STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

Vol. XII

PISA
(Via S. Francesco 15)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1903

INDICE DEL VOLUME XII

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. XII — FASC. I

PISA

(Via S. Francesco 15)

Coi tipi degli STUDI STORICI

1903

STUDI STORICI

Vol. XII.

STUDI STORICI

IL TERZO AUTORE
DEL CHRONICON REGIENSE [1])

SOMMARIO. — I. La teoria del terzo autore esposta da Giuseppe Turri. Soggetto di questo studio. II. Il testo del *Chronicon* esclude la necessità del terzo autore. III. La personalità del presunto terzo autore non ha consistenza storica. IV. La prima parte del *Chronicon regiense* non contiene indizi se non in favore di Pietro della Gazzata. — APPENDICE. I frammenti modenesi del *Chronicon regiense*.

I [2])

Non sempre ad un lavoro critico, anche di maggior mole e frutto di più larga ricerca di quel che non sia l'opuscolo di Giuseppe Turri intorno al *Chronicon regiense,*[3]) è concessa

[1]) Di questo articolo del Prof. Comani, rapito testè così immaturamente alla scuola e agli studi, nei quali tanto aveva già fatto e più faceva sperare, l'Autore rivide le bozze soltanto pel primo foglio di stampa. Il lettore è pregato di tener ciò presente. N. della Direz.

[2]) L'edizione muratoriana del *Chron. reg.* RIS. XVIII è molto cattiva. Quindi per questo mio studio mi sono valso bensì del testo muratoriano, ma collazionandolo col codice principe reggiano CIX. C. 1. della Biblioteca Municipale. Dove il codice reggiano, che è acefalo, non poteva servire, ho fatto uso del cod. estense L. 674, copia del reggiano qual' era nel secolo XVII sul principio del XVIII. Su quest' ultimo codice vedi l' Appendice.

[3]) G. TURRI, *Delle cronache dei Gazzata e degli scrittori di esse* (Nozze Gropallo-Rocca) Reggio Emilia, Davolio 1865; in-8 picc. pp. 12, dedicatorie comprese.

la rinomanza che è toccata a questo libriccino. Tutti i principali repertori di fonti storiche medievali, il Potthast, lo Chevalier, gl' *Indici cronologici muratoriani*,[1]) ne fanno menzione; il primo e l'ultimo ne riassumono anche il contenuto.

La fama dell'opuscolo del Turri, edito per nozze e fuori commercio, deriva indubbiamente dall'ampia notizia bibliografica che ne pubblicò l'*Archivio storico italiano*.[2]) Per sè stesso l'opuscolo ebbe invece scarsissima diffusione: tanto che ora, dopo meno di quarant' anni, è già necessario procurarsene copie manoscritte. I più fra gli studiosi sapranno quindi solamente che, mentre l' opinione corrente[3]) è che il *Chron. reg.* sia opera di due autori (che altri più recentemente, e credo con ragione, s' era proposto di ridurre ad un solo,[4]) il Turri invece in una parte del suo lavoretto sostiene essere ben tre gli scrittori della cronaca: ma non potranno giudicare il valore degli argomenti, con cui il Turri sostiene la sua tesi.

Il Turri, sebbene fosse un paziente e benemerito raccoglitore di memorie patrie, non dedicò alla cronaca che un opuscolo di poche pagine, alcune delle quali sono anche su-

[1]) Potthast, *Bibliotheca historica;* 2ª ed. Berlino 1896 I 286. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge*, I s. v. *Gazzata.* Manno, Cipolla ecc. *Indices chron. murat.* nn. 351, 737.

[2]) *Arch. storico ital.* Serie 3ª tomo II fº. 2 pp. 212-214.

[3]) Tiraboschi, *Bibl. mod.* II 386; Muratori, *Praef.* al *Chronicon;* Fabricius, *Bibl. latina med. et inf. latinit.* ed. Mansi (Padova 1754) VI 142. Cfr. Guasco, *Storia letteraria dell'accad. di belle lettere in Reggio* (Reggio 1711) p. 12, Affarosi, *Mem. istor. del monastero di S. Prospero* (Padova 1733) I 277, 293.

[4]) Il sig. archivista I. Malaguzzi-Valeri più volte fece proposito di provare la verità di questa sua affermazione, ma non pubblicò mai lo studio promesso. Vedi il *Giornale storico della lett. ital.* VI (1885) p. 82, *Boll. dell' Istituto storico italiano* n. 2. L'autore di questa memoria si propone di trattare compiutamente l'argomento nella nuova edizione dei RIS.

perflue, perchè ripetono una parte delle notizie che già si conoscevano intorno a Pietro della Gazzata, ed a Sagacino Levalossi, autore certissimo il primo, ed autore presunto il secondo, di due parti del *Chronicon*. Assai di più si apprende intorno a questi scrittori da quanto il conte Achille Crispi, ai cui mss. il Turri tuttavia dice di attingere, pubblicò egli medesimo nella *Biblioteca modenese* del Tiraboschi.[1]) Quindi ciò che merita attenzione particolare nello scritto del Turri si riduce a pochi capoversi; che, dovendo venir confutati in questo scritto e non essendo possibile che vengano apprezzati gli argomenti in contrario da chi difficilmente potrebbe acquistare cognizione diretta degli argomenti in favore, sarà opportuno, per l' accennata rarità dell' opuscolo, di riprodurre integralmente nella lor parte sostanziale. Essi sono del resto già così succinti che sarebbe perfino difficile compendiarne il contenuto; perchè l' opuscolo turriano è compendio esso medesimo d'una lettura che il suo autore fece davanti alla Deputazione di Storia patria;[2]) lettura che si conserva ms.,[3]) ma che, sebbene più diffusa, non contiene tuttavia nulla di sostanzialmente diverso dall'opuscolo, e che non è quindi necessario di prendere in particolare esame.

Premettiamo alle pagine del Turri che il *Chronicon regiense*, il quale si presenta attualmente acefalo ed adespoto nei mss., trovasi « ab antiquo » citato col nome di *Gazadio* o cronaca *di* o *dei* Gazzata. Passavano per suoi autori un *Sagacio* o *Sagacino*, che i più chiamavano *Muto Gazadio*, qualcuno

[1]) Articoli firmati C. C., cioè conte *Crispi* (cfr. tomo I p. xxii), intitolati *Pietro della Gazzata* e *Sagacino Levalossi* nella *Biblioteca modenese* II 385 sgg. e III 90-92.

[2]) *Atti della Dep. di S. P. per le provincie dell' Emilia.* Serie 1. I, p. CX.

[3]) ARCHIVIO DI STATO in Reggio E. Archivio Turri: *Scritti di Giuseppe Turri* n. 1.

Levalossi; e l' abate di S. Prospero *Pietro della Gazata.*[1]) L'Affarosi ed il Tacoli furono tra i primi ad osservare che dei due autori solamente il secondo era veramente un *Gazadio* e l'altro doveva essere invece un *Levalossi;*[2]) ma il Muratori ricaduto nell' errore vecchio di chiamar *della Gazata* anche Sagacio, divulgò l'errore tra la folla degli studiosi con la prefazione da lui scritta per il *Chronicon,* dove afferma che Sagacio *della Gazata* scrisse gli anni del *Chronicon* fino al 1353 e Pietro il rimanente.[3]) Avvertì però il Muratori[4]) (e per evidente necessità avevano dovuto ammetterlo incidentalmente anche gli scrittori più antichi),[5]) che anche nella parte del *Chronicon* attribuita a Sagacino trovansi alcuni passi scritti senza dubbio da Pietro della Gazzata.[6]) Il Crispi ed il Tiraboschi sostennero di nuovo che Sagacino era dei Levalossi; per il resto accolsero le opinioni del Muratori,[7]) sebbene il primo avesse un tenue sospetto d'un terzo autore. — Il Turri trovò a tal punto la quistione e cercò di chiarirla nel modo seguente.[8])

" . . . . . Sembrandomi che da uomini grandissimi, quale indubitamente è il Muratori, siansi confusi due nostri scrittori antichi, formandone uno solo, ho voluto unire le prove che parmi

[1]) CORIO, *Historia di Milano* anni 1329 e 1353 (cfr. MURATORI, *Praef. al Chron.* p. 3): PANCIROLI, *Rerum historicarum patriae suae libri* VIII (Reggio 1847) pp. 6, 314; GUASCO, *Storia litteraria* loc. cit.; AZARIO *Cron. di Reggio* a. 1353, *ms.*

[2]) AFFAROSI, *Mem. istoriche del Mon. di S. Prospero* I 293-294; TACOLI, *Mem. storiche di Reggio* (Parma 1748) II 454-460.

[3]) RIS. XVIII, 1.

[4]) ivi 2.

[5]) p. es. PANCIROLI op. cit. p. 293.

[6]) Tali sarebbero coll. 16 AB, 67 CE, 70 C, 70 E, 72 AB. Quanto ai passi 70 C e 70 E, si possono fare alcune riserve.

[7]) op. cit.

[8]) Aggiungiamo in nota tra [ ] le citazioni esatte, che il Turri sistematicamente trascura, ed alcune osservazioni n stre.

dimostrino evidentemente la contemporanea esistenza di tutti e due. Sono dessi quelli che egli chiama Sagaccio e Sagaccino [1]) Muti, che, unitamente a Pietro Muti, scrissero le cronache dette *dei Gazzata*. Ora crederei, dietro alcune osservazioni del conte Taccoli, e quanto dicono in proposito il Melli, il conte Crispi ed anche l'abbate Pietro [della Gazzata] poter asserire che quel Sagaccio, o Sagaccino Muti non siano una sola e identica persona, ma che Sagaccio sia ben diverso da Sagaccino, e precisamente avolo paterno il primo e proavo materno il secondo di Pietro della Gazzata, cronista sul quale non cade dubbio veruno. Questi scrive nella sua Cronaca all'anno 1303:[2]) « *Hic incepit Dominus Sachazinus de Levalossis scribere gesta Lombardiae, qui fuit pater Albertini Abbatis secundi, et patris Nicolai Prioris Claustri, Johannini, Juliani, Johannis et Nicolai. Hos virentes vidi. Filias vero habuit Dominam Flandrinam, uxorem domini Johannini de Albin*[*ea*], *ex qua nata est mater mea* [3]) etc. *Vixit annos LXXXV et filios filiarum suarum vidit; et frater meus et ego ex illis fuimus, qui jam tempore suae mortis eramus XX annorum et ultra* ».

Sagaccino Levalossi era dunque bisavolo di Pietro e incominciò a scrivere le sue Cronache dal 1303. Pietro poi dichiara d'incominciare a scrivere, quando Sagaccino perdette la vista, cioè nel 1353; ed ecco le sue parole: « Ipso mense Aprilis defecit visus Sagacino proavo meo, qui hactenus hucusque scripsit gesta, et nihil ultra scripsit. Erat enim tunc annorum LXXXI..... Eodem anno ego frater Petrus filius domini Franceschini de Gazata coepi amodo scribere, quae sequuntur ».[4]) Da questi due

[1]) [Nel *Chron.* e nei documenti d'Archivio questo nome appare sotto le forme, *Sachacinus Sachazinus* e *Sachaçinus*; mai, che io sappia, con la doppia *c*].

[2]) [Questo è il testo dei RIS, 16 AB. Tolte le solite libertà ortografiche che si prendono i RIS., non c'è altra differenza fra essi ed i codd. reggiano ed estense, fuorchè i RIS. seguano lacuna dopo *Albin*, mentre i codd. leggono *Albin* senza lacuna di sorta]. *Albinea* è un castello sulle prime colline, poco a settentrione di Reggio].

[3]) [Madre di Pietro Gazzata].

[4]) [RIS. 72 AB].

passi di Pietro si rileva: I. Che Sagaccino morì di 85 anni [1]..... II. Che la parte di Cronaca che precede il 1303 non è di Sagaccino Levalossi. III. Che gli scrittori della Cronaca furono certamente tre. Chi fu dunque il terzo scrittore? Questo ci viene indicato dal Melli ed è Sagaccino Muti avolo di Pietro. Ecco le sue parole: « In quest' anno (1353) nel mese di Aprile passò a più tranquilli secoli Messer Sagaccio della Gazzata padre di Francesco, genitore di Don Pietro monaco, e poi abate di San Prospero: costui aveva 91 anni e aveva scritte le cose accadute in Reggio e in molti altri luoghi fino al tempo della sua morte ». [2] E il conte Achille Crispi nella vita manoscritta di Pietro Muti della Gazzata [3] scrive: « a questo dotto abate dobbiamo pertanto la cronaca latina di Reggio.... intrapresa da Sagaccio Muti suo avo, proseguita dal suo proavo materno Sagaccino Levalossi,..... e continuata da lui...... ». Non è poi da trascurarsi la supposizione fatta dal conte Taccoli nella prefazione alla *Cronaca* del Melli intorno alla causa per la quale siasi facilmente confuso, anche da quel potente ingegno che era il Muratori, Sagaccino Levalossi con Sagaccio Muti. Ci assicura egli, dietro l'asserzione del Panciroli medesimo, e di altri, che i Levalossi erano feudatari del castello della Gazzata: niuna meraviglia quindi che la somiglianza dei nomi ..... e l' aggiunto della Gazzata, dato ad uno come Signore ed all'altro come abitatore dello stesso luogo, abbiano prodotto nei secoli posteriori l' equivoco di confonderli in una sola persona. A questa causa addotta dal Taccoli amerei di aggiungere due altre: la parentela comune ad ambidue coll'abbate e cronista Pietro e la coincidenza della morte di Sagaccio accaduta nell'Aprile del 1353 colla perdita della vista fatta precisamente all'epoca medesima da Sagaccino Levalossi; coinci-

[1]) [Qui il TURRI seguita correggendo un error di stampa del MURATORI relativo agli anni di Sagacino].

[2]) [MELLI, cronista fiorito verso il 1530, la cui cronica fu edita in TACOLI II. Il passo citato è a pag. 532. Intorno al Melli vedi il breve articolo del Crispi nella *Bibl. mod.* del TIRABOSCHI].

[3]) [Abbiamo già veduto che nella vita a stampa il Crispi seguì diverse idee].

denza che probabilmente produsse l'altro equivoco di confondere gli anni dell' uno con quelli dell' altro, dando a Sagacino i 91 anni che compiva Sagaccio Muti.

Esaminando poi il libro IV delle Storie del Panciroli trovo che ambedue sono nominati. Il Muratori nella prefazione alla Cronaca dei Gazzata cita il Panciroli a proposito di Sagaccino Levalossi. In cinque copie manoscritte della Storia del Panciroli che io posseggo, e in quella pubblicata dal Magnani si legge, « Sagacium Mutum Gazadium »... Ora è indubitato che Sagaccino si chiamò dei Levalossi e non dei Muti, per cui e per la conformità dei diversi codici io credo potersi asserire che il personaggio lodato dal Panciroli sia stato Sagaccio Muti della Gazzata avolo paterno di Pietro. Ecco le Parole del Panciroli: « Is [*scilicet* Canis] cognomento Grandis, et bellica virtute clarus, munificentia et animi magnitudine omnes sui temporis principes superavit, qui cunctis felicioris ingenii viris et omnibus domo profugis liberaliter hospitium praebuit. *Inter alios Sagatium Mutum Gazadium Regiensem literarum elegantia (ut illa ferebant tempora) satis eruditum humaniter excepit, qui postea eius hospitalis disciplinae rationes, diversarumque coenationum, et cubiculorum sumptus, et ornamenta diligenter descripsit* ».[1]) Lo stesso Panciroli nel libro medesimo, parlando dell' abbate Albertino, figlio di Sagacino, lo nomina col suo cognome di Levalossi, dicendo: « sed eius conatus prudenter elusit *Albertinus Levalossius* loci abbas, *Sacacini Annalium regiensium antiqui scriptoris filius*, vir praeclarus etc. »;[2]) nè osta che in alcuni codici si legga *Sacacius*, giacchè evidente è l'errore, essendo Sacacio di cognome dei Muti, e non dei Levalossi, come si è provato col citato testo di Pietro Gazzata, nel quale si legge: « *Sacacinus de Levalossis* ..... *qui fuit pater Albertini secundi* etc. ». Il cattivo stato poi del codice adoperato dal Muratori, mancante in principio, in fine ed in altri luoghi, giustifica il non trovarsi in esso memorie più esplicite intorno

[1]) [PANCIROLI, p. 244 ed. lat. Il Turri cita invece la trad. del Viani].
[2]) [PANCIROLI, p. 225].

a Sagaccio e Sagaccino, che io credo però aver provato non essere la stessa ed identica persona ed aver avuto parte ambedue nella cronaca di Gazzata »,

Tali sono le argomentazioni del Turri. È facile avvedersi che tra gli argomenti da lui addotti, due sono del tutto infondati: in nessun luogo della prefazione del Tacoli alla cronaca del Melli, e della storia del Panciroli, è detto che i Levalossi fossero feudatari della Gazzata; in nessun luogo della prefazione del Muratori al Chron. reg. è detto che Sagacino fosse un Levalossi. Nessun valore avrebbero dunque i ragionamenti fondati su queste false basi. Ma gli altri argomenti del Turri, oltrechè non sono così deboli come questi, nella loro concisione coinvolgono non pochi dei più importanti problemi relativi alla composizione del Chronicon; e meritano per conseguenza un' ampia discussione, perché, discutendo gli argomenti del Turri, si gettano in pari tempo le basi per la risoluzione di quei problemi medesimi. Il Turri a quanto sembra, non si rese conto della necessità di ben più metodiche ricerche per poter affermare quanto egli sosteneva; e per confutarlo basterebbe mettere in evidenza gli errori del metodo da lui seguito. Ma quel che io mi propongo non è tanto la confutazione del Turri quanto di incominciare quell'esame metodico del Chronicon, che fin qui non è stato tentato.

II

Nel discutere le argomentazioni del Turri sarà bene procedere secondo il suo medesimo ordine. Egli comincia dall'esame dei dati forniti dal *Chronicon*, per passare poi a quelli offerti da altre fonti. Questo del resto è ordine ottimo in simili ricerche; e così procedendo noi pure, non ci troveremo su falsa strada.

Base del ragionamento del Turri è la notizia che abbiamo

veduta da lui riportata, la quale trovasi nel Chronicon sotto l'anno 1303.[1]) Il Turri pone come sicuro che essa debba assolutamente provare che Sagacino Levalossi non scrisse *gesta Lombardiae*[2]) anteriori al 1303; ma l'induzione del Turri è fallace e la notizia del Chronicon non serve a dimostrar la sua tesi. E ciò per molte ragioni.

1°. Sotto l'anno 1353 nel Chronicon medesimo, dove si parla della cecità di Sagacino Levalossi, Pietro della Gazzata narra che egli aveva smarrita la Cronaca di Sagacino, ma che poi la ricuperò nel 1382, mancante delle gesta di Attila, Ezzelino e Corradino « *que ordinate scripserat* [scil. *Sachacinus Levalossius*] ».[3]) Dunque il racconto di Sagacino incominciava molti secoli prima del 1303 e non era una continuazione di quello d'altro autore. Qui si presenta pertanto evidente un dilemma: o bisogna negare che il Chronicon *regiense* e la cronaca di Sagacino siano la stessa cosa; o bisogna ammettere che gli anni del Chronicon anteriori al 1303 fanno parte dell'opera di Sagacino. Se si nega che il Chron. reg. e la cronaca di Sagacino siano la stessa cosa, allora cade ogni induzione a favor di un terzo autore che si voglia fondare sopra quanto il Chron. dice all'anno 1303; perchè, non avendo Sagacino scritto nessuna parte del Chron., non vi è più luogo

[1]) RIS. XVIII 16 AB.

[2]) Queso doveva essere il titolo della cronaca di Sagacino secondo il *Chron. reg.* 16 A e 72 A.

[3]) 72 AC. Il codice reggiano CIX. C. 1. ci dà solamente una variante; *accepta sunt que desunt* invece del muratoriano *excepto quod desunt*. Checchè voglia dire codesto *accepta sunt*, il senso generale non è dubbio nemmeno con la lezione del Codice; perchè resta sempre il *que desunt*, che accenna chiaramente ad una lacuna formatasi nella ricuperata cronaca di Sagacino. Se l'*accepta* non è un errore di copista, vorrà dire *tolte (accepta sunt que desunt* = le parti che mancano sono state tolte, *scil.* da chi ebbe in possesso la Cronaca durante lo smarrimento). *Accipere aliquid* nel senso di *togliere* è frequente nel *Chronicon regiense*, p. es. 30 B, 72 B, 13 C, 34 AB ecc. 39.

a cercare chi sia che lo ha preceduto nello scrivere gli anni anteriori al 1303. Se invece si ammette che il *Chron.* e l'opera scritta da Sagacino siano la stessa cosa, allora resta escluso che gli anni antecedenti al 1303, rimontando fino alle gesta di Attila almeno, li avesse scritti un altro.

2°. Le parole del *Chron.* che suonano « *hic incepit* [Sachacinus] *scribere gesta Lombardie* » non equivalgono ad *hic incipit*. Dacchè si è provato che Sagacino non incominciò menomamente il suo racconto dall'anno 1303, bisogna appunto interpetrare *hic incepit* nel senso di *hoc anno incepit* = *in* quest'anno Sagacino intraprese l'opera. L'interpretazione « *da* quest' anno » non è ammissibile, anche perchè sotto l' anno 1303 s'accenna al trasporto della sede papale in Francia che fu nel 1305. I fatti del 1303 furono dunque scritti dopo il 1305.

3°. Il Turri sfortunatamente si è fermato alla prima stazione; e come non ha pensato a tener conto di tutto quel che il *Chron.* dice sotto l'anno 1353, così non ha nemmeno osservato le ultime parole del capoverso medesimo in cui si parla di Sagacino sotto l'anno 1303. Ecco le parole omesse dal Turri nella sua citazione e trascurate nel suo ragionamento: « *et homo fuit* [*Sachacinus*] *magne virtutis et constantie in tribulacionibus suis. Sed sequar incepta* ». Questo *sed sequar incepta* ognun vede quanto sia importante. Esso dimostra che il cenno intorno a Sagacino non segna menomamente il principio di una nuova parte del *Chronicon*; non costituisce se non una parentesi, dopo la quale l'autore stesso che ha scritto (o secondo l' opinione comune, trascritto) il racconto dell'anno 1302 e dell'anno 1303 fino alle parole *Hic incepit*, passa dopo la digressione a continuare il racconto ivi interrotto.

Alla seconda di queste ragioni da noi addotte contro l'argomentazione del Turri aggiungiamo poi ancora, come complemento, le seguenti osservazioni relativamente a quelle ipotesi del Crispi da cui sono derivate le ipotesi del Turri.

Il Crispi, dai cui mss. il Turri afferma d'aver attinto, dice nell'art. stampato sul Levalossi [1]) che le parti anteriori al 1303 potrebbero essere di Guido da Bagnolo; [2]) ma poi prosegue: « *è più verisimile* che ove Pietro dice che Sagacio cominciò a scrivere nel 1303, voglia dire soltanto che prese allora a notare le cose quali da lui stesso si aveano sotto gli occhi, e che riguardo ai tempi addietro egli andasse da varie cronache raccogliendo ciò che pareva al suo lavoro opportuno ». Non è qui il caso di discutere l'opinione comune, alla quale si attiene fermamente il Crispi, che almeno due siano gli scrittori del Chron.; al caso nostro quel che importa si è che l'interpretazione che conduce ad ammettere tre autori, cioè quella che il Turri ha poi preferita, al Crispi medesimo pareva poco verisimile. Ed è pure da notarsi che delle due interpretazioni, proposte dal Crispi, delle ricordate parole del Chron. « *Hic incepit* etc.», anche la seconda, da lui preferita, è assai sforzata e men naturale di quella da noi proposta; anzi urta contro qualche difficoltà non trascurabile, poichè è difficile ammettere che Sagacino annotasse regolarmente dall'anno 1303 in poi i fatti contemporanei, quando sotto l'anno 1303 troviamo, oltre (come si è veduto) l'accenno ad un fatto del 1305, anche due grossi errori di cronologia.[3]) Tuttavia, valga quel che può valere, l'interpretazione proposta dal Crispi dimostra che le parole del Chron. mancano di

[1]) *Bibl. mod.* del TIRABOSCHI, III 92.

[2]) Guido da B., illustre medico, aveva scritta una cronaca che Pietro della Gazzata possedeva (PANCIROLI, p. 314). Che fosse una cronaca di Reggio è escluso dal fatto che Guido visse quasi sempre lontano da questa città (vedi biog. in TIRABOSCHI, *Bibl.* I 134-137, VI 611). In tutto il *Chron reg.* non c'è una parola che possa indicarlo come autore: e contro di lui stanno quindi tutti gli argomenti che militano contro Sagacio, e questi in più. Sarebbe inutile discutere più lungamente questa ipotesi che il Crispi medesimo trovò poco verisimile.

[3]) *Chron.* 15 E: " *Mccciij, obijt papa Bonifacius viij et electus est Benedictus de Vasconia* (!) *et curia romana translata est ultra montes* (!) "

evidenza e non possono essere portate, come al Turri pareva, quale argomento evidentissimo e perentorio per dimostrare che Sagacino Levalossi non scrisse *gesta Lombardiae* anteriori al 1303. Al contrario, quelle parole sono invece da interpretarsi con somma prudenza!

Fin qui non si può dunque dire che la necessità d'un terzo autore risulti evidente da prove tratte dal Chron. stesso. Fu poi osservato già da buoni giudici in materia che il Chronicon non presenta nemmeno differenze esteriori, contraddizioni, incongruenze, disformità di stile o di condotta che rendano proprio necessario d'attribuirlo a più autori.[1]) E Se il Turri avesse esaminata intimamente quella parte della cronaca da attribuirsi al suo terzo autore, avrebbe quivi trovato molte cose che avrebbe scossa la sua fede nell' opportunità d'introdurre questo terzo autore ed alcune ne avrebbe pure osservate che anzi gli avrebbero mostrato che i primi anni del Chron. convengono meglio ad un autore meno antico di quel Sagacio Muti, il quale, essendo morto di 91 anni nel 1353, avrebbe dovuto perciò essere buon testimonio dei fatti avvenuti almeno dal 1292, suo trentesimo anno d'età, in avanti.[2]) Quest' esame che il Turri non ha fatto, dobbiamo qui intraprendere.

Una lunga serie dei più antichi anni del Chronicon ora

[1]) Cipolla *Studi su Ferreto dei Ferreti* in *Giornale storico della lett. ital.* VI (1885) pp. 82-83.

[2]) Sagacio Muti, se esisteva, doveva avere 30 anni nel 1292. È vero che il *Chron.* attribuisce a Sagacino Levalossi 81 anni nel 1353 (16 B, 72 A), che per semplice svista il Muratori cambiò in 91; ma il Melli attribuisce espressamente a Sagacio Muti 91 anni nel 1353, mentre di Sagacino Levalossi tace l'età (vedi in Tacoli II 511, 532). E non si potrebbe tacciare d'errore il Melli ed attribuire a Sagacio Muti 81 anni appoggiandosi al *Chronicon*; perchè il *Chronicon* parla espressamente d'un Levalossi e non d'un Muti; e per conseguenza, se si ammettesse che il personaggio di cui parla il Melli sotto l'anno 1353 fosse il medesimo di cui parla il *Chronicon*, tutto l'edificio del Turri crollerebbe d'un tratto.

laceri e frammentari, dal 1218 fino all'anno 1272 o più propriamente fino ad una piccola parte del 1273,[1]) sono, com' è già noto, strettamente congiunti col *Memoriale Potestatum* meglio detto *Liber de temporibus* (RIS. VIII); ciò che fu da un critico attribuito alla comune dipendenza da quell'unica fonte che egli cercò di ricostituire col nome di *Annales regienses*.[2]) Stando così le cose, non vi è nessuna intrinseca necessità che gli anni anteriori al 1273 siano stati scritti da un autore diverso da quelli o da quello che scrissero gli anni posteriori al 1303; poichè niente prova che Sagacino Levalossi o Pietro della Gazzata non fossero in grado d'attingere all'antica fonte da cui il Chron. deriva.

Quanto invece agli anni 1272-1303 per ora la fonte ci è rimasta sconosciuta, sebbene sia ragionevole supporre col Dove che il Chron. continui a valersi dopo il 1273 di quella fonte che invece il *Mem. Pot.* abbandona.[3]) Qualche indizio di questi rapporti fra il Chron. ed un' antica fonte di carattere,

[1]) Alcuni fatti, assegnati dal *Mem. Pot.* al 1272, appartengono realmente al 1273. DOVE, *Die Doppelkronik von Reggio und die Quellen Salimbene's* (Leipzig 1873) p. 192 nota 1.

[2]) DOVE, p. 78, 80, 83, 84.

[3]) DOVE, op. cit. pp. 72 sgg. Gli *Annales* costituiscono l'appendice, la quale viene a contenere una grandissima parte del *Memoriale* in un testo molto migliore di quello muratoriano, dove si trovano spesso errori enormi; p. es. *per procuratorem* invece di *per proditionem!* Ci serviremo quindi del testo Dove, ogni volta che sia possibile, a preferenza del Muratoriano. — Le opinioni del Dove sono state molto discusse ed in parte anche confutate, ma non pochi dei punti da lui fissati rimangono saldi. Su ciò cfr. lo scritto dello HOLDER-EGGER, *Zur Doppelkronik von Reggio* in *Nachricht. der Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen* 1901 pp. 272 sgg., nel quale, correggendo in parte il Dove, gli si rende la giustizia che merita. Fra i punti principali fissati definitivamente dal Dove è la parentela del *Mem.* col *Chron. reg.* fino al 1272 e può quindi anche tenersi per sicura la esistenza degli *Annales regienses* (HOLDER-EGGER op. cit. p. 290). — Sulle relazioni tra il *Mem.* ed il *Chron.* cfr. anche due luoghi dei *Frammenti storici* di I. MALAGUZZI (Reggio E. 1887) I 62-63, 76.

per dir così, ufficiale forse rimane. P. es. sotto l'anno 1283 Salimbene ed il *Mem. Pot.* ci dicono che il comune spese *molto* per i funerali dell'ex-podestà Lodovico di S. Bonifacio; ma il Chron. ci sa dire la spesa *precisa*, che fu di 150 lire reggiane.[1]) Ma per dimostrare che la originalità di questi anni è controvertibile, non è necessario di prender partito deciso per le opinioni del Dove riguardanti il contenuto degli *Annales regienses* e la derivazione delle cronache reggiane, basta continuare il confronto del Chron. col *Mem.* ed attenersi al fatto concreto che somiglianze vi siano ancora. Il Dove anzi affermò che questo confronto non gli pareva che rilevasse rapporti ulteriori nè intimi nè lontani tra le due cronache; ed in questo ebbe torto, perchè invece un esame accurato rivela che rapporti non ne mancano. Ecco, in prova di ciò, una serie interessante di coincidenze, ora sostanziali ed ora formali e sostanziali insieme, che ci è avvenuto di trovare fra le due cronache. Sono stampate in *corsivo* le parti dei passi citati che totalmente diversificano; e sono, come si vede a colpo d'occhio, le meno.

MEM. POT. testo *Dove (Die Doppelkr.* 215-226)	CHRON. REG. testo dei RIS. XVIII 11-13 collazionato col cod. reggiano CIX. C. 1
[1286] Die quinto aprilis mortui fuerunt dominus Guido de Bianello et Bonifacius frater ipsius *in pratis de Templo dum*	[1268] Die v. Aprilis dominus Guido de Bianello et frater Bonifatius mortui sunt *gladio*

[1]) SALIMBENE, *Cron.* (*Mon. Parm. et Plac.* Parmae 1857) p. 284; *Mem. Pot.* RIS. XVIII 1154. (Il DOVE non riporta i passi comuni con Salimbene); *Chron. reg.* RIS. XVIII 11 B.

irent ad castrum Bianelli per Scarabellum de Canosa; et Azolinus filius Guidonis de Bareto *et multi alii mortui fuerunt.*	per Scarabellum de Canosa; et Azolinus filius domini Guidonis de Albareto.[1])
Eodem millesimo die tertio junii (*ma nel codice* jullii) in die pentecostes Bonifacius Bojardus cum quibusdam de illis de Bismantua et aliis sbanditis de civitate et cum multis aliis de civitate Mutinae intravit monasterium S. Prosperi, quod sibi datum fuit per proditionem quorumdam monachorum ipsius monasterii *etc.*	Eo anno de mense julij, in Pentecoste, Bonifacius Boiardus cum illis de Bismantua et aliis banditis de Rhegio et Mutina prodicione duorum monachorum intraverunt in monasterium sancti Prosperi *etc.*
pars illorum de Saxolo et de Savignano *cum suis amicis, quae de civitate Mutinae expulsa fuerat, ut supra continetur,* facta pace per commune Parmae, rediit in civitatem Mutinae.	illi de Savignano et de Sasolo redierunt mutinae, facta pace per Parmenses.
Die quarto exeunte mense novembris facta fuit pax inter Lupicinos, Mutos *et Sturgidos* ex una parte, Bojardos, Roglerios et Flordebellos ex alia.	Et die v.[2]) exeunte novembri facta est pax inter Luisinos et Mutos ex una parte et Boliardos scilicet (*sic*), Roglerios et Flordebellos ex altera parte.

[1]) Il periodo finisce così in tronco, senza lacune, anche nel Codice reggiano.

[2]) Questa differenza di data non ha assolutamente nessuna importanza. Può essere errore di copista invece di *iv.* Il *Chron. reg.* ne ha molti d'errori simili. Anche sotto l'anno 1272, dove la fonte indubbiamente é comune, il *Mem, potes.* dice *XIII julii* dove il *Chron reg.* dice " *iij mensis julij* " (RIS XVIII col. 6 A collezionato col Codice).

[1237] Lata fuit (*scil.* a Bononiensibus) quaedam sententia pacis.... quae, cum fuisset iniqua, non fuit observata.

[1287] pax non duravit propter sententiam male datam a Bononiensibus.

[1288] de mense junii *omnes intrinseci civitatis* cum tota militia et duobus quarteriis et cum C militibus stipendariis civitatis Mutinae iverunt in obsidionem castri de Montecalvulis.[2])

[1288] de mense julij[1]) omnes milites Rhegij et centum milites Mutine cum duobus quarterijs Rhegij iverunt ad castrum Montis Cauli.[2])

Verum cum dicti intrinseci multos in processu temporis in suos rectores elegissent per Lombardiam, qui omnes respuerant venire ad ipsos, elegerunt in suum potestatem dominum Guilielmum Castellanum conestabilem XL stipendiariorum ipsorum.

Eo anno Rhegini intrinseci non potuerunt habere potestatem,

et fecerunt potestatem Guielnum Castellanum ductorem xl.[ta] militum.

In festo S. Michaelis judex potestatis Parmae et miles capitanei venerunt Rhegium et vice *et nomine* dictarum civitatum (*scil.* Parmae, Cremonae et Bononiae) acceperunt dominium et regimen civitatis.

In festo sancti Michaelis, *septembri*, venit judex potestatis Parme et miles capitanei Parme Rhegium; et acceperunt dominium Rhegij vice communis Parme, Cremone et Bononie.

[1]) Ripetiamo la precedente osservazione. Un copista facilmente scambia *julii* e *junij*.

[2]) segue il racconto della guerra in ambedue le cronache.

[1289] Die vij augusti rumor quidam fuit excitatus in civitate Rhegii, propter quem populus currens ad arma omnes potentes utriusque partis fecit detineri et compediri *in palatiis communis et populi*.	[1289] Die xvij [1]) Augusti fuit quidam rumor in civitate Regij, ob quod populus [arm]is [2]) sumptis caepit *(sic)* omnes nobiles
In vigilia B. Mariae virginis dictos nobiles et potentes Parmam duxerunt.	et *per potestatem et capitaneum* ducti sunt in carcerem Parmae.
Verum cum praedicti nobiles *et alii* de civitate Rhegij per multos dies stetissent in carceribus Parmensibus *etc.*	et ibi multos [dies] [3]) steterunt.

In questa tavola di confronto, tenuto conto d'alcune annotazioni con cui l'abbiamo accompagnata, si osservano i seguenti fatti interessanti:

1) L'enumerazione dei nomi degli uccisi sotto l'anno 1286 procede talmente uniforme nelle due cronache che l'Azolino, il cui nome sta da sè dopo di quello dell'uccissore Scarabello di Canossa nell' una cronaca, vi sta anche nell' altra con la conseguenza che il periodo nel Chronicon rimane sospeso!

2) L'identico errore di data troviamo sotto l' anno 1286 nei mss. d'ambedue le cronache.

3) Sotto il medesimo anno è straordinaria la somiglianza delle parole riguardanti gli assalitori del convento di S. Prospero, la pace che procurò il ritorno agli esuli modenesi, la

[1]) Come sopra.

[2]) Nei RIS. *armis* Il codice è consunto; ma la lezione dei RIS. è l'unica possibile assolutamente.

[3]) Il codice ha una piccolissima lacuna, di pochi millimetri, che è segnata anche dai RIS. Il senso e il confronto col *Mem. pot.* dimostrano che si deve supplire la parola *dies*; la quale infatti si legge nel Codice estense L. 674, copia fedelissima del Cod. reggiano, qual'era nel secolo XVII, cioè quando trovavasi in istato molto migliore.

pace fatta in Reggio. È da notarsi, ma non è caso grave, l'ommissione del nome degli Sturgidi nel Chron. reg.

4) Sotto l'anno 1287 abbiamo un giudizio perfettamente identico sulla sentenza dei Bolognesi espresso in forma somigliantissima in ambedue le cronache.

5) Sotto l' anno 1288 con parole quasi identiche si indicano le milizie andate a Montecavolo ed è specialmente da notarsi il *cum duobus quarteriis*, eguale in ambedue le cronache, com'è eguale in ambedue le cronache la disposizione del racconto e del periodo. Altre consimili identità di pensiero e perfino di parole ricorrono sotto il medesimo anno, nel quale è notevole la identità della formola « *acceperunt dominium vice* etc. ».

6) Sotto l' anno 1289 il Chronicon abbrevia il racconto; ma questo è il suo sistema anche negli anni anteriori al 1273.[1]) In questo ristretto però troviamo ben più righe le quali corrispondono a perfezione al racconto del *Mem. potest.*; e se le somiglianze sono significantissime (*rumor quidam*, *quidam rumor*), le differenze poi sono altrettanto significanti: infatti l'*ob quod* è una specie di sostituto di *propter quem*, l'*armis sumptis* è una correzione del rozzo *currens ad arma;* e il *per multos dies steterunt* corrisponde al *cum per multos dies stetissent*, variato il costrutto grammaticale. Come potrebbe ammettersi che tutto questo fosse casuale?

Ma le prove di una relazione fra il *Mem. Pot.* ed il Chron. anche dopo il 1373 non sono tutte qui. A rafforzare l'autorità di queste tenui tracce, che sono rimaste ancora superstiti, della forma dell' antica fonte comune, stanno le altre somiglianze, se non esteriori, sostanziali. Queste si trovano veramente soltanto dopo il 1286. Dal 1273 al 1282 non abbiamo che un passo il quale possa far supporre qualche affinità:

[1]) Dove, pp. 73-76. A pag. 76 il Dove chiama l'anno 1272 del *Chron. reg.* " ein *Auszug* aus den Angaben des *Liber de temporibus* ".

Mem. Pot. o Lib. de temp.

[1281] dominus Bazallerius de Bazalleriis de Bononia fuit capitaneus populi Regii *a kal. februarii usque ad kal. augusti pro VI mensibus*, et primo habitavit et stetit super palatium *novum communis et* populi Regii. . . . . et fuit facta volta super stratam a palatio populi novo communis[3]) usque ad alium palatium potestatis et communis Regij. Et eo anno dominus Caxonus de la Turre de Mediolano mortuus fuit in proelio cum multis aliis de Laude per Mediolanenses; sed et potestas Laudensium in illo proelio mortuus fuit, scilicet dominus Scurtapelicia de Porta civis parmensis . . . .

. . . .

Et eodem anno fuit factus murus super foreas civitatis inter portam S. Petri et pontem Lovonem[4]) (sic) *et fuit centum perticas rationis*.

Chron. Reg.

[1281] dominus Bacelerius de Bacelerijs[1]) de Bononia fuit capitaneus communis Rhegij

et fuit primus capitaneus qui venit ad standum in palatio populi; et suo tempore factus est pons, sive volta,[2]) quae est inter palatium communis et palatium populi. Et de mense maij inceptus est murus inter pontem Levonem et sanctum Petrum. § Et eo mense *die vij exeunte maio in festo sancti Salvatoris* Mediolanenses profligaverunt Laudenses et illos de Turre, et occissi (*sic*) fuerunt dominus Casollus (*sic*) de Turre (*sic*), Scurta de Porta parmensis potestas Laudi et plures alij.

[1]) Nota che la forma più esatta del nome è quella data dal *Mem. potest.*, perchè in un atto autentico del *Liber grossus* carta 329 r°. è chiamato *Baçalerius de Baçaleriis* (Arc. di Reggio E. *Capitoli*).

[2]) Questa correzione di *volta* in *pons* richiama alla mente l'*armis sumptis* sostituito al *currens ad arma* sotto l'anno 1289.

[3]) Il cod. legge *novi*; evidentemente questa frase è corrotta; esatto è il *Chron. regiense*.

[4]) Esatto *Levonem*, come dà il *Chron. reg.*; perchè questo è il nome che risulta da tutti i documenti locali.

Tolto questo luogo, pare che tra le due cronache non vi sia altra somiglianza fuorchè quella che nasce dal fatto che, trattando la storia della stessa città, devono spesse volte narrare i medesimi fatti, come bene si espresse il Dove. Nè appare punto di contatto più importante dall'anno 1282 al 1285, specie con quelle parti che il Dove chiamò *Additamenta ad ea quae frater Salimbene scripsit in conventa regiensi de rebus 1282-85 gestis;* [1]) ma le cose cambiano d'aspetto quando giungiamo di nuovo all'anno 1386, dal quale incomincia la tavola di confronto poco sopra riferita. Da qui in poi non solamente si trovano le coincidenze dimostrate per mezzo della tavola, ma i fatti narrati dal Chronicon si riscontrano nel *Memoriale* e pochi sono nel Chronicon i particolari che non siano anche nel *Memoriale;* e nell' uno come nell' altro racconto i fatti ed i loro particolari si susseguono nel medesimo ordine. Scegliamo uno dei più brevi fra questi cinque anni per fare il raffronto, come esempio.

MEM. POT. (o LIB. DE TEMP.) 1286	CHRON. REG. 1286
1. Podestà e capitano del primo semestre.	*Manca*
2. Uccisione di Guido da Bianello e soci.	1. Uccisione di Guido da B. e soci.
3. Prigionia di Guido d'Albareto.	*Manca*
4. I Boiardi e i da Bismantova assaltano il convento di S. Prospero.	2. I Boiardi e i da Bismantova assaltano il convento di S. Prospero.
5. Si evita a stento una guerra civile. I Bolognesi mandano un presidio a Reggio.	*Manca*

[1]) DOVE, pp. 208-215.

Manca	3. I Luisini uccidono per vendetta i due frati traditori e i Boiardi per vendetta uccidono un Muti parente dell'abbate.
6. Podestà e capitano del secondo semestre.	*Mancano*
7. Ritorno degli esuli in Modena.	4. Ritorno degli esuli in Modena.
8. Paci private in Reggio tra Luisini, Muti, Boiardi ecc.	5. Paci private in Reggio tra Luisini, Muti, Boiardi ecc.

Nè la uniformità nella disposizione della materia dipende semplicemente dall' ordine cronologico dei fatti, come si potrebbe obbiettare; prova ne sia che sotto gli anni 1288-89 l'ordine avrebbe potuto benissimo essere diverso ed anzi la chiarezza, per lo meno nel Chronicon regiense, ne avrebbe guadagnato.

C' era infatti da narrare sotto questi due anni come fossero nominati rettori di Reggio per i mesi dall' ottobre '88 al giugno '89 (inchiusivo) Matteo da Correggio e Puncino de' Picenardi; [1]) e come, essendo poco prima del loro ingresso in ufficio conchiusa la pace tra i guelfi intrinseci ed i guelfi estrinseci,[2]) i due rettori dovessero continuare la guerra (che certamente non fu cosa di poco conto) contro i fuorusciti ghibellini capitanati dai Sessi ed aiutati da Veronesi e Mantovani. S'apersero finalmente trattative di pace; ma non avendo però i due rettori potuto condurle a termine prima che scadesse il tempo del loro ufficio, si trattennero in Reggio, e

[1]) Il *Mem. pot.* dice *Puncinardi* ed il *Chron. reg.* dice de *Punzonibus* (!); ma in realtà si tratta d'un Picenardi, come risulta da un atto autentico edito dal CIPOLLA, *Rel. diplom. tra Verona e Mantova* (Biblioth. historica Milano 1901) n. LVII p. 215.

[2]) Che la pace del 1288 fu tra soli guelfi attestano il *Mem. pot.* RIS. VIII 1172 C (Dove 222) ed il *Chron reg.* 12 C.

nel corso del luglio 1289, quantunque già fossero stati insediati i loro successori, venne da loro medesimi conchiuso il trattato. Ognuno vede come il racconto di questi fatti potesse essere disposto in diversi modi; invece il *Mem.* (RIS. VIII 1172-73, Dove 223) ed il Chron. mirabilmente concordano nel seguire un ordine perfettamente uguale: tacciono affatto della guerra ghibellina sotto gli otto mesi del rettorato di Matteo e di Puncino, nè di tutto questo fatto danno alcuna notizia se non dopo aver narrata la elezione di Obizzo d' Este a signore di Modena (1289) e la elezione dei nuovi rettori di Reggio. Il *Memoriale* almeno sotto l' anno 1288 prima della pace guelfa aveva detto che alla guerra contro Reggio parteciparono Veronesi e Mantovani; e sotto l' anno 1289, dove racconta la pace ghibellina fa cenno fuggevolmente della guerra che s'era combattuta durante il rettorato precedente di Matteo e Puncino, con le parole « *pacem illorum de Sesso qui guerram apud S. Stephanum faciebant* »; ma il Chronicon abbreviando, com' è solito, tutti i racconti, non menziona nemmeno l'intervento dei Veronesi e dei Mantovani nell' '88, non accenna alla continuazione della guerra da parte dei ghibellini, contentandosi poi di dire, al punto stesso in cui lo dice il *Mem.*, che fu fatta la pace coi Sessi, i Veronesi e i Mantovani. A prima vista il lettore si domanda: e perchè fu fatta pace con costoro, se non ci fu mai guerra? Tanto potè la fedeltà del Chron. all'ordine della fonte che seguiva, che non s'accorse nemmeno delle elementari esigenze della chiarezza! E nota ancora che la elezione di Obizzo è posta concordemente dal Chronicon e dal *Mem.* al principio dell' 89, mentre le altre cronache in genere la pongono sotto l' 88; [1]) concordanza anche questa che dev' essere tenuta nel debito conto.

[1]) Su tale quistione vedi MURATORI, *Antich. estensi* II 39; TIRABOSCHI, *Mem. mod.* II 121-122.

Prima d'abbandonare gli anni 1272-1290 del Chronicon, di cui da lungo tempo discorriamo, aggiungiamo una osservazione finale.

In questo esame si è sempre evitato di basare il ragionamento su teorie personali, che, per quanto ben fondate, sono tuttavia sempre controvertibili. Per dimostrare che non è necessario di supporre l'esistensa di un terzo autore del Chron. regiense, basta provare, come speriamo d'aver fatto, che l'originalità del racconto del Chron. per gli anni anteriori al 1303 è più che dubbia. Tuttavia non bisogna rinunciare anche alle osservazioni che vengano a confortare quelle teorie intorno alla storiografia reggiana antica, le quali meglio giovino alla dimostrazione della nostra tesi. Ora, è opinione seguita dai più autorevoli studiosi del *Mem. pot.* che gli anni 1286-90 di questa cronaca, attribuiti dai più moderni scrittori ad autore diverso da quello che scrisse gli anni anteriori, siano stati composti attingendo a fonte o fonti diverse da quelle che servirono agli anni immediatamente anteriori al 1286,[1]) e dando al racconto « carattere più locale »[2]). Qual fosse la nuova fonte, il Dove non diceva: ma pur affermando che egli non trovava parallelismo tra *Mem.* e Chron. nemmeno in questa parte, notava che, dato che il parallelismo vi fosse stato, questo avrebbe dimostrato che il *Mem.* dopo il 1286 ricominciava ad attingere alla fonte primitiva e cioè agli *Annales regienses*.[3]) Ora noi abbiamo potuto vedere che il parallelismo fra il Chron. e il *Mem.* ricomincia appunto col 1286, e quindi potremo invocare a vantaggio della nostra tesi contraria al terzo autore anche la derivazione degli anni 1286-90 del Chron. dagli *Annales regienses*; e potremmo pure

[1]) Dove pp. 53, 83 214; Holder-Egger p. 274; Malaguzzi, *Framm. stor.* I 63.

[2]) Dove, 53.

[3]) Dove, 83.

argomentare che se gli anni fino al 1272 indubbiamente derivano da antica fonte e questa fonte ritroviamo ancora, come dimostrerebbero le nostre indagini, dall'anno 1286 in poi, diventa sempre più ragionevole l'ammettere col Dove che tutta questa parte antica del Chron., compresi anche gli anni 1272-1286, della cui derivazione mancano prove dirette, derivi anch'essa dalla medesima fonte, come gia accennavamo più su.[1])

Ma basti, e torniamo a quanto è assolutamente concreto, poichè a questo solo vogliamo attenerci.

Gli anni del Chronicon dal 1290 al 1303 non ci offrono argomenti dello stesso genere di quelli che ci hanno offerti gli anni 1272-1290; perchè ci viene a mancare per essi la possibilità d'un confronto con altre fonti reggiane antiche. Tuttavia questi anni non sono affatto inespugnabili, come speriamo di dimostrare con l'esame d'alcune altre particolarità che presenta la prima parte del Chron. regense.

L'idea d'attribuire gli anni del Chron. anteriori al 1303 all'opera di un terzo autore apparirebbe alquanto plausibile (astraendo, ben s'intende, da tutte le altre difficoltà fin qui enumerate), quando almeno mancasse in codesti anni qualunque accenno a fatti posteriori al 1303. Ma questo non è. — Sotto l'anno 1272 troviamo una frase caratteristica, la quale (come fu già osservato giustamente)[2]) non deriva da alcuna fonte ma è propria ed originale del Chronicon stesso e perciò di grande importanza. Parlando dell'abate di S. Prospero Guglielmo de' Luisini (Luvisini o Lupicini), dopo averne

[1]) Ma che derivino *solamente* da questa fonte è più difficile affermare, perchè alcuni fondandosi sopra certi luoghi della cronaca del Melli, che passa per una traduzione del *Chronicon regiense*, credono che, un tempo, del *Chronicon* vi fosse un'altra redazione più ampia di quella che abbiamo noi. Cfr. Malaguzzi, *Frammenti* I 76. Quest'opinione a noi pare controvertibile; *sed non est hic locus.*

[2]) Dove, p. 76.

detto su per giù quel che dice il *Mem. pot.*, aggiunge: «*tunc domus de Luisinis erat in magno statu*» (col. 6 A), alludendo manifestamente alla successiva decadenza di codesta casata illustre. Ora questo accenno ci porta verso la metà del XIV secolo, se non più giù, trovandosi prove che i Luisini erano potentissimi nel 1311, fiorenti nel 1315, autorevoli fin al 1330, da non moltissimo tempo esiliati nel 1372.[1]) Si dirà forse:

[1]) Queste affermazioni sono fondate sui seguenti risultati delle mie ricerche in fonti edite ed inedite. Nel 1311 Alberto Luisini con Roberto de' Roberti ed altri grandi, intitolandosi tutti podestà di Reggio, fanno un atto importante, edito in MURATORI, *Ant. ital.* IV, 621 e TACOLI, I, 415; su cui vedasi TIRABOSCHI, *Mem. mod.*, II, 180. Nel 1315 il *Liber focorum*, che si conserva nell'Arch. di Reggio (edito malamente in TACOLI, I, 463-75 e II, 1-114), offre una lunga serie di case Luisini, tutte unite nella medesima contrada (carta 78 t. del ms.). Le *Provvigioni* dal 1309 al 1329 mostrano i Luvisini nei consigli e negli uffici, p. es. nel defensorato del popolo (TACOLI I, 288, 291), la qual cosa esclude che il bando dei Luisini potesse rimontare alla cacciata di una parte dei Fogliani insieme con i loro aderenti, fatto che accadde nel 1319 (TIRABOSCHI, *Mem. mod.*, II, 203-204, 206). Nel marzo del 1329 un Guercio de Luisini complice del tentativo perpetrato da un certo numero di cittadini, di far entrare in città le truppe della Chiesa, venne condannato a morte ed impiccato ad una porta (*Chronicon reg.* 41 B; TIRABOSCHI, *Mem. mod.*, II, 238); ma la provvigione del Consiglio del popolo, con cui fu concessa la balia ad alcuni magistrati appositamente nominati di punire gli autori dell'attentato, non fa parola di bandi contro le famiglie, a cui gli autori medesimi appartenevano (*Provvigioni* 1329, 24 e 25 marzo, carte 18 t. e 19 r. Gli Statuti compilati in quest' occasione, e di cui la provvigione del 25 marzo fa cenno, sono andati perduti). Luvisino dei Luvisini è infatti nominato tra gli officiali del Comune nel luglio e nell' agosto di quell'anno (*Provvigioni degli Otto sapienti della Balia* 31 luglio 1329; *Provvig. dei difensori del popolo* 1329, 21 agosto). Nel 1331 questo medesimo Luvisini, evidentemente uno dei finanzieri di Reggio più importanti, è spesso nominato nei *Libri della Tesoreria* e, sempre per affari di finanza, nei *Libri memoriali* del 1331 c. 124 r. E che i Luisini non solo fossero in città ma andassero ancora tra le famiglie di conto, lo prova il fatto che uno di essi, chiamato con l' epiteto aristocratico di *dominus*, fa da testimonio in un atto del 1330, nel quale le parti ed i testimoni appartengono tutti alle famiglie dei grandi di Reggio (BACCHINI, *Prov. del giuspatronato* ecc. Modena 1725 p. 61. Quest'opera è una specie di con-

questa è un' interpolazione posteriore alla composizione del Chronicon. Ma se da una cronaca di seconda mano (poichè è indubitato che l'anno 1272 è tolto da fonte antica) espungiamo col sistema comodissimo del sospetto d'interpolazione quel pochissimo che c'è di caratteristico, quali mezzi ci rimangono per determinarne l' età e l'autore? — Sotto l'anno 1289 è detto, a proposito della pace fra il Comune ed i Ghibellini, che i Canossa erano *allora* amici dei Sessi (col. 11 E) con allusione evidente alla successiva secessione, che avvenne nel 1306.[1]) — Sotto l'anno 1291 si notano finalmente le seguenti parole: « *eo anno obijt Ioannes de Leulosis* [*scil.* Levalossis] *Pater domini Sachazini* (col. 13 C). Esse non possono supporsi scritte da Sagacino Levalossi presunto autore degli anni 1303-1353, perchè, oltre tutto, egli non avrebbe usato, parlando di sè stesso, l'epiteto di *dominus;* ma d'altra parte devono essere state scritte da un cronista che era legato in parentela con lui ed aveva per la sua persona un interesse particolare. Questa notizia non è in realtà che la prima di quella serie di accenni a Sagacino Levalossi, che una mano a lui amica ha sparse per il Chronicon. Ora, colui che nella parte del Chron. regiense posteriore all' anno 1303

tinuazione del Tacoli). Nel 1372 i Luisini, od almeno una parte, erano banditi; ma il bando non poteva essere antico di molto, perchè in quell' anno Giovanna, figlia del fu Luisino de' Luisini sbandeggiato, ottiene da Regina della Scala, amministratrice di Reggio per incarico del marito Bernabò Visconti, di poter ricuperare, nonostanti gli statuti contrari, un credito paterno (*Registro Anziani 1371-72* quaderno ultimo, carta 3 tergo). — Queste notizie non possono riuscire più complete, perchè le *Provvigioni* dal '29 al '71 sono perdute.

[1]) TIRABOSCHI, *Mem.* II, 162. Forse potremmo aggiungere a questi argomenti che sotto l'anno 1274 il *Chron.* parla di un *Musculus de Gazata* come di uomo morto (“*fuit Musculus de Gazata*„ col. 7 E) e che nel *Liber focorum* del 1315 (ARCH. DI REGGIO) un *Musculus de Gazata* è nominato come vivo. Ma chi ci assicura che i due fossero una sola persona? È probabile, ma non è dimostrabile.

con affettuosa solerzia registra più volte le notizie private che riguardano Sagacino è, per comune consenso, Pietro della Gazzata, pronipote per parte di sua madre di Sagacino Levalossi. Questa notizia dell'anno 1291 (a cui fin qui gli storici che hanno parlato degli autori presunti del Chronicon, non hanno data importanza) molto meglio che ad un terzo autore qualunque, può dunque attribuirsi anch'essa a Pietro della Gazzata, e ed è indizio di un intimo legame che collega la prima parte con la seconda e con la terza del Chronicon, cioè gli anni anteriori al 1303 con quelli compresi fra il 1303 ed il 1353 e con quelli posteriori al 1353. Naturalmente anche su questo passo può gettarsi il sospetto d'interpolazione; al quale rispondiamo col sopraccennato argomento che non staremo a ripetere.

Nè gli anni Chronicon più prossimi al 1303 sono dotati di quell'esattezza di notizie che suol rendere più plausibile il supporre che una cronaca sia lavoro di prima mano. opera d'un autore o contemporaneo o prossimo agli avvenimenti.

Dal 1272 in poi troviamo nel Chron. una serie d'errori gravi nei nomi di persone che occuparono quasi tutte alti uffici in Reggio stessa; errori che tanto più ci colpiscono in quanto in generale mancano nel *Mem. Pot.*, cronaca assai antica,[1]) la qual cosa induce naturalmente a credere che essi siano dovuti alla maggior facilità con cui uno scrittore tardivo può fraintendere i nomi di persone di cui non ha mai inteso parlare, leggendoli male nelle fonti da cui attinge. Ecco una serie dei più gravi fra questi errori, quali risultano dal codice reggiano, omessi quindi quelli che si trovano solamente nell'edizione dei *Rerum*:[2])

[1]) Il *Mem. pot.* è d'un autore del secolo XIII. Pietro della Gazata, autore dell'ultima parte almeno del *Chron. reg.*, morì nel 1414.

[2]) Tali sono *Otoleus* per *Stoldus* (1272), *Veneti* per *venerunt* (1294), *Bona* per *Verona* (1299), ecc.!

1272 *Tiverarius* per *Tiberius rex Henricus* (!) per *rex Hencius*.
1279 *Nazarius* per *Liazarius*.
1281 *Bacelerius* per *Baçalerius*.
» Anselmus de *Rodurengo* per A. de *Rodengo*.[1])
1284 B. de *Palestellis* per B. de *Pallstrellis*.
1286 P. de *Ponzonibus* (!) per P. de *Picenardis*.[2])
1289 A. de *Mariano* per A. de *Marano*.[3])
1295 « Abbas sancti Ioannis qui erat de illis de *Marianno* » invece di « illis de *Marano*.[4])

Se si considera che in conplesso il Chronicon porta pochi nomi di magistrati reggiani, quei sette nomi sbagliati sembreranno anche troppi. Ai nomi di persona s'aggiunge ancora un nome di luogo gravemente errato: il *tripium Robertorum* (trivio dei Roberti) cambiato in *tripudium Robertorum* (anno 1275 col. 8 B).[5]) Attribuiremo questa serie d'errori ai copisti? Sarà forse troppo concedere. Ad ogni modo, senza insistere sù questi errori di parola, veniamo ad altre molto più gravi inesattezze, le quali, si noti bene, cadono tutte negli anni 1292-1303, cioè in quel tempo nel quale, come abbiamo detto, Sagacio Muti della Gazzata, terzo autore secondo il Turri, avrebbe raggiunti e superati i 30 anni (essendo morto di 91 anni nel 1353)[6]) e sarebbe stato per conseguenza buon testimonio dei fatti.

[1]) Il *Mem.* in questo caso ha *Rodeldesco*(!) ma il *Liber grossus* 328 t e 329 r. dà il nome esatto.

[2]) Vedi la correzione in nota 1 a pag. 21.

[3]) Oltre il *Mem. pot.* ha *Marano* il doc. LVII pag. 215 delle citate *Relazioni* edite dal CIPOLLA. Cfr. pure AFFÒ, *Storia di Parma*, IV, 8, 29, 130.

[4]) AFFÒ, IV, 130, 149, 153, 161 ecc.

[5]) L'atto d'acquisto della casa, di cui fa cenno sotto questa data il *Chron.*, trovasi in copia autentica nel *Liber grossus* e porta *ad cantonem Robertorum*; in un atto successivo si legge *trepium Robertorum* (carta 322 r. e t).

[6]) TURRI, sopracitato; MELLI in TACOLI II 532.

Sotto l'anno 1292 (col. 13 C) è registrata la morte d'Obizzo d'Este, signore di Modena e di Reggio, la quale avvenne invece nell'anno 1293, com'è provato dai documenti;[1]) e questa volta è assolutamente impossibile ammettere errore di qualche amanuense, perchè, non solamente leggono 1292 tanto i RIS. quanto il cod. reggiano, ma leggevano 1292 anche i codd. a cui si attennero il Melli ed il Panciroli.[2]) Un terzo scrittor reggiano, solito d'attingere dal Chron., questa volta, per sua confessione attinse al Pigna: e perciò tenne la data del 1293.[3]) L'errore del Chron. si trova ripetuto nel *Memoriale* bolognese del Grifoni;[4]) e ciò rafforza il nostro ragionamento, perchè il Grifoni morì nel 1426[5]) ed appunto potè errare perchè, così lontano dagli avvenimenti, fraintese o scelse male le sue fonti.

Sotto l'anno 1299 troviamo alcune parole degne di nota. Ivi si racconta che «*recuperata est Ierusalem et alie plures terre cum maxima occissione infidelium per Christianos*» (col. 15 B). La notizia data seccamente in questa forma infelice lascia dapprima sorpresi come se fosse un goffo errore. In realtà però il S. Sepolcro fu preso nel 1299; ma non dai Cristiani, bensì dai Tartari che dei Cristiani orientali erano alleati e degli occidentali erano amici.[6]) Quantunque la notizia di questa presa non sia molto comune, tuttavia non era necessario che il Cronista vivesse nel 1299 per registrarla; la si trova p. es. in S. Antonino.[7]) Se però l'avesse scritta un contemporaneo, sarebbe invece molto difficile che l'avesse espressa

[1]) MURATORI, *Antich. estensi* II 40-43.
[2]) MELLI in TACOLI II 512; PANCIROLI p. 212.
[3]) AZARI, ms. propr. del sig. archiv. Catelani, I 630.
[4]) RIS. XVIII, 130 (nuova edizione pag. 24).
[5]) MURATORI, in RIS XVIII 103; POTTHAST *Bibl. hist.* [2]I 778.
[6]) RAYNALD, *Ann. eccles.* 1299 XLIV-XLV e 1300 XXXIV.
[7]) S. ANTONINI, *Chronicorum* tit. XX cap. VIII § 8 tomo III 245-246 (Liono 1587).

in una forma, la quale dà l' impressione che lo scrittore si sia formata l'idea che nel 1299 i Cristiani abbiano fatta una crociata contro i Turchi per liberare Gerusalemme, mentre invece non parteciparono nemmeno alla guerra. Per mostrare quanto sia poco possibile che in simile equivoco cadesse un contemporaneo, senza bisogno che fosse persona in grado di conoscere particolarmente le cose d' Oriente, serve il confronto tra le infelici parole del Chron. reg. e la spropositata lapide murata in Firenze, in via della Fogna, in memoria del giubileo del 1300,[1]) la quale, riguardo alla presa di Gerusalemme s'esprime così: « *omnipotens Deus specialem gratiam contulit Christianis, Samsepulcrum* (sic.) *quod extiterat a Saracenis ochupatum, reconvictum est a Tartaris et Christianis datum* ».

Errore più grave, e questo non ammissibile in un contemporaneo, è quello che si registra sotto l'anno 1301, dove il Chronicon narra che Giberto da Correggio ed Ugolino Rossi vennero con gran comitiva in Reggio e fecero parentela col marchese d'Este combinando matrimonî con la casa da Camino (col. 15 CD). Ora il Tiraboschi ha già notato che tra i da Camino e gli Estensi prima del 1308 non c'era parentado; e ne ha quindi conchiuso che il cronista reggiano scrisse « un certo numero d'anni » dopo i fatti e perciò potè cadere nell'errore di credere che la parentela, formatasi dopo il 1308, tra i da Camino e gli Estensi esistesse anche prima.[2]) Ma per creder questo, non solamente bisognava che fossero passati alcuni anni; bisognava che lo scrittore non fosse stato testimonio della conchiusone delle due parentele tra i Correggi, Rossi e da Camino nel 1301 e tra gli Estensi ed i da Camino

[1]) Edita dal Lami e riprodotta dal Manso nota III, all'anno 1300 del Raynald; Lucca 1749 IV. 285. Sia lecito per curiosità bibliografica, d'avvertire che la lapide fu riprodotta in facsimile su cartolina illustrata.

[2]) *Mem. mod.* V, 32.

nel 1308. La prima di queste parentele fu, come s' è detto, conchiusa con grande solennità in Reggio: un testimonio oculare non poteva dunque ignorare che in quella prima parentela gli Estensi non entravano per nulla. Quindi si dovrebbe credere che un lasso di tempo piuttosto lungo passasse tra il fatto ed il racconto, e che il narratore non appartenesse a quella generazione; ciò che renderebbe impossibile d'ammettere che le notizie dell' anno 1301 del Chron. reg. le avesse scritte un terzo autore; poichè questi, dato che via sia stato, è certamente antico e non recente, giacchè il supporlo recente è perfettamente ozioso, essendo allora molto naturale d' attribuire tutta la prima parte del Chronicon all' opera unica dell' abate Pietro della Gazzata morto il 1414, autore indiscusso dell'ultima parte.

Ma gli errori massimi si trovano proprio all' estremo limite di quella parte che, secondo il Turri, apparterrebbe al terzo autore. Sotto l'anno 1303, poco prima delle parole *Hic incepit* che dovrebbero segnare la fine dell' opera del terzo autore ed il principio di quella del Levalossi, si leggono le parole già sopra ricordate a proposito dell'interpretazione del Crispi, cioè: *Obijt papa Bonifacius viij et electus est Benedictus de Vasconia et curia romana translata est ultra montes* (col. 15 E). Qui abbiamo due errori, Benedetto XI confuso con Clemente V ed il trasporto della sede papale anticipato di due anni. Errori di questo genere escludono del tutto la necessità di pensare che un contemporaneo fosse autore di quella parte del Chronicon e come il precedente, suggeriscono piuttosto l' idea che molto tardivo sia lo scrittore di questi anni.[1]) Essi possono militare, quando mai, in favore dell'attribuzione di tutto il Chron. a Pietro della Gazzata escludendo

[1]) S 'è già detto più sopra che queste parole del *Chron.* dimostrano pure che l'anno 1303 fu scritto almeno due anni dopo.

perfino l' ipotesi che attribuisce i primi anni a Sagacino Levalossi; men che mai quindi legittimerebbero l' attribuzione di questi anni al suo preteso avo paterno Sagaccio Muti della Gazzata.

III

Alcuni degli argomenti addotti fin qui contro l'opinione del Turri valgono a respingere l'ipotesi del terzo autore; altri hanno una portata più grande, scuotono cioé anche la convinzione che realmente il Chron. sia — come l'opinion comune vorrebbe — di due autori, uno dei quali (il Levalossi) lo avrebbe condotto fino al 1353. Questi argomenti che vanno a colpire anche il Levalossi, hanno minor valore contro il preteso Sagacino Muti della Gazzata, poichè questo Sagacino sarebbe stato, a giudizio del Turri, un contemporaneo di Sagacino Levalossi; quindi, o le incongruenze cronologiche e gli errori che s'invocano contro di lui valgono anche contro Sagacino Levalossi; o, se si ammette che esse non nuocciano all'ipotesi che gli anni del Chronicon anteriori al 1303 li abbia scritti Sagacino Levalossi, bisognerà ammettere che esse non nuocciano nemmeno all'ipotesi che quegli anni li abbia scritti il suo coevo Sagacino Muti della Gazzata.

Ripeto che una nuova opinione, che spero di dimostrare altrove fondatissima, nega appunto che qualsiasi parte del Chron. attuale sia stata scritta anche da Sagacino Levalossi; ma per ora, finchè domina l'opinione contraria, è innegabile che la suaccennata obbiezione avrebbe un certo valore contro una piccola parte dei nostri argomenti. Sarà quindi bene, dato e non concesso che fosse vero quel che comunemente si dice di Sagacino Levalossi, dimostrare che ciò non tornerebbe a vantaggio di Sagaccio Muti della Gazzata, *perchè Sagaccio è un personaggio immaginario.*

La personalità di Sagaccio è venuta fuori da una serie

d'equivoci, non recenti nè sconosciuti del tutto agli storici, ma che aspettano ancora d'essere definitivamente eliminati per toglier di mezzo una buona volta l'oziosa quistione.[1])

Sagacius coi due epiteti di *Mutus Gazadius* è un personaggio che appare per la prima volta nella storia di Reggio del Panciroli.[2]) Questo umanista e giurista del secolo XVI possedeva un buon codice del Chron. reg. ora pur troppo smarrito; ma la notizia di Sagacio Muti non l'ebbe dal Chron. o meglio la derivò erroneamente da esso, equivocando intorno alla persona di Sagacino Levalossi. Nella prefazione della sua opera, dove parla degli storici di Reggio, s'esprime così: « *Primus quidem Sagatius Mutus cognomento Gazadius non pauca suorum temporum usque ad annum humanae salutis MCCCLIII, quo jam nonagenarius oculos amisit, non penitus inutili historia composuit*; *quam postea Petrus, eius nepos, insigni religione ac doctrina monachus, continua aliquot annorum serie est prosecutus* ». La stessa notizia, con tenui differenze di forma, ripete nel libro quarto.[3]) È troppo evidente che queste parole derivano da quanto, parlando di Sagacino Levalossi, racconta il Chronicon sotto l'anno 1353 (col. 72 AB). Scambiato una volta il Levalossi per un Muti, il Panciroli ricadde molte altre volte nello stesso errore, quand'ebbe da citare il Chronicon regiense, salvo in qualche raro caso in cui forse il Chron. stesso lo spinse sulla retta via, quasi costringendolo a confessare inconsciamente l'errore, come nel passo citato dal Turri (derivato dal Chron. 16 A e 17 D)

[1]) Il can. SACCANI, benemerito autore della *Cronotassi dei Vescovi di Reggio*, nel recente opuscolo *Cadelbosco* (Reggio E. 1899 p. 44 nota) esprime l'opinione che *Sagacio* sia una semplice metatesi di *Gazacio* ossia *Gazadio della Gazata*. L'ipotesi, qualunque sia il suo valore, starebbe sempre contro il Turri.

[2]) Questa osservazione è del conte Achille Crispi; in TIRABOSCHI, *Bibl. moden.* II 385 cfr. III 90.

[3]) PANCIROLI, pp. 6 e 297.

« *Albertus Levalossius loci* [scil. *S. Prosperi*] *abbas. Sacacini annalium regiensum antiqui scriptoris filius* », e nell'altro passo (derivato dal Chron. 13 C e 61 D): « *Sagacinus, harum historiarum scriptor non indiligens, huius* [scil. *Joannis Levalossii*] *filius fuit*».[1]) Fa certo meraviglia che il Panciroli, quando scrisse questi due passi, non pensasse a correggere gli altri luoghi dell'opera sua in cui diceva diversamente: ma ciò vuol dire che egli tirava via, preoccupandosi della forma più che della sostanza. A questo egli era avvezzo! Forse che in questi medesimi passi, dove si corregge riguardo al cognome. non si contradice grossamente, affermando a pag. 225 che l' abb. Albertino era figlio di Sagacino e a pag. 288 che era figlio di Giovanni padre di Sagacino, cosicchè Sagacino sarebbe stato suo fratello?[2]) Ammettere col Turri che realmente il Panciroli, perchè equivoca e si contraddice, conoscesse effettivamente due diversi autori, non è possibile; perchè le coincidenze perfette fra quel che il Chron. dice sotto l'anno 1353 del Levalossi e quel che ci dice il Panciroli del suo *Muto Gazadio* ce lo impediscono. La fonte del Panciroli è evidentemente il Chronicon; noi dunque dobbiamo attenerci a questo, che parla sempre di un Levalossi e non alternativamente d'un Levalossi e d'un Gazzata. E perciò non è nemmeno ne-

[1]) PANCIROLI, pp. 225, 288. Si osservi che nell'edizione latina del Panciroli il passo a p. 225 è in corsivo. Come si apprende della Prefazione del padre FORESTI con note del Viani (stampate a parte, in un fascicolo che manca in quasi tutte le copie che trovansi in commercio!) i tratti in corsivo mancano in alcuni dei codici collazionati dal Foresti. Il passo a pag. 288 però non è in corsivo, dunque rimonta indubbiamente all' originale; ma devo però secondo ogni probabilità rimontare ad esso anche l'altro passo, perchè trovasi nel ms. Torello-Malaspina (ARCHIVIO DI REGGIO. Arch. Malaspina), la cui autorità è grandissima secondo il FORESTI succitato.

[2]) "*Albertinus Levalossius..... Mantuam est deductus. Joannis, eius pater ,....mulctatus fuit. Sagacinus... huius filius fuit* „. PANCIROLI, p. 288.

cessaria una discussione speciale intorno all'altro passo, dove il Panciroli parla di Sagacio Muti alla corte di Cangrande.[1]) Oltrechè resta da dimostrarsi che il Panciroli non abbia preso un abbaglio (poichè la descrizione della corte di Cane non si trova nel Chronicon, anche gli scrittori che credono autentica l'opera di cui egli discorre, convengono che, se la era, doveva essere stata scritta da Sagacino Levalossi; perchè riconoscono che non si può già ammettere l'esistensa del *Muto Gazadio* con l'appoggio del Panciroli, ma bisognerebbe sostenerla *contro* il Panciroli, il quale in troppi modi ci fa involontariamente comprendere che il su mùto Gazadio altro non è che il Levalossi.[2])

Qual' è del resto l' opinione dominante nella Storia del Panciroli su la composizione e gli autori del Chronicon? Che Sagacio Muti abbia scritto gli anni anteriori al 1353 [3]) e Sagacino Levalossi non abbia scritto nulla. Ma Sagacino scrisse invece indubbiamente una cronaca; dunque il Panciroli ci conduce all' assurdo di negare ciò che luminosamente è provato dal Chronicon. Il Turri ben s'avvide che non si poteva perciò seguire il Panciroli ed anzichè arrestarsi davanti all'assurdo, volle salvare una parte di quanto il Panciroli diceva, appoggiandosi per il resto a due altre autorità; il cinquecentista Melli, raffazzonatore italiano del Chronicon, ed il settecentista Tacoli, il confusionario raccoglitore delle *Memorie di Reggio.*

[1]) PANCIROLI, p. 244.

[2]) CRISPI, nella *Bibl.* del TIRABOSCHI, III, 90; CIPOLLA nel cit. art. su *Ferreto* in *Giorn. stor. della lett. italiana*, pp. 83-84. — È curioso che il succitato ms. Torello-Malaspina, invece di *Sagacium Mutum*, nel passo relativo alla corte di Cangrande legge *Sagacium Luvisinum* (carta 153 tergo).

[3]) Un fatto del 1349 è da lui ascritto a Pietro; ma realmente non può averlo scritto altri che lui. V. PANCIROLI p. 293 *Chron.* 67 E. L'opinione dominante è che si tratti d'una interpolazione di Pietro nella cronaca di Sagacino Levalossi.

È un fatto che il Melli ci racconta che un cronista Sagacio, nonno paterno di Pietro della Gazzata morì nel 1353, proprio nell'anno e nel mese in cui diveniva ceco Sagacino Levalossi proavo materno dello stesso Pietro; ma l'autorità del Melli è quella che meglio dimostra l'errore del Turri.

Il Melli prosegue infatti dicendo che la cronaca di codesto Sagacio Muti della Gazzata andò perduta nel saccheggio del monastero di S. Prospero e fu ritrovata nel 1382 e continuata da Pietro della Gazzata.[1]) Ora se c'è cosa fuori di discussione questa è che la cronaca smarrita e poi ritrovata nel 1382 è quella di Sagacino Levalossi, perchè questo lo dice Pietro della Gazzata.[2]) Dunque il Melli non ha fatto che attribuire al suo immaginario personaggio tutto quanto il Gazzata narrò di Sagacino Levalossi, scambiando (vedremo che era capace anche di peggio!) la cecità con la morte. Dal resto, quando anche l'equivoco non fosse denunciato dalle parole del Melli medesimo, ne darebbero sentore le troppe coincidenze fortuite tra i fatti dei due personaggi. L'uno è Sagacio e l'altro è Sagacino; l'uno muore nell'aprile del 1353 e l'altro diventa ceco nello stesso mese dello stesso anno; l'uno scrive una cronaca e l'altro la scrive lui pure e poi più tardi si forma una terza cronaca (il Chron. reg.) attaccando un pezzo della cronaca del secondo alla cronaca del primo;[3]) le due cronache poi di Sagacio e Sagacino vanno perdute nel medesimo tempo e si ritrovano nel medesimo tempo e.... si dice, di tutt' e due!, che sono continuate da Pietro della Gazzata. Il Melli

[1]) *Chron.* col. 72 C; cfr. tutti i principali biografi di Pietro, concordi nell'interpretazione di questo passo.

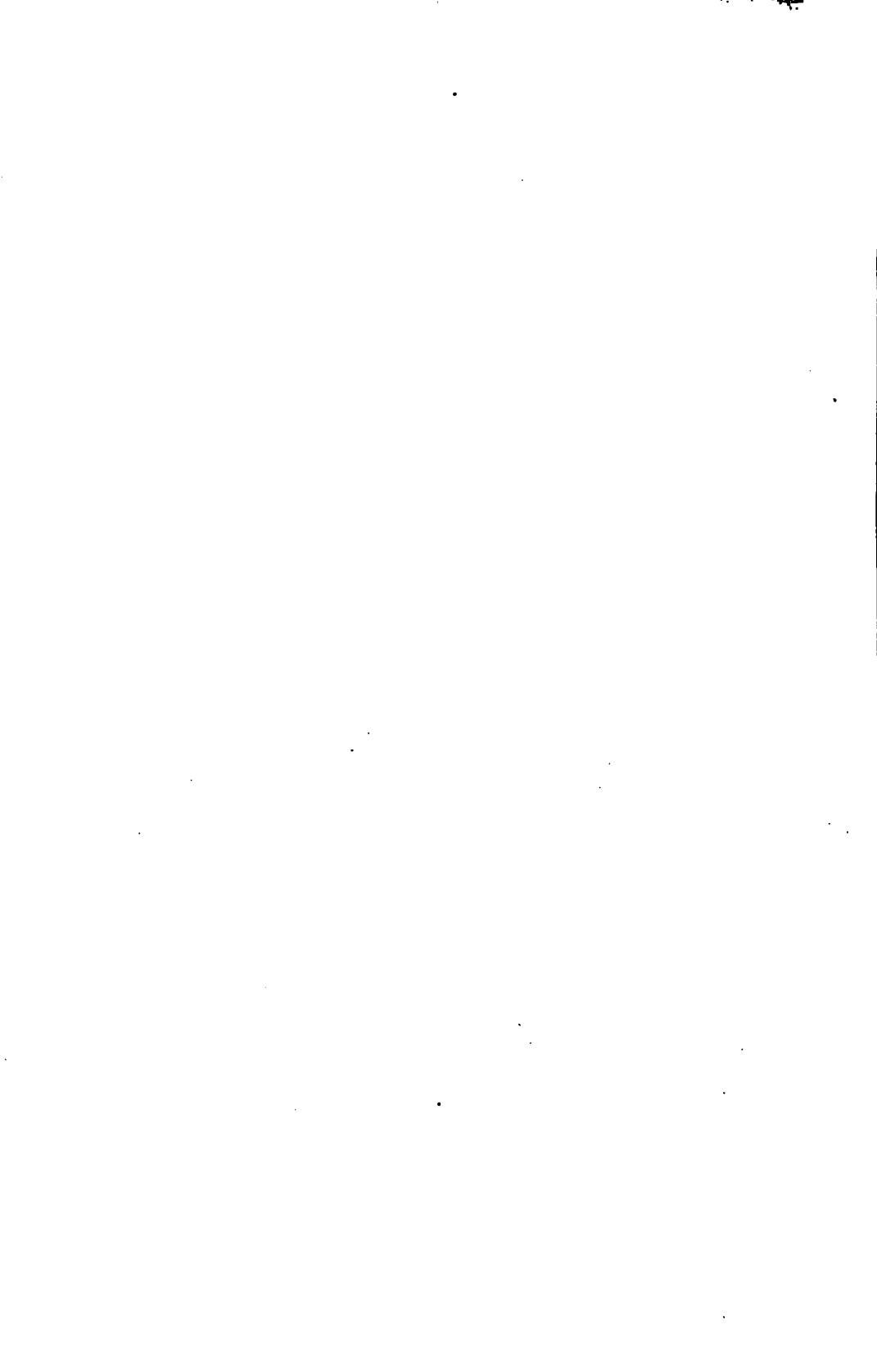
[2]) Abbiamo già dimostrato, fin da principio, che Sagacino non fu un semplice continuatore di Sagacio. Lo attesta chiaramente il *Chronicon* 72 C. Dunque, se ambedue fossero stati cronisti, il *Chron. reg.* non conterrebbe che una parte della Cronaca di Sagacino.

[3]) TACOLI, II 531. Il racconto originale, che Pietro fa di sè stesso, trovasi nel *Chron. reg.* col.

(quest'è la vera fonte dei suoi errori) non sapeva raccapezzarsi tra i Gazzata ed i Levalossi, tra Pietro e Sagacino. e ci si perdeva a tal punto che una volta scambiò Pietro per Sagacio o Sagacino, e quel che Pietro narra di sè lo attribuì a Sagacino; ed il risultato comicissimo si è che mentre in un luogo narra che Sagacio nel 1349 aveva 14 anni,[1]) in un altro dice che morì nel 1353 di 81 anni. L'equivoco del Melli, lungi dall'essere un argomento in favore di Sagacio Muti è invece una prova evidente che questo personaggio immaginario non fa che rendere oscure le più chiare notizie che si trovino nel Chronicon, non è che un inutile sdoppiamento di Sagacino Levalossi e ad altro non serve che a generare confusione.

(*Continua*).

F. E. Comani

[1]) *Chron.* 67 C, 67 E. Tacoli, II 257 sgg. A p. 257 è chiamato solamente Franceschino, ma pp. 258, 259, 260 è chiamato *ser* Franceschino.

LA GUERRA
TRA FIRENZE E GIOVANNI VISCONTI [1]

Il 26 ottobre il vescovo Acciaiuoli e Andrea de' Bardi partivano finalmente alla volta di Avignone. Ad essi la Signoria aveva consegnato due lunghe istruzioni:[2] l'una si riferiva a cose, che riguardavano meno direttamente gli interessi politici del comune; l'altra alla lega da stringersi con la Chiesa.

Per la prima gli ambasciatori dovevano pregare il pontefice di coronare re di Sicilia Ludovico di Taranto; di non dare ascolto ad alcuni disonesti monaci della badia Fiorentina, che a torto deponevano contro il loro abbate; di promuovere a miglior sede il vescovo di Comacchio, frate Remigio, cittadino di Firenze; di innalzare alla dignità vescovile frate Lotterio di Lamberto Velluti dell'ordine eremitano; di preporre l'abbate di Corvara al monastero di S. Maria della diocesi di Volterra e insignirlo del titolo di maestro in teologia. Inoltre avevano ordine di implorare dal papa alcune indulgenze per il monastero fiorentino di S. Ambrogio e la per-

[1]) Cfr. vol. XI, p. 361.
[2]) Sono sfuggite al Sorbelli, che non fa parola dell'importante ambasceria.

mutazione di Chiaro Peruzzi dal vescovado di Feltro, dove non poteva esercitare il suo divino ufficio per le persecuzioni de' conti di Urbino e di Neri della Faggiuola.[1])

Nell' altra istruzione[2]) la Signoria suggeriva agli ambasciatori il modo con cui avrebber dovuto comportarsi nella loro difficile missione. Nel documento sono di grande interesse le parole che si riferiscono alle cause, per le quali i Fiorentini furono costretti a guerreggiare con il Visconti, le accuse che si muovono contro di lui, la difesa della politica fiorentina verso la Sede Apostolica.

Il padre di colui, che ignominiosamente si faceva chiamare arcivescovo di Milano ed i suoi figli erano stati ribelli della Chiesa, che con il perdono li aveva accolti di nuovo nel suo seno materno; Giovanni Visconti, dimentico de' benefici ricevuti, si era impossessato di Bologna, offendeva i popoli devoti alla Chiesa e, convocati complici e fautori, devastava il territorio della repubblica. Eppure a tali offese Firenze non aveva data altra occasione, se non quelle di trattar lega con la Chiesa, « ut eundem archiepiscopum asseruisse testatur », e di negargli alleanza. Costui per sottomettere più facilmente il comune alla sua tirannide, si era rivolto ai Signori della Lombardia, della Marca, della Toscana ed allo stesso vescovo di Arezzo. Gli ambasciatori, detto ciò, esorterebbero papa Clemente a soccorrere i suoi devoti d'Italia e, in ispecial modo, i comuni Toscani.

Terminava così la prima parte dell'istruzione, dettata con accortezza notevole. È chiaro infatti che i Fiorentini miravano a far intendere al pontefice come l' odio del Visconti, più che contro di loro fosse rivolto contro la Chiesa. Il loro

[1]) R. Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss., X, c. 99t-100. Del doc. il CANESTRINI dà un regesto inesatto (op. cit., XLIV, 25 ottobre 1351).

[2]) Doc. 9.

comune — dicevano — si era reso avverso l'arcivescovo solo perchè mostrava di esser devoto alla S. Sede, alla quale il tiranno minava le basi del potere e l'autorità: tanto è vero che fra i suoi aderenti si annoverava anche un vescovo, quello di Arezzo « qui ob reverentiam Ecclesie favere rebelli eiusdem Ecclesie non debebat ». Così, con molta abilità, i Fiorentini svisavano le cause della guerra, che il comune sosteneva con il Visconti o per lo meno tacevano delle principali; poichè — lo ripetiamo ancora una volta — esse vanno ricercate prima di tutto nel desiderio che aveva il Visconti di estendere il suo dominio nella Toscana: e condizione indispensabile per raggiungere il temerario intento era quella di fiaccare la potenza della repubblica.

Nella seconda parte dell' istruzione la Signoria alludeva all' accordo. che stava per stringersi tra la Chiesa e il Visconti, esortando il pontefice a non riconciliarsi con quell'indegno arcivescovo, ma ad aggravare contro di lui processi e scomuniche. E poichè, con l'unione delle forze si poteva meglio resistergli, gli oratori del comune dovevan pregare il papa di accedere alla confederazione Toscana. Ma i Fiorentini prevedevano che Clemente VI non accondiscenderebbe con facilità alle loro preghiere e che, a giustificare il rifiuto, astutamente potrebbe rammentare agli ambasciatori, imploranti il suo aiuto, che quando i Pepoli occuparono Bologna, Firenze non aveva soccorso la S. Sede; che al conte di Romagna il comune aveva ricusato una sovvenzione pecuniaria; che, in fin dei conti, la Chiesa aveva già partecipato in Siena a trattative di lega, riescite vane pel malvolere dei Fiorentini. Per ciò che si riferiva al denaro negato al Durafort la Signoria affermava che in quel tempo il comune si era trovato in difficili condizioni finanziarie; per le altre due accuse suggeriva agli ambasciatori quelle parole di giustificazione, che già per l' innanzi aveva espresso.

Nell' ultima parte dell' istruzione, ammesso che la lega con la Chiesa potesse concludersi, la Signoria esprimeva il desiderio che Clemente VI concedesse l' indulgenza plenaria in articolo di morte a chi morisse militando contro il Visconti e la facoltà di erogare il mal tolto e i guadagni usurari nelle spese della guerra; domandava che la Chiesa ricevesse di nuovo nel suo seno i nobili della Romagna, perchè cessassero di favorire l' arcivescovo ed entrassero anch' essi nella confederazione; affinchè poi il tiranno milanese si trovasse privo di aiuti, chiedeva che si aggravassero i processi e le sentenze di scomunica contro qualunque chierico o laico gli prestasse soccorso o gli desse consiglio o militasse sotto le insegne di lui; infine supplicava Clemente ad acconsentire che il comune non potesse essere sottomesso all' interdetto ecclesiastico se non dal pontefice e ne proclamava protettori il cardinale Ostiense e l' Orsini.

In questa lunga istruzione — si noti bene — non una parola, non un accenno all' imperatore: i Fiorentini avevano dunque rinunziato al primitivo disegno, ma il documento ora esaminato ci mostra come tentassero per altre vie di raggiungere il loro fine: impedir l'accordo tra la Chiesa e il Visconti e rendersi il papa coadiutore contro il nemico.

Ma l'arcivescovo e i suoi nipoti già da un mese avevano inviato in Avignone due ambasciatori, impetrando perdono e dichiarandosi disposti a restituire Bologna e ad allontanare le loro genti dall'assedio d' Imola:[1]) forse quando, d' accordo con Galeazzo, Matteo e Bernabò, faceva ufficialmente una tale promessa, Giovanni Visconti sapeva già, per accordi segreti, che il papa gli avrebbe concesso per dodici anni la giurisdizione di Bologna e pensava che tenendo per sì lungo

[1]) SORBELLI, op. cit., pp. 60-61.

tempo quella città, gli sarebbe stato più facile attuare i suoi disegni di dominio sulla Toscana.

*

Per le molte forze di cui poteva disporre e per avere in suo possesso Bologna, che era la porta della Toscana, l'arcivescovo teneva in iscacco Firenze; cosicchè, liberata appena la Scarperia, poco mancò che Arezzo non cadesse in sua mano. I Brandagli infatti, saliti colà a grande potenza avevan tentato di prender la signoria della terra, con l' intendimento — secondo ci attesta il Villani [1]) — di cederla poi al Visconti. Alla cosa non furono estranei i Tarlati, il signor di Cortona, lo stesso vescovo della città; ma i loro disegni furon frustrati « ed i tractatori » — scriveva Firenze al Bini — « cioè i figliuoli di messer Brandaglia et altri popolari furono cacciati d' Arezzo ».[2])

Questi moti persuasero la repubblica ad accordarsi co' Perugini e co' Senesi intorno al mantenimento del governo guelfo in quella città.[3]) E poichè, per trattare di comuni interessi, le tre città avevano stabilito di radunare in Siena un nuovo parlamento,[4]) la Signoria eleggeva subito quali suoi rappresentanti Tommaso Corsini e Sandro Biliotti e ad essi dettava il nove novembre la consueta istruzione, per la quale dovevano pregare i collegati di mandar subito al papa i

([1] M. Villani, II, 37.

[2]) Sorbelli, op. cit., *Appendice*, Doc. XI. (6 nov., 1351).

[3]) " Agitur enim res comunis dum de statu tractatur Aretij civitatis, cuius sinisteritas, ex situ loci, posset in nostrum cuiuslibet displicentiam redundare. (Arch. di Stato in Firenze. Sig., Cart. Miss. X, c. 103, 2 novembre 1351. — Lettera ai Senesi).

[4]) " Sicut fraternitas vestra novit, expedit quod pro comunibus negotijs pertractandis, ambaxiatores vestri, Perusini et nostri ad communem locum, Senas videlicet, se conferant, quorum electionem solicitamus ". (Arch. di Stato in Firenze; ibidem).

loro oratori.[1]) Quanto ad Arezzo, la repubblica proponeva che si invitassero i cittadini di quel comune a inviare a Siena una speciale ambasceria, per conferire « della loro guardia e difesa di loro libertà ».

Ai due comuni alleati mancava però il buon volere. Sorgevano divergenze intorno al numero delle genti da assoldarsi in servizio della nuova lega. e i rappresentanti di Siena e di Perugia non si erano ancor mossi alla volta di Avignone: di tutto ciò si doleva Firenze,[2]) crucciata al pensiero che ogni giorno di indugio rendesse più difficile l' accessione della Chiesa alla lega, più probabile l'accordo tra il papa e il Visconti.

A render maggiore il malcontento, si seppe in Firenze che tre nunzi del signor di Milano « uno vescovo e due cavalieri con grande compagnia » erano andati a Roma, cercando di stringere alleanza co' Principi della città.[3])

Il comune dava tale notizia ai suoi inviati in Avignone, ai quali scriveva altresì che gli oratori di Siena e di Perugia non si erano ancor mossi, nonostanti le continue sollecitazioni; « nondimeno » — aggiungeva — « voi siete presso a le cose et vedete le conditioni: perchè rimectiamo in voi il procedere a presentarvi al papa, a ciò che al vostro podere s'impedisca la reconciliazione dell'arcivescovo ».[4]) Scrive il Sorbelli che con queste parole la Signoria *comandava addirittura* ai suoi ambasciatori di presentarsi al papa prima che

[1]) SORBELLI, op. cit., p. 59 e *Appendice* Doc. XII.

[2]) ".... de la lunghença de' Sanesi ci duole forte et più ci grava che si iscostino dal dovere; fate ciò che potete che la lega sia del maggiore numero che si può (Arch. di Stato in Firenze; ibidem, c. 105; — Lettera agli ambasciatori in Siena; 17 novembre 1351). — " La mandata degli ambasciadori che debbono ire al papa sollicitatela quanto più potete.... voglia Idio che il sollicitare abia luogo (ibid. — Ai medesimi).

[3]) SORBELLI, op. cit.. *Appendice*, Doc. XIII. (26 nov., 1351).

[4]) Ibidem.

arrivassero i Senesi e i Perugini (p. 59), ma a noi sembra piuttosto che li lasciasse arbitri di fare ciò che credevano più opportuno. Firenze del resto non desiderava che i suoi rappresentanti si recassero soli alla presenza del Papa e certo pensava che dovesse far fede presso il pontefice della concordia dei collegati, l'unione de' loro oratori e la comune ambasceria: per questo appunto rivolse ancora freguenti esortazioni a Siena e a Perugia, finchè non ottenne che per il 15 decembre gli inviati delle due città si trovassero infallibilmente a Pisa; di là, *continuatis dietis*, si sarebbero incamminati verso la Francia.[1])

Frattanto il 14 di quel mese si concluse per altri due anni una nuova confederazione, i patti della quale sarebbero andati in vigore il 22 del prossimo aprile, giorno che segnava il termine di quella allora in vigore.[2]) Nella nuova lega entrava anche Arezzo: di mantenere quella città a stato libero e popolare, nonchè di provvedere alla sua difesa, furon compilati, nel giorno medesimo, speciali capitoli.[3])

*

Ma Firenze, oltre i provvedimenti deliberati con le città Toscane, ne prendeva altri per conto proprio. Al Sorbelli —

[1]) In Siena è stato deliberato " quod die XV huius mensis [Decembris] oratores vestri et Senenses ad Curiam profecturi, in civitate Pisana se infallibiliter convenirent; continuatis dictis versus Curiam eorum itinera directuri (Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss., X, c. 107. — Lettera ai Perugini).

[2]) Arch. di Stato in Firenze. *Capitoli* XXVII, c. 31-34t; (3.ª numerazione); 1351 indictione V, die quartodecimo mensis decembris. — Lega tra Firenze, Siena, Perugia e Arezzo " ad evitandum et impediendum occupationem, omnem violentiam et invasionem, que fieri posset vel attentaretur de civitatibus predictis etc. „ (c. 31). È stabilito che i quattro comuni " habeant potentiam trium milium militum armigerorum „ (c. 32). Per gli altri patti cfr. AMMIRATO il giovine (ed. cit. X, 518-519), che ha veduto il documento.

[3]) Arch. di Stato in Firenze. *Capitoli* XXVII, c. 27-30t. (3ª numerazione).

che li enumera brevemente (p. 133-134) — è sfuggita la provvisione del 9 novembre, con la quale si dava ad alcuni cittadini piena balia di trattar lega con qualsiasi comune o Signore essi volessero, di spendere il denaro dello stato in quella quantità che credessero necessaria, di prendere al soldo di Firenze cavalieri e pedoni.[1])

In tal modo Firenze ebbe assai presto al suo servizio tremila mercenari: il qual numero di armati fu eguale a quello che tutti i collegati dovevan fornire.[2]) La balia di accrescere i proventi fu poi concessa ad altri cittadini e deliberata soltanto il 7 decembre;[3]) la certa tassa, cui accenna il Sorbelli (p. 134) fu detta dei *cinque fanti.*[4])

Così i Fiorentini cercarono di ritrovare in sè stessi le forze necessarie a difendersi, ma contemporaneamente vollero fare un ultimo tentativo presso il pontefice, onde favorisse in qualche modo le terre Toscane. « Poichè » — scrive l'A. più volte citato — « videro.... che la pace tra il papa e i Visconti non poteva schivarsi, pregarono almeno il papa che in essa includesse anche tutti i suoi devoti di Toscana; ma non ci speravano però molto, e, a buon conto, *continuavano a invitare caldamente* l'imperatore, che, insieme alla forza delle armi, era la loro unica speranza » (p. 143). L'A. insiste così nell'erronea affermazione che i Fiorentini avessero deli-

([1] Arch. di Stato in Firenze. — Consigli Maggiori. *Provvisioni* Registri. XL, c. 43-44t (1ª numerazione) (9 novembre 1351).

[2]) Cfr. nota 2 della pag. precedente.

[3]) Arch. di Stato in Firenze. — Consigli Maggiori. *Prov.* Registri. XL, c. 58-59 (1ª numerazione). Dalla provvisione non resulta che i cittadini eletti fossero 20, ma questo numero è dato dal VILLANI (II, 46),

[4]) Arch. di Stato in Firenze. — Cons. Magg. *Provv.* Registri. XL, c. 75-76 (1ª numerazione) "..... imponatur et ex nunc imposita esse intelligatur et sit in comitatu et districtu Florentie quedam taxatio, que appelletur quinque famulorum pro centenario exigenda..... " (29 decembre 1351). Cfr. M. VILLANI, II, 46; AMMIRATO ed. cit., X, 519.

berato di rivolgersi a Carlo IV già da molto tempo, e precisamente dall'anno precedente; [1]) mentre, come vedremo, agli ultimi del 1351 le trattative con il Boemo erano appena all'inizio.

Il Sorbelli omette altresì di notare che le esortazioni dei Fiorentini dovevano rivolgersi al papa, solo nel caso in cui una lega con la Chiesa contro il signore di Milano apparisse impossibile e dovevano restar segrete, onde i collegati « non potessono avere materia di prenderne isdegno ».[2]) E lo sdegno sarebbe stato legittimo, perchè Firenze con tali trattative non rispettava i patti sanciti in Siena, per i quali si era promesso di non collegarsi neppur con la Chiesa se non « simul, convinctim et unum corpus »[3]) e tentava invece di iniziare da sola que' negoziati, dei quali le altre due repubbliche avrebber poi dovuto accettare le conseguenze. Perciò, se Clemente VI avesse fatte sue le segrete proposte dei Fiorentini, questi non avrebber voluto apparirne gli inspiratori e il pontefice le avrebbe presentate agli inviati di Siena e Perugia, come se fossero state di sua iniziativa. Firenze desiderava nondimeno di preparare al possibile accordo le città collegate; sicchè, pur tacendo di ciò che aveva scritto a' suoi oratori, nelle lettere ai Perugini e ai Senesi, con molta astuzia, faceva l'ipotesi che il papa spontaneamente invitasse i comuni Toscani a pacificarsi con il Visconti e consigliava ad acconsentire alla volontà del pontefice, purchè nel trattato si includesse anche Pisa e vi si dichiarasse che l'arcivescovo avrebbe rinunziato nell'avvenire ad ogni ingerenza nella Toscana.[4])

Secondo il S., il papa attenne le promesse fatte alla repubblica, poichè « facendo pace con il Visconti aveva ricordati i Fiorentini, i Toscani e tutti quei Signori lombardi che si erano mostrati favorevoli al papa o a parte guelfa, e aveva

[1]) Sorbelli, op. cit., p. 92.
[2]) Sorbelli, op. cit., *Appendice*, Doc. XIV (17 dicembre 1351).
[3]) R. Archivio di Stato in Firenze. — *Capitoli*. XXVII, c. 33.
[4]) Doc. 10.

comandato che si bandissero le tregue » (p. 143). Ma i Fiorentini non le tregue volevano, bensì un comune e definitivo accordo, alle trattative del quale avrebber dovuto prender parte anche i loro oratori: questi invece non parteciparono mai ai negoziati corsi tra il Visconti e la Chiesa, e Clemente VI si limitò a imporre una tregua, che l'arcivescovo, per il primo, non rispettò.

Perciò ci par più giusto concludere che anche in quest'ultimo tentativo fatto con la Chiesa per escire finalmente da una condizione incerta e gravosa, Firenze non ebbe buon giuoco.

*

Scrive M. Villani che Clemente VI fu contento quando vide in Avignone tutti i rappresentanti de' tre comuni « credendo fare l'accordo dell'arcivescovo di loro volontà ».[1]) Ma se questa, e non altra, fosse stata l'intenzione del papa, i Fiorentini — a giudicare dai documenti esaminati — non si sarebbero opposti ad una pace con il Visconti, nè si comprenderebbe perchè non ne fossero cominciate subito le trattative.

Il cronista continua dicendo che in un primo parlamento Clemente VI presentò tre proposte ai rappresentanti delle città Toscane: o accordarsi con l'arcivescovo, o far lega con la Chiesa, o chiamare in Italia l'imperatore. Gli ambasciatori lasciarono al papa la facoltà di decidere: frattanto il re di Francia, i cardinali altamente provveduti con l'oro milanese, gli stessi inviati del Visconti non cessavano di consigliare Clemente VI alla pace ed egli « favoreggiava oltre al modo onesto la causa del tiranno ».[2])

Passato l'inverno, « volendo il papa mostrare agli ambasciadori de' tre comuni di Toscana singolare affezione », di

[1]) M. Villani, II, 52.
[2]) M. Villani, II, 66.

nuovo chiamatili alla sua presenza, ripetè loro le tre proposte, alle quali ottenne la medesima risposta, cioè « che quello che a lui paresse il migliore erano contenti che facesse ». Clemente VI promise allora di adoprarsi affinchè i comuni Toscani avessero sicura pace con l'arcivescovo; « della quale offerta niuna speranza si prese, conoscendo manifestamente ch'al tutto si intendeva a magnificare il tiranno, e a fare la sua volontà ».[1])

Questo racconto — di cui il Sorbelli non fa parola — suggerisce molte riflessioni. Prima di tutto — come osserva il Perrens[2]) — la seconda proposta del papa quasi equivaleva alla prima, giacchè se il pontefice d'accordo con i comuni di Toscana avesse chiamato l'imperatore, logicamente si sarebbe dovuto unire con quelli e con questo contro il Visconti; e Firenze, anche in tal caso, avrebbe ottenuto quella lega con la Chiesa, che ricercava da tanto tempo. Ma anche se il soccorso di Carlo IV non fosse stato bene accetto, il papa offriva egualmente la desiderata alleanza: perchè dunque Firenze e gli altri due comuni non l'accettarono subito, con entusiasmo? E perchè infine la repubblica non manifestò neppure il desiderio di far pace con l'arcivescovo, mentre, appena qualche mese innanzi, aveva ordinato di insistere presso alcuni cardinali per poterla ottenere?

Il cronista narra avvenimenti contemporanei; è sempre o quasi sempre attendibile; qui, in questo suo racconto, ci dà notizie precise e minuziose e insiste per ben due volte sulle proposte ripetute da Clemente VI in due diversi parlamenti: niente dunque può indurre a mettere in dubbio la verità delle sue asserzioni.

[1]) M. Villani, III, 3. Il racconto è ripetuto in breve da Leonardo Aretino (Istoria fiorentina tradotta da D. Acciaiuoli. — Firenze, Le Monnier, 1861, libro VII, p. 403) che erroneamente pone il fatto sotto l'anno 1353.

[2]) Perrens, op. cit., vol. IV, p. 416, nota 3.

Resta a spiegare la supina remissione degli ambasciatori Toscani alla volontà del pontefice. Lo stesso Villani, là dove accenna al primo abboccamento tra Clemente VI e i rappresentanti de' tre comuni, dice che « rimisono la detta elezione nel papa, a fine di farlo più pensare nel fatto, dandoli gravezza, dimostrando grande confidanza nella deliberazione. E così.... ebbono tempo e cagione gli ambasciadori di avvisare i loro comuni ». Queste frasi del cronista ci fanno intanto intravedere la ragione della risposta data *la prima volta* al pontefice dagli oratori Toscani. Clemente VI in quel primo abboccamento si comportò in modo certo non preveduto: anzichè far conoscere i suoi disegni e suggerire egli stesso il mezzo per rendere inoffensivo il Visconti, lasciò agli ambasciatori la libertà di scelta fra tre vie, che erano le sole possibili, per giungere ad una sola méta comune, quale ella si fosse. Così facendo, il pontefice apparentemente mostrò di esser disposto a cedere in tutto al volere dei collegati, ma in realtà mise i loro oratori nell'imbarazzo, sicchè la risposta da essi data alle sue parole non poteva esser diversa da quella che fu. È certo infatti che costoro non potevano prendere alcuna decisione, senza aver chiesto istruzioni ai respettivi governi; inoltre, il pensiero che fosse preferibile conoscere le vere intenzioni del papa, anzichè manifestare i disegni dei collegati, con il pericolo che egli vi annuisse solo a parole e poi se ne ritraesse o costringesse a cambiarli, dovette consigliare di rimettersi al suo volere. A questo per l'appunto aveva mirato il pontefice, che disse allora di prender tempo a deliberare: ma, in realtà, egli e il collegio de' cardinali attesero solo a conchiudere l'accordo con il Visconti, mentre le tre repubbliche, informate, per mezzo di continue relazioni, di tutto ciò che avveniva nella corte papale, trattavano segretamente con Lodovico di Baviera e con Carlo IV.

Orbene; proprio quando i Fiorentini avevan già fermato

con il Boemo accordi segreti e d'altra parte la Chiesa poteva ormai considerarsi in pace con l'arcivescovo, il pontefice chiamò di nuovo gli ambasciatori presso di sè. Ancor più naturale appare questa seconda volta la risposta che essi gli ripeterono. Ora che Firenze e i suoi collegati avevano rinunziato ad una alleanza incerta e non sincera con la Chiesa; ora che, facendo violenza alle loro tradizioni, si erano rivolti a un imperatore tedesco e con lui avevano patteggiato; ora che « conoscevano e sentivano dove la causa dell'arcivescovo era ridotta » ed eran sicuri, che qualunque risposta avesser dato « al tutto si intendeva a magnificare il tiranno », qual meraviglia se « non si vollono rimutare da quello ch' altra volta aveano detto al papa » ?[1])

Piuttosto si potrebbe domandare per qual ragione Clemente VI, già in trattative d'accordo con l'arcivescovo, anzichè darne notizia alle città Toscane, preferì metter di nuovo in campo le tre proposte. Ma certo lo indusse a ripetere il giuoco la fiducia di ottenerne un esito egualmente soddisfacente: così, avrebbe sempre potuto dire di non essersi opposto in nulla ai suoi devoti! Era poi indubitato che anche se gli oratori Toscani non si fossero di nuovo rimessi al suo volere, conoscendo le buone relazioni tra lui e l'arcivescovo, non avrebbero osato domandargli se non di includere i tre comuni nel prossimo accordo. Avvenne tuttavia che la loro risposta fosse « intera alla sua intenzione » ed egli potè far grandi promesse di futura pace con il Visconti. Questa volta si decise dunque a parlare: era ormai tardi, poichè i Fiorentini e i loro alleati avevano in altri riposto le loro speranze.

II

I comuni Toscani avevan trattato con Lodovico, duca di Baviera e marchese di Brandeburgo. Non è esatto ciò che scrive

[1]) M. Villani, III, 3.

il Sorbelli a questo proposito (pp. 135-136), poichè il duca non offrì spontaneamente i suoi servigi, ma fu invitato dai Fiorentini, fiduciosi che non dovesse essere alieno dal varcare le Alpi, mancante com'era di denaro e non ben visto nel suo paese. Giovanni Boccaccio fu mandato a lui il 12 decembre 1351 con una lettera creditizia per Corrado duca di Tek, che aveva sul Bavaro grande potere.[1]) E l'ambasceria ebbe per effetto la venuta in Firenze di Diapoldo di Katzenstein, uno dei più fidi consiglieri di Lodovico;[2]) ma nei molteplici colloqui avuti con i Fiorentini e con gli inviati di Perugia e di Siena egli accampò così grandi pretese, che la repubblica deliberò di astenersi da ogni accordo con lui.[3]) A Lodovico la Signoria rivolse ringraziamenti, dicendo di non poter aderire ai patti proposti.[4])

Nel tempo medesimo in cui correvano le trattative con il duca di Baviera le tre repubbliche Toscane, di comune accordo, iniziavano segreti negoziati con Carlo IV. A rivolgersi a lui confortò certo il pensiero che i suoi desideri fossero più che di possesso, di giurisdizione. Nè quest'ultimo diritto imperiale, sostenuto dai legisti, era dottrinalmente rinnegato dalle città libere dell'Italia.[5]) Nondimeno l'invito

[1]) La lettera creditizia fu pubblicata in parte dal MEHUS, *Vita Ambrogii Traversarii*, Florentiae, MDCCLIX, p. 267; — e poi interamente da A. HORTIS, *Giovanni Boccaccio ambasciatore in Avignone e Pileo del Prata proposto dai Fiorentini al patriarca d'Aquileia*. Trieste, Hermanstorfer, 1875. Appendici II e III. — Al Sorbelli è sfuggita questa ottima monografia.

[2]) Su Diapoldo di Katzenstein cfr. lunga nota in HORTIS, op. cit., p. 12.

[3]) Doc. 11. Il CANESTRINI (op. cit., Doc. XLVI) ne dà un regesto errato in diversi luoghi.

[4]) HORTIS, op. cit., Appendice IV.

[5]) G. CAPPONI, *Storia della repubblica di Firenze*. Firenze, 1875, vol. I, p. 233.

fatto a Carlo IV presentava un grave pericolo: giunto nella penisola, non poteva egli concepire il suo diritto in un modo molto meno platonico di quello che intendessero i Fiorentini?

E veramente, se ci è lecito dir così, erano in Carlo due uomini: l'uno, il principe alemanno, di animo debole e povero di potenza, non suscitava timori; ma l'altro, l'erede dei Cesari, poteva con la forza che deriva dalla tradizione, ravvivare in Italia la parte imperiale; e sebbene i ghibellini d'allora quasi disconoscessero la suprema sua autorità, e parteggiassero per il Visconti, che Carlo, varcando le Alpi, avrebbe dovuto combattere; pure, in quella grande e confusa agitazione della penisola, in quel comune fermento della vita italiana. che gli ambiziosi disegni dell'arcivescovo avevano suscitato, era possibile che avvenissero subitanei mutamenti nella politica delle diverse città e che a questi desse origine la presenza di Carlo. Eppure che tali mutamenti avvenissero, Firenze, sotto un certo aspetto, doveva desiderare: se infatti molti degli aderenti dell'arcivescovo si fosser mostrati devoti all'imperatore, la guerra poteva dirsi vinta; ma allora appunto la potenza del Boemo, accrescendosi, sarebbe divenuta pericolosa.

Il fatto che i Fiorentini, nonostanti tutte le loro repugnanze e tutte le ragioni che avrebbero dovuto dissuaderli dal patteggiare con Carlo IV, non se ne astennero, dimostra che l'invocare il soccorso straniero fu una necessità, alla quale costrinsero le condizioni delle tre repubbliche, una conseguenza immediata, se non inevitabile, della politica pontificia verso la loro confederazione.

Scriveva il Petrarca, esortando il Boemo a non indugiare più a lungo nella discesa: «Guarda alla Toscana! L'avo tuo e gli Augusti che furono innanzi a lui non vi trovarono che nemici e ribelli: per te son tutti ossequiosi ed amici. Deh! fa tuo pro' della felice vicenda e non lasciar che ti sfugga

dalle mani la sorte »[1]). Ma se il poeta — avendo la mente rivolta a quella restaurazione imperiale, che egli quasi concepiva alla maniera dantesca, ed era, con il ritorno della S. Sede in Roma, il suo più bel sogno politico — con queste sue parole voleva significare che le città Toscane *ossequiose ed amiche* avrebbero aiutato la *magnanima impresa,* certo affermava cosa non rispondente alla storica verità: quanti dubbi e quanti timori avessero i tre comuni alleati prima della decisione, vedemmo; come, dopo di quella, i sospetti si raffermassero, dimostreranno le future deliberazioni della repubblica.

La quale — a nostro credere — non operò quasi invasa da ebbrezza improvvisa o dalla « eccitazione » propria « di un popolo gravato dalle necessità del momento » (Sorbelli p. 136); essa dovè anzi intuire i pericoli, cui andava incontro, ma forse pensò che la discesa imperiale fosse l'unico rimedio all'invasione Viscontea e certo comprese che anche le semplici trattative con Carlo IV avrebbero impaurito l'arcivescovo e lo avrebbero indotto a più miti consigli.

Verso la fine del 1351, chiamato dalla Signoria, andò in Firenze un vicecancelliere di Carlo[2]) e stette per tutto l'inverno nascosto in S. Lorenzo, dove alcuni cittadini — tra i quali era Donato Velluti[3]) — e gli ambasciatori di Perugia e di Siena andavano di notte a parlamentare con lui tanto segretamente, che — dice il Villani — « i Fiorentini non sapeano chi si fosse ».[4])

La ragione per la quale le pratiche si tenner celate dovette esser duplice; e perchè non ne giungesse notizia ad

[1]) PETRARCA, *Famigliari*, ed. Fracassetti, vol. III, libro XII, lettera 1ª.

[2]) M. VILLANI, II, 68 e 76. Il vicecancelliere fu " Henrico proposito Sderasiensi, etc.", Arch. di Stato in Firenze. *Provv.* Registri. XL, c. 35 t. (2ª numerazione).

[3]) D. VELLUTI, op. cit., p. 93.

[4]) M. VILLANI, II, 68.

Avignone, e perchè cittadine discordie non turbassero la repubblica. Le trattative — nelle quali fu mediatore Ramondino Lupo, amico di Carlo IV e capitano di guerra del comune Fiorentino — furono lunghe, nè si giunse ad un accordo se non nell'aprile del nuovo anno. Il 6 di quel mese si deliberò di eleggere un sindaco, che insieme con il vicecancelliere imperiale fissasse definitivamente le condizioni del trattato.[1]) Per le quali fu stabilito che Carlo dovesse andare nella Lombardia nel prossimo luglio con seimila cavalieri: duemila arruolati a sue spese, tremila forniti dalla confederazione, mille già promessigli dalla Chiesa, quando fosse sceso in Italia; i quali ultimi assolderebbe egli stesso se non potesse ottenerli dal papa. I comuni collegati promettevano di dargli duecentomila fiorini d'oro, entro un mese, e altri diecimila quando fosse in Aquileia; di pagargli un annuo tributo di sudditanza (36 denari per focolare); di riconoscerlo legittimo imperatore; ma egli doveva assolvere le tre repubbliche dalle condanne, nelle quali erano incorse ai tempi di Arrigo VII; rispettarne gli statuti e le libertà; riconoscere i diritti sulle terre che possedevano. I Priori di Firenze e i nove di Siena si sarebbero denominati Vicari dell'imperatore. Il vicecancelliere prometteva che non più tardi della prima metà di giugno questi patti sarebbero stati ratificati dal suo Signore.[2]) A costui il comune partecipò subito l'accordo, augurando che ne desse

[1]) " constituatur sindicus pro dicto populo et comuni ille civis florentinus, quem domini Priores, etc.... nominabunt, tempore constitutionis eiusdem seu postea specialiter ad componendum, concordandum, conveniendum, pacisciendum et firmandum, vice et nomine comunis Florentie una cum ambaxiatoribus seu syndicis civitatum Perusinorum et Senensium, etc.... cum dicto domino Henrico "...... (Arch. di Stato in Firenze. — *Provv.* Registri, XL, c 35 t-36. (2ª numerazione).

[2]) M. Villani, III, 7; Ammirato, ed. cit., T. II, libro X, p. 528. Il Sorbelli (op. cit., pp. 137-138) trascrive le parole del Villani, errando nella cit. del capitolo che è il 7 e non il 5.

sollecita approvazione e mostrando fiducia che egli fosse per difendere efficacemente la confederazione Toscana *contra tyrampni viperei venenosam ingluviem.*[1]) In tal modo Firenze insinuava di riguardare la discesa imperiale soltanto come un aiuto contro le aggressioni dell' arcivescovo.

*

Frattanto, il 27 aprile, con l' unanime approvazione del collegio cardinalizio erano stati annullati nella Corte pontificia tutti i processi contro il Visconti, al quale il papa aveva concesso Bologna per dodici anni, purchè pagasse un annuo tributo di dodicimila fiorini e fornisse alla Chiesa, ogni anno per quattro mesi, trecento cavalli.[2])

I Fiorentini videro dunque il fiero insidiatore della loro libertà assolto dalle scomuniche e reso più forte dal possesso, ora legittimo, di una città, che il papa gli cedeva per lungo tempo; il ribelle arcivescovo divenuto un feudatario di S. Chiesa e quasi incoraggiato alle sue temibili imprese dalla stessa autorità del pontefice. Il quale, affermando che molto tempo era necessario per giungere alla conclusione della pace tra il Visconti e i comuni Toscani, bandì la tregua di un anno. L' 11 maggio Giovanni da Oleggio partecipò a Firenze che d'ordine del suo signore l'aveva proclamata in Bologna, ma la Signoria, quantunque già informata di tutto, gli rispose che non essendo giunta da Avignone nessuna nuova, non poteva prendere in considerazione ciò che egli scriveva.[3])

Il Villani asserisce che la lettera dell'Oleggio fu portata in Firenze da un messo, recante in mano un ramoscello d' olivo, ma che in quel giorno medesimo la mala fede del nemico chiaramente si rivelò. Le sue genti infatti irruppero nel

[1]) CANESTRINI, op. cit., Doc. XLVII (1 maggio 1352).

[2]) Per più ampie notizie su questo accordo e sulla cessione di Bologna cfr. SORBELLI, op. cit., pp. 63-68.

[3]) SORBELLI, op. cit., p. 144.

Mugello « predando e uccidendo e ardendo »; poi si ritrassero: tornate pochi giorni dopo, furono scoperte nei loro agguati, perseguite, distrutte; « il trattato del papa » — conclude il cronista — « con le tregue, colla fè rotta del tiranno non ebbe principio di buona intenzione ».[1])

E gli oratori dei tre comuni, il 16 maggio, se ne partivano da Avignone, dove più nulla restava a fare, e si incamminavano verso l'Italia.[2])

*

Firenze in questo tempo continuava i negoziati con Carlo IV e il 5 maggio deliberava di eleggere quattro cittadini, perchè si recassero presso di lui.[3]) Il loro numero si portò poi a cinque: « Pino Rossi, Gherardo Bordoni, Tommaso Corsini, dottore in leggi, Filippo Magalotti e Uguccione de' Ricci partivano il 17 maggio da Firenze con una lettera officiosissima per l'imperatore ». Così il Sorbelli (p. 139), il quale tuttavia non esamina l' importante istruzione, che la Signoria consegnò ai suoi oratori.[4])

Essi passando per le terre della Lombardia e della Romagna avevano in commissione di render favorevoli alla repubblica i Signori di quelle regioni; se fossero giunti in luogo dove si trovasse il Patriarca d' Aquileia, dovevano racco-

[1]) M. Villani, III, 5.

[2]) Doc 12.

[3]) Arch. di Stato in Firenze. *Provvisioni*, Registri, XL c. 49-50 (2ª numerazione), (5 maggio 1352, "de imbursandis ambaxiatoribus imperatoris"). Il modo dell'elezione è notevole: si dovevano scegliere otto persone, due per quartiere e scrivere i loro nomi in due schede, quattro in una e quattro in un' altra, perchè se i primi eletti dovessero sostituirsi con altri, i successori fossero pronti. Inoltre si dovevano scrivere su altre quattro schede altri quattro nomi, uno per scheda, affinchè se uno de' quattro eletti non potesse compiere la missione, fosse subito sostituito.

[4]) Doc 13. Il Sorbelli dà del doc. la semplice indicazione (op. cit., *Appendice*, Doc. XLIV) e vi accenna appena nel testo (p. 140).

mandargli il comune. Era il Patriarca fratello naturale di Carlo IV e, come principe della Chiesa e dell'Impero, aveva pari autorità nelle due corti, sebbene in questo secolo fosse diminuito il potere del Patriarcato e decaduta la sua antica potenza.[1])

Giunti dinanzi al re, gli oratori lo esorterebbero a varcare le Alpi quanto più presto potesse ed a far sì che i signori Lombardi e Romagnoli non commettessero novità contro i guelfi della Toscana. E certo per render Carlo più sicuro del favore con cui sarebbe accolto in Italia, dovevano parteciparli che all'ambasciatore fiorentino andato qualche tempo innanzi dai Signori Lombardi per conferire intorno alla resistenza da opporsi all' arcivescovo, era stato risposto che non rimaneva altro rimedio se non l'aiuto imperiale.

Se Luigi di Sicilia — che tra breve sarebbe incoronato dal papa re di quell'isola e di Gerusalemme — scrivesse loro di fare o dire alcunchè in suo vantaggio, avevano ordine di eseguire con fedeltà ciò che avesse richiesto.

Il Sindaco del comune, cui spettava di ricevere da Carlo IV la ratifica dei patti stabiliti in Firenze, non aveva facoltà di modificarli e, compiuto il suo ufficio, doveva tornar subito in patria.

Al testo dell' istruzione segue una insolita aggiunta, che porta il titolo: *deveta ambaxiatorum infrascriptorum*. Ivi si proibisce ai cinque eletti — sotto pena di due mila fiorini — di impetrar grazie o privilegi personali da Carlo e si impone loro di tornare in Firenze ne' dieci giorni successivi a quello, in cui altri oratori sieno giunti a sostituirli.

Questa deliberazione appare come la conseguenza di un'altra, per la quale — a detta del Villani[2]) — nessun cittadino

[1]) Sull'importanza del Patriarcato cfr. le osservazioni dell'Hortis, op. cit., p. 4-5.

[2]) III, 18.

di Firenze poteva trattenersi presso l'imperatore per più di quattro mesi. Una tale limitazione di tempo è notevole e notevoli sono quei *deveta*, che non si trovano mai nelle istruzioni: eran queste redatte in forma accuratissima, prescrivevano agli ambasciatori, punto per punto, ciò che dovevano fare, ma non mai vi troviamo minacciate multe o condanne contro di essi, nè mai la repubblica ammonisce un suo sindaco di non far nulla *nisi prout et sicut ordinatum est:* eran cose che si sottintendevano, ma non si aveva l'uso di esprimerle chiaramente. Qual'è dunque la causa, per la quale i rettori di Firenze vollero ora allontanarsi dalla consuetudine e imposero straordinarie restrizioni al potere dei cinque eletti? Non eran essi *veramente guelfi*, secondo la consueta espressione usata dalla repubblica. nelle nomine de' suoi ufficiali, espressione che in questo caso pareva assurgere a un maggiore e più profondo significato di una semplice formula? Dice M. Villani che costoro « erano i più reputati caporali di cittadina setta », per cui si temette « che essendo al continuo con l'imperatore e di suo consiglio che pericolo si commettesse contro al comune e pubblica libertà »;[1]) ma certo più che aver diffidenza contro le persone di que' determinati oratori, si pensò che chiunque — se ricevesse da Carlo incitamenti o blandizie — poteva subire il fascino del nome e dell'autorità imperiale. È certo ad ogni modo che con il trascorrer del tempo, il comune temeva sempre più le possibili conseguenze delle trattative con Carlo; è indubitato che la diffidenza verso il Boemo cresceva così, da ridondare sui cittadini medesimi, eletti a patteggiare con lui.

*

L'incerto resultato delle trattative con Carlo IV e i sospetti verso di lui, consigliavano ad accettare la tregua, ban-

[1]) M. Villani, III, 13.

dita dal papa: la repubblica però non volle dare una risposta decisiva all'Oleggio e mostrò di ignorare la deliberazione del pontefice, per il desiderio di domandare ai collegati la loro opinione e, soprattutto, per la diffidenza, che l' arcivescovo le inspirava.[1]) Cosicchè, quando il 15 maggio inviava a Siena e a Perugia Felice Ammannati, essa si diceva disposta a concluder la tregua, se non pregiudicasse al trattato con Carlo, ma voleva che il papa fosse prima informato delle non buone disposizioni dell'arcivescovo, di cui enumerava gli aiuti forniti a' nemici, gli atti ostili, le continue insidie. [2])

I collegati risposero all'Ammannati esser meglio sospendere ogni decisione finchè non fossero tornati gli ambasciatori che erano in Avignone, non già — come afferma il S. — quelli spediti a Carlo IV.[3]) Perciò la pratica fu interrotta, e ripresa soltanto nel giugno, quando gli inviati al pontefice erano ormai arrivati nelle loro città.[4]) Firenze inviò allora (21 giugno) a Siena e a Perugia Guelfo da Montisci e Piero Bini, il quale ultimo, per essere stato lungamente

[1]) Il Sorbelli scrive che i Fiorentini desideravano consigliarsi con gli alleati, " giacchè Firenze ora veniva a trovarsi in serio imbarazzo per la chiamata dell'imperatore" (p. 144). Sembra però che l'imbarazzo non esistesse, dal momento che la repubblica potè continuare i negoziati con Carlo IV, e non li interruppe nemmeno allorchè iniziò con l'arcivescovo serie trattative di pace.

[2]) Canestrini, op. cit., XLVIII. Cfr. Sorbelli op. cit., p. 145.

[3]) Sorbelli, op. cit., p. 146. L'A. ripete l'errore nella pag. seg., con parole, dalle quali dovrebbe dedursi che il 21 giugno gli inviati Fiorentini fossero già tornati dalla Boemia. Però, a p. 149 si contradice, scrivendo (e non a torto) che il 25 agosto Firenze mandava a Siena *una lettera ricevuta la sera prima degli oratori di Germania*. E' strano che il S., nel regesto dell' istruzione a Guelfo da Montisci e a Piero Bini, ambasciatori a Siena e a Perugia (op. cit., *Appendice*, XLVII), interpreti rettamente le parole dei Fiorentini e sbagli invece nel testo.

[4]) Essi si mossero da Avignone alla metà di maggio; cfr. Doc. 12.

nella corte papale, più d'ogni altro poteva dar consigli e informazioni.

Il comune, per mezzo de' suoi inviati, ripeteva prima di tutto di esser favorevole alla tregua; consigliava poi le due città ad un maggiore assoldamento di genti, poichè il nemico preparava nuove invasioni. Con Perugia insisteva segretamente sull'utilità, che verrebbe ai collegati se riescissero a rendersi favorevoli alcuni aderenti dell'arcivescovo e infine esortava quel comune ad accordarsi con il signor di Cortona, offrendosi di ritrovare un intermediario di pace.[1]) Ma l'idea di Firenze non ebbe seguito, poichè il 25 giugno il Cortonese con duemila cavalieri dell'arcivescovo entrò in Bettona, terra de' Perugini ed essi con l'aiuto degli alleati la tennero stretta in lungo assedio fino al 19 agosto, nel qual giorno la espugnarono e ne abbatteron le mura.[2])

Neppure intorno alla tregua l'ambasceria ebbe l'effetto desiderato, perchè sebbene Siena e Perugia rispondessero di voler aderire al desiderio dei Fiorentini, in realtà ne furono malcontente;[3]) onde il comune tornava poco dopo ad insistere sull'opportunità di accettare quel temporaneo accordo.

La tregua tuttavia non fu mai accettata in modo espli-

[1]) Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss., X, c. 135-135 t. Istruzione cit. agli ambasciatori a Siena e a Perugia (21 giugno 1352); "..... A noi parrebbe in quanto alloro paresse utile che concordia fosse intra loro et gli altri loro collegati et il signore di Cortona et che in quanto di ciò volessono o paresse loro che si ragionasse, noi ci interporremo di trovare alcuno mezano.....".

[2]) Cfr. Graziani, *Croniche di Perugia* (in Arch. Stor. It. 1850, XVI, parte I, pp. 160-165. Ivi — nelle note del Fabretti — è pubblicata in parte una anonima narrazione della guerra fatta da Perugia a Bettona.

[3]) "Anche sopra il fatto perchè andò messer Guelfo [da Montisci] de la triegua direte che bene che la loro risposta intorno a ciò fosse di volerne quello che noi, noi sentimo che nel vero de la detta triegua eglino n'erano male contenti...." (Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss. XI, c. 1 bist., Istruzione ad Arnaldo Altoviti e Giov. Lanfredini,

cito dai comuni Toscani e si cessò affatto di parlarne, quando Lotto Gambacorti di Pisa si fece innanzi intermediario di pace.

Egli giunse in Firenze ai primi d'agosto, dicendo di esser venuto spontaneamente « di coscentia di Francesco, suo consorto ». È nondimeno da escludersi che il Visconti fosse estraneo a quella mediazione ed è da prestar fede al Villani, quando afferma che, confidandosi nel Gambacorti, l'arcivescovo « fece muovere le parole e insistere in quelle ».[1])

Le ragioni che rendevano il Visconti desideroso di pace sono ben lumeggiate dal Sorbelli, il quale pone come prima fra tutte la minacciata discesa di Carlo IV: « non era Carlo IV in sè — egli osserva — che faceva paura ai Signori Italiani, ma le complicazioni discordie e guerre cui dava luogo la semplice presenza dell'imperatore nel nostro paese » (p.151). Egregiamente: non valeva che il Boemo scendesse pressochè inerme e povero e senza forza; giacchè se quei sostenitori della Vipera, quei ghibellini che — a dir del Villani — non si contentavano di veder troppo grande il Visconti, si fossero stretti intorno a Carlo, questi sarebbe divenuto a un tratto potente, quelli, nella defezione, temibili.

Inoltre il bisogno di raccoglimento, il desiderio di non più opprimer Bologna ormai stremata di forze e i propositi di imprese nuove furono altrettante cause che indussero il Visconti all'accordo. Alle quali il Sorbelli una ne aggiunge, che noi ometteremmo: «Il papa» — scrive — «che per gli ultimi fatti vedeva allontanarsi sempre più Firenze e le altre città di Toscana per natura loro guelfe era molto indotto a buesta pace, essendo la guerra l'unica ragione del suo disac-

ambasciatori a Perugia; 7 luglio 1352. Le stesse parole ritroviamo nell'istruzione a Paolo Covoni e Luigi di Lippo Aldobrandini, ambasciatori a Siena — ibid., c. 2. 7 luglio.

[1]) III, 31.

cordo » (p. 151). Ma se tale fosse stato il desiderio del pontefice, ci sembra che egli avesse dovuto adoprarsi energicamente a includere nell'accordo con l'arcivescovo le città di Toscana: invece si limitò a proporre una tregua, senza poi occuparsi di concluderla, lasciò che altri, i Gambacorti, s'interponessero per la pace, e rimase in disparte anche quando si cominciò a parlare delle trattative di accordo.

Ma sulla condotta tenuta dal papa nel conflitto tra Firenze e il Visconti avremo occasione di parlare più oltre: ora ci preme di notare un' altra ragione, sfuggita al Sorbelli, che dovette anch'essa indurre il Visconti a porre fine alla guerra: l' esperienza infatti gli aveva mostrato le forze dei Toscani maggiori di quanto avesse creduto e una speranza, una grande speranza gli era mancata: che i Pisani si alleassero con lui contro i Fiorentini. La fedeltà dei primi alla pace stipulata fra le due repubbliche nel 1343 e la sagace politica dei secondi, lo costrinsero a rinunziare a un aiuto, sul quale molto aveva contato. E allora si valse di chi aveva voluto rimaner neutrale, perchè lo aiutasse a fermarsi a tempo in un' impresa, che, cominciata sotto buoni auspici, ora minacciava anche per lui pericoli oscuri: e si rivolse al Gambacorti.

La repubblica rispose a Lotto che, sebbene l'accordo fosse molto desiderato, tuttavia non pareva opportuno partecipare ai collegati la mediazione da lui offerta « finchè non dicesse cosa più substanziale »; ma invece si affrettò a informare di tutto gli ambasciatori che si trovavano in Siena e in Perugia, perchè se quelle città risapessero della venuta del Gambacorti in Firenze, non ne prendesser sospetto.[1])

Alla repubblica non fu discara questa offerta di pace, chè le speranze riposte in Carlo IV parevano anch' esse svanire.

[1]) Cfr. Sorbelli, op. cit. pp. 152-153 e *Appendice*, Doc. LI.

*

Sebbene non sia vero « che gli ambasciatori all'imperatore *tornassero* nel giugno senza aver potuto conchiudere nulla » (Sorbelli, p. 146), certo è che le trattative non giungevano ad alcun resultato e, anzi, accennavano a rompersi.

Il Boemo avrebbe dovuto notificare i patti stabiliti dal suo vicecancelliere entro la prima metà di giugno, ma dai collegati gli era stata concessa una dilazione di quindici giorni;[1]) perciò soltanto il 30 di quel mese sottoscrisse il trattato, ma apportandovi gravi modificazioni: rifiutava di trovarsi a tempo certo in Italia; domandava garanzia per il denaro; esigeva che prima del giorno 8 settembre arrivassero a Praga le ratifiche di Perugia e di Siena.[2]) Sancire in tal modo le condizioni dell'accordo equivaleva a non accettarle: mentre il pericolo era imminente e l'aiuto, per conseguenza, si esigeva sollecito, egli pretendeva dunque di apportare aiuti quando più gli piacesse?

Si narra come uno degli ambasciatori fiorentini, discutendo con lui che sempre metteva innanzi nuove difficoltà, gli dicesse ad un tratto: *Voi filate molto sottile;* e come « dell'indiscreta e vile parola » Carlo si sdegnasse a tal segno, da non voler più ammettere frequentemente alla sua presenza gli oratori della repubblica.[3]) Il Sorbelli forse ha ragione quando pensa che tale racconto non sia che una favola.[4]) Ma anche se vere, le inop-

[1]) Ciò deduciamo da una lettera scritta da Firenze ai Perugini, nella quale questi sono pregati di voler prolungare il tempo della ratifica *ad pertotum mensem junii* (Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss., X, c. 128 t., 8 maggio 1352); nonchè dalla stessa ratifica di Carlo IV, per la quale vedi la nota seg.

[2]) Minuta della ratifica scritta a Praga il dì ultimo di giugno, esistente nell'Arch. di Firenze e citata da G. Capponi, op. cit., I, p. 235.

[3]) M. Villani, III, 30.

[4]) Sorbelli, op. cit., p. 146. Il Capponi, oltre che nel poco rispetto che gli ambasciatori ebbero per Carlo, trova un' altra causa di

portune parole del diplomatico Fiorentino non potrebbero annoverarsi, come vuole il Capponi, tra le cause prime, per le quali le trattative minacciarono di fallire: inspirate da un giusto sdegno verso Carlo IV, esse dovrebbero anzi considerarsi come la conseguenza del contegno di lui, che, accampando sempre nuove pretese, tergiversava diffidente e dubbioso. Scrivono infatti che la povertà lo tratteneva, che i ghibellini lo esortavano a non fidarsi dell' avversa fazione, ma che, d'altra parte, il desiderio di pervenire al suo onore lo spronava ad avere la confidenza de' guelfi. Tale veramente il carattere dell'uomo, il quale spesso non ebbe l'esatta percezione di ciò che volle e, per le incertezze della sua politica, dovè talvolta *filare sottile.* E l'irriverente espressione, che il Villani mette in bocca all'oratore fiorentino, vera o inventata che sia, ha valore per noi, in quanto esprime su Carlo IV un giudizio di contemporanei.

Alla fine di luglio o ai primi d'agosto tornò a Firenze dalla corte imperiale certo ser Agnolo di ser Andrea,[1] « un ambasciatore fiorentino — scrive semplicemente il Sorbelli (p. 148) — ... mandato a Carlo IV ». Ma costui è con ogni probabilità quel sindaco del comune che, unito ai cinque

dissidio nella limitazione di tempo concessa agli ambasciatori (op. cit., I, p. 235). Il Sorbelli combatte anche questa ragione e scrive che " non regge affatto poichè gli ambasciatori, partiti il *17 giugno,* stettero via *appena un mese* e ne potevano star via quattro " (p. cit.). La ragione del Capponi, è vero, non regge perchè gli ambasciatori non rimasero in Boemia più di quattro mesi; è tuttavia da osservarsi che non partirono il 17 giugno, ma il 17 maggio: lo stesso S. infatti, il quale crede che sieno stati via appena un mese, ha scritto poche righe innanzi (p. cit. l. 7) che nel giugno erano già tornati in Firenze. Ma anche questa affermazione è erronea, poichè gli oratori si trattennero presso Carlo IV circa tre mesi, e l' A. contraddice a sè stesso a p. 149, dove dà notizia di una lettera, che Firenze ricevè la sera del 24 agosto dagli oratori di Germania.

[1]) SORBELLI, op. cit., *Appendice*. Doc. XLVIII.

ambasciatori, aveva avuto ordine di far ritorno in patria non appena gli fosse consegnata da Carlo la ratifica del trattato;[1]) nondimeno, per i cambiamenti apportati dal Boemo alle condizioni, ser Agnolo non potè accettarla: tentò allora — crediamo — di indurre l' imperatore a nuove modificazioni, ma, poichè aveva un potere limitatissimo, tornò in Firenze a presentarle personalmente alla sanzione del suo governo. La Signoria, uditolo, lo mandò alle città collegate, perchè desse loro opportune informazioni e le inducesse a fissare in Siena un convegno di ambasciatori, nel quale si sarebbe discusso intorno all'opportunità di approvare que' nuovi patti e di eleggere i sindaci richiesti da Carlo.

La proposta dei Fiorentini fu accettata e il 18 agosto il comune spedì in Siena Luigi Gianfigliazzi e Bernardo Ardinghelli a trattare con gli inviati Perugini e co' Senesi. « Potete tanto dire » — è scritto nell' istruzione — « che qua pare di chiamare i sindaci, i quali debbano andare in quelle parti, dove verranno gli ambasciatori del re dei Romani, a Padova overo a Vinegia et che ordinino che co' detti loro sindichi, vadano loro ambasciadori ».[2]) I negoziati futuri non

[1]) " Item quod sindicus *recepturus ratificationem regiam promissorum* per eius [di Carlo IV] vicecancellarium non possit aliquid facere..... et, eo expedito, Florentiam revertatur ". Così scriveva la Signoria nell'istruzione consegnata il 15 maggio agli oratori da spedirsi al Boemo (v. Doc. 13); e il 18 agosto ordinava a' suoi inviati in Siena: " narrerete la tornata di ser Agnolo dal re de' Romani e le modificationi fatte per lui sopra i pacti erano fermati col Vicecancelliere suo, la copia delle quali mandammo per detto ser Agnolo a' detti comuni.... " (Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss. XI, c. 5 t.). Le parole dei due documenti, fan pensare che il sindaco e ser Agnolo sieno la stessa persona: del resto, se si trattasse di un nuovo oratore inviato a Praga, dopo che già vi si trovavano gli altri cinque, non sapremmo spiegare nè la causa della nuova ambasceria, nè la mancanza della consueta istruzione e di ogni altro documento, che parlasse di ser Agnolo e della sua missione.

[2]) Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss. XI, c. 5 t. Il SORBELLI (op. cit., *Appendice*, XLIX) dà un regesto del doc.

si svolgerebbero dunque alla presenza di Carlo IV: forse si pensò da ambe le parti che, una volta approvate le principali condizioni dell'accordo, il viaggio degli oratori Toscani in Boemia avrebbe portato una inutile perdita di tempo.

Inoltre il Gianfigliazzi e l'Ardinghelli avevano in commissione di trattare in Siena delle offerte fatte dal Gambacorti e della risposta datagli, perchè — ripeteva la Signoria — « non si prendesse ombra della sua venuta e ritornata »: ma questo persistente desiderio che le città alleate avessero esatta notizia dell'offerta di Lotto prova che la repubblica tendeva principalmente a conoscere le loro intenzioni intorno alla pace, che essa ormai vagheggiava.

Quando i due oratori si trovavano da qualche giorno in Siena, la Signoria riceveva una lettera dai cinque cittadini, mandati all'imperatore (i quali eran forse sulla via del ritorno) e subito ne inviava una copia a Siena, prendendo occasione ad insistere che gli ambasciatori delle due città alleate, muniti di sindacato, andassero a trattare con quelli di Carlo. Osservava a questo proposito che il Boemo — come appariva dalla lettera ricevuta — sarebbe contento della forma di giuramento propostagli dai comuni e disposto non solo ad accettare un accomodamento per il denaro, ma a privilegiare e rispettare le loro terre.[1])

Il Sorbelli, dopo aver detto che anche queste nuove trattative andarono a vuoto, osserva che nè l'imperatore aveva voglia di scendere in Italia in tempi così difficili, nè i Fiorentini, per la probabilità della pace, insistevano più con l'ardore di prima. « I Fiorentini » — egli scrive — « tirarono ancora in lungo un bel po' le trattative per tenere il piede in due staffe; ma quando videro che si faceva la

[1]) Sorbelli, op. cit., p. 149 e *Appendice* L.

pace, abbandonarono le ambascerie a Carlo IV; molto più che avevano veduto come queste non conchiudevano che a danno loro » (p. 105). L'A. è però inesatto, giacchè le ambascerie e i negoziati con Carlo cessarono non quando i Fiorentini *videro che si faceva la pace*, ma quando questa fu definitivamente conclusa.

Firenze infatti, mentre trattava con il Visconti, d'altra parte, sebbene con attenuato ardore, persisteva a ricercar l'accordo con il Boemo. Nè gli sforzi — del resto più apparenti, che reali — fatti a tal fine contraddicono punto alla diffidenza, che inspirava alla repubblica il soccorso di Carlo IV; nè v'era errore nel continuare le trattative con lui, quando già si sperava di por fine alla guerra, quando ormai la pace con l'arcivescovo era lì per concludersi: giova infatti tener presente che il Visconti aveva chiesto la mediazione di Lotto e si mostrava disposto a cessare le ostilità con i Fiorentini, soprattutto perchè gli dava ombra la discesa imperiale. Sicchè, se le trattative con il Boemo fossero state interrotte, il Visconti, che continuava sempre a mostrarsi avverso, libero da quel timore, avrebbe forse rialzato la testa; i molti nemici di Firenze avrebber preso coraggio contro una repubblica, che, combattuta da sì potente avversario, era stata abbandonata prima dal papa e poi dall' imperatore; gli amici stessi si sarebbero sfiduciati di tanti insuccessi.

Ben fecero dunque i Fiorentini, che, avvedutisi come l'accordo con Carlo fosse impossibile, pure non vollero interrompere del tutto i negoziati con lui, finchè la pace con l' arcivescovo non fu un fatto compiuto.

Dagli ultimi di agosto alla fine di novembre manca ogni documento intorno alle ulteriori relazioni tra Carlo IV e i comuni Toscani. I cinque fiorentini, recatisi in Boemia, dovettero allontanarsi dalla corte imperiale nel mese di agosto: l'Ammirato ci dice che essi arrivarono in patria, avendo

preso il gonfalonierato Iacopo degli Alberti,[1]) il quale entrò in ufficio il primo settembre.[2])

« .... Tornati i detti ambasciatori in Firenze » — scrive il Velluti — « salvo Filippo Màgalotti, e Uguccione de' Ricci, che rimasono a Udine, non si prese partito di quello rapportarono.... ».[3]) Queste parole del cronista ci accertano della continuità dei negoziati; ma anzichè a Padova o a Venezia, come prima era stato proposto, fu scelta per il convegno la città di Udine, dove la trattative furono verisimilmente continuate con l'intervento del Patriarca d'Aquileia.[4])

Il Velluti asserisce che la Signoria, non avendo approvato ciò che le riferirono gli altri tre ambasciatori, tornati direttamente a Firenze, mandò subito a richiamare il Magalotti e il Ricci, ma « perchè era dato l'ordine coll' Imperatore, che a Udine fossono ambasciatori de' Comuni, e suoi.... fece di bisogno mandarvene due altri ». Tra questi pareva dapprima dovesse essere anche il nostro cronista, ma poi furono invece eletti Luigi Gianfigliazzi, che, essendo intervenuto al parlamento di Siena, conosceva appieno i desideri e le intenzioni del comune e Giovanni di Gherardo Lanfredini. Essi stettero in Udine parecchi mesi e solo quando fu conclusa la pace con il Visconti « non s'andò più cercando venuta d'Imperatore, anzi si feciono tornare gli ambasciatori... »[5])

In tal modo, per l'abile diplomazia fiorentina, al Visconti stette sempre sospeso sul capo un pericolo di cui molto temeva, finchè non si accordò con i comuni Toscani.

[1]) Ammirato, ed. cit., X, 536.

[2]) Cfr. in Marchionne di Coppo Stefani (loc. cit., Rubrica 654) la lista dei Priori e Gonfalonieri " dal dì primo gennaio 1351 a' dì primo gennaio 1352 " (st. fior.).

[3]) Velluti, op. cit., p. 94.

[4]) Capponi, op. cit., I, p. 235.

[5]) Velluti, loc. cit.

*

Le pratiche fatte da Lotto Gambacorti presso il comune, perchè iniziasse trattative di pace con l'arcivescovo, dovettero essere laboriose. E i Fiorentini a ragione rimanevan dubbiosi intorno alle buone intenzioni del Visconti, vedendo che le genti di lui aiutavano tuttora i loro nemici e ribelli.

Così Barga, già da quattro mesi si trovava assediata da Francesco Castracani, cui soccorrevano validamente i cavalieri dell'arcivescovo, quando Firenze potè finalmente liberarla e fornirla di viveri.[1]) Nel frattempo Pietro Sacconi, vecchissimo d'anni, ma giovine ancora di vigoria, anch'egli reso più forte dalle genti Viscontee, si era posto a Quarata e, spintosi di notte tempo fino ad Arezzo, n'era stato allontanato per il valore di cento cavalieri fiorentini: allora senza perdersi d' animo — sempre avendo al suo servigio la Vipera — il 12 ottobre entrava in Figline, tre giorni dopo l'abbruciava, tornava quindi ad Arezzo e ne saccheggiava il contado.[2]) Ma sopraggiunsero i rigori invernali; onde fu necessario che le genti del Visconti se ne tornassero a Milano e le ostilità si interompessero. Questa tregua delle armi era propizia perchè gli sdegni si attutissero e si potesse giungere al desiderato componimento.

Nel novembre la repubblica fiorentina, acconsentendo alla proposta del Gambacorti, mandò a Sarzana due frati minori, perchè si abboccassero con altri due religiosi dell'arcivescovo. Da ambe le parti si procedette dapprima con grande circospezione. La Signoria, come al solito, comunicò subito ai Senesi e ai Perugini il procedimento di queste trattive, esor-

[1]) M. Villani, III, 35, non 10 come cita il Sorbelli (p. 146, nota 1), che, per una svista, fa resuscitare Castruccio Castracani e lo pone — invece di Francesco — all'assedio di Barga (p. 141).

[2]) M. Villani, III, 36; Ammirato, X, 536-537.

tandoli a mandare ambasciatori in Firenze: così avrebbe potuto conferire con essi intorno alle notizie che giungessero da Sarzana, anzichè parteciparle per iscritto alle due repubbliche.[1])

A Sarzana era andato anche Francesco Gambacorti, fratello di Lotto,[2]) ma, nonostante la sua presenza, i negoziati non davano speranza di successo e la Signoria se ne lamentava con lo stesso Lotto, al quale faceva osservare che, se l'arcivescovo « non avesse animo a pace, il comune di Firenze prenderebbe partito a' facti suoi et sua difesa, avendo per le mani assai cose utili et honorevoli, le quali non patiscono tanta lungheza ».[3]) Con tali parole e con altre, che nel decembre scriveva a Sarzana, la Signoria — come ben nota il Sorbelli (p. 155, nota 3) — alludeva manifestamente alle trattative con Carlo IV. E all' ambasciatore che, dopo essere stato a Pisa, doveva recarsi a Sarzana, essa imponeva di stringere i panni addosso a Francesco, per poter conoscere le vere intenzioni del Visconti, « perochè » — scriveva — « i nostri pacti stanno in prendere partito tosto ».[4])

Così Firenze poneva un dilemma, di cui il secondo termine non era apertamente enunciato: o si giungerebbe all' accordo con il Visconti, senza incertezze e senza lungaggini, o essa, con rinnovata alacrità, proseguirebbe la sua intesa con il Boemo.

*

In questi giorni moriva in Avignone Clemente VI.[5]) Il Filippini sembra credere che questo pontefice abbia pensato

[1]) Cfr. SORBELLI, op. cit., p. 153, che dà esatte notizie sui negoziati.

[2]) Arch. di Stato in Firenze; Sig. Cart. Miss. XI, c. 8 t.

[3]) Arch. di Stato in Firenze; ibidem. Istruzione all'ambasciatore spedito a Pisa e a Sarzana.

[4]) Arch. di Stato in Firenze; ibid.

[5]) La morte avvenne indubbiamente il 6 decembre, sebbene molti tra cui il VILLANI (III, 43) dieno la data del 5. Cfr. WERUNSKY, *Italienische Politik Papst Innocenz VI und König Karl IV.* Wien, 1878, p. 58, nota.

ad una vera e propria restaurazione degli Stati ecclesiastici: infatti, dopo aver notato — a proposito della pace di Sarzana — che colui il quale « doveva ricavarne maggior profitto era il papa », perchè « interrompendosi la guerra nelle provincie ecclesiastiche si liberava, per così dire, il campo pel riacquisto che voleva farne », aggiunge « che l'accordo di Clemente VI con i Visconti aveva avuto per scopo principale d'impedire che questi si fossero opposti *a tal disegno* e lo scopo era pienamente conseguito con la pace di Sarzana ».[1])

Con il Filippini va d'accordo il Sorbelli: secondo lui il papa, prima di concedere al Visconti l'investitura di Bologna, « aveva fisso in mente di procedere contro gli usurpatori dei domini ecclesiastici » (p. 69) e anche dopo aver fatto pace con il più potente de' suoi nemici, ebbe sempre in animo di domare gli altri ribelli con l'aiuto del Visconti (p. 71) e morì esasperato per non aver potuto attuare i suoi propositi (p. 72).

Noi dubitiamo che Clemente VI abbia avuto così fermo proposito di restaurare il dominio della Chiesa, e ci par facilmente pensabile che, se fosse ancora vissuto, avrebbe continuato la sua debole politica, nè avrebbe ricercato e trovato l'unico mezzo, che ancora rimaneva per salvare il minacciato potere: affidare la legazione d'Italia a un uomo integro nel carattere e nei costumi, energico e prudente ad un tempo, e muover lunga guerra ai tiranni.

I fatti dimostrano che, per domare la generale ribellione degli Stati pontifici, Clemente VI fece ben pochi ed inutili sforzi. Quando Faenza si levò a rumore, egli elesse a capitano della Chiesa un uomo inetto come il Durafort, sicchè presto si vider gli effetti della scelta inconsulta. Quando i

[1]) F. Filippini, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz* (1353-57) in *Studi storici*, V-VIII (1896-1899). I passi cit. trovansi nel vol. VI, pp. 182-183.

Pepoli ribellaron Bologna, non seppe a tempo domarli, nè volle accordarsi con loro, come, con saggia intuizione delle probabili conseguenze, consigliavano i Fiorentini. E dopo vide vendere la città all'arcivescovo e questi estendere il suo dominio negli stessi stati della Chiesa e mirar sempre più alto, fino a voler porre piede in Toscana; e si accordò infine con quel fiero arcivescovo, per necessità creata dagli errori della sua politica, non già per facilitare quella vasta impresa di riconquista, cui non pensò mai con tenacia di propositi. Se papa Clemente avesse fatto pace con il Visconti a questo fine, perchè non avrebbe tentato, con ogni mezzo, di includere in quella le città Toscane? Non osserva lo stesso Filippini che ad attuare il piano di riconquista era utile al pontefice porre fine alle ostilità tra Firenze e il Visconti? Vedemmo invece quanto poco si interessasse delle trattative iniziate tra i due contendenti. E con gli altri usurpatori meno potenti dell'arcivescovo la politica di Clemente VI fu forse più energica? Certo son molte le lettere da lui scritte ai Signori e ai Comuni d' Italia, perchè assistessero il rettore del Patrimonio: molti i processi scagliati contro Giovanni da Vico, gli Ordelaffi, i Manfredi; ma per voler domare que' tiranni — useremo un'espressione del buon Villani — « occorreva volere fare l'esecuzione con altro che col suono delle campane e con le candele spente ».[1])

Questo mostrò di comprendere Innocenzo VI nel delineare e fissare il suo piano di riconquista. Di lui non diremmo dunque, con il Sorbelli, che « continuò molto destramente la politica che negli ultimi tempi aveva seguito Clemente VI » (p. 72), ma piuttosto che cercò di renderne meno gravi le conseguenze, tentando di volgerle a suo profitto. Continuò così a restare amico con il Visconti e sperò di ricavarne

[1]) IV, 33.

soccòrsi contro gli usurpatori. Dovette inoltre desiderare assai più del suo predecessore che le trattative di accordo tra il Milanese e Firenze fosser presto concluse: il Sorbelli anzi asserisce che «*l'atto più altamente politico* di Innocenzo VI.... fu la pace tra il Visconti e i comuni Toscani» (pp. 73-74). Ma questa è un'affermazione che manca di prove, giacchè nè da alcun cronista nè da alcun documento risulta che il nuovo papa si sia intromesso nei negoziati o abbia almeno tentato di sollecitarne la soluzione; e tutto fa credere che vi sia rimasto completamente estraneo. Forse credè inopportuno un tardivo intervento; forse, da accorto politico, ebbe subito fiducia nella conclusione di una pace imposta dall'interesse delle due parti contendenti. È certo, ad ogni modo — e giova insistervi — che quel pontefice, il quale, ascendendo alla sedia di Pietro, già aveva in mente la politica restaurazione del Patrimonio, dovè compiacersi che la guerra tra Firenze e il Visconti fosse prossima ad aver termine. Se la pace potesse concludersi, le repubbliche di Firenze e Perugia (che negli utimi anni di Clemente VI, abbandonate e sacrificate da lui, avevan tentato di spostare in Italia la supremazia della Chiesa), spinte da antiche tradizioni, tornerebbero amiche devote e, libere ormai dal pericolo, aiuterebbero forse Innocenzo nel raggiungimento del suo piano politico.

*

Alle trattative di pace — risaputasi la morte del papa — si attese con maggior diligenza. Il Visconti infatti dovè temere che Innocenzo VI, anzichè seguire le orme del predecessore, volesse mostrarglisi avverso, e i Fiorentini compresero il nuovo pericolo, da cui il loro nemico era minacciato e pensarono di trarne vantaggio per le condizioni dell'accordo.

Nello spazio di tempo, che intercesse tra la morte di Clemente VI e l'elezione del successore (avvenuta dopo ventiquattro giorni di sede vacante) l'arcivescovo aveva fatto scrivere alla Signoria di volere in Sarzana alcuni ambasciatori, cui fosse concessa piena autorità, per il timore di restar deluso di questo trattato, come già dell'altro *qui ductus fuit in Romana Curia,* con la qual frase accennava alla tregua proposta dal papa e poi non conclusa.[1])

Il comune di Firenze nominava subito i rappresentanti richiesti ed esortava Siena e Perugia a eleggere i loro.[2]) Pregava quindi Francesco Gambacorti di prestare assistenza ai suoi tre ambasciatori, che furono Giannozzo Cavalcanti milite, Niccola Lapi giudice e Carlo Strozzi,[3]) al quale fu poi affidato l'ufficio di sindaco.[4]) I primi due, giunti in Empoli, dovevan sostare in quella città, finchè lo Strozzi, il quale si era fermato a Pisa presso Lotto Gambacorti, non ordinasse loro di muoversi. A costui la Signoria. ancor diffidente, ordinava di regolare il viaggio degli altri due, in modo che si trovassero a Sarzana *ad un tempo* con quelli del Visconti, non prima;[5]) ai Sindaci Perugini scriveva di fermarsi anch'essi a Empoli e ivi attendere le istruzioni di Carlo Strozzi.[6])

[1]) Arch. di Stato in Firenze, Sig. Cart. Miss., XI, c. 10 t. Lettera della Signoria ai Senesi (27 dec. 1352).

[2]) Lettera cit. nella nota precedente.

[3]) Sorbelli, op. cit., p. 155.

[4]) I Capitoli di Firenze cit. (Inventario e regesto) II, p. 303, n. 45. (20 febbraio 1353). La provvisione con cui si delibera l'elezione dello Strozzi a sindaco del Comune è del giorno precedente (Arch. di Stato in Firenze — *Provvisioni* Registri, LX, c. 66-66 t.).

[5]) Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss., LI, c. 12 t-13 (2 gennaio 1353). — Lettera allo Strozzi: " Et se trovassi che si dilungasse la cosa, scrivilci, sicchè possiamo provedere a l'onore del comune ".

[6]) Arch. di Stato in Firenze, ibid. c. 13. (2 gennaio 1353). Lettera agli ambasciatori Perugini.

Intanto fra Siena e Perugia sorsero dissensioni a proposito di Montepulciano,[1]) e Siena protestò di non voler partecipare al congresso di Sarzana, se vi intervenissero i rappresentanti dell'altra città:[2]) tuttavia, dopo qualche tempo, Firenze riescì a rimuoverla dal suo proposito.[3])

Il 10 gennaio l'arcivescovo costituì finalmente i suoi sindaci[4]) e l'adunanza potè aver luogo; ma i negoziati, che pareva dovessero entrare nella loro fase risolutiva, furono lunghissimi e oltremodo discussi: delle richieste e repulse reciproche, delle contestazioni molteplici, dei sospetti e delle incertezze, che ebbero i Fiorentini, il Sorbelli dà ampia notizia ed è quindi inutile insistervi.[5])

In fine, quando le cose stavano per accomodarsi, i Senesi negarono di mandare ai loro ambasciatori il sindacato per la stipulazione della pace.[6]) Dopo molte inutili preghiere,[7])

[1]) Arch. di Stato in Firenze, ibid. c. 13 t. (10 gennaio 1353). Lettera ai Perugini, nella quale la Signoria esorta alla pace co' Senesi e a non ingerirsi nella questione tra Siena e Montepulciano.

[2]) Arch. di Stato in Firenze, ibid. c. 13 (8 gennaio 1353): doc. cit. anche dal Sorbelli, op. cit. p. 155, nota 3.

[3]) Il Sorbelli crede che gli ambasciatori Senesi, nonostanti le esortazioni dei Fiorentini, non prendessero *mai* parte al congresso (p. 155-156): ma i docc. da lui citati (p. 156, nota 1) si riferiscono invece al diniego opposto da Siena di mandare il sindacato ai suoi oratori in Sarzana e nella lettera del 16 marzo la Signoria esorta quel comune a trasmettere a costoro idoneo mandato (Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss. XI, c. 22 t.).

[4]) I Capitoli di Firenze cit., II, p. 304, n. 42.

[5]) Sorbelli, op. cit., pp. 156-158.

[6]) Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss., XI, c. 22 t. — Lettera di Firenze ai Senesi (16 marzo) " Sentientes oratores vestros, qui sunt Sareçanam non habere mandatum ydoneum ad perfectionem pacis affato....... rogamus fraternitatem vestram actente quatenus...... velitis eis mandatum sufficiens destinare...... „. Nella responsiva i Senesi scrivono: " expectamus instrui de hijs, que in tractatu pacis, firmatis deliberationibus, concludentur „: allora manderanno il sindacato (ibid.).

[7]) Arch. di Stato in Firenze, ibid. c. 23. Istruzione a ser Michele di ser Tegna, inviato a Siena (20 marzo 1353).

Firenze deliberò che se i Senesi, entro il giorno di Pasqua, non avessero spedito la carta richiesta, l'accordo si stringesse egualmente senza di loro.[1])

E così avvenne. Il 31 marzo, nella maggior chiesa di Sarzana, fu stipulato l'istrumento di pace tra i sindaci dell'arcivescovo e quelli di Firenze e di Perugia.[2]) All'accordo aderirono molti seguaci dell'una e dell'altra parte; in esso fu inclusa anche Siena, a condizione che ne facesse ratifica entro tre mesi. Nel trattato furono definite molteplici questioni giurisdizionali e si fece ai banditi reciproca e generale remissione; il Visconti e i suoi promisero di non più ingerirsi nelle cose della Toscana, tranne che per difendere, richiesti dal papa, le terre del Patrimonio; i comuni fecero eguali promesse all'arcivescovo, per le terre poste sotto il suo dominio.

Anche dopo questa pace sorsero malumori e discordanze, ma poterono man mano eliminarsi senza più gravi conseguenze; a poco a poco giunsero tutte le ratifiche delle varie città; certo anche Siena cedè alle istanze dei Fiorentini.

Dei patti stipulati con il Visconti, Firenze non dovè la-

[1]) Arch. di Stato in Firenze, ibid. c. 23 t. Lettera agli ambasciatori in Sarzana (20 marzo 1353).

[2]) Nell'Arch. di Firenze (Diplomatico. Riformagioni; *Atti pubblici*, 1353, 31 marzo) i molti documenti relativi a questa pace (adesioni, liste di ribelli assolti, ecc.) sono compresi in 10 quinterni membranacei in foglio grande, di 83 carte numerate, poste entro una copertina di carta. L'ultimo quinterno ha dimensioni più piccole.

L'istrumento di pace non solo è pubblicato in regesto nei citati Capitoli del Comune di Firenze e nell'Ughelli (v. l'esatta citaz. in Sorbelli, p. 158, nota 3), ma si trova anche nel Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, nel tomo I (col. 2295-2332) e poi, di nuovo, nel tomo III (col. 1523-1558), dove l'edit., errando, pone la data del 20 gennaio, che si riferisce invece alla carta, con la quale il Visconti elesse i suoi sindaci e che è pubblicata dal Dumonts, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, T. I, parte 2ª, pp. 271-283.

mentarsi, poichè non avrebbe potuto ottenere condizioni migliori od accampare più grandi pretese, mentre le terre del contado insorgevano, il papa, per i suoi fini temporali, era men che mai disposto a osteggiare il Visconti e le conseguenze di un aiuto imperiale apparivan temibili.

La pace di Sarzana soddisfaceva, per ambedue i contendenti, a un imperioso bisogno di riposo e di economia: può anzi affermarsi che le concessioni da essi fattesi reciprocamente si equilibrassero, come i pericoli che avrebber potuto minacciarli se la guerra non fosse cessata; come i vantaggi, che ognuno di loro sperava da quell'accordo.

La pace di Sarzana — come ben dimostra il Sorbelli (p. 162-166) — riescì pertanto di grande utilità al Visconti e a Firenze e molto giovò anche alle mire e ai disegni del papa.

*

Dopo il racconto della memorabile guerra, il Sorbelli illustra, assai opportunamente, le successive relazioni corse tra la repubblica e l'arcivescovo, nel breve tempo che questi rimase in vita, e osserva prima di tutto come dalla sottomissione di Genova (10 ottobre 1353) derivasse al Visconti nuova grandezza e nuova inquietudine ai comuni Toscani (p. 168). Di poi — narrata l'inutile ambasceria che i Fiorentini spedirono al Doge e al comune di Genova, avanti che la città cadesse, e fatto accenno alle brighe e agli urti che ne derivarono tra il Visconti e la repubblica — scrive che « avesse in mente o no l'arcivescovo di rinnovare la guerra coi Fiorentini, questi non vollero lasciarsi cogliere all'improvviso e impreparati, e, come sempre, si rivolsero per alleanza alle repubbliche di Siena e Perugia » (p. 169).

Ma i sospetti verso il Visconti non furono la sola causa che indusse Firenze a rinnovare la lega Toscana: altri pericoli infatti sorgevano e nuove tempeste parevano avvicinarsi. Si andava ripetendo che Carlo IV avrebbe assai presto var-

cato le Alpi e fra Moriale « con l'animo grande alla preda » accoglieva genti da ogni parte d'Italia e veniva formando quella compagnia, che fu in seguito lo spavento e il flagello dei popoli. Sicchè ora più che mai appariva necessario unirsi *alla difesa della libertà e offesa di chi turbar la volesse.*[1])

Il congresso degli oratori Toscani si adunò in Arezzo il 15 ottobre 1353. Firenze, con l'intento, già avuto altra volta, di stringere insieme le forze tutte della Toscana, desiderava che entrasse nella lega anche Pisa, la quale tuttavia se ne astenne: inoltre faceva parlare a' Perugini della probabile discesa di Carlo IV, ma ordinava di tacerne affatto con i Senesi, che già parevano accostarsi a parte imperiale.[2])

Dopo molte controversie, il 15 febbraio 1354 la lega fu confermata per altri tre anni.[3]) Gli alleati dichiaravano ne' patti (e il Sorb. omette di osservarlo) di rimanere uniti anche per difendersi dalle compagnie di ventura e si impegnavano di non contravvenire alla pace con il Visconti.

E veramente Firenze aveva troppo timore dell'arcivescovo, perchè osasse di andargli contro. Nè valsero a rimuoverla dal suo proposito le segrete richieste della repubblica Veneta; alla quale l'arcivescovo aveva chiesto pace per i Genovesi. I Veneziani tuttavia avevan respinto ogni accordo e, collegatisi con gli Scaligeri, i Carraresi, i Gonzaga e gli Estensi, avevano deliberato di chiamare l'imperatore.[4])

[1]) Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss., XI, c. 53. — Il SORBELLI (op. cit., *Appendice*, LVII) dà del doc. un breve regesto.

[2]) " Et colli dicti Perugini ragionino l'aparecchio, che si dice che fa lo 'mperadore di discendere e questo non paro utile si comferischi colli Sanesi „ (Arch. di Stato in Firenze, ibid.).

[3]) Arch. di Stato in Firenze. Capitoli XXVII, c. 35-37 t. Istrumento di lega tra Firenze, Siena e Perugia. — La data del 15 febbraio è la vera, sebbene il SORBELLI ci attesti che "in una lettera di Firenze agli Archivi [?] del 23 febbraio, si dice invece che la pace tra le tre città è stata *pridie celebrata* „ (op. cit., p. 170, nota 4).

[4]) M. VILLANI, III, 94. AMMIRATO, ed. cit., vol. III, l. XI, p. 16.

Essi vagheggiarono altresì l'idea di una più vasta confederazione e pensarono che se i Fiorentini si fossero uniti a loro, ne sarebbe derivato un comune vantaggio: allora la lega lombardo-veneta e quella toscana si sarebbero fuse, e Firenze e Venezia avrebbero assommato le forze, con l'unico intento di abbassare la potenza di un avversario, ad ambedue egualmente nocivo.

In Firenze, ai primi di aprile, giunsero contemporaneamente un messo di Carlo, che annunziò la discesa del suo Signore e un inviato del doge veneto, che richiese alleanza:[1]) la Signoria rispose ad ambedue che, prima di esprimere il suo pensiero, doveva conoscere quello dei collegati, e mandò subito ambascerie a' Senesi e ai Perugini.[2]) Quest'ultimi proposero un nuovo congresso;[3]) Firenze, acconsentendo, scrisse allora ai Senesi, esortandoli a dar pronta risposta.[4])

La richiesta dei Veneziani e l'annunzio della discesa imperiale dovettero porre Firenze nell' imbarazzo. Se infatti il comune si fosse collegato coi Veneziani, sarebbe andato incontro a una nuova guerra con il Visconti. È vero che avrebbe avuto l'appoggio della confederazione Lombarda e forse di Carlo IV; ma ora che dell' aiuto di lui aveva fatto

[1]) Canestrini, op. cit., Doc. LII (15 aprile 1354).

[2]) Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss. XI, c. 72 (17 aprile). — Cfr. Sorbelli, op. cit., p. 171-172.

[3]) "Fratres karissimi. Auditis hijs que pridem nuntij Regis Illustrissimi Romanorum et Venetorum ducis de advenctu eiusdem regis et de liga inhienda cum Venetis retraxerunt et consideratis que noviter inter ipsum Regem et Venetos et alios dominos de Lombardia, per copiam quam scribitis, sunt convencta, necessarium credimus quod ad tractandum, que comuni utilitati expediunt, in civitate Aretij vestri, Senenses atque nostri, cessante mora, conveniant oratores" (Arch. di Stato in Firenze *ibid.* c. 86t-87, 2 maggio 1354. — Lettera di Perugia ai Fiorentini, inclusa in un'altra di questi ai Senesi).

[4]) Arch. di Stato in Firenze, ibid., c. 87. Lettera dei Fiorentini ai Senesi.

a meno, conveniva alla repubblica affrontare di nuovo i pericoli che le derivavano dall' affidarsi al Boemo? e veniva Carlo con il consentimento della Chiesa, ora che lo avevano chiamato i nemici dell'arcivescovo? Il papa non poteva certo pensare a urtarsi con il Visconti, poichè, quantunque l'amicizia del Signore Milanese non fosse scevra per lui di dolorose punture, nondimeno eragli indispensabile.

In tanta incertezza, i Fiorentini mandarono Giovanni Boccaccio in Avignone per conoscere le intenzioni di Innocenzo VI intorno alla discesa imperiale,[1]) ma non ottennero se non vaghe risposte:[2]) sicché il silenzio in cui il papa si volle chiudere, dovette vieppiù intimorirli.

Nel maggio frattanto si tenne in Castiglione Aretino il congresso, che Perugia aveva proposto: per Firenze vi intervennero Stefanino del Forese e Niccolò Guinigi, che erano mandati colà solo per udire e riferire ciò che si dicesse «sopra lo stato de' detti comuni et di Firenze».[3]) Una tale limitazione al potere degli ambasciatori fa credere che la repubblica acconsentisse di mala voglia a quella riunione, della quale, dopo il 25 maggio,[4]) non si fa più menzione nei carteggi della Signoria: assai presto dunque essa fu disciolta e i negoziati fallirono.

Qui il Sorbelli afferma nuovamente che tutti questi preparativi e tutte queste incertezze della repubblica «dipendevano

[1]) SORBELLI, op. cit., p. 172.

[2]) Per le ragioni che indussero il papa a tener celate le sue intenzioni v. FILIPPINI, op. cit., in loc. cit., vol. VII; p. 518.

[3]) Arch. di Stato in Firenze. Sig. Cart. Miss. XI, c. 88-88 t. Istruzione agli ambasciatori (25 maggio 1354). — Il SORBELLI (op. cit., p. 173) crede erroneamente che il Forese e il Guinigi siano gli oratori dei Veneziani.

[4]) Doc. cit. nella nota precedente. Il SORBELLI (op. cit., p. 173) ripete circa la data del congresso un errore cronologico del CANESTRINI (op. cit, Doc. LVIII e LIX) che assegna le date del 2 e 11 giugno a due documenti, che sono del 2 e 11 maggio.

dal timore di una nuova invasione del Visconti » (p. 173); ma poco dopo, con maggior verità, osserva che più della sospettata invasione dell'arcivescovo dovevano recar danno alla repubblica Fra Moriale d'Albarno e Carlo IV (p. 174). E non essi soltanto: per opera di Egidio Albornoz lo Stato della Chiesa andava acquistando novello vigore; situato nel bel mezzo della penisola, la sua stessa posizione pareva favorirne e assicurarne un rapido e sempre maggiore sviluppo. Ond'è che, nonostanti gli aiuti concessi al legato, Firenze non vide con occhio favorevole il rifiorire del dominio temporale dei papi: essa, che guardava ancor sospettosa alla potenza Viscontea, di cui aveva già sperimentato i pericoli e i danni, non poteva esser contenta della riconquista, che la Chiesa voleva fare, di terre assai prossime alla Toscana. Sarebbe anzi facilmente dimostrabile che la protezione concessa da Firenze ai Malatesta aveva tutt'altro scopo che quello di estendere il dominio della repubblica, come scrive il Filippini,[1]) e sembra credere anche il Sorbelli (p. 175).

Le cause delle titubanze e della incerta politica del comune Toscano sono dunque molteplici: Firenze — in mezzo allo svolgersi di eventi temibili — sugli ultimi tempi par quasi dimenticare colui, che l'ha guerreggiata con tanto accanimento; par quasi rimanere indifferente, quando le giunge notizia della sua morte improvvisa. I pensieri della repubblica son ora rivolti all'imperatore, che è disceso da pochi giorni nella penisola: essa diffida egualmente e di lui e di papa Innocenzo: l'incertezza intorno alla condotta, che dovrà seguire, la tiene e la domina.[2])

F. BALDASSERONI

[1]) FILIPPINI, op. cit., loc. cit., vol. VII, p. 183.

[2]) Della mediazione di Firenze in favore dei Malatesta, della discesa di Carlo IV e de' suoi negoziati con la repubblica, mi propongo di trattare in un lavoro, cui sto attendendo, su " Le relazioni tra Firenze, la Chiesa e l'Impero dal 1354 al 1378 ".

DOCUMENTI

9

Istruzione data da Firenze al Vescovo Acciajuoli e a messer Andrea de' Bardi, spediti ambasciatori al Pontefice per trattare lega con la Chiesa. **(R. Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss. X, c. 100-101).**

25 Ottobre 1351.

Hec est forma ambaxiate exponende domino Summo Pontifici pro parte..... Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie populi et Comunis Florentie per reverendum (*sic*) et honorabiles ambaxiatores Comunis Florentie infrascriptos.

Primo recommendent Sanctitati Sue Regimina Populum et Comune Civitatis Florentie, ea verborum modestia et reverentia, quibus pro honore Sancte Matris et eiusdem Summi Pontificis viderint, flexo poplite, convenire.

Secundo exponant eidem Summo Pontifici et sacro dominorum Cardinalium collegio, qualiter dominus Maffeus Vicecomes, genitor eius, qui se Archiepiscopum Mediolanensem in Dei et Ecclesie ignominiam nominare se facit, et eius descendentes ex paterno (*sic*) nati a patris non deviantes tramitibus, fuere rebelles et notorij emuli Ecclesie Dei Sancte, post que ipsa Ecclesia gremium pietatis sue non denegans, etsi indigni misericordia fuerint, recepit eosdem ad gratiam et misericordiam salutarem; de quibus, tamquam aspis surda, ipse Archiepiscopus beneficiorum et gratie in eius personam collatorum immemor, mala malis accumulans, quamquam absolutus fuerit pro eo quia adhesit scismatico antipape, cardinalatum suscipiens ab eodem; Civitatis (*sic*) Bononie peculiarem Ecclesie deviante (*sic*) ab orbitis sue matris, quam Summus Pontifex reducere ad de-

votionem solitam nitebatur, ex tractatu diu habito, manu potenti et armigera occupavit, ut qui circa spiritualia ipsam Ecclesiam offensavit, per surrectionem bonorum temporalium in peccatum recidivaverit contra Ecclesiam iam patratum.

Et quia ex ambitione hec facere precessores sui et ipse presumpserunt, nititur devotos offendere eiusdem Ecclesie, ne aliquid sua tyrampnide remaneat inoffensum. Et convocato auxilio complicum, adherentium, fauctorumque suorum ghibellinorum Ecclesie hostium, primo et ante omnia comitatum Pistorij hostiliter sui armigeri invaserunt, subrecta per vim terra Sambuce, que est Episcopatus Pistoriensis, quam tenet adhuc ipso diocesano invito, etsi per licteras ipsam repeti fecerit ab eodem; deinde per nostrum territorium predis subpositum et ruinis, ordinata castrametatione, terram Scarparie obsessam tenuerunt, Comitatum nostrum predictum hostilibus equitationibus discurrentes, ut ipsius terre obptenta victoria, ad alia procederet enormia, et vexationes nostratibus inferendo. Nec huiusmodi suis pravis conceptibus et operibus detestandis per Comune Florentie occasio data fuit, nisi quia tractatum habuimus cum Apostolice Sedis nuntijs de inheundo ligam cum Ecclesia supradicta, ut eumdem Archiepiscopum asseruisse testatur, et quia Florentini requisiti ab ipso de inheundo ligam, sue noluerunt annuere voluntati. Et, ut actentius et commodius comune Florentie sue tyrampnidi subjugaret, dicant ambaxiatores ipsi, quod ipse Archiepiscopus, de sua non confixus potentia, convocavit bracchium dominorum de Lombardia, Romadiola (*sic*), Marchia ac Tuscia et Aretini Episcopi, qui ob reverentiam Ecclesie favere rebelli ejusdem Ecclesie non debebat; concludentes Sanctitati sue, ut sine dilatione, providere dignetur devotis suis Italicis et maxime comunibus Senarum, Perusij ac nostro et ceteris de Tuscia colligatis, ut in devotionis solite constantia diutius perseverent, exhibendo in resistentiam et offensam eiusdem tyrampni suorumque complicum destere sue spirituale bracchium, ac etiam temporale, ut conteratur viperea natio, a nativitate emula Sedis Apostolice, et suorum regionis Ytalice devotorum.

Supplicent insuper oratores prefati, quod, cum misericordia non sit dignus qui gratiarum receptarum obliviosus effectus cornua erigere contra Sanctam Ecclesiam non formidat, digne-

tur Sanctitas sua ipsum Archiepiscopum et suos complices et fautores, et sequaces ad gratiam reconciliationis non admictere, sed lata (*sic*) contra eos excomunicationis sententias agravare, tamquam recidivantes in detestanda opera plurima contra Sedem Apostolicam perpetrata, prout magistra rerum experientia limpidius manifestat.

Et quia habilius per unionem potest sue tyrampnidi fieri resistentia opportuna, supplicent oratores predicti quod dignetur Sanctitas Apostolica ad ligam cum Comuni Florentie et predictis colligatis seu eorum legiptimum sindicum (*sic*), Ecclesie devotissimis, cum pactis, modis, conventionibus, tenoribus, tempore, capitulis et clausulis apponendis, de quibus ipse Sindicus cum Summo Pontifice vel eius legiptimo nuntio fuerit in concordia, devenire pro statu Sancte Matris Ecclesie et confusione eiusdem tyrapnni (*sic*) et fautorum ac complicum ipsius.

Et, ut sciant oratores ipsi de singulis Summum Pontificem informare, ubi papa conquereretur quod sibi circa recuperationem quod sibi circa recuperationem (*sic*) Civitatis Bononie, quam tunc Peppuli occupabant, quod sibi per nos prestitum non fuerit subsidium, dicant oratores ipsi quod Commune Florentie destitit a favore prestando, ne, ubi nitebantur cum Bononiensibus dominis de reducendo eosdem ad concordiam Apostolice Sanctitatis, haberetur pro suspecto; et si diceret quod de pecuniario subsidio requisiti a Comite tunc Romandiole etiam sibi seu eidem comiti fatta (*sic*) non fuisset subventio, respondeant ipsi oratores quod, considerata magna quantitate pecuniarum, quas stipendiarij recipere debebant, erat quoddam frustratorium et quasi admissio pecunie, que, ex causa mutui, petebatur; at si increparet Comune nostrum pro eo quia cum suis nuntijs ad ligam non venimus, respondeant quod quantitas tallie, de qua tunc temporis tractabatur, non sufficiebat ad resistentiam Mediolanensium tyrampnorum.

Et facta liga de qua supra dicitur, supplicent oratores prefati quod, si accideret aliquem seu aliquos cuiuscumque status et condictionis seu preheminentie existeret vel existat, qui militaret contra ipsum Archiepiscopum seu eius insignia, gentes, et eiusdem sequaces, fauctores, adherentes seu complices, mori seu de hac vita migrare, quod suorum peccatorum veniam et

plenam indulgentiam de Apostolico munere consequatur; et hoc ut animosius et audacius ad eiusdem tirampni depressionem per singulos devotos Ecclesie veniatur.

Post hec insuper oratores predicti eidem Summo Pontifici facta liga, ut predicitur, quod si quis seu si qui de civitate, comitatu, vel districtu Florentie haberet, occasione incertorum, aliquam quantitatem pecunie, quod ipsam talis seu tales habentes vel habens possint convertere et converti facere in sumptus opportunos fiendos in resistentiam et depressionem ipsius tyrampni nequissimi et eius contra Sanctam matrem Ecclesiam fauctorum. Et facta solutione talium incertorum Comuni Florentie seu eiusdem Comunis, camerariis, ipse talis seu tales solvens vel solventes cuiuscumque condictionis, status, seu preheminentie existat, aut existant de ipsa quantitate incertorum sic soluta, ut predicitur, sit et sint totaliter, de gratia Apostolica, absolutus et absoluti.

Item supplicent, in casu facte lige cum Summo Pontifice, quod ipse Summus Pontifex dignetur nobiles dominos de Romandiola ad pietatis sue gremium recipere et per reconciliationis benefitium sue gratie facere non expertes, ut eorum potentia et favore ipse Mediolanensis tyrampnus et eius superbia conteratur, dummodo discedant a liga et favore prestando eidem tyrampno et ligam faciant cum Apostolica Sanctitate et Comuni Florentie et colligatis suis de Tuscia.

Et, ut ipse Mediolanensis tyrampnus Christianorum auxilio et favore se inveniat destitutum, quod agraventur processus et excomunicationis sententie contra omnes tam clericos quam laycos, qui sibi dederint aut dabunt seu prestabunt auxilium, consilium, vel favorem seu gaggia recipient ab eodem vel sub eius insignijs militabunt; et contra illos tales, qui sibi auxiliati fuerint aut auxiliabuntur, ut predicitur, possit et debeat procedi per diocesanum, de cuius diocesi fuerint, et excomunicari et bonis suis privari, quorum bonorum quarta pars deveniat ad cameram Summi Pontificis et alia quarta pars ad ipsum diocesanum condennantem et relique due partes ad Comune unde fuerit talis condempnatus; salvo quod si quis vel si qui suppositus vel suppositi tyrampnidi de Mediolano dederint eidem tyranno auxilium, consilium vel favorem intelligantur, ipso iure, maiori

excomunicatione protinus subiacere, et bona eorum intelligantur esse et sint ad cammeram Summi Pontificis devoluta et civitates et loca sibi subiecte, ecclesiastico supposite interdicto.

Et quia utile esse cognoscitur, ante quam exponatur Summo Pontifici ambaxiata predicta, expectare adhitum ambaxiatorum Perusij et Senarum, expectent oratores predicti in terra, que dicitur Novas, diebus aliquibus ambaxiatores predictos et immediate, eis perventis in loco predicto, significent Piero Bini qualiter sunt in ipso ambaxiatores Perusinos et Senenses expectantes ut ea papa (*sic*) significet, ne de dilatione materiam habeat admirandi. Et de die in diem rescribant Prioribus et Vexillifero, ut singulorum gestuum (*sic*) notitia habeatur.

Item supplicent Sanctitati sue quod dignetur Comuni Florentie indulgere quod, propter conscientiam Summi Pontificis, Florentie Civitas vel ipsius cives, populus, seu clerus et diocesis florentina non possit aliqualiter supponi ecclesiastico interdicto, et nisi in licteris Apostolicis facta fuerit de ipsa conscientia Apostolica mentio specialis.

Super quibus et dependentibus ab eisdem et connexis dicant, exponant et referant que honori Comunis Florentie sapienter et provide viderint expedire.

Et quia, sine singulari favore aliquorum cardinalium, qui protectionem Comunis nostri assummant, non videtur posse favorabiliter Comunis negotia expediri, providimus quod Reverendissimi domini Cardinales Hostiensis et Raynaldus sint de cetero Comunis Florentie protectores, ad quos tanquam ad protectores in singulis Comunis nostri necessitatibus recurratis, intentionem nostramque ad predicta, ea verborum modestia qua convenire videretis, propalantes. — Data Florentie, die XXV octobris, quinte Indictionis.

10

La Signoria avendo ordinato a' suoi ambasciatori in Avignone di procurare che il comune fosse incluso nella probabile concordia tra il Visconti ed il papa, esorta i Senesi a seguire il suo esempio. (Arch. di Stato in Firenze, ibidem, c. 108).

23 dicembre 1351.

(*In margine:* Senensibus) — Relatione sapientis viri domini Tommasij de Corsinis civis nostri, pridem Senis oratoris, perce-

pimus cuiusdam lictere eidem per nos transmisse vobisque ostense ad vestri intelligentiam non clare seriem patuisse; ob quod ne vos lateat eiusdem lictere intellectus, eumdem presentibus explicantes, referimus quod diligenter actentis per ambaxiatores Perusinos vestrosque sapientes nostrosque collatis super infrascriptis et hijs que tandem utilia ipsis visa fuere et que nobis etiam videntur accepta, quod Perusinorum et vestris ambaxiatoribus profecturis ad Curiam imponatur quod, ubi dominus noster Summus Pontifex tangeret de concordia fienda cum Archiepiscopo Mediolanensi per Romanam Ecclesiam et pro comuni bono ad ipsam concordiam Senense Perusinum Florentinumque comunia aliorumque collegatorum vellet accedere, dumtaxat cum prerogativa et tuta acceptione vestro, Perusino nostroque et aliorum colligatorum statui utilibus et acceptis quanto fieri posset cautius, eiusdem Summi Pontificis annuere et consentire oratores ipsi debeant voluntati; in qua etiam concordia deberet includi Pisana comunitas; declarato solempniter quod ipse Archiepiscopus in Tuscie partibus se decetero non debeat immisceri. Que si animis vestri (*sic*) cedant ad votum, oratores vestros reddatis instructos de predictis, Perusinis ambaxiatoribus, dum civitatem vestram appulerint, conscientiam facientes, ut, si voluerint, ea Communi Perusino valeant intimare, et intimantes nobis quid supraferitis (*sic*) de predictis, ut nostris in Curia existentibus vestra deliberatio elucescat. — Data Florentie, die xxiij decembris, V^a Indictionis.

11

La Repubblica scrive ai Perugini di rompere le trattative con il Marchese di Brandeburgo. (Arch. di Stato in Firenze, ibidem c. 121 t).

24 marzo. 1352.

(*c. s.:* Perusinis). Fratres karissimi — Post discessum Massoli Petri prudentis ambaxiatoris vestri, qui hic cum domino Andrea et Teo alijs vestris oratoribus existebat, adijt nostram presentiam illustris Marchionis Brandiburgensis, cum licteris credentie, solempnis ambaxiator et nuntius, cum quo vestri ambaxiatores, Comunis Senarum nostrique sapientes pluries colloquium habuerunt de eiusdem Marchionis intentione querentes;

qui respondens adeo magnas prerogativas eumdem suum dominum petere atque velle asseruit et manifeste dicebat quod fere tota Ytalia posset sue acquiescere voluntati. Ex quo consulto et si idem videretur et rideatur oratoribus vestris et Senensibus, deliberavimus a tractatu huiusmodi desistere aliumque sequi, de quo idem Massolus redijt ad vestram magnificentiam informatus. Placeat igitur fraternitati vestre, brevitate temporis inspecta, nec non condictionibus arduis, que undique nos impellunt, et quod mora soluit (*sic*) afferre periculum, scribere oratoribus vestris quod a tractatu eiusdem Marchionis omnino desistant; quia foret impossibile petitioni sue, quam iniustam esse cognoscimus consentire, illico remissuri eumdem Massolum de intentione vestra sufficienter instructum super hijs, que vobis debuit retulisse. — Data Florentie, die xxiiij Martij, quinte Indictionis.

12

Lettera con la quale Clemente VI riaccompagna gli ambasciatori Fiorentini, Senesi e Perugini. **(Archivio Vaticano. — Reg. Vat. 145 — Clemente VI, Secret., Anno X — c. 237-238).**

16 maggio 1351.

Dilectis filiis, Regiminibus, Consilio et Communi civitatis Florentine, salutem etc. — Venerabilis frater Angelus Episcopus et dilectus filius nobilis vir Andreas de Bardis, miles florentinus, ambassiatores vestri exhibitores presentium ad nos et Sedem Apostolicam destinati, quos, contemplatione vestra et eorum insuper bonitatis obtentu, recepimus, commissa eis per vos negocia solicite ac prudenter et provide studuerunt. Super quibus ea que acta sunt ad vos de nostro beneplacito redeuntibus latius et plenius audietis. — Datum apud Villamnovam, Avinionensis diocesis, xvij kal. Junij.-Anno decimo.

Dilectis filiis *c. s.* Civitatis Senarum salutem etc. Dilectus filius nobilis vir Cirnus de Malavoltis miles, et Franciscus de Accarigiis iurisperitus, Senenses ambassiatores vestri etc., ut supra.

Dilectis filiis Regiminibus *c. s.* Civitatis Perusii, salutem etc.

Dilecti filij nobiles viri Balgionus de Balgionibus miles et Hugolinus Pelloli legum doctor, Perusini ambassiatores vestri etc., ut supra.

13

Istruzione della repubblica Fiorentina agli ambasciatori spediti a Carlo IV
(Archivio di Stato in Firenze. — Signori. Carteggio. Missive. X, c. 118 bis - 118 bis t).

15 maggio 1352.

Brevis informatio eorum que, pro parte Comunis Florentie, fieri debent per infrascriptos oratores ad invictissimum Regem Romanorum semper Augustum, de mandato Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie populi et Communis Civitatis Florentie adeuntes. Et primo, devota recommendatione premissa:

Operentur, omni sollicitudine, quod superillustris dominus Romanorum rex quam citius fieri potuerit, descendat versus partes Lombardie, etiam ante terminum contentum in conventionibus cum suo Vicecancellario per nostrum sindicum compilatis; quod si fieri nequiret, saltem infra ipsum terminum non deficiat quin veniat, ut in ipsis conventionibus continetur.

Item semper assistant dicti oratores et commitentur eumdem dominum, inducendo eum ad inimicandum emulos et adversarios Comunis Florentie.

Item operentur penes dominos Lombardie et Romandiole, ad quos pervenerint, quod inimicentur inimicis Comunis Florentie et inducant eos ad amicandum et favendum Communi Florentie; absque eo quod eos ad amicandum et favendum Communi Florentie; absque eo quod eis nota faciant, que gesta sunt cum nuntio Regis affati.

Item, si accideret eosdem oratores pervenire ad locum, ubi esset reverendissimus pater, dominus Patriarca Aquilegiensis, eidem devotissime comunitatem Florentie recommendent, faciendo eidem eorum accessus causam manifestam.

Item, eis perventis ad sacram Regiam Maiestatem, operentur quod celsitudo sua licteras dirigat ad dominos Lombardie et Romandiole, excepto tyranno Mediolanensi, per quas ortetur vel precipiat quod per se vel eorum gentem nullam faciant novitatem Comunibus Florentie Perusii et Senarum et eorum districtualibus seu collegatis, sed dictis Comunibus faveant et assistant,

et se abstineant a favorando tyrampnum Mediolanensem et a dando sibi auxilium vel favorem.

Item si contingeret regem Aloysium Jerusalem et Sicilie dictis oratoribus scribere aliquid quod respiceret favorem suum, tunc illud fideliter exequantur et operentur, salvis predictis et infrascriptis tam penes eumdem regem, quam ubi viderint expedire.

Item quod sindicus recepturus ratificationem regiam promissorum per eius vicecancellarium non possit aliquid facere nisi prout et sicut ordinatum est, et tunc in presentia et de deliberatione dictorum oratorum; et, eo expedito, Florentiam revertatur.

In predictis et circa predicta dicendo et respondendo ea verborum modestia, que Comune Florentie deceat pro effectu omnium predictorum, dicendo gestus Mediolanensium Tyrampnorum, qui, nullis exclusis, omnes cupit (*sic*) sua dira voragine deglutire.

Dicant insuper oratores predicti quod orator Communis Florientie, qui pridem ivit in Lombardiam et Romandiolam retulit quod, conferendo cum dominis dictarum partium de resistentia fienda eidem tyrampno Mediolanensi, ipsi domini debuerunt asserere quod nullum aliud remedium erat nisi invocare Regem Romanorum; quod factum est de consilio ipsorum.

Rescribant sepe de itinere et etiam postquam pervenerint ad dominum Regem Romanorum.

Data Florentie, die xvij Maij, V^a Indictionis.

Nomina quorum oratorum sunt:

Dominus Pinus d. Iohannis de Rubeis } milites
Dominus Gherardus de Bordonibus }
Dominus Tommas de Corsinis legum doctor.
Phylippus de Magaloctis et
Uguiccione de Riccijs.

Deveta ambaxiatorum infrascriptorum:

Quod ambaxiatores presentes et futuri vel aliquis eorum non possint per se vel alium, durante dicto offitio, nec pro se vel pro alio a dicto Rege Romanorum implorare seu impetrare aliquam gratiam seu privilegium seu rescriptum, sub pena duorum milium florenorum cuilibet eorum contrafacienti et quotiens auferenda; salvo quod predicta non extendantur ad gratias seu privilegia, que impetrarentur de rebus vel super rebus, vel in

rebus distantibus a Comitatu Florentino vel eius districtu saltim per XXX miliaria, non obstante satisdatione per eos prestita vel que prestaretur in Curia domini potestatis, nec obstantibus verbis appositis in huiusmodi satisdatione vel apodixa, etc.

Item quod ipsi ambaxiatores et quilibet eorum tenteantur (*sic*) et debeant infra decem dies a die quo alij oratores ad dictum Regem iverint pro Comuni predicto et eis ambaxiatoribus precessoribus eorum licteras disponentes de eorum reditu presentabunt, a loco ubi tunc erunt recedere et, continuatis dietis, Florentiam redire et conspectui dominorum Priorum et Vexilliferi Iustitie presentare, sub pena duorum milium florenorum.
Salvo et expresso quod, si contingeret dictum domimum Regem velle, maxime ex aliqua causa magnj ponderis, ipsos primos ambasciatores tunc non secedere, quod ipsi illico rescribere teneantur et debeant dominis Prioribus e Vexillifero et ipsorum responsiones ibidem expectare et illud sequi sub dicta pena.

Die XV May.

RECENSIONI

Ch. Seignobos, *La Méthode historique appliquée aux sciences sociales.* — Paris, Alcan, 1901, pp. II-332 in 8.

Questo libro, come c' informa l' A. in un' avvertenza preliminare, è nato dalle lezioni impartite per tre anni al *Collège libre des sciences sociales;* e vien definito dall'A. stesso *un recueil de conseils et d' indications de méthode.* Come tale, adunque, va giudicato; e non sarebbe giusto cercarvi un rigoroso procedimento scientifico, essendo indubitabile che, oltre la scienza e fuori di essa, sono moltissimi i consigli e le indicazioni utili a darsi nella scuola per un fine puramente didattico e tecnico.

Dal punto di vita scientifico fin dalle prime righe della prima pagina s'avrebbe non poco a ridire sull'affermazione dell'A., che il metodo storico " serve a determinare *scientificamente* i fatti storici, poi ad aggrupparli in un *sistema scientifico* "; e non si potrebbe affatto accettare la definizione, indi appresso tentata della storia, facendosene una scienza d'osservazione, che studia i fatti *umani* ma *passati;* nè menar buona l'asserzione che " l'espressione *storia naturale* rappresenti un concetto interamente abbandonato "; nè in alcun modo approvare l' insistere dell' A. sull'idea che un fatto non ancora storico perchè attuale, diventi tale una volta passato (quasi che ci fossero veramente fatti ancora presenti e tuttavia già noti!); ma queste ed anche altre inesattezze simili, che il filosofo può cogliere a volo scorrendo speditamente le pagine di questo libro, sono inesattezze di pensiero riflesso comuni a molti storici, le quali non recano

nessun pregiudizio alle loro immediate ricerche, anzi come convinzioni empiriche e come criteri normativi servono loro vantaggiosamente, o rendendo più serie, più coscienziose o scrupolose le loro ricerche, o fornendo loro un mezzo, se anche provvisorio, di orientamento, che è necessario perchè possano attendere all' opera loro. Tanto, nessuna funzione è quale dev'essere, perchè se n'abbia un adeguato concetto. Certo, sarebbe molto meglio che anche lo storico avesse un concetto filosofico dell' opera sua; ma non bisogna dimenticare che quest' opera appunto è il presupposto di quel concetto, onde non ha, a rigor di termini, nessun bisogno di esso.

Epperò non è grave danno che il sig. Seignobos comunicasse a' suoi uditori, che non si preparavano a far della pilosofia, ma della storia, una lunga filza di osservazioni rivestite di solenne veste scientifica, e che saranno state quindi accolte con quella venerazione sacra che suscita la sola parola di *scienza*, ma che, in fondo, non avevan di scientifico nulla più che la veste. Per l'uso pratico quelle osservazioni erano e sono preziose: poichè tutte insieme rispondono realmente a un'importante esigenza scientifica. L'A. agli studiosi di scienze sociali viene a dire: badate, le vostre sono scienze di fatti; si riducano alla semplice constatazione e classificazione dei fatti, o sopra questa base costruiscano dei sistemi, è fuor di dubbio che han bisogno d'un metodo per l'accertamento e l'interpretazione dei fatti e pel raggruppamento loro. Ora, accertare e interpetrare fatti e poi metterli insieme secondo le loro relazioni è appunto l'ufficio della storia. Sicchè, se non per tutto quanto l'ufficio delle scienze sociali, certo per la parte fondamentale di esso, il metodo da seguirsi non è che il metodo storico. Epperò state a sentire da me, che sono uno storico, quali vie si battono, quali avvertenze si tengono presenti, quali accorgimenti si adoperano, dagli storici esperti ormai dell' arte loro, che dovrebb' esser pure la vostra.

E gli studiosi di scienze sociali, che han tanto bisogno di esser richiamati sulla via che già da un pezzo si tiene per acquistare una conoscenza esatta al possibile dei fatti umani determinati nel tempo e nello spazio, devono essere gratissimi al Seignobos della lezioncina ricevuta.

Ma, intendiamoci: che questi studiosi prendano lezione di metodo storico è giusto e più che opportuno; che però, facendo loro questa lezione, si finisca col credere di aver fatto una speciale applicazione del metodo storico, di averè perciò *accanto* al metodo storico generale che tutti conosciamo il metodo storico *applicato* alle scienze sociali, un metodo di nuova invenzione, non è nè giusto, nè opportuno, nè esatto. Il metodo storico è uno, chiunque l'adoperi, o dicasi storico di professione, o preferisca fregiarsi del nome di sociologo.

E l'A. non ha evitato questa falsa credenza di aver costruito un metodo nuovo. Anzi v' è stato trascinato a chiusi occhi da quella sua distinzione dei fatti umani *passati*, che sarebbero i veri fatti storici, dai fatti umani *presenti*, che sarebbero l' oggetto delle scienze sociali: distinzione così empirica e insignificante che non occorre nemmeno combatterla.

Ma quali sono poi le scienze sociali, di cui parla il Seignobos? Si riducono a tre gruppi: 1° le scienze statistiche, compresa la demografia; 2° le scienze della vita economica; 3° la storia delle dottrine e dei tentativi economici. Le quali scienze avrebbero un carattere comune: quello di studiare i fenomeni, come dice l'A., che si riferiscono agli interessi degli uomini.

È chiaro perchè l' A. faccia della storia dell' economia una scienza, poichè ogni storia per lui è una scienza. Ma non è egualmente chiaro perchè dia per oggetto alle scienze statistiche ed economiche tutti i fatti della vita materiale, e soltanto questi; come non è chiaro nemmeno che cosa precisamente egli intenda per scienze statistiche.

Alla maniera di servirsi del metodo storico in coteste scienze

sono consacrati i primi dieci capitoli, costituenti la prima parte del libro; nei quali si fa una teoria del documento, si discorre delle precauzioni critiche onde si dee correggere la naturale credulità; s' indicano gli accorgimenti utili per determinare la provenienza dei documenti e per interpetrarli: si dice come bisogna procedere per valutarne la sincerità e l'esattezza; e come, criticati i fatti, raggrupparli secondo che simultanei o successivi. E in tutta questa parte si ripete su per giù quanto è detto in ogni manuale di metodo storico.

Ma a questa segue una seconda parte, intitolata *La methode historique et l' histoire sociale*, di cui io non saprei scoprire il nesso con la precedente. La storia sociale è una cosa e le scienze sociali ne sono un' altra, anche a giudizio del sig. Seignobos — perchè egli non dirà già che la storia sociale non sia storia, nè che siano storia, e nient' altro, le scienze sociali, cui ha voluto *applicare* il metodo storico. Certo, l'A. è in diritto di trattare entrambi gli argomenti; ma, messi insieme in un medesimo libro, essi fanno pensare all'*humano capiti* di Orazio, e sospettare che noi ce li troviamo innanzi in quest' unico libro, perchè questo venne imbastito con gli studi raccolti in differenti corsi di lezioni.

Che cosa abbraccerebbe questa storia sociale? Delle varie parti in cui il Seignobos divide la storia — anche nell' *Introduction aux études historiques* da lui scritta nel 1898 col Langlois, — apparterrebbero alla sociale la storia dei fatti economici (*coutumes économiques*), la storia delle dottrine economiche e quella de' dati demografici; ma s'intreccerebbe con la storia della vita privata, con quella delle istituzioni pubbliche. Ora tutta questa è storia bella e buona; alla quale troppo evidentemente non può riferirsi che il noto e generale metodo storico.

E in verità in questa seconda parte l'A., se ha luogo di fare parecchie osservazioni notevoli, non riesce naturalmente a costruire uno schema qualunque di teoria. Vi si discorre di molti

problemi generali, e fra gli altri anche di filosofia della storia. Al qual proposito però son dette molte cose nè notevoli nè vere. Così è citato Vico (p. 260) come un esempio della " tentation naturelle de prendre dans une des branches d'histoires une catégorie spéciale de faits et de la déclarer la cause fondamentale de tous les autres ", affermando, chi sa su quale testimonianza, che Vico faceva dipendere tutta la storia dalla religione. E perchè poi? perchè Vico visse in un'epoca " où la religion était plus apparente ". E questo è insegnare *comment on écrit l' histoire!* Si parla del materialismo storico del Marx e si rimanda a un mediocre libro del prof. Barth; si mette insieme il professor Loria col prof. Labriola; si mostra chiaramente d' ignorare la copiosa letteratura dell'argomento; si cita un *Essai* (sic) *sur la conception materialiste de l' histoire* con la data del 1896, che non è mai esistito; non si dubita di affermare che la teoria di Marx fu *perfectionnée* da Engels, quando molti marxisti vorrebbero invece il contrario; e così via.

Ma questi sono difetti soliti nei libri, nati con un peccato di origine: di voler essere altro da ciò che naturalmente sarebbero.

G. Gentile

La Giovine Italia, nuova edizione a cura di Mario Menghini; E. Loevinson, *G. Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano, 1848-49*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1902.

Queste due belle pubblicazioni della *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano* (serie III, nn. 6, 11-12, 4-5) si direbbero fatte a glorificazione di due grandi campioni dell' Unità, Garibaldi e il Mazzini, glorificazione tanto più bella in quanto risulta non dallo entusiasmo che lo studioso riesca a trasfondere nel lettore, ma dalla pura realtà dei fatti, criticamente esaminati ed esposti.

La ristampa della *Giovine Italia*, uno dei periodici coi quali

il Mazzini teneva desto nella penisola il sacro fuoco del patriottismo, è condotta con criteri esatti e senza pedanteria. Si potrebbe lamentare forse, oltre a qualche soorrettezza tipografica, che il Menghini nella sua bella prefazione abbia dimenticata ogni indicazione, anche la data, del decreto di Carlo Alberto riportato a p. IV, ed abbia attribuita soverchia autorità a Nicomede Bianchi, "il non grande demolitore di Giuseppe Mazzini che è sempre ritto „.[1]) Fors'anche egli avrebbe potuto aggiungere che l'orazione per Cosimo Damiano Delfante fu ristampata a parte con una bella prefazione del Mazzini, che ha trovato posto poi nel I volume delle Opere edite ed inedite di questo (Milano, Daelli, 1861), a p. 279.

Con non minore serietà di metodo il Loevinson ha ritessuta la storia della legione garibaldina del '48 '49 sulla scorta sicura di documenti e di pubblicazioni, delle quali però, citandole, non dà mai le indicazioni bibliografiche. Egli poteva forse lasciare da parte certe minuzie che non convengono alla gravità della storia, come l'elenco specificato delle locande dove alloggiavano gli ufficiali, dei caffè dove per caso fermavasi Garibaldi, delle spese fatte da ogni città per il mantenimento della legione; e forse anche parte dei documenti, dei quali in questo volume è accennata la pubblicazione prossima, tornerà di scarso vantaggio agli studiosi, noncuranti della storia aneddotica d'interesse puramente locale. — L'esame critico dei documenti è fatto sempre con scrupolo, cosicchè la verità risulta definitivamente accertata;[2]) anzi il Leovinson si è tenuto forse troppo strettamente al suo argomento, avendo escluso ogni accenno a fatti

[1]) G. Carducci, *Il secondo centenario di L. A. Muratori* in *Bozzetti e Scherme*, Bologna, Zanichelli, 1889, p. 106.

[2]) Solo mi sembra che il Loevinson non avrebbe dovuto fidare nel *canonico* Salli, dove questi mette in bocca a Garibaldi l'ultima frase del discorso di Cesena, la quale mi sembra evidentemente grido del popolo, o al più dei legionari (p. 52).

che non si riferissero direttamente alla legione, con danno talvolta della chiarezza. Così pure è forse eccessivo il considerare la legione esclusivamente come corpo, senza ricordare gli eroismi dei singoli soldati; e fa pena l'incontrare il nome di Goffredo Mameli col solo titolo di amico o aiutante di Garibaldi, e il ricordarlo senz'altro in mezzo ai caduti. Con la morte di lui l'Italia perdeva qualcosa di più che un soldato!

Con ciò non intendo risparmiare lodi al Loevinson per avere saputo astenersi da ogni apparente entusiasmo, giudicando uomini e fatti severamente, con spassionatezza più che rara. Del resto ad entusiasmare qui non occorrono lenocini di forma; basta la schietta narrazione. Per quanto dia fastidio incontrarla nelle strettezze delle meschinità politiche e delle pedanterie militari, la figura dell'eroe nizzardo si erge qui gigantesca: devoto alla disciplina sino al sacrificio, stratega formidabile e tattico accortissimo, sagace conoscitore dello spirito dei popoli fra i quali opera, ed abile nel profittarne, acuto nello scoprire le ultime risorse quando la disfatta incalza, e sul campo occhio di aquila e cuore di leone: tale balza da queste pagine

> .... di Nizza
> il marinaro
> biondo, che dal Gianicolo spronava
> contro l'oltraggio gallico; d'intorno
> splendeagli, fiamma di piropo al sole,
> l'italo sangue.
>
> (Carducci, *Piemonte*).

Anche i volontari escono glorificati da queste pagine. Mentre il governo rivoluzionario preferiva ad essi le milizie regolari, che poi dovevano rifiutarsi di andare all'attacco " adducendo di avere le loro marmitte al fuoco „ (p. 186, n.), essi, irrequieti, a volte anche prepotenti, ma sempre pieni di entusiasmo andavano facendo propaganda per la repubblica, prima di dare la vita per essa. Lo Zucchi, generale papalino, li chiamò: " Av-

venturieri che altra mira non hanno che il disordine, mettere a contribuzione ovunque vanno, e dirigendosi a loro capriccio„ (p. 48, n.). Avventurieri, sì, che anche al poeta piacque raffigurare

come pirati che a preda gissero,

(Carducci, *Scoglio di Quarto*)

ma avventurieri della libertà, che ad essa sola offrivano il braccio, per essa cadevano, e con lo spettacolo di migliaia di vite spente nella lotta contro il potere teocratico, affermando la necessità di distruggerlo, riunivano virtualmente Roma all'Italia.

Anche come politico qui Garibaldi appare grande, nel suo fermo proposito di allargare la causa di Roma a tutta l'Italia, di sollevare Napoli, correre in aiuto del Piemonte, scacciare l'Austria. Di fronte a tale chiaroveggenza, il dottrinarismo del Mazzini, che, diffidente di lui, vuole mantenersi esclusivamente sulla difensiva, e prescrive meschine misure militari, aspettando gli aiuti dall'estero, appare un po' troppo misero; quantunque sia evidente che il Loevinson vi abbia calcata la mano con compiacenza. Perciò mi è stato gradito unire a questa l'altra pubblicazione, nella quale risplende bella di sacrificio e di eroismo la figura austera dell'apostolo genovese, vigile eccitatore delle energie della patria, tutto italiano nella lingua nel pensiero nei propositi, iniziatore della doppia missione insurrezionale ed educatrice, intento sempre a scatenare la tempesta della libertà, pur aspettandosi di esserne egli primo travolto (p. XX).

S. Nicastro

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

Ida Masetti-Bencini e Mary Howard Smith, *La vita di Amerigo Vespucci a Firenze.* Da lettere inedite a lui dirette. — Pagg. 39 — Firenze, Tipografia Franceschini e C. 1903. (Estr. dai vol. XIII e XIV della « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi » diretta da G. Biagi).

Alle lettere inedite, dirette ad Amerigo Vespucci, che, per opera delle Sign. Bencini e Smith, vedon oggi la luce, le Autrici fanno precedere un breve studio, intorno alla vita del Vespucci stesso, basato, in massima parte, sull' esame critico delle lettere. La figura del viaggiatore fiorentino ci appare delineata con tratti e caratteri del tutto diversi da quelli, di cui venne improntata dagli storici e biografi, che, antecedentemente, si occuparono del medesimo soggetto. — Con un' accurata indagine psichica, le Sign. Bencini e Smith cercano di leggere e interpetrare i sentimenti del Vespucci, di scendere nella parte più intima dell'anima sua, in modo da svelarne la genuina natura, non falsata da supposizioni fantastiche, dettate da preconcetti, il più delle volte, erronei ed ingiusti. E la natura di Amerigo è buona e semplice, onesta e operosa, da non giustificare affatto l'infondata accusa di aver « sfruttato un merito, che egli, nemmeno lontanamente, suppose di avere » (pag. 17). — Un' attitudine speciale e naturale all'analisi psicologica, un' intuizione esatta dei sentimenti dell' animo, indizio di uno spirito abituato a riflettersi su sè stesso, per acquistare conoscenza sicura della nostra vita interiore, permisero alle Autrici di rivelarci, sotto questo nuovo aspetto, l'indole del Vespucci, mentre la studio coscienzioso ed

intelligente delle condizioni politiche e morali del tempo, servì loro a facilitare la stessa analisi psicologica, spiegando le tendenze dell'uomo colle idee comuni a tutta l'età. Così le Sign. Bencini e Smith non si lasciaron trarre a giudizi troppo subiettivi, ma tenner giusto conto dell'ambiente, nel quale visse il Vespucci, alle cui esigenze egli non potè necessariamente sottrarsi. Un altro pregio del lavoro sta nel silenzio prudente, intorno ad alcuni brevi periodi della vita d'Amerigo, di cui mancan documenti, che dian notizie sicure: alle quali notizie le Autrici sostituiron soltanto alcune modeste ipotesi, dichiarando, in modo reciso, di « non affermar nulla al di là di quel che attestano i documenti » (p. 15). Ciò che rivela l'uso coscienzioso delle fonti e l'abitudine al metodo scientifico di dar valore alle sole notizie, basate su dati positivi e certi. — La vita d'Amerigo è delineata fino all'epoca, in cui egli veleggiò pel nuovo mondo, al servizio del re di Spagna; e a questo punto le Autrici credettero bene arrestarsi, molto essendosi già scritto intorno agli anni posteriori.

Le lettere pubblicate sono in numero di settant'una, tratte dell' Archivio di Stato in Firenze, « Archivio mediceo, innanzi il Principato, Filza 68 ». — Tali lettere hanno importanza, non solamente riguardo al soggetto speciale, trattato dalle Sign. Bencini e Smith, ma altresì per le notizie interessanti intorno alla vita fiorentina dell' epoca, in particolar modo per quel che concerne la vita intima della famiglia. Possono quindi offrire utile materiale anche per chi volesse studiare la società di Firenze sul cadere del secolo XV. E. R.

Francesco Carabellese, *Giacomo Rogadeo ravellese di Bitonto nella vita civile e politica del Regno di Puglia.* — Trani, Vecchi, 1901, pp. LIV-95, in-8 piccolo.

In occasione delle nozze d' una signorina Rogadeo il prof. Carabellese ha voluto far tesoro di alcuni importanti documenti che si trovano nell'archivio di questa nobile famiglia Bitontina, per narrare la vita di Giacomo Rogadeo fondatore della casa nel sec. XIII; confermare quindi l' autenticità degli ormai famosi ordinamenti marittimi di Trani del 1063 contro le recenti criti-

che del Gabotto; e dagl' istrumenti del Rogadeo trarre nuova luce sul diritto consuetudinario del Comune pugliese.

Non occorre avvertire che una storia, come questa, di una primaria famiglia ha un'importanza e un interesse ben più largo di una semplice storia privata; e l' A. è giustamente persuaso «che a voler conoscere un po' lo svolgersi civile e politico del Comune pugliese, fa d'uopo avere una storia delle più cospicue famiglie di Bari, Bitonto, Trani, Barletta, Troia, Monopoli, Brindisi».

I Rogadeo vennero a stabilirsi sulla costa adriatica da Amalfi. E il primo a porre dimora a Bitonto fu Giacomo di Leone; il quale nel 1261 era maestro portulano di Re Manfredi in Puglia; sicchè doveva esser nato fra il 1230 e il 35, se si nota che a tale ufficio non poteva esser chiamato prima dei 30 o 25 anni. Caduti gli Hohenstaufen, dapprima si ritirò a vita privata; ma tra il 1279 e l'80 fu con altri maestro secreto di Puglia. Tornato quindi alla cura de' suoi privati interessi, si die' al commercio marittimo, moltiplicando la ricchezza domestica e facendo di Bitonto la più importante forse delle città interne di Puglia. Possedeva una flottiglia mercantile, che fittava quando non l'adoperasse per cauto suo; e prestava sue somme ad altri commercianti di mare con diritto a una parte del lucro. Appunto contratti da lui conchiusi si appellano a un *usus* o *consuetudo maris*, consacrata negli *Ordinamenti*, che il Gabotto vorrebbe apocrifi. Così altri contratti dello stesso Rogadeo provano l'esistenza di un antico testo scritto di consuetudini bitontine.

Negli anni 1285-86 il R. fu un'altra volta secreto e maestro portulano di Terra d' Otranto. Il 24 giugno 1291 fu con Giovanni Pironti di Ravello e Bartolommeo Salimpepe di Messina nominato maestro della zecca di Messina.

L'ultimo documento che parli dell'attività di sire Giacomo è una carta marittima del 1304. Poco dopo dovette morire; infatti le carte posteriori appartengono tutte al figlio Nicola.

L' elegante volumetto riporta in appendice 34 documenti estratti dall' archivio Rogadeo, i quali fan testimonianza della varia e instancabile operosità di Giacomo.

G. G.

Giuseppe Pardi, *Il processo postumo di Giberto da Correggio* — Estr. dal Bullett. Sen. di St. Patria — Anno VIII, fasc. II, 1901 — Siena, Tip. Sordo-Muti, 1901.

Dopo la pace di Lodi dal 1454, la repubblica di Siena a malincuore aveva dovuto scendere in campo per difendersi dal conte Aldobrandino Orsini di Pitigliano. Tradita da Sigismondo Malatesta, elesse a capitano generale del proprio esercito Giberto dei signori da Correggio, conte di Brescello. Questi, che aveva fama di condottiero valoroso ed esperto, guerreggiò con fortuna contro l'Orsini. Ma, dopo l'accordo del 1455, la repubblica dovette difendersi da un altro e più potente nemico, Jacopo Piccinino, passato in Toscana ai danni dei Senesi, per sostentare il suo numeroso esercito, residuo inglorioso delle avide orde braccesche. Giberto da Correggio, dopo qualche titubanza, e dopo avere anche confortato il Piccinino a quell'impresa, riassunse il comando dell'esercito della repubblica, mentre lo Sforza e papa Calisto III le inviavano aiuti. I collegati pontifici e sforzeschi sbaragliarono il Piccinino presso Castiglione.

Frattanto Giberto col suo esercito aveva oziato a lungo nella Maremma e raggiunto l' accampamento dei collegati. « Pareva quasi — scrive il Pardi — che tutti quei capitani non avessero altra cura se non di far passare il tempo per guadagnarsi gli stipendi senza fatica » (p. 5). Per questo a Siena si cominciò a dubitare di tutti: di Giberto più che d'ogni altro. Quando poi una lettera diretta dai capitani sforzeschi ai Priori del Comune rivelò chiaramente la sospensione d'animo e il malcontento del conte di Brescello contro la repubblica, gli Officiali di Balia deliberarono d' imprigionarlo, tanto più dopo aver avuto sentore ch'egli sarebbe venuto a Siena a chiedere il pagamento della sua condotta.

La sera del 6 settembre Giberto è ricevuto al Palazzo pubblico da essi Officiali, che lo rimproverano dei disordini del campo e delle sue colpevoli pratiche col Piccinino. Mostrategli le lettere intercettate, pare che egli abbia risposto con tono altero e sprezzante. Ad un tratto sbucan fuori uomini armati, che lo trafiggono crudelmente. — Annunciato che fu tale barbaro

omicidio ai vari signori d'Italia, grande e generale fu il loro disgusto. Si chiese che a discarico della repubblica fosse a messer Giberto istruito un processo dopo morte, e così fu fatto.

Giuseppe Pardi ha potuto rinvenire la relazione di tale processo in un documento originale in pergamena, che si conserva nell' Archivio di Stato di Lucca, e l' ha pubblicata per intero facendola precedere da una chiara esposizione dei fatti, e da opportune considerazioni. La relazione si apre con una lettera alla Signoria di Lucca, cui i Senesi l'inviarono. Questi si giustificano dell'aver mandato a morte messer Giberto, accusandolo di tradimento, mentre era ai loro stipendi. Segue un lungo atto d'accusa, che riassume in 17 capi gli addebiti che si fanno all'ucciso. A provarli si adducono le copie di 7 fra lettere e messaggi intercettati dagli agenti della repubblica, e che si riferiscono ai segreti maneggi tra il conte Giberto e il Piccinino. Il podestà di Siena, avendo per tali prove riconosciute vere le accuse mosse all'ucciso, il 20 aprile 1456 promulgava la sentenza, che ne condannava l'infame memoria, e ne confiscava tutti quanti i beni, secondo quattro articoli dello Statuto comunale.

Lo studio di tale processo fa senza esitazione credere al Pardi che Giberto abbia avuto tutto il desiderio di tradire Siena, ma che non abbia poi messo in pratica tale proposito malvagio, principalmente per paura del duca di Milano. Crede quindi l'A. che il governo della repubblica avesse tutto il diritto di farlo uccidere e di confiscarne gli averi: ma che la colpa di Giberto possa essere non poco attenuata qualora si considerino bene i costumi e le condizioni del suo tempo. « Tale colpa deve essere reputata infinitamente minore di quello che sembri a chi sia fornito di elevati principî morali, quali la moderna filosofia ha stabilito » (pag. 16). Pur lasciando da parte e l' antica e la moderna filosofia, anche noi siamo d' accordo con l' A. e ci sembra che egli béne giudichi, quando fa grande distinzione tra i doveri di un capitano di ventura nel medio evo, e quelli di un odierno condottiero di eserciti, vale a dire tra un mercenario ed un vero soldato; o quando, dopo aver notato che

Giberto servì fedelmente la repubblica durante la guerra col conte di Pitigliano, soggiunge che la stessa repubblica non era poi scevra di torti verso il suo condottiero, così barbaramente assassinato, se troppo spesso si era dimenticata di pagargli lo stipendio.

Per l'accurato studio del Pardi sono resi noti alcuni fatti nuovi, cioè: l'accordo del Piccinino col conte di Brescello, e con altri nemici irrequeti di Siena, ma soprattuto con Alfonso re di Napoli (il *quendam magnum dominum armis belloque potentem* del doc. XVII a pag. 29); e sono anche rettificate le inesattezze di alcuni scrittori, quali il Litta, il Bigi e il Ricotti. Questo studio insomma è un notevole contributo alla storia senese, ed in parte anche a quella italiana, del XV secolo.

E. M.

A. Giussani, *Il Conclave di Innocenzo XI*, Como, Ostinelli di Bertolini Nani e C., 1901 pp. 78, in-8.

Il conclave donde uscì Papa Innocenzo XI, che durò ben cinquanta giorni, oltre che per la durata, si distingue dagli ordinarî per le qualità dei concorrenti al Papato e per le speciali condizioni politiche di Europa, che ebbero tanta efficacia nelle operazioni del sacro collegio; e però avrebbe ben meritata una narrazione, che, sorvolando su gli accessorî, in modo sobrio ma sicuro ci avesse detto quanta parte ebbe la politica nella elezione papale e se questa fu il risultato spontaneo della maggioranza degli elettori, o non piuttosto l'effetto di cardinali intriganti, sopra tutto dell'aristocrazia romana, che quasi voleva arrogarsi il diritto della elezione pontificia, come ai tempi dei Teofilatti e dei Crescenzî.

A questo bisogno il Giussani non provvede; pure gli spetta qualche lode per aver fatto oggetto di sue amorose fatiche la storia dei conclavi, che attende ancora di essere criticamente studiata, come parte integrante e principalissima della storia del papato. Egli troppo a lungo si trattiene su la famiglia Odescalchi e sul pontificato di Innocenzo con danno della narrazione del conclave, che è troppo superficiale e troppo sommaria.

Il 3 Agosto 1676, giorno della chiusura del conclave, erano presenti 51 cardinali dei 67 lasciati da Papa Clemente, e subito al primo scrutinio si delinearono nettamente tre fazioni, la francese, la spagnuola e la *squadra volante*, che oscillava fra queste due. Molti, come sempre, erano i cardinali papabili, ma due specialmente si distinguevano, l'Odescalchi e il Cybo, candidati di Spagna e di Francia: nel primo erano congiunte tutte le qualità morali, che si richiedono ad un papa, religione vivamente sentita con generosità spontanea e alto concetto del papato. Facilitava poi la sua elezione « l'avere un Nipote maschio di età di 20 anni et una femina, ricchi di patrimonio sopra un milione e mezzo » e però senza bisogno « della Cappa di S. Pietro per ricoprirsi ».

Meriti forse maggiori aveva il Cardinal Cybo, ma la sua ascensione al papato non era voluta dal cardinale Altieri, nepote del pontefice defunto ed era poi impedita dal fatto " che dove eccede il merito, ordinariamente manca l'eccesso della fortuna » giusta l'adagio « *honores mereri semper virtutis est, consequi saepe fortunae* ».

Triste riflessione, che potrebbe farsi non solamente per la elezione pontificia!

Ma gravi pericoli incombono ai popoli cristiani, perché i Mussulmani tentano con grande ardore l'invasione dei paesi orientali d' Europa, dominati dalla Casa d' Absburgo alla quale molto premeva che si addivenisse presto alla elezione del Papa per averne aiuti morali e materiali alla difficilissima impresa. Non così la intendevano i Cardinali, quantunque fossero pur stimolati a venire ad un accordo dalle ardenti orazioni del predicatore del conclave P. Recanati cappuccino.

Purché il Cybo fosse escluso, la nobiltà romana era paga anche di un Papa Odescalchi, ma per la sua esaltazione occorreva vincere serie difficoltà, perché egli, probabilmente perché suddito spagnuolo — era nato a Como il 19 Maggio del 1611 — nei due precedenti conclavi era stato colpito dal veto del re di Francia, e però era a presumersi che la sua nomina, se questa volta non esplicitamente vietata, non gli dovesse riuscire

gradita. Con questo timore l'Odescalchi non avrebbe accettato il papato. Allora i cardinali francesi scrissero a Luigi XIV, che si attendevano i suoi ordini per la elezione pontificia, alla quale era designato l'Odescalchi, che per altro rifiutava la tiara se prima non avesse ricevuto un documento, onde apparisse che la sua assunzione al pontificato era *imposta* da S. M.

La vanità di Luigi XIV non poteva essere meglio accarezzata; il consenso reale arrivò presto e nei termini più lusinghieri e con lui finalmente lo Spirito Santo entrò trionfante in conclave.

La mattina del 22 Settembre il Cardinale Benedetto Odescalchi veniva assunto al Papato e prendeva il nome di Innocenzo XI; il Cardinal Cybo, in premio della sua deferenza — come per antica abitudine — ebbe la carica di Segretario di Stato e di Primo Ministro.

G. S.

LUIGI GINETTI, *Il Governo di Amalasunta e la Chiesa di Roma.* Siena, 1901, pp. 171.

In questo libro il Ginetti, mediante un minuto e continuato esame delle fonti, ci delinea gli avvenimenti del regno di Atalarico, sino alla morte di Amalasunta; le condizioni economiche dell'Italia; le relazioni del governo ostrogoto e della Chiesa fra di loro, e rispettivamente di tutt'e due verso gl'imperatori Giustino e Giustiniano.

Il lavoro è diviso in sei ben nutriti capitoli. Incomincia dalla designazione ad erede del trono, fatta da Teodorico nella persona del figlio di Amalasunta, e dagl'intenti che, nel governo, si propose questa grande e sventurata regina. — Cap. I.

Le mire del governo di Amalasunta si possono scorgere nell'ordinamento ch'essa diede all'amministrazione del regno ostrogoto; negli sforzi fatti per migliorare le tristi condizioni economiche d'Italia. — Cap. II.

Il governo ostrogoto, che mira a stringere vincoli d'amicizia tra i Goti e i Romani, procura di dirigere le elezioni papali. (Felice IV; — doppia elezione del 530; — pontificato di Bonifazio II). — Cap. III.

Gli sforzi però di Amalasunta sono inefficaci a comporre i dissidi tra Romani e Goti, che scoppiavano appunto con più violenza alla morte e all' elezione dei Pontefici. La Chiesa invece, da queste lotte e dall' indebolirsi del governo sembra trarre nuove forze, e così notiamo « il rapido svolgersi del potere secolare nel dissolversi della crollante monarchia ostrogota » (p. 124). — Cap. IV.

La Chiesa, favorita da Amalasunta, mantiene, specialmente sotto Giovanni II, relazioni amichevoli anche coll' imperatore d' Oriente — Cap. V.

Il quale procura di appoggiare Amalasunta contro le aspirazioni dei Goti, in lotta contro la politica affatto romana della loro regina. La morte del figlio Atalarico (534) — dopo otto anni di regno — riesce fatale anche alla madre, che, appoggiandosi sul cugino Teodato, vien da esso esposta all'ira e alla vendetta dei Goti — Cap. VI.

L' autore, in una breve nota preliminare, promette che ritornerà a trattare con più agio della tragica morte di Amalasunta, in un prossimo lavoro su Teodato. Il quale, ci auguriamo, vorrà riuscire non meno utile e dilettevole di questo.

L. A.

RAFFAELE SARRA, *La Rivoluzione Repubblicana del 1799 in Basilicata.* Frammenti di cronache inedite. — Matera, I. Angelelli, Tipografo Editore, 1901, pagg. 88.

— L'argomento, che il Sarra ha preso a trattare è uno dei più interessanti, per la storia delle provincie italiane, negli ultimi tempi. Il materiale, che si conserva negli archivi pubblici e privati è ancora in gran parte inesplorato e non può non offrirci nuove e pregevoli notizie. È quindi merito dell' Autore l' aver dato alla luce numerosi e interessanti documenti, riguardanti quel periodo agitato, che attraversò la Basilicata, allorchè, stabilita dallo Championnet la repubblica « Partenopea », i realisti insorsero, di lì a poco, e, nella lotta fra i due partiti, le città furon preda a tumulti e saccheggi. Se non che il Sarra non si serve del materiale raccolto, per elaborarlo con cura e trarne

un lavoro, che metta bene in rilievo le condizioni della Basilicata nel 1799, l'agitarsi dei vari partiti, gl'intenti diversi, che muovevano i cittadini alla lotta: questo scopo, che sembra si sia prefisso, per quel che dice nella dedica a «Giuseppe Gattini» non è stato da lui raggiunto. La narrazione, che precede i documenti, è una semplice esposizione schematica dei fatti avvenuti, quasi un racconto di cronaca, senza che si riveli la cura di studiare, come dice l'A. stesso, riportando le parole del Ceci (pag. 3), «le condizioni morali ed economiche delle città, e cercare nelle narrazioni dei contemporanei non soltanto i particolari di quel movimento, soffocato più che dalle armi regie dalla reazione popolare, ma l'espressione dei sentimenti, da cui eran mossi que' nostri antenati, delle varie correnti, che agitavano l'opinione pubblica».

Un indice geografico tien dietro ai documenti.

E. R.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile*

INDICE DEL PRIMO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa, Via S. Francesco, 15) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Via S. Francesco, 15.

STUDI STORICI

DELLE ORIGINI
DELLO STATO PONTIFICIO[1]

VIII

Gloria in excelsis deo, scriveva a Pippino il pontefice,[2] lieto del risultato ottenuto e grato al re franco di quanto aveva fatto per lui. « Non possiamo dire a parole », gli scriveva per mezzo dell'abbate Fulrado che tornava in Francia, dopo la consegna delle città, « quanto noi dell' opera tua e di te siamo contenti. Veri miracoli abbiam veduto compiersi a' dì nostri: la Chiesa romana, madre a capo di tutte le chiese e fondamento della cristiana fede, passò per opera tua dai pericoli e dal dolore alla sicurezza e alla gioia, onde possiamo nella nostra esultanza esclamare cogli angeli: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bone voluntatis,* e, liberati dal nemico che proprio di questi giorni il passato anno d' ogni parte ci ricordava e ci affliggeva, esultare con gaudio infinito, benedicendo il nome del Signore e dicendo col salmista: *Haec est immutatio dexterae Altissimi.* Chi è che, anche avendo un cuore di sasso, non s'intenerisca alla notizia delle tue gesta e non prorompa in lodi al Signore onnipotente, in sentimenti d' affetto all' Eccellenza tua? Io non

[1]) Cfr. vol. XI, p. 409.
[2]) Cod. Car. ep. 11.

finisco di celebrarle a chiunque qua venga da ogni parte della terra e di pregare Dio per te e per la nazione franca. La vita vostra fa a tutti manifesto, o amatissimo e da Dio ispirato vincitore felice e per divina provvidenza fortissimo re, in che modo il beato Pietro principe degli apostoli abbia accolto l' affetto della tua devozione. Lode dunque a te figlio dilettissimo e gloria al nome del Signore: *Benedictus dominus Deus Jsrael quia visitans plebem suam et redemptionem facere* cupiens populo suo suscitavit te nobis, christianissime, victor rex, nostris diebus fortissimum liberatorum. — E come diversamente ti chiamerò, se non nuovo Mosè e gloriosissimo David? Poichè, come quelli liberarono il popolo di Dio dai Filistei, così tu, o benedetto da Dio vincitore fortissimo re, liberasti la Chiesta di Dio e il suo afflitto popolo dai nemici. Benedetto sei tu, o esimio figlio, dall' eccelso Iddio che creò il cielo e la terra e benedetto Iddio col cui aiuto il nemico è nelle tue mani. Ti benedica il Signore che è lo splendore della giustizia e difenda e protegga i tuoi amatissimi figli, figliuoli miei spirituali Carlo e Carlomanno, istituiti da Dio re dei Franchi e patrizi dei Romani, e la loro madre cristianissima ed eccellentissima regina, tua dolcissima consorte e nostra spirituale commadre. Diffonda Dio il seme vostro e lo benedica in eterno e vi faccia godere perennemente il trono regale e custodisca sana e salva sotto il vostro dominio l' intera nazione franca ecc. ecc. ».

È insomma un inno, un vero cantico di gioia. E si direbbe che il pontefice fosse pienamente soddisfatto di tutto; ma questa non è che la prima parte della lettera, la *gratiarum actio*. Stefano dopo essersi unito ai cori degli angeli per cantare osanna al nuovo Mosè, al nuovo David, gli si getta ai piedi « tamquam praesentialiter coram... mellifluo consistens aspectu flexis genibus » e domanda che perseveri sino alla fine nell'opera sua « pro sanctae Dei ecclesiae perfecta

exaltatione et eius populi liberatione et integra securitate» e si degni di accordarle «plenariam iustitiam» e farle restituire «civitates reliquas, quae sub unius dominii ditione (è l'imperatore, ma si evita di nominarlo) erant connexe atque constitutae, fines, territoria, etiam loca et saltora, in integro.... ». Lo stesso Fulrado avea visto coi proprii occhi e si era persuaso che senza quelle città e quelle terre il popolo di Dio redento dai nemici non può vivere con sicurezza. Compisse adunque l'impresa che aveva incominciato e giurato di compiere. L'occasione era propizia, «perchè Astolfo, quel tiranno seguace del diavolo, quel tracannatore del sangue dei cristiani, quel distruttore delle chiese di Dio, era stato toccato dal dito di Dio e sprofondato nella voragine dell' inferno. La spada di Dio lo aveva colpito proprio mentre volgeva l'anno che erasi mosso a commettere sotto Roma le sue empie scelleraggini».

Il pontefice perseguita Astolfo anche oltre la tomba e lo caccia senz'altro all' inferno, non ammettendo neppure, egli vicario del Dio della misericordia, che, per grandi che fossero i peccati di lui, la misericordia di Dio potesse all'ultimo accogliere il suo pentimento e perdonargli. Eppure non son pochi i documenti che attestano il suo ossequio alla religione e alle persone e ai luoghi sacri.[1]) Ma nessun altro principe longobardo a quell' ossequio aveva saputo accoppiare tanta saldezza d' animo per star contro con tutta la sua nazione a quella potenza di fronte alla quale in condizioni men difficili aveva tremato più d' un suo predecessore. Se si pon mente alla poca forza di coesione onde il regno longobardo aveva dato e doveva dare ancora tante prove; se si considera che la nazione era profondamente cattolica e che i pontefici possedevano in sommo grado l' arte di confondere la questione

[1]) Vedili citati nel MALFATTI, l. c. p. 371.

politica colla questione religiosa, la causa loro colla *causa b. Petri* e che, come presso i Franchi, potevano anche presso i Longobardi servirsene senza scrupolo col mezzo di sacerdoti, di monaci, di vescovi, di abbati, per seminare nel regno diffidenze e scissure; se si riflette che essi potevano ravvivare nelle popolazioni italiane col nome di Roma non solo il sentimento religioso ma anche il sentimento di romanità; se, dico, si guarda a tutte queste cose e d'altra parte si pensa che Astolfo seppe neutralizzare tutte queste forze disgregatrici e tenere unita l'intera nazione e contro i Franchi e contro Roma e anche dopo una prima sconfitta rinnovare la guerra e condurre contro Roma tutti i Longobardi, anche i Beneventani, non si può non provare un senso profondo di maraviglia davanti all'autorità grande, al fascino irresistibile che egli dovette esercitare su tutti i suoi. Solo l'aver persuaso quei Longobardi, religiosi e superstiziosi a tal segno da saccheggiare le catacombe delle reliquie dei martiri, che facendo la guerra a Roma e al pontefice non si faceva la guerra alla Chiesa e a S. Pietro, come il pontefice stesso, capo della loro religione, diceva, è un fatto che per quei tempi ha davvero del sorprendente. Si ricordi anche che Astolfo non solo ebbe devoti i Longobardi alla sua politica, ma trovò anche favore tra le popolazioni italiane, come già vedemmo[1]) e come dobbiamo argomentare dal silenzio delle fonti romane sul contegno delle popolazioni medesime e specialmente delle ravignane e pentapolitane, della cui ostilità al dominio longobardo, se ostilità avessero spiegata, troveremmo eco distinta nelle lettere e nelle vite de' pontefici, che parlano di oppressioni esercitate dai Longobardi ma non mai di resistenza o di lamenti fatti da quelle. Per tutte queste ragioni nell'animo di chi giudichi Astolfo come re

[1]) Cfr. vol. XI, pp. 38 e seg.

longobardo e dal punto di vista della politica e degl' interessi longobardi gli epiteti di *impius*, di *tirannus*, di *sequax diaboli* di *devorator sanguinis christianorum*, di *ecclesiarum Dei destructor*, che gli vengono dati a profusione dei suoi implacabili nemici, si convertono in titoli d'onore e l'inno di giubilo del pontefice all' annunzio della sua morte in inno di glorificazione.

La discordia scoppiata nel regno per la successione alla morte di Astolfo, che non lasciava figli, tra Desiderio, portato al trono dal favore dei Longobardi della Tuscia, e Rachi, ricondotto in Pavia dal monastero alla regia, che a malincuore aveva ceduto al fratello Astolfo e alla parte più forte e più battagliera della nazione,[1]) porgeva occasione propizia al pontefice di ingerirsi in quella guerra intestina e di avvantaggiarsene. Desiderio invocò il suo appoggio, promettendo, se lo avesse aiutato ad ottenere il regno, gran copia di doni, ossequio alla sua volontà e restituzione delle città che erano ancora rimaste, « quae remanserant », come dice il Liber Pontificalis,[2]) cioè, come spiega l'epistola 11 citata, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza nell'Esarcato, Osimo, Ancona Umana nella Pentapoli. Erano esse comprese nelle stipulazioni della pace di Pavia, come farebbe credere l' espressione « quae remanserant », e non erano forse state restituite, come credette il Malfatti,[3]) perchè in quelle convenzioni sarebbesi convenuto di restituire a mano a mano, ritenendone alcune Astolfo o a controgaranzia degli ostaggi dati, o fino alla definizione delle cause civili che pendevano tra Longobardi e Romani? o piuttosto, ora che le conquiste di Astolfo erano state restituite, il Papa e i Romani reclamavano quelle di Liutprando, relativamente recenti, rimontanti a 20 o 30 anni,

[1]) Vedi vol. X, p. 319.
[2]) Cap. 49.
[3]) L. c. p. 271 e seg.

e di cui s'aveva vivo ricordo che erano appartenute all'Esarcato e alla Pentapoli? Così il Duchesne; [1]) e mi pare che abbia ragione e che giustamente faccia notare come a quello stato di cose voglia accennare il pontefice nella lettera quando parla di quelle città dicendole «sub unius dominii ditione .... connexae atque constitutae». Noi aggiungiamo che se a Pavia si fosse convenuto che anch'esse dovessero esser restituite, il biografo di Stefano che nella nota delle città da restituire pone molte città di assai minore importanza, non le avrebbe omesse, e Stefano non avrebbe sentito il bisogno di citare nella sua lettera l'opinione di Fulrado per provare «quod nequaquam ipse populus vivere possit extra eorum fines et territoria atque possessiones, absque civitatibus illis».

Il pontefice, di concerto con Fulrado, mandò ambasciatori a Desiderio suo fratello Paolo, il consigliere Cristoforo e Fulrado stesso, e, ricevuta da lui promessa giurata e scritta di quanto offriva, spedì a Rachi il prete Stefano con lettere esortatorie per lui e per tutta la nazione longobarda. È facile immaginare quali esortazioni dovessero contenere quelle lettere: Rachi, che rinunziando al mondo era entrato nel chiostro, in ossequio al voto monastico vi rientrasse; la nazione longobarda si guardasse dal ritenere per suo re un monaco smonacato. Nello stesso tempo Fulrado muoveva in aiuto di Desiderio con una schiera di Franchi, — con quei guerrieri franchi certamente che gli dovevano essere stati dati di scorta e lo avevano accompagnato per l'Esarcato, per la Pentapoli e a Roma nel prendere in consegna dai Longobardi e nel dare al pontefice le città cedute da Astolfo — dopo aver disposto, d'accordo, s'intende, col pontefice, che all'occorrenza, anche molte schiere di milizie romane andas-

[1]) Lib. Pont. l. c. nota 57.

sero in soccorso di lui.[1]) Qualche anno addietro la parte che ora faceva Fulrado sarebbe stata fatta dal patrizio di Roma. Mentre il prete Stefano portava le lettere a Rachi e ai Longobardi e Fulrado recavasi da Desiderio, un altro messo del pontefice era incaricato di ricevere subito in consegna alcune delle città promesse, cioè Faenza, Bagnacavallo (castrum Tiberiacum), Cavello e il ducato di Ferrara. E tutto andò a seconda: il pontefice ebbe queste città, Rachi rientrò in convento, a Desiderio rimase incontrastata la dignità reale.

Così, appena eseguito il trattato di Pavia, prima ancora che il ministro franco incaricato dell'esecuzione di esso fosse ripartito da Roma, vediamo il pontefice in pieno esercizio delle sue funzioni di principe, manda e riceve ambasciatori, conchiude trattati, prende in consegna città e territorii e facendo uso delle armi spirituali e temporali a un tempo, delle prime si serve per rimandare in convento Rachi, delle altre per assicurare il trono a Desiderio e delle une e delle altre per ingrandire lo Stato. E tutto questo fa da sè; coll' aiuto è vero di Fulrado, ma senza previo consenso del re franco.

A questo egli si rivolge a cose fatte e gli scrive ragguagliandolo di tutto e pregandolo di approvare e far eseguire quanto tra lui e Desiderio era stato pattuito e lo fa con un'arte mirabile: « Nunc autem, cioè morto Astolfo, Dei providentia per manus sui principis apostolorum beati Petri (effettivamente per opera sua, del pontefice) simul et tuum fortissimum brachium (Pippino non ne sapeva ancora nulla, ma il braccio di Pippino era Fulrado), praecurrente industria Deo amabilis viri Folradi tui fidelis, nostri dilecti filii, ordinatus est rex super gentem Langobardorum Desiderius, vir

[1]) „ Properans et praefatus Fulradus venerabilis abbas cum aliquantis Francis in auxilium ipsius Desiderii, sed et plures exercitus Romanorum, si necessitas exigerat, in eius disposuit occurri adiutorium „. Lib. Pont. l. c. cap. 50.

mitissimus ». E detto delle promesse di costui e particolarmente della promessa di esser sempre fedele a Pippino, lo prega, anche a nome di lui, di accordargli pace o amicizia.

Ma delle sciagurate condizioni del regno longobardo altri partiti ancora cercava trarre il pontefice. Era morto nel frattempo anche il duca di Spoleto; il pontefice e Fulrado s'erano ingeriti nell'elezione del nuovo duca e col loro intervento era stato dagli Spoletini eletto Alboino. Di più avevano anche indotti Spoletini e Beneventani a chiedere la protezione del re franco.[1])

A che mirasse questa protezione chiesta al re franco è troppo facile indovinare; Stefano incedeva sulle orme di Gregorio III;[2]) si trattava di staccarli dal regno longobardo e metterli coll'aiuto di Pippino sotto la protezione o il dominio di Roma. Di queste trame forse Desiderio non sapeva nulla, o, se sapeva qualche cosa, dovette per necessità fingere di non accorgersene; ma certo non eran cose che potessero piacergli e averlo consenziente e vedremo come piu tardi mostrasse che non gli piacevano affatto.

Intanto tutto andava a seconda al pontefice: se grandi erano i risultati ottenuti, non meno grandi erano quelli che aveva in vista. Un solo punto appariva un po' nero sull'orizzonte; ma era lontano e non tale da impensierirlo molto. I Greci come si sarebbero accomodati ai mutamenti avvenuti in Italia? All'ambasciatore imperiale Giorgio che era andato a trovarlo sotto Pavia, Pippino aveva parlato chiaro, onde quanto a lui il pontefice poteva star tranquillo;

[1]) " Nam et Spolaetini ducatus generalitas per manus beati Petri et tuum fortissimum brachium constituerunt sibi ducem. Et tam ipsi Spolitini quamque etiam Beneventani omnes se commendare per nos a Deo servatae excellentiae tuae cupiunt et inminent anhelantius in hoc deprecandum bonitatem tuam. " Ep. cit., p. 506.

[2]) Vedi vol. X, p. 291 e 304.

ma l' imperatore si sarebbe adattato a vedersi tolto in quel modo l' Esarcato e la Pentapoli, cioè il centro stesso della sua potenza in Italia? Non avrebbe fatto nulla per ristabilire ivi la sua autorità cancellata da quelli stessi che sperava suoi alleati contro i Longobardi e ai quali s'era rivolto ingenuamente per ripristinarvela? Prima ancora della prima venuta di Pippino in Italia, tra costui e Stefano, in Francia, doveva essersi certamente trattato di ciò e concordato tra loro il contegno da tenersi verso di lui in vista delle immancabili pretese di rivendicazione. Già ad una prima avvisaglia diplomatica si erano trovati l'uno e l'altro, avanti ancora che il trattato di Pavia avesse avuto esecuzione, il pontefice a Roma, ricevendo e mandando in Francia Giorgio e Giovanni, Pippino a Pavia, rinviando Giorgio colla risposta che sappiamo. Ma in Francia era rimasto Giovanni, il quale, tornato il re dalla spedizione d'Italia, anch' egli erasi abboccato con Pippino e questi lo aveva accomiatato con lettere sue per l'imperatore. Il pontefice lo aveva saputo. Probabilmente lo aveva saputo da quel suo messo che aveva dato per compagno ai due ambasciatori greci. Orbene, nella sua lettera egli non tralascia di toccare questo punto e dopo aver raccomandato a Pippino di regolare le cose coi Greci in modo « ut fides sancta catholica et apostolica per te integra et inconcussa permaneat in eternum (è l'unico accenno all' eresia degl' iconoclasti che si trovi nelle lettere di Stefano II a Pippino ed è fatto incidentalmente e col fine di render saldo il re nel proposito di assicurare le possessioni della Chiesa anche dalla parte dei Greci, come apparisce dal seguito) et sancta Dei ecclesia, sicut ab aliis, et ab eorum pestifera malitia liberetur et secura reddatur atque omnia propriaetatis suae percipiat etc. », chiede a Pippino di fargli conoscere che cosa aveva detto al silenziario e di mandargli copia delle lettere che gli aveva consegnate per l'imperatore, acciocchè egli potesse sapere

come comportarsi alla sua volta e procedere di comune accordo: « Qualiter autem cum silentiario locuti fueritis vel quomodo eum tua bonitas absolverit, una cum exemplare litterarum, quae ei dederitis, nos certiores reddite, ut sciamus, qualiter in commune concordia agamus ».

Poco dopo aver scritto questa lettera, il 24 aprile del 757, la morte lo liberava e dalle apprensioni che nudriva dalla parte d'Oriente e dalle avide speranze che aveva fondate sulle relazioni sue con Desiderio. Pontefice inteso più agl'interessi materiali che spirituali della Chiesa, spiegò non comune abilità nel fare suo prò degli eventi e degli uomini e fu iniziatore del principato temporale dei papi; tolse il patriziato all'aristocrazia laica, dando assoluta preponderanza nel governo al clero; ingrandì lo Stato colle donazioni franche, ponendolo coll'aiuto di Pippino in una posizione ben netta di fronte all'Impero e costituendolo come *proprietà della Chiesa.* « Annuente Deorem publicam dilatans et universam dominicam plebem, videlicet rationales sibi commissas oves, ut bonus pastor animam suam ponens, omnes ab insidiis eruit inimicorum..... et omnia utiliter perficiens.... ad aeternam migravit requiem ».[1] In queste parole è contenuta tutta la lode e, contro l'intenzione del biografo, anche tutto il biasimo che egli merita: come principe temporale, come fondatore d'un vero principato non gli si può negare la lode che la storia suol tributare ai fondatori degli Stati e sotto questo rispetto l'aver badato all'utile potrebbe esser titolo di lode e il suo contegno equivoco coll'imperatore non esser motivo di biasimo maggiore di quello che meritò Astolfo, per esempio, che ruppe fede ai trattati con Pippino e con lui. Ma Stefano era anche pontefice e se l'esser pontefice gli dava una superiorità morale su tutti gli altri principi, gl'imponeva anche una responsabilità maggiore,

[1]) Lib. Pont. l. c. cap. 51.

onde non può non tornargli a maggior disdoro la politica subdola e l'abuso della religione. Neppure nella Chiesa lasciò fama di gran santo, perchè, mentre il suo predecessore Zaccaria e il suo successore Paolo furono innalzati agli onori dell'altare, egli non ebbe quegli onori; come non li ebbe Gregorio III. Dati ambedue troppo agli affari terreni, non morirono in grande odore di santità.

Succedette a Stefano II il fratello Paolo, primo di questo nome. È la prima volta nella storia dei papi che un fratello succeda al fratello. Era cresciuto ed era stato educato in Laterano, insieme con Stefano, fin dai tempi di Gregorio II, sotto Gregorio III e Zaccaria ed era stato attivo coadiutore, della politica del fratello che lo aveva adoperato come ambasciatore ad Astolfo nel 752 e ultimamente a Desiderio. Egli non muterà dunque l'indirizzo della politica della Curia Romana.

Alla sua elezione vi fu un principio di scissura. Era sempre vivo Stefano, ma si prevedeva prossima la sua fine, quando alcuni, contro i canoni, i quali vietavano di occuparsi dell'elezione nuova non ancora morto il pontefice, riunitisi in casa dell'arcidiacono Teofilatto, volevano eleggere lui, mentre altri, specialmente la maggioranza dei giudici e del popolo, stavano pel diacono Paolo. Morto Stefano, la parte che teneva per Paolo e che era più forte elesse lui; l'altra cedette e abbandonò il suo candidato.

Che cosa vuol dire questa minaccia di scisma? Era effetto del nuovo ordine di cose, del dominio temporale testè costituito che accendeva le ambizioni e generava le divisioni? Taluno pensò che la parte che favoriva Teofilatto fosse longobarda.[1]) Ma le prove? Altri, che fosse bizantina,[2]) e franca

[1]) BAXMANN, *Die Politik der Päpste von Gregor I bis Gregor VII*, 1868, I, 152.

[2]) MALFATTI, l. c. I, 373; GREGOROVIUS, l. c. p. 297.

la parte preponderante. Quella avrebbe voluto conservare o ripigliare le relazioni coll'autorità legittima dell'Impero, questa continuare la politica di Stefano II. L'uomo dei tempi nuovi l'avrebbe vinta sui vecchi conservatori. Ma anche qui mancano le prove. Il nome greco del candidato, per supporre che egli fosse greco e greca la sua parte, sarebbe fondamento debolissimo. È impossibile in questi primi momenti determinare il carattere del partito che faceva opposizione al fratello del moribondo pontefice e giudicare se fosse longobardo, o bizantino, o anche romano. Ciò che solamente può dirsi è che l'opera di Stefano II non si compì senza trovare opposizione in Roma e senza che questa opposizione all'ultimo si manifestasse e tentasse di reagire e che probabilmente in essa erano agglomerati elementi diversi, tutti quelli forse, in varia proporzione, che abbiamo accennati.[1])

Uno dei primi atti del nuovo pontefice fu di partecipare la sua elezione a Pippino. La lettera di partecipazione, che è la prima che possediamo di lui, ricorda l'antico formulario col quale solevasi in addietro partecipare all'esarca e all'imperatore l'elezione e chiederne l'approvazione;[2]) ma niente altro che il formulario; la sostanza è mutata affatto, come sono mutate affatto le circostanze. Allora si scriveva al sovrano, o al rappresentante del sovrano, dagli elettori, da inferiori al superiore per chiedere che approvasse l'elezione e acconsentisse alla consacrazione; ora invece è il pontefice stesso che scrive, non il clero e il popolo, come in sede vacante; ed egli scrive dopo essere stato non solo eletto ma

[1]) La vacanza, durata 35 giorni, sebbene non si chiedesse e non si attendesse la conferma da nessuno, e l'espressione *dispersi sunt*, usata dal biografo di Paolo per indicare il cedere dei fautori di Teofilatto di fronte alla maggioranza, mostrano che si trattò di qualche cosa di più che una semplice discrepanza di opinioni.

[2]) Cfr. *Liber Diurnus*, ediz. Sickel, p. 49.

anche consacrato e certo non per chiedere che siano approvate, ma solo per partecipare la sua elezione e la sua consacrazione.[1])

Tra l'elezione e la consacrazione era giunto in Roma un messo di Pippino, Immone; il pontefice volle ch' egli rimanesse fino alla cerimonia della consacrazione, perchè tornando potesse riferire al re come tutto fosse proceduto con ordine. Premeva naturalmente al nuovo pontefice che il difensore della Chiesa e dello Stato della Chiesa non avesse alcun dubbio sulla regolarità della sua elezione; ma l'atto di partecipazione dicemmo, non aveva dell'antico altro che il formulario, non era un atto di dipendenza, ma di cortesia, di cortesia peraltro, aggiungiamo, doverosa e necessaria, attesi i rapporti che passavano tra il pontefice e il Re e che Paolo nella sua lettera ricorda, promettendo da una parte di esser fermo e costante, egli e il suo popolo, nei patti conchiusi dal suo predecessore, dall'altra chiamandolo suo « post Deum auxiliator et defensor » e pregandolo di conservar sempre la sua protezione a lui e al suo popolo.

Pippino rispose certo alla lettera del pontefice, se non altro con una lettera gratulatoria: ma essa è andata perduta. Scrisse pure una lettera ai Romani, perduta anch'essa, ma dalla risposta dei Romani, che possediamo,[2]) si ricava che il re li esortava ad esser fedeli e devoti al nuovo pontefice. I Romani, cioè *omnis senatus* (l'ordine senatoriale, la nobiltà) *atque universa populi generalitas,* tali si dichiararono di esser fermamente e quantunque non diano al pontefice il titolo nè

[1]) La lettera pare cominciata mentre Paolo era semplicemente eletto, come apparisce dalla *inscriptio,* finita dopo che era stato consacrato. Colle parole " Et dum haec agerentur " comincia l'*embolum* o proscritto, aggiunto a consacrazione fatta e non da farsi. Male perciò secondo me interpretarono il Jaffé, il Gundlach, nel regesto che premisero alla lettera, il Longen, l. c. p. 669; bene invece chi scrisse nel Codice il lemma.

[2]) Cod. Car. ep. 13.

di principe nè di re, ma solo di padre e pastore, a lui ascrivono il dominio e nelle sue mani considerano collocato il governo dello Stato: «Nos quidem, praecellentissime regum, firmi ac fideles servi sanctae Dei ecclesiae et praelati ter beatissimi et coangelici spiritalis patris vestri, domni nostri Pauli, summi pontificis et universalis pape, consistimus, quia ipse noster est pater et obtimus pastor et pro nostra salute decertare cotidiae non cessat, sicut et eius germanus, sanctae recordationis beatissimus domnus Stephanus papa, fovens nos et salubriter gubernans sicut re vera rationales sibi a Deo commissas oves». Ricordano inoltre al re franco il suo ufficio di loro *defensor* e lo pregono «coram Deo vivo, qui vos in regem per suum apostolum beatum Petrum ungui praecepit, ut dilatationem huius provinciae a vobis de manu gentium ereptae perficere iubeatis et in eo quod coepistis bono permaneatis opere, quatenus in magna securitatis quiaete degere valeamus». Era quello stesso desiderio che aveva già manifestato a Pippino nell' ultima sua lettera Stefano II e che non poteva non essere desiderio anche di Paolo, l'allargamento cioè dello Stato della Chiesa coll' annessione delle città promesse da Desiderio. I Romani colla loro lettera assecondavano la politica e gli sforzi del loro pontefice. La lettera del resto, sebbene scritta a nome della nobiltà e del popolo romano, usciva anch'essa come le altre, basta esaminarne il frasario e lo stile, dalla cancelleria pontificia. E non direi col Gregorovius [1]) che i *duces* e i *comites* della città, rozzi e incapaci di scriverla essi, ricorressero a un notaio apostolico; il papa che era a capo del governo pensò a far scrivere, come le sue lettere, così quella dei Romani. Tuttavia merita di essere rilevato che i Romani non sono scomparsi affatto di fronte al pontefice e che tanto egli quanto il re

[1]) L. c. p. 299.

franco li trattano come aventi voce a sè e personalità propria.

Tra il re franco e il nuovo pontefice corsero esteriormente le più amichevoli relazioni e vi fu tra loro quasi una gara di cortesie reciproche di cui fanno testimonianza le lettere del Codex Carolinus;[1]) ma non a tutti i desiderii della S. Sede si mostrò arrendevole il re franco.

Conosciamo i patti stabiliti tra Desiderio e il predecessore di Paolo, dei quali era stata chiesta l'approvazione a Pippino. Desiderio, riconosciuto re da tutta la nazione longobarda per opera specialmente di Stefano II, avrebbe ora dovuto secondo la Curia Romana adempiere le promesse fatte e consegnare anche le altre città, Bologna, Imola, Ancona, Osimo, Umana; ma il re ne differiva la consegna e il pontefice se ne lamentava con Pippino: « Solite namque perfidi et maligni illi in magna arrogantia cordis permamentes nequaquam inclinantur justitiam beati Petri restituere ».[2]) *Solite namque perfidi et maligni.* Ma noi vedemmo che Stefano II mentre sottoponeva all' approvazione di Pippino i patti da lui conchiusi con Desiderio, dietro le spalle di costui lavorava per levargli i Ducati di Spoleto e di Benevento, facendogli invocare il protettorato franco. « En demundant le protectorat franc pour ces deux duchés, le Saint-Siège s' immisçait dans la politique intérieure du royaume lombard. Il reprenait les plans poursuivis vingt ans auparavant par Grégoire III, abandonnés ensuite par Zacharie, sous la pression des circonstances ».[3]) Chi du que poteva dirsi veramente che giuocasse di perfidia e di malignità? Dopo le due guerre combattute da Pippino per

[1]) Vedi in proposito anche MALFATTI, l. c. p. 373 e segg., e DUCHESNE, *Les premiers temps* ecc. p. 33 e sgg.
[2]) Cod. Car. ep. 14.
[3]) DUCHESNE, l. c. p. 37.

la S. Sede, questa s' immaginava forse che il re franco dovesse assecondare tutte le fantasie della sua ambizione. Ma Pippino nè accettò il protettorato dei due Ducati, nè incoraggiò la S. Sede nelle sue brame d'ingrandimento. Desiderio, appena si sentì sicuro sul trono, pensò di buon dritto a ridurre all'obbedienza i due duchi. Senza nessun riguardo alla protezione che avevano invocato dal papa e da Pippino, ma nello stesso tempo senza intendere di voler offendere nè l' uno nè l'altro, anzi probabilmente facendo mostra di tutti i possibili riguardi per loro, passando per la Pentapoli, « Pentapolentium civitates *transiens* », e facendo ivi il minor male possibile (checchè dicesse poi il pontefice), prendendo cioè da quelle provincie sol quanto occorreva pel vettovagliamento dell' esercito « quae ad sumptus hominum pertinent » entrava nel Ducato Spoletino, e avuto in mano il duca Alboino lo metteva in catene insieme coi suoi principali fautori. Dal Ducato Spoletino passò nel Beneventano. Quel Duca, Liutprando, si diede alla fuga, chiudendosi in Otranto, dove Desiderio dopo avere indarno assediata la città, lo abbandonava al suo destino, creando due nuovi duchi, Gisulfo a Spoleto e Arichi a Benevento. Abboccatosi quindi, forse per avere dai Greci aiuti a prendere Otranto, con Giorgio, ambasciatore imperiale, quel medesimo che era già stato mandato in Francia, Desiderio muoveva alla volta di Roma, ma da amico; e da amico il pontefice lo accoglieva. Ecco perchè crediamo che Desiderio in tutto quanto fece contro i duchi di Spoleto e di Benevento, dovette darsi sembianza di nulla fare contro il pontefice; e costui, checchè scrivesse al re franco, se da amico lo accolse, vuol dire che nei procedimenti di lui nulla trovò che gli desse giusto motivo di lagnanze aperte.

Lo ricevette in S. Pietro. Si trattò ivi della consegna delle città promesse. Desiderio s'obbligò a consegnare Imola a patto che Pippino rendesse gli ostaggi longobardi che te-

neva fin dai tempi di Astolfo e convenivasi tra loro che Paolo avrebbe scritto a Pippino, per pregarlo ad acconsentire. E così fu fatto: « Avendo Iddio, scriveva Paolo a Pippino,[1]) posti gli occhi sull'umiltà sua e senza suo merito innalzatolo a tanta altezza da costituirlo coll'ufficio pontificale mediatore tra sè e gli uomini e predicatore di pace tra tutte le genti; avendo inoltre Iddio onnipotente predestinato Pippino, fin dall' utero materno, a difensore della Chiesa e avendolo perciò benedetto e consacrato re, egli, Paolo, per l'utile stesso della sua santa Chiesa rivolgevasi al re pregandolo perchè, essendo venuto a Roma Desiderio pacificamente e con grande umiltà, « pacifice atque cum magna humilitate », ed essendo stati tra loro presi accordi utili ad entrambe le parti in forza dei quali Desiderio aveva promesso di rendere Imola a condizione che egli, il pontefice, avesse spedito ambasciatori a lui, Pippino, per pregarlo di rendere gli ostaggi e confermare la pace col re longobardo, volesse acconsentire ecc.: « Unde petimus te, excellentissime fili et spiritalis compater ut iubeas ipsos ospites praedicto filio nostro, Desiderio regi, restituere et pacis foedera cum eo confirmare et in magna amicitia cum eo conversari, ut favente Deo tuis laetabundis temporibus populus Dei utrarumque partium in magna securitate et pacis quiete degere valeat, quatenus longevum te omnipotens Deus in solio regni conservare dignetur, etc. ».

Ma, chi lo crederebbe? mentre d'accordo con Desiderio egli consegnava questa lettera agli ambasciatori, di nascosto ne dava loro un' altra in cui pregava Pippino di fare tutto il contrario, di guardarsi bene anzi dal rendere gli ostaggi e confermar la pace con Desiderio, di considerare come non esistente l'altra lettera, la quale egli aveva scritto solo perchè i suoi ambasciatori non fossero trattenuti dai Longobardi

[1]) Cod. Car. ep. 16.

e non fosse loro impedito d' arrivare in Francia. E dire poi che in questa stessa lettera egli dà, con parola greca, a Desiderio dello *strofarius,* cioè del tergiversatore, del *versutus*, dell'ingannatore, dell'uomo che fa due parti in commedia! Non vogliamo difendere Desiderio: Paolo aveva forse le sue buone ragioni per non fidarsi di lui; ma poteva averne Desiderio per fidarsi del papa?

Ecco la sostanza di questa lettera.[1]) Dopo uno dei soliti esordii pieni di viluppi, di sottigliezze e di melliflue tenerezze: « Sappi, gli dice, che noi già scrivemmo all' esimietà tua delle empietà e delle crudeltà perpetrate da Desiderio in queste parti[2]) e ti dicemmo che vedendo gli apparecchi della malizia longobarda, trattenemmo qui il tuo messo Rodberto perchè egli potesse di presenza vedere e riferire. Come ti avevamo scritto, ti ripetiamo che Desiderio passando per le città della Pentapoli, che voi per l'anima vostra donaste a S. Pietro, mise a ferro e a fiamme i seminati e tutto ciò che serve al sostentamento degli uomini. (Se ciò fosse stato vero, come avrebbe il re potuto poco dopo da amico andare a Roma e da amico esservi ricevuto? Evidentemente, come dicemmo, egli, passando, non fece che vettovagliarsi e cagionare forse anche qualche guasto inevitabile, ma non mise a ferro e a fiamme ogni cosa). Similmente gli Spoletini e i Beneventani, che s'erano messi sotto la potestà vostra, a grande sfregio del Regno vostro, « ad magnum spretum regni vestri », gettò nella desolazione, devastando col ferro e col fuoco le loro terre e le loro città. Preso Alboino co' suoi *sa-*

[1]) Come il lettore avrà notato, noi abbondiamo nel riferire i testi. Lo facciamo perchè ci sembra necessario che i principali documenti della storia dello Stato della Chiesa escano dal dominio degli eruditi ed entrino un po' più in quello del pubblico.

[2]) Accenna a lettere spedite segretamente e che temeva non giunte a destino e sequestrate dai Longobardi, ma che invece, almeno una, la 15 del Cod. Car., dovevano essere arrivate.

trapi, che avevano giurato fede al beato Pietro e a voi, « qui in fide beati Petri et vestra sacramentum praebuerunt », malmenatili sanguinosamente, li tiene in catene. Al suo appressarsi a Benevento, quel duca essendo fuggito a Otranto, ve lo assediò a lungo invano, finchè nominò un altro duca a Benevento. Andato poi verso Napoli e fatto venire a sè Giorgio ambasciatore imperiale, tenne con lui propositi segreti e nefandi e scrisse all' imperatore perchè mandasse eserciti in Italia, assalisse Ravenna da una parte, mentre egli con tutta la sua nazione l' avrebbe assediata dall' altra, e, presala, potesse l'imperatore fare ivi quel che voleva: « suamque imperator, quod Dominus non permittat, adimplere valeat in quodcumque voluerit voluntatem ». (Anche abbattervi le sacre immagini? Questo pare voglia far comprendere. Ma come mai accoglieva allora Desiderio *ad limina apostolorum*? Certo, dopo che i Longobardi avevan presa Ravenna ai Greci e se l' eran vista levare di mano dai pontefici, potevano sentirsi fortemente inclinati a ravvicinarsi ai Greci contro il nemico comune. Poteva anche far più comodo ai Longobardi che a Ravenna dominassero i Greci piuttosto che i pontefici. Pure, quando veramente parve che l' imperatore volesse mandare eserciti in Italia, noi vedremo Desiderio stare col papa e con Pippino contro l' imperatore e il papa stesso insistere presso Pippino perchè inducesse Desiderio a mandare in suo aiuto, contro i Greci, gli Spoletini, i Beneventani e i Toscani). Collo stesso Giorgio, continua la lettera, — e questo potrebbe esser vero, anzi questa fu la ragione vera del convegno di Desiderio con Giorgio, — trattò perchè i Greci della Sicilia mandassero navi ad espugnare Otranto, promettendo di abbandonar loro la città se gli avessero dato in mano il ribelle Liutprando e il suo aio Giovanni. — Venuto a Roma noi lo pregammo di renderci le promesse città di Bologna, Imola, Osimo, Ancona. Ma, *ut certe strofarius*, mise innanzi varii

pretesti, dicendo che sarebbe venuto ad accordi con noi se gli fossero stati restituiti gli ostaggi che ha in Francia. Noi abbiamo incaricati i nostri ambasciatori di dirvi come stanno veramente le cose e quali sono i nostri bisogni. L'animo nostro anelava di scrivervi e nol potevamo a cagione delle insidie longobarde onde siamo circuiti. Vi scrivemmo due volte segretamente, ponendo ogni studio a sfuggire quelle insidie, e non sappiamo se le nostre lettere vi siano pervenute, temendo che siano state sequestrate dai Longobardi. Laonde noi per questi medesimi nostri legati vi abbiamo scritto, quasi ottemperando alla volontà del prefato Desiderio, di rilasciare gli ostaggi e di confermare la pace con lui. Ma, o buono ed eccellentissimo figlio e mio spirituale compadre, noi vi abbiamo scritto in tal guisa solo perchè i legati nostri potessero, senza essere trattenuti, passare per il regno longobardo. Ricevuta però quella lettera, guardatevi bene dal fare ciò che in essa si dice e dal rimandare gli ostaggi. Noi anzi ti scongiuriamo, pel Dio vivo e pel corpo di S. Pietro, perchè tu costringa Desiderio e i Longobardi a restituire le predette città a te e per te al beato Pietro tuo protettore, perchè, come dicemmo, nessun conveniente accordo fu possibile stabilire con lui, ecc. ».

Pippino mandò due ambasciatori ad accomodare le cose e pare che la questione delle città fosse appianata, perchè di esse più non si ragiona nelle lettere del pontefice, ma non pare che fosse risoluta secondo i desiderii del pontefice, cioè colla consegna di quelle città. La lettera 13 del Codice Carolino, in cui Paolo dichiara di essere, mediante gli accordi dei due ambasciatori con Desiderio, in parte già soddisfatto, in parte prossimo ad essere pienamente soddisfatto delle giustizie di S. Pietro, parla, a proposito di quelle giustizie, di « patrimonia, iura etiam et loca atque fines et *territoria diversarum civitatum* », non propriamente di *civitates cum earum*

territoriis,[1]) quali sarebbero state Bologna, Imola, Osimo e Ancona. Quella lettera non è scritta coll'entusiasmo che l'avrebbe senza dubbio ispirata se un così bel tratto di paese fosse stato aggiunto al novello Stato. Essa celebra invece lo zelo del re nel difendere la fede ortodossa e nel combattere l'eresia ed esalta la sua giustizia: « iustus effectus es in omnibus operibus tuis ». Quella lettera, a chi ben l'esamini, è un atto di rassegnazione. Gli ambasciatori franchi, Remedio, vescovo di Rouen e fratello di Pippino, e il duca Autcario, due grandi personaggi, come si vede, eran stati mandati in Italia a far ascoltare al pontefice consigli di prudenza. « Pépin, dice egregiamente il Duchesne,[2]) insista auprès du pape pour le faire se résigner et même pour lui faire cultiver l'amitié du roi lombard. Paul se décida, non sans chagrin et sans récriminations, à l'évanouissement de ses rêves; mais il était trop clair que le roi des Francs ne pouvait ni se mettre au service des grandes visées romaines, ni franchir les Alpes chaque fois qu'il se produisait un incident de frontière entre Romains et Lombards ». Quale amara delusione a così breve distanza, 4 anni, dal secondo trattato di Pavia!

Il papa dunque dovette rinunziare a quelle città.[3]) Gli ambasciatori non ebbero che a regolare questioni di patrimonii, di confini, di giurisdizioni; ma con quale risultato pratico è facile immaginare. Non era forse passato l'anno che il pontefice tornava a scrivere al re franco[4]) per dirgli che Desiderio non manteneva i patti, che avendogli mandati ambasciatori suoi per ricevere le giustizie promesse, quegli aveva

[1]) Cfr. ep. 11, p. 506, l. 10.
[2]) L. c. p. 38 e seg.
[3]) Credettero che fossero consegnate tutte, tra gli altri, il MALFATTI, l. c. p. 378, alcune, meno Imola, il GREGOROVIUS, l. c. p. 303, nessuna, neppure Imola, meglio di tutti, il DUCHESNE, l. c. p. 38.
[4]) Cod. Car. ep. 20.

avanzati pretesti e scuse per non renderle, onde i messi erano tornati indietro *sine effectu* e Desiderio aveva cominciato a far prede ai confini dello Stato romano, recando infiniti mali e per giunta scrivendo lettere a lui « per quas, confidens in sua ferocitate (sono le espressioni già usate per Astolfo), Deum prae oculis non habens, nec beatum principem apostolorum Petrum metuens, comminationes nobis direxit et inania detractationum verba protulit », lettere che egli gli trascriveva perchè ne conoscesse il testo e vedesse quanta era « eius malitia et elatione cordis superbia ». Avendo poi negato Desiderio a Pippino avere i Longobardi fatte prede e recati danni ai confini dello Stato Romano, in altra lettera[1]) lo supplicava di non credergli e citava nomi e fatti avvenuti presso Sinigaglia e in Campania, dove « hostiliter inruentes, talia sicut paganae gentes egerunt ». Come mai s'erano di nuovo inveleniti gli umori a tal segno dopo la mediazione di Remedio e di Autcario? Forse vi aveva contribuito la stessa opera loro, dando animo al re longobardo ed eccitando risentimenti nel pontefice. Era stato stabilito da essi con Desiderio, a proposito delle questioni ancora pendenti tra Romani e Longobardi, che prima fossero soddisfatte le ragioni di quelli e poi le ragioni di questi; ma nel dar esecuzione ai patti nacque un grave dissenso sul procedimento da tenere, reclamando il pontefice che prima fossero in tutti e singoli i casi soddisfatti i Romani, mentre Desiderio pretendeva che, volta per volta, a vicenda, soddisfatti i Romani in una città fossero soddisfatti i Longobardi in un'altra: « ipse vero varias adhibens occasionum versutias, nequaquam nobis primitus, ut constitit plenarias de omnibus suis civitatibus facere voluit, quas exquirimus iustitias, et ita demum suas in integro ex omnibus nostris civitatibus recepisse; sed singillatim tantummodo de una

[1]) Ibid. cp. 21.

civitate facere et de alia recipere maluit, volens pro hoc dilationem inferre, ne pars nostra Romanorum propriam consequatur iustitiam ». Era un puntiglio evidentemente. Dato anche che non vi fosse stato un malinteso, dato che il dissenso non dipendesse da indeterminatezza del trattato o da diversità d'interpretazione di esso e che davvero chiaramente fosse stato stabilito di tenere il procedimento che invocava il papa, non si può tuttavia negare che quello voluto da Desiderio rispondesse all'equità meglio dell'altro [1]) e fosse anzi il solo che — in quelle condizioni d'animo delle parti in cui l'una non si fidava dell'altra e temeva che adempiuto essa il suo dovere l'altra si rifiutasse di adempiere il suo — potesse condurre ad una soluzione difinitiva. E difatti fu quello che all'ultimo venne adottato col consenso d'ambe le parti.[2])

Il re franco doveva essere tremendamente seccato di tutto ciò, seccato del continuo ricorrere del pontefice a lui per ogni nonnulla,[3]) del ricordo, ripetuto a ogni lettera, dei benefizi ricevuti e degli obblighi che aveva contratti verso Roma. Sentiva ora quanto gli costava il crisma santo che lo aveva unto re di Francia. In una sua risposta pare facesse bellamente capire che le preghiere e le ammonizioni dovessero avere un limite, che egli conosceva i suoi doveri e stava a lui il vedere quando fosse il caso d'intervenire. Tanto parrebbe risultare dall' ep. 21, dove il pontefice dice replicando: « et eis denique a vobis directis syllabis nos certos et in omnibus reddidistis, vos paratos adesse in adiutorium et defensionem sanctae Dei ecclesiae, in quibus necessitas ingrue-

[1]) Cfr. Malfatti, l. c. p. 378 e seg.
[2]) Cod. Car. ep. 37.
[3]) Anche per inezie di questo genere ricorreva a Pippino: era al pontefice scappato via uno schiavo e s'era rifugiato presso i Longobardi; il pontefice ne scrisse a Pippino, Pippino ne scrisse a Desiderio e Desiderio restituì lo schiavo. Cfr. ep. 37.

rit, atque in ea vos fide et dilectione firmiter esse permansuros, quam beato Petro apostolorum principe atque beatissime recordiationis domno et germano meo Stephano, sanctissimo papae, polliciti estis, omnia adimpleri et inviolabiliter conservari adfirmantes. quae eidem Dei apostolo polliciti et ob veniam delictorum vestrorum confessi estis ».[1])

Da ciò che siam venuti finora dicendo apparisce chiaro quanto era difficile che potessero andare d'accordo e vivere in pace il pontefice e il re longobardo. Eppure circostanze imperiose lo esigevano. Pippino esortava a ciò il pontefice: « Hoc interea meminisse volumus vestram excellentiam nuper nobis direxisse, quatenus in pacis dilectione cum Desiderio Langobardorum rege conversare studeamus ».[2]) E il pontefice non penava molto a persuadersi di quella necessità. Paolo ricordava quelle raccomandazioni a Pippino in una lettera, in cui a Desiderio, al quale in altre missive precedenti non erano risparmiati i soliti epiteti, si dà il titolo di *exellentissimus rex*, e nella quale, mentre in una delle sue prime lettere, che noi già conosciamo, denunziava alleanze fantastiche tra Greci e Longobardi per levargli Ravenna, s'affretta a ragguagliare Pippino degli accordi presi con Desiderio per abboccarsi con quel re appunto in Ravenna al fine di provvedere insieme a difenderla contro i Greci, dei quali viveva in continuo sospetto e temeva volessero rientrarvi. In altre lettere supplicava Pippino perchè inducesse Desiderio a dargli, in caso di bisogno, gli aiuti promessi: « Un messo, inviatoci da fedeli di S. Chiesa sempre bene informati, ci significa quod nefandissimi Graeci, inimici santae Dei ecclesiae et orthodoxae fidei expugnatores, Deo sibi contrario, super nos et Ravennatium partes inruere cupiunt atque motionem facere.... Ideo

[1]) Cfr. Martens, l. c. p. 89 e 90.
[2]) Cod. Car. ep. 38.

obnixis deprecationibus petimus te, excellentissime fili et spiritalis compater, ut iubeas propter Deum et reverentiam beati Petri salutem istius provintiae a vobis redemtae procurare et confestim vestrum dignemini dirigere Desiderio Langobardorum regi missum, ut, si necessitas fuerit, significatum auxilium nobis pro incursione eorundem inimicorum inpertire debeat, precipiens Beneventanis atque Spoletinis seu Tuscanis nobis e vicino consistentibus, ut ipsi nostro occurrant solatio ».[1]) E voleva che Pippino inviasse a Roma un suo legato, il quale avesse ivi stabile dimora e provvedesse alla difesa dello Stato insistendo presso Desiderio perchè non mancasse di dare aiuti: « Deprecantes et hoc a Deo institutam excellentiam vestram: ut ad nos hoc adveniente Martio mensae vestrum dirigere iubeatis missum, qui hic Rome nobis condemorari debeat; et ipse, si necessitas exigerit, apud Desiderium imminere debeat regem pro eodem nobis transmittendo solatio ».[2])

Ecco i primi frutti della politica temporalesca dei papi, maturati appena qualche anno dopo la costituzione stessa dello Stato della Chiesa. Si era andato a cercare l'indipendenza in Francia contro i Greci, contro i Romani, contro i Longobardi, e s'era finito per cadere sotto un doppio protettorato, che poteva ad un tratto divenire e diverrà vera e propria dipendenza, dei Franchi e dei Longobardi, per mettersi anzi per opera di quelli sotto la protezione di questi. L'ombra irata di Astolfo poteva in parte rasserenarsi. Non era certo quello

[1]) Cod. Car. ep. 30. Cfr. anche ep. 31.

[2]) Ep. 30 cit. Cfr. anche ep. 32: " Itaque nimis deprecamur excellentiam vestram, sicut per anteriores nostras litteras postulandum direximus, ut iubeatis vestrum fidelissimus missum hic ad nos Romam dirigere, qui nobiscum pro insidiis inimicorum domorari debeat, per quem et meritum rei, ut causae eventus exigerit, excellentiae vestrae debeamus significare ".

che egli aveva voluto; ma era pure qualche cosa che vi si avvicinava.

E ciò rispetto all'indipendenza del principato politico. Quanto poi all' indipendenza della Chiesa, per la quale, dicono, s'era voluto quel principato, il bisogno che il pontefice aveva dell'alleanza o della protezione d'un regno potente per la difesa del suo Stato faceva sì che non solo lo Stato della Chiesa, ma anche la Chiesa stessa fosse asservita agl' interessi del regno alleato o protettore. Pippino aveva pregato il pontefice perchè, se qualcuno de' suoi nemici e ribelli avesse fatto ricorso a lui, si fosse guardato bene dal far lega con loro: «Absit a nobis, gli rispondeva Paolo,[1]) ut hanc rem faciemus; dum profecto vestri inimici sanctae Dei ecclesiae et nostri existunt. Quapropter, testatur veritas quia ubi vestros amicos agnoverimus, tanquam amicos et fideles sanctae Dei ecclesiae oblectare et amplectere cupimus et, ubi vestros inimicos invenerimus, veraciter tamquam inimicos sanctae Dei ecclesiae et nostros proprios ita eos respuimus atque persequimur, quia vestri amici sanctae Dei eclesie et nostri existunt et hi, qui inimicitias contra vos machinantur, profecto inimici sanctae Dei ecclesiae et nostri esse comprobantur ».[2])

Che cosa pensa Monsignor Duchesne di questa indipendenza della Chiesa, che doveva sposare le amicizie e le inimicizie del re franco? La Chiesa di Roma del resto ha fatto sempre così, ma non lo confessò mai così apertamente come ai bei tempi primitivi del suo dominio temporale.

Intanto, non ostante il doppio protettorato, vivevasi in Roma in continua trepidazione. Che cosa sarebbe avvenuto del nuovo Stato se a un tratto l'aiuto dei Franchi gli fosse

[1]) Ep. 29.

[2]) Dichiarazioni simili di Stefano III vedi in ep. 45, di Adriano I, in ep. 75.

mancato? Una guerra nazionale avrebbe potuto loro impedire di muoversi. E chi poteva anche assicurare che Pippino o i suoi figli, sfruttata l'autorità pontificia per assodarsi il regno, sarebbero stati sempre pronti a snudare la spada per lo Stato della Chiesa? V' era in Italia chi dubitava della fedeltà e della costanza dei Franchi e una volta la voce di questi dubbi era stata recata anche in Francia da alcuni ambasciatori « Sed et hoc in ipsis vestris relationum apicibus continebatur: per vestros vobis fuisse nuntiatum legatos, quod a quibusdam malignis et mendatium proferentibus in istis patribus devulgatum esset, quia, si aliqua nobis necessitas eveniret, nullum nobis auxilium prebere valuissetis. De quo nefario dicto nequaquam nobis fuit aut est hesitatio ».[1]) Si; ma che egli vivesse in continua esitazione lo provano tutte le sue lettere in cui non si tralascia mai di ricordare al re franco i suoi doveri verso la Chiesa.

Nè peraltro questo era il maggiore dei pericoli che all'esterno, nelle sue relazioni internazionali, potesse correre il nuovo Stato; il pericolo maggiore da quel lato stava in ciò, che, debole e minacciato da ogni parte, era esposto continuamente a cadere in bàlia dei più forti. E i più forti erano allora i suoi stessi protettori, i Franchi prima i Longobardi poi, che di protettori potevano diventare e diventarono padroni. La stessa domanda del pontefice a Pippino perchè in Roma avesse dimora un messo franco, incaricato di provvedere alle evenienze della difesa dello Stato contro i Greci, mostra quanto fosse larga e piana e spianata dal pontefice stesso la via alle ingerenze e alle usurpazioni.

I Greci erano i meno da temere. Non pare che pensassero seriamente a riconquistare in Italia le provincie perdute. Lo sbarco temuto a Ravenna non si verificò, nè ebbe

[1]) Ep. 29. Cfr. anche ep. 27.

luogo a Ravenna il convegno che per provvedere alla difesa era stato ivi fissato tra Desiderio e il papa. Un nuovo incontro tra loro invece avvenne in Roma e questa volta senza sospetti e infingimenti e con reciproca soddisfazione.[1]) Il re longobardo nella sua qualità di protettore e alleato, mostrandosi cedevole nel rendere le giustizie, non avrà forse mancato di allargare in Roma la sfera di quella sua influenza politica di cui vedremo i frutti presto. i Greci invece di riguadagnare terreno lo perdevano sempre più. Più che di politica si occupavano di religione, al contrario dei papi, e più che a ricuperare i loro dominii occidentali, pensavano ad estendere in Occidente l'iconoclasmo. Varie ambascerie corsero a tal uopo tra Costantino Copronimo e Pippino. Costantino chiese anche a Pippino la mano della figlia Gisella per suo figlio Leone. Forse l'imperatore mirava colla propaganda dell'iconoclasmo in Occidente a scalzare l'autorità di Roma, a privarla dell'alleanza dei Franchi e a ricuperare così, senza sforzo d'armi, le provincie italiane. Nè a quella propaganda per molti rispetti la Francia era terreno male appropriato.[2]) Onde il pontefice anche da questo lato ebbe a vivere in continuo sospetto, non ostante che tutti i tentativi dell'imperatore s'infrangessero contro la ferma fede non tanto della nazione quanto del re franco verso il capo della Chiesa di Roma.

Del resto i guai maggiori alla politica della Chiesa sovrastavano non tanto dal di fuori quanto dal di dentro, non tanto dai Greci, dai Longobardi o dai Franchi, quanto dai Romani, da quei Romani i cui interessi erano stati vilipesi dalla costituzione del nuovo Stato. Il pontificato di Paolo passò sotto una calma interna apparente; ma *latebat ignis suppositus cineri doloso;* alla sua morte divampò l' incendio.

(Continua) A. CRIVELLUCCI

[1]) Cfr. ep. 37.

[2]) MALFATTI, l. c. p. 383.

IL TERZO AUTORE
DEL CHRONICON REGIENSE [1]

A dissipare completamente li fantasma del Panciroli, del Melli e del Turri, noi siamo in grado di dimostrare con documenti, pubblicati nelle memorie del Tacoli medesimo, che non è affatto vero che un Sagacio fosse nonno paterno di Pietro della Gazzata. Dai documenti risulta che Pietro era figlio di ser Franceschino notaio [2]) e ser Franceshino era figlio di Guido.[3]) I documenti sono troppo lunghi per esser riferiti in questa memoria; dove basterà avvertire chi li consulti che nel Tacoli vi è un errore di data. In un atto del 1366 ser Franceschino appare morto,[4]) in uno del 1370 appare vivo; [5]) cosicchè viene in mente che si tratti d'un altro personaggio omonimo. Ma il vero è che l'atto che il Tacoli credette del 1366 è del 1376 o almeno posteriore al 1371, per la evidentissima ragione che nel corso dell'atto stesso si riportano documenti che hanno le date del 1370 e 1371.[6]) Vero è che l'indizione del preteso atto del '66 è esatta (indizione IV); ma se l'atto fu del 1376 (indizione XIV) oguno vede che fa-

[1]) Cfr. p. 3.
[2]) *Chron.*, 67 C, 67 E. TACOLI, II, 257 sgg. A p. 257 è chiamato solamente Franceschino, ma pp. 258, 259, 260 è chiamato *ser* Franceschino.
[3]) TACOLI, II, 214, 254.
[4]) Ivi 257.
[5]) Ivi 254.
[6]) Ivi 258.

cilmente il copista potè omettere la X; o l'editore medesimo facilmente, dopo cambiato l'anno, cambiare l'indizione senza scrupolo, trattandosi solamente di togliere una lettera. Il caso di simili correzioni erronee in fatto di numeri è molto comune. A conferma della data 1376 aggiungasi ancora che alla formazione di quest' atto prese parte Pietro della Gazzata e che l'atto fu rogato a Venezia; ora da un altro atto che lo riguarda, risulta che Pietro della Gazzata era ancora a Venezia nei primi mesi del 1377.[1])

Nè solamente è dimostrabile che un Sagacio non fu avolo del cronista Pietro; ma è dimostrabile altresì che non potè esistere affatto un personaggio chiamato Sagacio Muti della Gazzata, checchè ne dica il Panciroli. E ciò perchè i *Muti* e i *della Gazzata* erano due famiglie del tutto diverse. Di questo abbiamo una folla di prova tutte fin qui trascurate dagli storici. In primo luogo vengono i documenti delle due case, editi alcuni[2]) ed altri inediti e specialmente dati in transunto nei libri dei Memoriali, atti dell' ufficio del Registro del secolo XIV.[3]) Viene poi il Liber focorum, specie d'anagrafe dell'anno 1315, da cui aprendiamo che le due famiglie davano il nome a due « contrade » diverse e lontane l'una dall'altra: nella *contrata illorum de Gazata* (oggi « via Gazzata ») sita in *vicinia sancti Prosperi de Castello* abitavano i Gazzata, ma nessuno dei Muti; nella *contrata illorum de Mutis* sita in *vicinia sancti Petri* abitavano i Muti ma nessun Gazzata; altri Muti abitavano in *vicinia sancti Tomae* ed in *vicinia sancti Petri*

[1]) Fede di legalità di notaio rilasciata dal doge Andrea Contarini. ARCH. DI REGGIO, *Pergamene di S. Prospero*, IV. A. 20.

[2]) Cfr. gli indici onomastici del *Cod. diplomatico* del TIRABOSCHI e i numerosi docc. del TACOLI, di cui daremo un saggio on po' più oltre. Si può confrontare quell' abbozzo di indice che trovasi nel TACOLI 1516 sgg.

[3]) P. es. *Memoriali* del 1368-69 carte xvijt°. e xviiijr°. I Memoriali hanno indici alfabetici e cronologici mss. piuttosto diligenti.

super strata regali e nemmeno questi sono chiamati *della Gazzata*. Nel comune rurale della Gazzata non abitava nessuno dei Muti e vi abitavano invece alcuni dei Gazzata; i Muti vi avevano dei beni, ma i loro mezzadri (poichè il *Liber* dice sempre da chi dipendesse ogni mezzadro) risultano diversi dai mezzadri della famiglia Gazzata.[1]) Abbiamo da questo medesimo libro la prova che nel 1315 nessun Sagacio Muti della Gazzata, nè Sagacio Muti, nè Sagacio della Gazzata, era capo di famiglia sia nella città come nel distretto di Reggio; mentre invece Sagacino Levalossi aveva casa nella *contrata domini Gilioli Blasmatorti* in *vicinia sancti Michaelis*.[2])

Anche il Chron. reg. medesimo, chi ben guardi, ci avverte della differenza tra le due famiglie; perchè parla di esse più volte e non ne accoppia mai i nomi, nè confonde i fatti dell'una con quelli dell'altra;[3]) e se in alcuni casi il Panciroli, raccontando i medesimi fatti, ha sostituito il nome dei Muti a quello dei Gazżata, questo non è che conseguenza del suo

[1]) *Liber focorum* 1315; ms. dell'Arch. di Reggio E., carte 6 t., 11t., 49 r. e t., 55 r., 59 t.-60 r. Questo *Liber* è stato edito scorrettamente dal Tacoli per due volte, *Memorie di Reggio* I, 463-475 e II, 1-114. Avvertasi che gli abitanti del comune della Gazzata si trovano a p. 51 del tomo II solamente. — Non molti anni fa il sig. C. Cottafavi, occupandosi di *S. Martino in Rio* (Reggio E. 1885 pp. 150-153), comune del quale oggi dipende la Gazzata, scrisse una piccola storia di questa terra, con qualche notizia nuova, e riportò in italiano l'anagrafe del 1315 (p. 151). Ma la traduzione dell'anagrafe non è fedele e tutto il capitolo pecca d'imprecisione; poichè p. es. vi si cita il volume I dei RIS. a proposito del *Chronicon regiense* e vi si dice che Sagacio della Gazzata era „monaco„ di S. Prospero (a p. 166 dice „abate„!) e nel medesimo tempo „avo„ di Pietro della Gazzata. Allo stesso modo il Cottafavi afferma sempre che Muti e Gazzata erano identici, ma non lo prova.

[2]) *Liber focorum*, carta 1 t.

[3]) *Chron.*, 7 D, 12 A, 22 B, 41 A, 43 B, 56 E, 58 CE, 62 B, 67 C, 67 E, 75 C D, ecc. Il *Mem. potestatum* nomina i Muti, ma non li chiama Gazzata; cfr. anni 1169 e 1286 RIS. VIII, 1075 D, 1168 C (Dove pp. 154, 216).

errore iniziale per cui tutti coloro che avevano relazione con la terra di Gazzata e col Chronicon, diventarano per lui altrettanti Muti, compreso lo stesso Sagacino Levalossi! Anzi l'errore del Panciroli dimostra che anche quando ci manca la testimonianza del Chronicon per controllare il suo racconto, non dovremo supporre che il suo ms. del Chronicon, o le altre fonti da lui consultate, chiamassero Muti i Gazata, bensì che egli arbitarariamente abbia fatto questo scambio di nomi.[1]) — Il Chron reg. testimonia pure la differenza tra i Muti ed i Gazzata; perchè mentre mostra interesse particolare per quei personaggi che chiama Gazzata, non ne mostra alcuno per quelli che chiama de' Muti.[2]) Discorre a lungo di molti abati di S. Prospero, nessuno dei quali era della casa dei Muti;[3]) ma dell'abate Giovanni IV, che era un Muti, che fu uomo di molto valore[4]) e che resse il monastero dal 1300 al 1306 (nel fior della vita del preteso cronista Sagacio Muti), non dice assolutamente nulla; e dell'abate Zifredino Muti che fu il predecessore di Pietro della Gazzata, questi nella parte del Chronicon indubbiamente scritta da lui fa menzione soltanto per dire seccamente che fu « *inutilis homo* ».[5]) — Alle testimoniaze del Chronicon aggiungansi poi, ultima ma preziosa prova, i ricordi che nei documenti e monumenti conventuali sono Rimasti di Pietro della Gazzata; cioè le numerose carte del monastero, dove ricorre il suo nome,[6]) e la sua iscrizione

[1]) P. es. PANCIROLI, pp. 117, 244, 314.

[2]) Il confronto è facile a farsi coi luoghi indicati sopra nella nota 1. Dei luoghi anteriori all'anno 1303 parleremo più oltre.

[3]) *Chron.*, 6 A, 17 D, 41 B, 61 C ecc.

[4]) AFFAROSI, *Mem. del monastero di S. Prospero,* I, 241-244.

[5]) *Chron.*, 75 CD (anno 1354). Anche a col. 41 A, nella parte del *Chron.* attribuita a Sagacino Levalossi, Zifredino Muti è nominato poco onorevolmente.

[6]) Si tratta di oltre un centinaio di carte, gran parte delle quali trovansi registrate nell'*Indice* che delle carte di S. Prospero fece l'abate AFFAROSI (ms. dell'Archivio di Reggio).

sepolcrale, ancora visibile nel Museo reggiano. Nessuna carta, nè la iscrizione, portano il cognome Muti; egli è sempre chiamato *Petrus de la Gazata* ed il suo stemma porta semplicemente la gazza.[1])

Come saggio persuasivo della lunga serie di documenti che stanno a dimostrare la paternità di Francesco della Gazzata e la diversità delle due famiglie Muti e Gazzata, valga il seguente transunto di alcuni pubblicati dal Tacoli:[2])

1363, settembre 9, Reggio d'Emilia. — Si registra nei libri *Memoriali* il testamento fatto a Siena da Venerio di Paolo Muti di Reggio il 27 giugno 1363, nel quale *reliquit magistro Guidoni de Bagnolo patri suo uterino*[3]) *terras quas ipse testator et Philippus eius consanguineus possident in Villa Bagnoli. Item reliquit Francisco della Gazzata*[4]) *avunculo suo sex bobulcas mediocres clausurarum, quas ipse testator et Philippus praedictus habent in terra della Gazzata;* lascia poi altri legati a diversi della famiglia *Muti* ed altre persone; erede universale *Philippum praedictum, fratrem patruellem et filium quondam Guecionis de Muto.*

1370, settembre 15, *in territorio de Pradencino Tarvisii districtus.* — Atto di transazione della lite esistente *inter dominam Gabrinam filiam quondam domini Pauli de Mutis de Regio......, ex una parte, et ser Franceschinum quondam domini Guidonis de la Gazzata de Regio, ex altera parte,* per l'eredità di Guido da Bagnolo.

1376, febbraio 27. Venezia. — Sentenza data dal collegio degli arbitri nella causa predetta (ora per la morte d'alcuni dei

[1]) L'iscrizione col relativo bassorilievo possono vedersi in MURATORI, RIS. XVIII, tavola; l'iscrizione in AFFAROSI, Mem. cit., TURRI, opuscolo cit., TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.*, SACCANI, *Cadelbosco* (Reggio E. 1901) ecc. Il Saccani la ripubblica perchè Pietro fu priore della Cadelbosco.

[2]) TACOLI, II, 251-262.

[3]) Guido era figlio di una Gazzata. TIRABOSCHI, *Bibl. mod.*, I, 134; cfr. *Chron. reg.*, 23 A.

[4]) Nel terzo documento è detto espressamente che questo è proprio il padre dell'abate Pietro (TACOLI, II, 25 F).

principali passata ai loro eredi) tra *Pietro della Gazzata figlio del fu Franceschino* ed altri di sua famiglia, la predetta *Gabrina de' Muti*, la sorella di Guido da Bagnolo suor Tomasina ecc. ecc.

Di fronte a questi documenti e testimonianze non può avere alcun valore il ragionamento, a cui si è appoggiato il Tacoli per dimostrare l'identità delle due famiglie.[1]) Leggendo egli nel Melli (che tolse le notizia dal Chron. reg. col. 22 B), come Giovanni *Della Gazzata* sposasse una Manfredi; e leggendo poi in Fulvio Azzari che detto matrimonio lo fece Giovanni *de Muti*, il Tacoli ne deduce che Muti e Gazzata sono la stessa cosa per arrivare a concludere che Pietro della Gazzata era figlio di Sagacio Muti. L'unica deduzione invece che si possa trarre da questo confronto, è che chi s'attiene al Chronicon, come in questo caso ha fatto il Melli, dice giusto: e chi, come l'Azzario, aggiunse arbitrariamente il cognome *Muti*, sbagliò.[2])

Questi documenti ed il *Liber focorum* ci danno anche qualche indizio intorno ad una delle ragioni possibili della posteriore confusione tra i Muti ed i Gazzata; confusione che dura fino ai giorni nostri e che ha fatto penetrar l'errore fino negli *indices* muratoriani, pur così diligenti, i quali chiamano *de' Muti* anche Pietro della Gazzata.[3]) I Muti avevano (come provano i succitati documenti) dei beni alla Gazzata, terra anticamente del comune di Reggio ed ora di quello di S. Martino in Rio; e qualche parte di quei beni passò ai Gazzata, divenuti loro parenti per via di donne. Con l'andar del tempo avvenne per converso che il feudo stesso della Gazzata, che in origine fu dei Sessi, dai quali era affidato o subinfeudato

[1]) Non è vero che il Tacoli sostenga che la Gazzata fosse feudo dei Lovalossi. Cfr. qui sopra a p. 5 nota 1.

[2]) Tacoli, II, 460-461.

[3]) *Indices* nn. 351, 737.

ai *della Gazzata*[1]) (cioè alla famiglia dell'abate Pietro) passò nei Muti; dato che sia esatta la notizia che ci offre il Melli.[2]) Il parentado e la eredità, e poi la successione dei Muti ai della Gazzata nel feudo, avranno resa facilissima la confusione di tardi scrittori tra la famiglia antica propriamente detta *della Gazzata* e la famiglia de' Muti divenuta più tardi *signora della Gazzata*. Vero è che il Panciroli pretende di sapere che i Muti avessero la Gazzata in feudo da Federico Barbarossa, quando questi passò per Reggio nel 1185;[3]) e che il Tacoli ripete molte e molte volte che i Muti erano feudatari della Gazzata *ab antiquo*.[4]) Ma di tutte le investiture (o conferme) che il Panciroli, unico testimonio di ciò, afferma concesse dall'imperator Federico, una sola è documentata ed è quella in favor dei Canossa; delle altre tacciono le carte.[5]) Quanto

[1]) *Chron. reg.*, 67 E; TIRABOSCHI, III, 23-24. — Nelle *Mem.* il Tiraboschi dice che i Gazzata lo avevano in custodia; nel *Diz. topogr.* art. *Gazata*, I, 339, dice che ne erano veri e propri signori. Comunque fosse la cosa, certo il castello era custodito dai Gazzata, come attesta il *Chron.* 67 E, 56 E e 62 B.

[2]) MELLI in TACOLI, II, 490.

[3]) PANCIROLI, p. 117.

[4]) TACOLI, I, 292, 318, 522, 534; II, 112; III, 476 ecc.

[5]) L'AFFAROSI, *Memorie storiche di Reggio* (Padova 1755) I, 235-236 si limitò a ripetere la notizia del Panciroli senza discuterla ed a pubblicare il diploma a favore dei Canossa (doc. XVI, pp. XX-XXI). Il TIRABOSCHI, *Mem. mod.*, II, 24, pur tenendo conto della notizia panciroliana, aggiunge che la conferma a favore dei Canossa è certa, ma " quanto alle altre famiglie (dice), è certo che esse furono signore dei Castelli sopraccennati; ma non è egualmente certo, quando e come ne avessero il dominio ". In nessun luogo il Tiraboschi chiama i Muti col titolo di Signori della Gazzata; ed anzi, mentre nelle *Mem.* loc cit., sembra ammettere che fossero signori di Bagno, nell' articolo *Banium* del *Diz. topogr.* I, 39-40, non dice che fosse un loro feudo, anzi dimostra che Bagno fu della Chiesa di Reggio e dei Fogliani; cosicchè i Muti non potevano certamente tener Bagno in feudo dall'Impero. Se dunque il Panciroli sbagliò forse riguardo a Bagno, può aver sbagliato benissimo anche riguardo alla Gazzata, come tutto concorre a dimostrarci. — E potrebbe del resto

poi alle affermazioni del Tacoli, che valore hanno senza conforto di prove?

Tolto così di mezzo Sagacio *Muti della Gazzata* resta però (se si vuol essere rigorosissimi) da dimostrare che nemmeno un Sagacio *Muti* (non della Gazzata) può aver scritta la prima parte del Chronicon. Quest' ipotesi non regge; perchè, non solo militano contro Sagacio *Muti* quasi tutti gli argomenti che militano contro il preteso *Muti della Gazzata*, ma ve ne sono altri due speciali. Il primo è che non ci sono tracce di un Sagacio nella famiglia Muti; nelle centinaia di documenti del Tacoli non appare e l' unico Sagacio Muti in tutte le *Memorie di Reggio* è quello di cui parla il Melli; mentre invece Sagacio e Sagacino sono nomi di famiglia tra i Levalossi ed i Gazzata,[1]) Questo fatto non è grave ma non è privo di valore. — Il secondo, e molto più grave argomento, è la già accennata mancanza di qualunque interesse particolare per la famiglia Muti nella prima parte del Chronicon regiense. Questo argomento è come vedremo, collegato con un altro punto della nostra trattazione in modo tale che passiamo a discorrere d'ambedue insieme.

IV

Noi abbiamo già veduto nelle pagine precedenti che molte volte si è presentata spontanea l'ipotesi che gli anni 1272-1303 del Chron. possano appartenere a Pietro della Gazzata. Per

agevolmente sostenersi che il Panciroli medesimo non era troppo sicuro che gli antichi feudatari della Gazzata fossero veramente de' Muti; poichè sotto l' anno 1341 si esprime così: " *Gazadii quoque Gazzatam castellum antea debili muro cinctum munierunt* " (PANCIROLI, p. 280).

[1]) Derivo questa notizia dall'onomastico del Tacoli, schedario del sig. archivista CATELANI. Qualche indice di nomi di famiglie c' è anche nell'opera stessa del TACOLI, p. es. nel volume I, 516 sgg.; ma sono malfidi.

dimostrare però in modo esauriente che gli appartengono, sarebbe necessario l'esame generale della composizione del Chronicon, ricerca che uscirebbe dall'ambito di questa Memoria; nella quale, a titolo di corollario, è solamente a proposito di ricercare quali indizi positivi si raccolgano dagli anni 1272-1303 a favore di un autore non immaginario.

Gl'indizi sono, a dir vero, molto rari; i pochi rintracciabili sono molto notevoli, e son tutti a favore di un monaco di S. Prospero.

Sotto l'anno 1272 tanto il *Mem. Pot.* quanto il Chron. narrano che Gerardo Roberti fu sepolto in S. Prospero; ma il Chron. reg. aggiunge la indicazione precisissima del luogo « *ubi est sepultura ipsorum* [scil. *Robertorum*] *post torphinam*[1]) *iuxta turrim; nam sepultura illorum de Sesso est ab alia parte torphine* » (col. 6 A).[2]) L'anno dopo, 1273, ambedue le cronache raccontano che Guido Caio[3]) de' Roberti fu sepolto nel convento dei Frati Minori; però il Chron. aggiunge; « *hic fuit primus per quem remota est Robertorum sepultura de sancto Prospero* » (col. 6 B C). Sotto l'anno 1274 il *Mem. Pot.* narra solamente che papa Gregorio X fu ospitato nel monastero di Reggio; ma il Chron. invece sa dirci anche che Gregorio « *donavit sacristiae unum pallium laboratum de Nativitate Christi* » (col. 7 A). Sotto l'anno 1286, come s'è già veduto, ambedue le cronache raccontano l'assalto al monastero di S. Prospero

[1]) RIS. hanno una lacuna, ma il codice legge *torphima*, che è facile correggere in *torphinam* o *trofinam*, che vale tribuna (DUCANGE-FAVRE, ad h. v.). Era voce usata nella regione emiliana; cfr. *Chron. parm.* RIS. VI, 791.

[2]) RIS. lacuna; cod. reg. *torphine*.

[3]) RIS. *Carus*. Il cod. del *Chron.* legge *Caius*. Il DOVE, vorrebbe correggere in *Carus* il *Mem. pot.* che dice *Gaius* (op. cit. p. 192). Ma i codici hanno ragione ed i correttori hanno torto. Infatti i documenti hanno *Guido Caius*, non *Carus*. Vedi *Liber grossus* carta 260 (TACOLI, II, 360 legge malamente *Gaius*). Anche donne di questa famiglia si chiamavano *Caie* o *Gaie*. Vedi *Memoriali* 1368 c. xvij recto.

per uccidere l'abate Luisini; ed hanno concordanze quasi letterali in quelle parti del racconto che sono comuni ad ambedue; ma dove differiscono, il *Mem. pot.* abbonda nel racconto di fatti d'interesse pubblico, il Chron. invece in particolari riguardanti più davvicino il monastero di S. Prospero. Vedasi il confronto seguente dove sono stampate in corsivo le notizie monastiche del Chron. reg.

MEM. POT. O LIB. DE TEMP.

Bonifacius Bojardus cum quibusdam de illis de Bismantua et aliis sbanditis de civitate et cum multis aliis de civitate Mutinae intravit monasterium S. Prosperi, quod sibi datum fuit per proditionem quorumdam monachorum dicti monasterii, et, nisi dominus Guilielmus de Lupicinis abbas ipsius monasterii aufugisset, dicitur quod interfecissent. Qui cum non possent ipsum habere, ipsum locum derobaverunt et ad civitatem perrexerunt, propter quod in civitate fuit magna turbatio, ita quod tota civitas ad arma cucurrit; et XL stipendiarii communis in ipso negotio valde se benehabuerunt, non permittendo aliquem de magnatibus ascendere plateam communis. Sed dominus Bernardus de Foliano praepositus Carpineti fuit locutus cum

CHRON. REG.

Bonifatius Boiardus cum illis de Bismantua et aliis banditis de Regio et Mutina, prodicione *duorum* monachorum, intraverunt in monasterio Sancti Prosperi ut occiderent dominum Guielmum de Luisinis abbatem; qui *se deiecit ex quodam cancello in brolum et venit cum uno famulo ad murum civitatis et sic evasit.* Et omnia bona monasterii *et maxime sacristiae* asportaverunt *Hirberiam;* et hoc quia inimici erant Luisinis. *Dictis vero duobus monachis per abbatem, gratia restituta, colluta est ecclesia Pratisfontanae; et cum post coenam semel a monasterio exissent, occissi sunt in Mancassali per Luisinos; unde in ipsorum vindictam Boiardi occiderunt Iohaninum de Mutis, abbatis consanguineum, in Situla, prope Macretam, dum mitteretur Pistorium per dictum abbatem.* Et sic

comino Bartholino de Foliano ante januam maioris ecclesiae in platea communis et ille rumor per Dei gratiam et opere illorum sedatus est.

uno inconvenienti dato, plura secuntur. § Eo anno illi de Savignano etc.

In questo racconto la barbara uccisione di Giovannino de' Muti, compiuta freddamente per semplice rappresaglia, non strappa al cronista altra considerazione fuorchè quelle fredde parole « *et sic uno inconvenienti dato, plura secuntur* ».[1]) Non è dunque costui una persona della famiglia dei Muti; nè egli manifesta in alcun modo di esserlo, nemmeno quando racconta della pace che in seguito i Muti fecero con gli uccisori di Giovannino. Quanti indizi invece che lo scrittore fosse un monaco del monastero di S. Prospero, dove la memoria del fatto dovette certamente conservarsi vivissima anche presso la successiva generazione che ne aveva appresi i particolari dai testimoni *de visu!* Egli infatti non solamente ci dice il numero esatto dei monaci traditori (Chron. « duorum »; mentre il *Mem.* dice « quorundam »), ma c'informa delle loro ulteriori vicende, del perdono e del benefizio loro concesso e che egli esattamente conosce e conosce pure le più minute circostanze della loro uccisione. Questo narratore certamente è quel monaco che tanto si preoccupò di dirci la situazione precisissima dei sepolcri dei grandi che trovansi nella chiesa di S. Prospero, imperfettamente indicati invece dal *Mem. Pot.* e che c'informò del pallio donato da Gregorio X alla sagrestia del convento.

Un'obbiezione è possibile tuttavia, a quanto s'è detto sul racconto dell'assalto al convento. Fra Salimbene trovò modo

[1]) SALIMBENE, *Chron. (Mon. parm. et Plac.*, Parmae 1857) vi si sofferma un po' più narrando particolari assai commoventi intorno all'ucciso ed a sua madre.

di riempire quattro grandi facciate intorno a questo avvenimento,[1]) mentre il Chron. si sbriga in una ventina di righe; eppure Salimbene non era un monaco di S. Prospero ma un frate francescano. Ma il lungo racconto di fra Salimbene si spiega con due circostanze che si rilevano da Salimbene medesimo; la prima che l'abate Luvisini, fuggendo da S. Prospero, riparò nel convento dei frati minori e vi stette un certo tempo;[2]) la seconda che al loquace frate non è parso vero di discorrere a lungo dei vecchi dissapori fra i monaci cistercensi ed il suo ordine (cui dedica ben due pagine)[3]) e magari anche di narrare un po' malignamente un fatto tragicomico che ai benedettini di S. Prospero non faceva molto onore essendovi stati di mezzo dei frati traditori e un abate (al dire del francescano) sordido e dappoco. Secondo Salimbene tutto quel finimondo accadde perchè l'abate era spilorcio e i monaci mangiavan male e perciò gli si ribellarono! Mentre invece il Chron. reg. a cui sta più a cuore il buon nome del monastero, avverte che gli assalitori furono mossi dall'odio verso i Luisini, « *et hoc quia inimici erant Luisinis* ». Del resto il racconto del frate minore è, secondo il suo solito, molto colorito; ma in fatto di precisione di notizie, diciamo così, ufficiali, è inferiore al Chronicon. Dei frati traditori Salimbene non sa che la morte; e l'uccisione del Muti pone nell'anno successivo (1287), data smentita da due circostanze, cioè dai documenti che provano che nel febbbraio 1287 il procuratore[4]) inviato dall'abate a Pistoia non era Giovannino ma un altro;[5]) e dalla pace conchiusa dai Muti con gli uccisori del

[1]) Salimbene, pp. 373-377.

[2]) Salimbene, 373 e 374. Salimbene era allora in Reggio; cfr. p. 380.

[3]) Salimbene, 374-376.

[4]) Che Giovannino Muti fosse procuratore, lo dice Salimbene, p. 377 e lo conferma il *Chron. reg.*

[5]) 1287, febbraio 26. Reggio-Mandato di procura dell'abate di S. Prospero a favore di *domno Guido prete della chiesa di Oliveto (diocesi di*

consanguineo, che fu nel novembre 1386.[1]) Di che mai avrebbero concesso il condono ai Boiardi quelli della casa dei Muti, se prima del dicembre non fossero stati offesi? — Quest'errore e le altre differenze sopraccennate provano pure che in nessun modo il racconto del Chron. dipende da quello di Salimbene.

Monaco di S. Prospero appare ancora, secondo ogni probabilità, il narratore dei fatti registrati sotto l'anno 1274. Il racconto oggi è ridotto a pochi frammenti; ma il Tiraboschi lo vide integro nel codice Crispi, oggi perduto, e lo diede, non purtroppo nel testo latino ma in una sua imitazione italiana, sotto l'anno 1279 delle *Memorie modenesi.*[2]) Ivi si narra di un monaco di casa Luisini, che per timore dei Canossa rifugiossi nel monastero di S. Prospero e fu fatto priore della Gazzata; e si racconta ancora che fu di grande statura e meraviglioso mangiatore.

Chi sarà il monaco cronista? L'unico indizio è dato da quest'ultimo racconto, dove si parla con interesse particolare del priore della Gazzata, dove si sa dire di lui perfino che mangiò in un giorno 300 ova con un compagno; e dove (cosa non notabile) si discorreva, quando il testo era integro,

Reggio), per gli affari di Pistoia. — 1288, dicembre 9. Atti del processo per i diritti del mon. di S. Prospero in Pistoia. Vi appare procuratore il suddetto Guido. ARCH. DI REGGIO E., *Pergamene di S. Prospero* (VI. D. 15 e V. A. 17). Nell'*Indice ms. Affarosi*, guida per le ricerche in queste pergamene, la seconda ha la falsa data del 1377.

[1]) *Chron.* 12 A; *Mem. pot.*, RIS, VIII, 1168 C (DOVE 216).

[2]) *Mem. mod.*, II, 107-118. Il cod. reggiano, allo stato attuale, contiene meno ancora dei RIS. col. 7 DE.; solo è degna di nota la postilla marginale *Comedones maximi*, che indirettamente conferma una parte del racconto del Tiraboschi. Come controllo al Tiraboschi può servire il PANCIROLI, che però riferisce la parte principale del fatto, ma non i particolari caratteristici riguardanti la persona del monaco (pag. 186). Vero è che il Panciroli si valeva anche del *Mem. pot.;* ma il *Mem.* è muto su questi avvenimenti.

anche d'una persona della famiglia della Gazzata, intorno alla quale purtroppo tace il Tiraboschi ma i frammenti del Chron., a metà del racconto, dicono le oscure parole; « ..... *fuit Masculus de Gazata* ».[1]) Se dunque l'autore era monaco di S. Prospero e conosceva bene le cose e le persone della Gazzata, pare che senz'altro sia da pensare all'abate Pietro. A questo punto sorge però naturalmente la quistione quale e quanto contributo alla compilazione degli anni del Chron. anteriori al 1353 abbia dato Sagacino Levalossi, del quale è certo che una cronaca l'abbia composta; ma di ciò (come s'è detto) ad altro scritto.

A confermare frattanto che lo spirito dell'abate Gazzata sembra davvero alitare per entro a queste prime pagine del *Chron.* ricordiamo qui per ultimo la frase sprezzante con la quale è accompagnata la notizia della morte del vescovo Guglielmo Fogliani, sotto l'anno 1283; « *hic fuit homo bonus et honestus quales sui non sunt* ».[2]) Come già osservò il Tiraboschi incidentalmente, anche nella parte del *Chron.* attribuita da tutti a Pietro della Gazzata, sentiamo sempre uno spirito ostile alla casa dei Fogliani.[3]) La ragione di queste costanti ostilità è duplice: in primo luogo i Fogliani erano nemici di famiglia dei Gazzata, tanto perchè questi aderivano alla parte dei Sessi, quanto perchè nelle lotte delle fazioni i

[1]) Nel citato *Liber focorum* del 1315 carta 59t (TACOLI, II 51) sono iscritti due mezzadri domini *Mascli de Gazata.* Da questo si deduce che *Masclus* o *Mascules* era un nome o nomigliolo personale, non già un nome comune, ed a riprova di ciò valga il fatto che il Codice reggiano, quand'era in migliori condizioni, portava questa parola, ora perduta, con la lettera iniziale maiuscola, come si rileva dalla copia modenese (Cod. estense L. 674) che è fedelissima. Possiamo perciò essere sicuri che nel passo ora frammentario il *Chron. reg.* parlava realmente d'un personaggio della casa dei Gazzata.

[2]) Così legge il cod. regg. L'ed. dei RIS. col. 11 B aggiunge "*similes*".

[3]) TIRABOSCHI, *Mem. mod.* III. 53-54 a proposito del passo del *Chron.* 79 A D.

Gazzata avevano subito danni particolari per opera dei Fogliani e dei loro aderenti;[1]) in secondo luogo il monastero di S. Prospero durante la vita stessa di Pietro della Gazzata (1335-1414), che vi entrò come oblato nel 1348, sofferse da parte dei Fogliani ogni sorta d'indebite ingerenze, spogliazioni di beni ed invasioni a mano armata.[2]) Niente di più naturale quindi che le parole « *hic fuit homo bonus* etc. » siano uscite dalla penna di Pietro della Gazzata; ma niente di meno probabile invece che le abbia scritte uno dei Muti, i quali erano consanguinei dei Luvisini aderenti dei Fogliani[3]) e, a quanto sembra, anche valvassori o castellani dei Fogliani medesimi nella terra di Bagno.[4])

[1]) *Chron.* 22 AB, 67 D e cfr. 39 BC, 58 E, 62 B.

[2]) *Chron.* 60 CD (anno 1344); cfr. 79 AD; PANCIROLI p. 305 (anno 1356; per quest'anno manca il *Chronicon*); AFFAROSI I 273-274, 284-285. Nel 1335 cedendo Reggio ai Gonzaga, i Fogliani pattuirono di poter disporre a loro piacere dell'abazia di S. Prospero e dei suoi beni; come da documento in TACOLI II, 662. — Altri danni recati dai Fogliami al Monastero *Chron.* 18 B, 41 B.

[3]) Cfr. *Mem. pot.* anni 1286, 1287 (RIS. VIII 1168 B, 1169 A, DOVE 216, 217); TACOLI, I, 415. I documenti citati nella nota 1 pag. 22 provano che i Lupicini erano autorevoli in Reggio nel periodo del predominio dei Fogliani in questa città.

[4]) Che i Muti avessero in Bagno possedimenti con un luogo fortificato, risulta dal *Chron.* 41 A e 45 B ed in parte dal *Liber focorum* del 1315 (cfr. TACOLI II 55-56). Abbiamo già veduto che altri documenti provano che Bagno era feudo dei Fogliani, come osserva il TIRABOSCHI, *Diz. top.* I 39-40; onde la conclusione che i Muti fossero loro vassalli o castellani, come par che fossero i Gazzata dei Sessi. Dal passo 41 A risulta che la massima fiducia nutrivasi in Reggio nella fedeltà della casa dei Muti da Bagno verso il governo dei Fogliani dominanti in Reggio nel 1329. Nel passo 45 B si parla invece di conquista del " luogo dei Muti in Bagno " per opera dei Reggiani; ma è da osservarsi che Bagno era stata occupata, poco tempo prima, violentemente dalle milizie pontificie del card. Bertrando del Poggetto nemico dei Fogliani (*Chron.* 41 C); ed a queste milizie, non ai Muti, venne quindi ritolto il luogo fortificato, di cui si parla (" *Bagnum.... uti legati pontificis copiae se continebant, infestis armis contendunt* " PANCIROLI p. 262).

Così confidiamo d'aver confutata la teoria del terzo autore del Chronicon regiense, accennata dal Crispi e svolta da Giuseppe Turri, dimostrando contro le argomentazioni di quest'ultimo che il testo del Chron. esclude la necessità di un terzo autore (sia di Sagacio Muti della Gazzata come di qualunque altro): che la personalità del terzo autore non ha consistenza storica; che la prima parte del Chronicon, comprendente gli anni fino al 1303 (principio) non contiene indizi se non in favore di un monaco di S. Prospero e più specialmente di Pietro della Gazzata.

Nel corso di questo scritto abbiamo sempre fatto astrazione volontariamente dall'ipotesi, pure secondo noi plausibilissima, che il Chronicon sia opera di un solo autore; perchè speriamo d'aver dimostrato che anche coloro i quali ammettano due autori e neghino quindi l'unità di composizione del Chronicon, non possono tuttavia ammettere anche un terzo autore. Chè se l'ipotesi di un solo autore, per quanto noi la « cacciassimo » la vedevamo « tornar d'ogni parte », la colpa non era nostra ma del Chronicon regiense.

F. E. Comani

APPENDICE

I FRAMMENTI MODENESI DEL CHRON. REG.

Quando il Muratori stampò nei RIS. per la prima volta il Chron. reg., nel frontispizio corse l'errore che la cronaca fosse tratta *ex MSto codice Bibliothecae estensis;* ma al principio della prefazione il Muratori dichiara invece: « *Codex chartaceus MStus unde illud* [scil. Chronicon] *hausi, servatur apud monachos Benedectinos Rhegiensis Monasterij Sancti Petri, quod olim Sancti Prosperi appellabatur* ».[1]) Non è però bastata la dichiarazione del Muratori ad impedire che l'errore si divulgasse; ond'è avvenuto che anche nei *Cenni storici della Biblioteca estense* (Modena 1873 p. 91 numero 31) si indicasse un codice estense come quello che aveva servito al Muratori per l'edizione dei RIS.

Ora questo codice esiste ed è segnato L 674 (già VII. E. 16) e s'intitola *Miscellanea istorica*; è di piccolo formato, legato in mezza pelle e si compone di parti appartenenti ad epoche molto diverse. Le prime tre sono di piccolo ma bel carattere del secolo XVII [2]) e forse dei primi del XVIII; la terza è quella che c'interessa.[3])

[1]) RIS. XVIII 1.

[2]) MALAGUZZI, presso Cipolla in *Giorn. stor. della lett. ital.* VI (1885) p. 81.

[3]) Il codice contiene: 1. *Copia chronici episcoporum et potestatum regiensium Fulvii Azzarii.* 2. *De gestis nobilium de Foliano Tadei de Rugerijs.* 3. *Chronici Regij acephalum atque interruptum* (= frammenti del *Chron. reg.*) 4. *Ccroniche di Correggio.* 5. *Tasse* (sic) *antiche dei Dazj e Gabelle di Reggio.* Così l'indice ms. sulla carta di Guardia, che risponde al vero.

A questa terza parte mano molto più recente premise le seguenti parole: *Hoc chronicon est fragmentum Chronici domini Sagacini della Gazata sed deficit usque ad annum MCCCLIII.* Tali parole non rappresentano però altro che l'opinione dello scrittore di esse; in quanto che la mano che copiò il Chronicon vi premise invece sul recto della carta di guardia un breve, ma diligentissimo, avvertimento, in cui è detto fra l'altro che se ne ignora l'autore vero.

In questo avvertimento il copista promette di riprodurre diplomaticamente il codice che gli serve d'esemplare e si lamenta perchè il codice stesso è mutilo «*sublatats mala manu foliis aliquibus; alijs exscriptoris incuria ac desidia, vel exemplaris cuius hoc apographum, vitio ac labe desideratis. Quod postremum* (dice) *magis crediderim, quum exscriptor pagellas aliquot vacuas dimisit*». Da queste ultime parole appare già che il codicetto modenese debba essere una copia del reggiano; poichè il reggiano appunto presenta quelle particolarità delle pagine bianche tra l'anno 1372[1]), di cui si duole l'ignoto trascrittore; particolarità che non avevano altri codici; dappoichè il Panciroli trasse dal suo le ben conosciute notizie intorno allo smarrimento della cronaca di Guido da Bagnolo ed alle vicissitudini dell' abate Pietro nel 1371.[2]) Il confronto poi del testo copiato dal trascrittore col testo del codice reggiano conferma pienamente tale induzione. Ma la copia modenese non ci dà tutto il testo del codice reggiano: alle parole «*profligavit principem predictum cum omnibus suis*» dell 'anno 1315 (RIS. col. 28 C) si arresta. Non è quindi possibile che questa sia nemmeno una copia del cod. reggiano usata dal Muratori per l'edizione dei *Rerum.*

[1]) Veramente dopo la lacuna i RIS. segnano l'anno 1370; ma il preteso anno 1371 contiene invece due documenti del 1372. Il codice reggiano ha lo stesso errore.

[2]) PANCIROLI, op. cit. 314.

Ciononostante il cod. modenese, quantunque non sia che una copia incompleta del reggiano, ha un pregio speciale. Da allora ad oggi il disgraziatissimo codice reggiano CIX. C. 1 è andato ancora di più in deperimento: le prime carte superstiti, già frammentarie allora, si sono o quasi totalmente o totalmente consunte; e mentre i due codici cominciano ambedue dal 1218, il numero dei frammenti che offre il modenese dal 1218 al '72, è oggi molto maggiore di quello che può offrire il codice reggiano il quale per quegli anni non ha più se non pochi brandelli di carta induriti e fragili soggetti a continuo deperimento. L'edizione muratoriana, o non conobbe tali frammenti o, disperando se ne potesse cavare cosa alcuna, li omise del tutto fino alle parole « *Eo anno propter discordiam cardinalium* » dell'anno 1271. Ma il Dove comprese già che almeno quei frammenti potevano servire a dimostrare i rapporti intimi del Chron. col *Mem. Potest.*;[1]) e come hanno servito a questo non potranno servire ad altri studi? A noi intanto interessano in quanto è necessario togliere il dubbio che in essi vi sia cosa alcuna favorevole alla teoria del terzo autore. Trattandosi pertanto di poche pagine, le aggiungiamo qui in appendice, avvertendo che un brandello di carta attaccato a quella che oggi è la carta 3 del cod. reggiano CIX. C. 1, contiene due frammenti degli anni 1218-21 e 1230-33; e rende così possibile in quei due punti la collazione del cod. modenese. Non è poi difficile (specialmente dopo l'esempio datoci dal Dove per gli anni 1218 e 1239)[2]) di valersi del *Mem. Potest.* per reintegrare, se non sempre la lettera, almeno il senso dei frammenti del Chron. reg. Quando l'anno è indicato nel frammento, la cosa è anzi molto agevole; quando invece l'anno non è indicato, bisogna attenersi ad identità

[1]) Dove, pp. 77-78.
[2]) Dove, pp. 77-78.

formali; trovate queste, anche l'anno è facile a rintracciarsi. Sarebbe stato perciò ozioso che avessimo aggiunto ai nostri frammenti un largo supplemento tolto dal *Mem. pot.*; poichè bastava di indicare allo studioso le correzioni ed i compimenti di parole frammentarie (le quali erano le più difficili a rintracciarsi nel *Mem. Pot.*) e l'anno sotto il quale queste parole ed i relativi racconti si riscontrano nel *Mem.* medesimo. Il resto del lavoro di reintegramento lo studioso può fare da sè con la massima facilità. Se l'anno era indicato nel frammento, non lo abbiamo ripetuto nelle note. Del *Mem. Pot.* si è sempre indicata la col. dell' ed. dei RIS, e la pagina del Dove.[1])

Avvertasi inoltre che:

1) dov' è possibile, si sono sciolte le abbreviazioni;

2) sono stampati in *corsivo* i pochi frammenti superstiti nel Cod. reggiano CIX. C. 1, qual'è attualmente;

3) nei punti di dubbia lettura s'è aggiunto un (?);

4) in margine sono indicate le pagine e le linee del codice estense; nel testo entro parentesi quadre [] in carattere *corsivo* il numero e la faccia delle carte perdute o frammentarie del codice reggiano, secondo le indicazioni che trovansi nei margini del Codice estense. Le pagine del Cod. estense non essendo numerate, le indichiamo incominciando dalla prima facciata della copia del Chronicon regiense, omessa la carta di guardia con la prefazioncina.

È dovere d'avvertire che lo studio e la collazione dei Codici è opera dell'autore di questa memoria; la prima copia del Cod. estense fu però fatta per sua preghiera dal gentile collega prof. A. Galassini del Liceo Muratori di Modena.

[1]) Dove, *Die Doppelkronik*, appendice pp. 161 sgg.

FRAMMENTI

RELATIVI AGLI ANNI 1218-71 CHE MANCANO NELL' EDIZIONE MURATORIANA

MP = *Memoriale potestatum* ed. dei RIS. VIII. — Dove = *Annales regienses* ed altre appendici dell'op. *Die Doppelkronik von Reggio*.

Cod. Estense L. 674.

1 [*1r.°*] *Mccxviij. Dominus Gerardus Visdominus de* . . . . Pag. 1
Rhegienses cum exercitu suo in auxilium . . . .
maximum prelium inter eos quadam di . . . .
et fuit jurata societas inte . . . .
5 *Mccxviiij. Guido de Septemfon* . . . .
Mccxx. Magnus latro Ba (Be?) . . . .
Rheginus (?) Parm. et . . . .
Taleata [1]) *fuit int.* . . . .

Correzioni e compimenti di parole frammentarie offerte dal *Memoriale Potestatum:*

Pag. 1 linea 3 *die* 4 *inter (Reginos et Parmenses)* 5 *Septemfontibus* 6 forse *Brreta de Parma* podestà di Reggio 7 Cfr. "*a Reginis Parmensibus et Cremonensibus*" in MP. 1104 B (Dove 161) 8 *incepta.*

[1]) È un antico canale di bonifica nel Reggiano. Erra anche il testo Dove del *Lib. de temp.* ponendo la iniziale minuscola (Dove 161). Cfr. *Canali di Secchia e d' Enza* (di Ferrari e Malaguzzi) Tomo II parte 2 pp. 211,267 ecc. (Reggio '83); Tiraboschi, *Diz. topogr.* voce Taliata, II 373.

Eo anno Federicus I[1]) . . . .
anno fuit e 10
Eodem anno d . . . .
gnola . . . .
ti . . . .
Mc[2]) . . . .
[*1t.°*]. . . . . *portam S. Nazarij cum barbacano* 15
. . . . *iuxta alium. Eo anno factus est pons*
. . . . *a Potestas Rhegij fecit fieri portam*
. . . . *dominus Nicolaus fuit confirmatus*
. . . . *grius rumor in platea Rhegij*
. . . . *uidonem de Malagutijs qui* 20
, ... *Sabbi xvj exeunte Octobri*
. . . . *so et de Palude*
. . . .
. . . . *iuxta alium*
. . . . *laum episcopum* 25
. . . . *Christi ubi*
. . . .
. . . . *r* (t?).

Pag. 1 linea 12 *Campagnola* 17 *Albricus de Piscarola* (MP. anno 1230, 1107 B. Dove 164) 19 Cod. estense *ins;* Cod. reggiano *gnus* scil. *magnus;* "*fuit magnum proelium*" Mem. pot. a. 1232 (1107 D; Dove 164) 21 *Sabbati* (MP. anno 1232, ivi) 22 *de Sesso* (MP. anno 1232, ivi) 25 *Nicolaum* (MP. a. 1233, 1107 E).

[1]) Asta d'una lettera.

[2]) *Mccxxj?* — Potrebbe però essere frammento di *Mccxxij;* perchè nel margine, tra *gnola* e *ti* si legge *Mccxx* che potrebb'essere frammento di *Mccxxj,* giacchè l'anno Mccxx è già indicato nella linea 6. In un altro luogo del *Chron.* abbiamo tuttavia una data raddoppiata (anno 1290). — L'anno 1221 nel *Mem. Pot.* è brevissimo e quindi anche nel *Chron. reg.* è da credere fosse così.

. . . . *um*
[*2r°*] et combusta sunt per trucos (?) ante festum S. Martini.
[Et post r....
30 venenerunt (*sic*) contra Imperatorem et steterunt per longum
[tempus....
leonem et destruxerunt et homines captos tenuerunt. § [1]) E. .
1 Carocium Mediolanensium cum multis captivis. Inter . . . Pag. 2
cum multis Placentinis et multis amicis Mediolanensium . .
Mccxxxviij. Delphinus marchio Pelavicinus potesta . . .
anno iverunt cc.ti milites cum mile (*sic*) pedi . . . . . .
5 cum Cremonensibus, Papiensibus, Pergamensibus, Place . . .
fecit fieri castra lignea, super quibus . . . .
castra et nihil mali faciebant i . . . .
Mccxxxviiij. Dominus Coradus de Henzola . . . . . .
muri iuxta alium. Eo anno Im . . . .
10 equitibus et mille peditibus Rhe. . . . .
et Bononienses combusserunt b . . . .
Eo anno obsessa fuit Fe . . . .
legato in Lombardia. . . . .
de Sesso. Et multi m . . . .
15 dederunt domino Leg . . . .
potitus est in confin . . . .
Eo anno sol obscu . . . .

Pag. 1 linee 30-31 *Castrum Leonem* (MP, anno 1257, 1110 AB; Dove 167) = Castelleone di Modena, ora distrutto, su cui v. TIRABOSCHI, *Diz. topogr.* a. h. v. I, 176-177.

Pag. 2 linea 3 *ducenti* 5 *Placentinis* sarebbe supplemento ragionevole; però il MP. menziona gli altri, non i Piacentini (1110 D, Dove 168) 8 *Gerardus* invece di *Coradus* 9 *Imperator* 10 *Rhegiensibus* 11 *b* nel MP. "*burgum s. Petri extra civitatem Mutine*" 12 *Ferraria* 15 *Legato* 16 *confinibus Venetiis* (sic) 17 *obscuratus est.*

[1]) Il segno § ricorre spesso nel Cod. reggiano come segno divisorio.

Mccxl. Dominus Gerardus de. . . . .

Mccxlj. Dominus E (?) . . . .

[2t.°] . . . . § Die Martis sequenti fuerunt maximi tumul- 20
[tus in Rhegio in pluribus . .
. . . liano et Luisini et filii domini Io. Bonifacij et ducti
[sunt in car . .
. . . Imperator [1]) apud Lugdunum super Rhodanum. § Et
[eo anno capti sunt Cardinales . .
. . . ense Octobris fuit Imperator contra Mediolanenses su-
[pra Tisinum . .
. . . Rhegienses, Cremonenses et Parmenses et ceperunt
[Gorgonzolam . .
. . . Rhegienses et Parmenses. Et eo anno fecit fieri cc . 25
[2])
. . . . . . anno fuit obsessa Rosena et filina et captae
[3])
. . . . straverunt exules Parmenses Parma et
. . . . stes fuit mortuus cum multis alijs 30
. . . . et eo anno fuit captus dominus Ugo

Pag. 2 linea 18 nel MP. "*dominus Opizus de Morigia*" 21 *Foliano* (MP. a. 1245, 1114 C; Dove 171) 22 *carcerem* sarebbe ragionevole; però il MP. dice solamente: "*fuerunt ducti cum Imperatore*" 23 *mense* Il cod. est. legge *Turinum*, il MP. loc. cit. *Tisinum* 29. Così ha il cod. est. da correggersi con *intraverunt exules Parmen.es Parmam*, confrontando MP. a. 1247 (1115 C, Dove 171).

[1]) Il cod. mod. legge: «ᶜ...npʳ» dal confronto con tutto l'anno 1245 del *Mem. Potestat.* (RIS. VIII col. 1114 D, Dove pp. 170-71), dove troviamo questo racconto ed i medesimi personaggi, si rileverebbe che qui fosse da leggere *Imperator*. Il primo segno ᶜ sarebbe un residuo dell' *I*, la *n* un residuo della *m*.

[2]) Linea bianca nel ms. Nell' originale vi doveva essere il termine d'un capoverso.

[3]) Linea bianca c. s.

. . . . Brisilum et Berotum et episcopatu
. . . . fuit Navilium Mantuanorum
1 . . . . § Codem anno steterunt in Pag. 3
. . . . 'añses cum domino Patriarca
. . . . opere Parmam ad plebem de
. . . . Victoria. [1])
5 . . . . insecis qui erant Parmae
. . . . Et . . . . . quae
. . . . tur Berta. Et.

[2])

. . . . 'es anses
10 [*3r°*] Mclj. Dominus Ugo Butterius d . . . .
de mense Maij. Et . . . .
et milites exierunt . . . .
eodem anno Papa Inn . . . .
et Laudem et Vero . . . .
15 de mense Julij et . . . .
Innocentius eo an . . . .
ivit in Apuliam . . . .
pro maiori parte . . . .

Pag. 2 linea 31 *Berotum*, il MP. ha *Beroctum* (1115 A, Dove 171); forse l'odierno *Boretto*, sulla destra del Po tra Guastalla e Brescello.

Pag. 3 linea 2 se l' *añses* valesse *Mediolanenses*, allora bisognerebbe supporre che invece di *cum* (come legge il cod. est.) fosse da leggere *tam* perchè dal MP. (1247) appare che quanto si dice del Patriarca antiocheno non ha nulla che fare con quanto si dice dei Milanesi. Per conseguenza è da supporre che in luogo di *domino* l'originale dicesse *dominus*   4 il cod. est. ha *victoria;* la maiuscola è suggerita dal racconto del MP. a. 1247 (1115 E; Dove 172)   7 *Berta* del cod. est. è forse il *Perte* del MP. a. 1250..... Dove 174   10 *de Parma*   13 *Innocentius*   14 *Veronam.*

[1]) Termina il capoverso e segue uno spazio bianco.
[2]) Linea bianca c. s.

Mcclij. Dominus Joannes de . . . .
et eo anno 20
Guielmum . . . .
Civitatis Rheg . . . .
Mccliij. Dominus Ra . . . .
Potestas Rheg . . . .
Idem Gib 25
Parma . . . .
Et . . . .
d. ue . . . .
In B (? st ?) . . . .
Mccliiij [1]) 30
m . . . .
u . . . .
Mcclv [2])

Pga. 4 [3t.°] . . . . (Bernardinus) [3]) Simon de 1
. . . . icebant fratres Gaudentes
[4])
. . . . rdinus de Sasolo
. . . . 'a intraverunt castrum 5
. . . . 'es potestatis Rhegij cum
. . . . it ob hanc causam
[5])
. . . . et eo anno Marchio

Pag. 3 linea 23-24 " Ravaninus de Bellotis Cremonae Reginus potestas " MP. 25 *Gibertus de Zente*.

Pag. 4 linea 1 "*obiit dominus Simon de Manfredis*" MP. anno 1261 (1122 B, Dove 178) 2-3 il MP. sotto il 1261 narra l'origine dei frati Gaudenti 4 il MP. " *obiit Bernardinus de Sasso* " a. 1262 (1122 E, Dove 179).

[1]) Linea bianca nel ms.
[2]) Linea bianca nel ms.
[3]) Parola cancellata.
[4]) Linea bianca nel ms.
[5]) Linea bianca nel ms.

10 . . . . nuntiam ad petitionem
. . . . tunc mortuus
. . . . .tinae dominus Ma
. . . . et dominus Boni
. . . . apud Viterbium
15 . . . . .contra
. . . .[i]bat [1]) contra
. . . . lis
. . . . ri successit
. . . . Franciae
20 . . . . 'is in
. . . . cipiat
. . . . , ...cre
[*4r.°*] aliis nobilibus e . . . .
eo plures alij nob . . . .
25 fuit uxor dicti d . . . .
anno civitas Brisiae . . . .
fieñ (*sic*) pace inte . . . .
cum suis amicis octu . . . .
de parte intrinseca . . . .
30 Parmenses iverunt . . . .

Pag. 4 linea 10 il MP. "*Guelfi venerunt Mutinam ad petitionem* etc.„ a. 1264 (1123 A, Dove 179) fa sospettare che anche il *Chron.* dicesse *Mutinam* e non *nuntiam.*

Pag. 4 linea 12 *Mutinae dominus Manaldus* (MP. a. 1264, 1123 B; Dove 179) 19 È presumibile che questa linea appartenga all'anno 1265 cfr. MP. "*venit Karolus frater regis Franciae* „ a. 1265 (1123 D, Dove 179) 25 Cfr. MP. a. 1266: "*capta fuit uxor praedicti domini Manfredoti* „ (1125 D, Dove 181) 27 Cfr. MP. a. 1266: "*Et codem anno civitas Brixiae* etc. *et cives fecerunt pacem cum intrinsecis* etc. „ (1125 DE, Dove 181).

[1]) Si può presumere *ibat* perchè nel Cod. est. prima di *bat* vi è un punto in alto ed il cod. regg. qualche volta metto il punto sull' *i*.

equi sibi mortui . . . .
salvis personis e . . . .
dicti castri . . l [1]) . . . .
Pag. 5 extrinsecos sed. 1
filium filio . . . .
[2]) — — —. . . . .
successi . . . .
non tamen 5
pro . . . .
et . . . .
Et . . . .
Mcclxv . . . .
[*4t.°*] . . . . uit Burgum sancti Donini 10
. . . . ' Parmensium
. . . . dominum Raimundum
. . . . tari gradum ob
. . . . iplis nix magna 15
. . . . us fuit magna
. . . . a Rhegieñ
. . . . Cremonenses ad ob-

Pag. 4 linea 32 cfr. MP. a. 1266: " *habito personarum affidamento* " (1126 A, Dove 181).

Pag. 5 linea 10 cfr. MP. a. 1268 " *et eo anno destructa fuit terra de burgo S. Donnini* " (1128 B, Dove 184) 14 L' *iplis* del cod. est. è probabilmente da correggersi in *aplis=aprilis*, come si legge in MP. a. 1269 " *Et eo anno in medio mensis aprilis venit nix magna* " (1128 E, Dove 185) 17 cfr. MP. a. 1269 " *iverunt Cremonenses in obsidione rochetae domini Bosii de Dovaria* " (1129 A, Dove 185).

[1]) Asta d'una lettera.

[2]) Al principio di questa linea con inchiostro più oscuro fu scritta una parola, poi cancellata e resa illeggibile.

. . . . donita fuerunt concordes
20. . . . . illorum de Sesso
. . . . nes domini Fanani
. . . . ′ ira facinora
. . . . Iacobum ob
. . . . ad Regō
25. . . . . ij (? is ?) ordian
. . . . tatis
. . . . iis (? iij ?)
[*5r.°*] Carnis porcine. . . . .
. . . . . . *mestibilia* || [1]) cara erant. Eo . . . . . .
. . . . *propter discordiam Cardinalium* . . . .

Pag. 5, linea 18-26. Nel MP. anno 1270 ricorrono i nomi dei *Sessi* e di *Iacobus* o *Iacobinus de Rodilia* 28 cfr. MP. a. 1271 "*omnia alia victualia fuerunt in maxima caristia*" (1133 D, Dove 189).

[1]) Nella prefazioncina è detto che questo segno significa termine di linea. Non è chiaro come in questa parte frammentaria questo segno possa trovarsi a mezzo d'una linea. Nel cod. regg: resta solamente il *mestibilia* ed è realmente in fine di linea.

UNA CAUSA COMMERCIALE
DAVANTI ALL'UFFICIO DI GAZERIA IN GENOVA
NELLA SECONDA METÀ DEL SEC. XIV [1])

I

Per lo studio diretto della nostra causa, che vorremmo non inutile contributo a quanto, con critica nuova e sagace il Lastig, il Toniolo, il Lattes e più recentemente il Doren, il Bonolis, l'Arias e il Davidsohn scrissero intorno alla storia economica delle repubbliche medievali italiane, non rimane altro sussidio se non i documenti che si conservano nell'archivio fiorentino. Le ricerche da me fatte in Genova, e da altri, per incarico mio, nel Belgio, dove essa, per le diverse vicende a cui andò soggetta, avrebbe dovuto lasciar traccie di sè, sono state vane. Fortunatamente, la fonte a cui attingiamo è tale per sua stessa natura da togliere ogni dubbio sulla veridicità ed esattezza di quanto riferisce, e quelle lacune, che per avventura in essa riscontreremo, non impediranno lo studio della questione così nel suo insieme, come nei suoi particolari.

Circa la metà dell'anno 1374 — i documenti non permettono di stabilire con maggior precisione la data — certi mercanti fiorentini dell'arte di Calimala[2]) prendevano a nolo da alcuni genovesi tra i più nobili della città, due navi, la Spi-

[1]) Cfr. vol. XI, p. 241.
[2]) Doc. I. La lista dei loro nomi, che io da prima credetti perduta è forse quella che trovasi a c. 173 bis del Cod. Stroz. CXXXVII.

ñola e la Squarciafica per trasportar lane dall' Inghilterra in Italia.[1]) Il contratto si stendeva per iscritto:[2]) dove, precisamente non sappiamo, sebbene tutto porti a credere in una città della Fiandra occidentale, probabilmente nella moderna Bruges.[3]) È supponibile che le navi partite da questo o da qualche altro porto del litorale Fiammingo, navigassero in zavorra fino al porto di caricamento.[4]) Ma qui mancò la merce promessa,[5]) senza che dai Fiorentini, si noti, giungesse in tempo debito un preavviso.[6]) Abbiamo dunque un caso, dirò così, tipico, di rottura di viaggio da parte del noleggiatore. Vedremo in seguito di quali sanzioni giuridiche le diverse consuetudini del tempo colpissero un tal recesso di contratto, ed a quali criterj si conformassero i giudici nel definire la questione. Noteremo per ora che i fiorentini cercavano di scusarsi allegando il caso di forza maggiore; che cioè, al tempo della richiesta o protesto dei padroni, le merci erano in balìa degli inglesi; che anzi erano state trattenute da questi per tutto il mese seguente, e che, neppure in seguito, erano state interamente riscattate.[7]) E di tutto ciò portavano le loro prove.[8]) D'altra parte i genovesi, pure riconoscendo esser state le merci dei fiorentini per qualche tempo

[1]) Doc. I, IV, XI, XIII.

[2]) Doc. X.

[3]) Lo prova il fatto stesso, che i genovesi ricorrono anzitutto per giustizia al tribunale di Bruggia (Bruges). D'altra parte come i fiorentini avrebbero potuto impugnare la competenza dell' Ufficio di Gazeria (cfr. p. 174) dato che il contratto fosse stato conchiuso in Genova? e come l'ufficio nel sostenere la propria competenza, non si sarebbe valso di una così potente ragione a suo favore?

[4]) Londra? cfr. Doc. IV.

[5]) Doc. I.

[6]) La circostanza è determinata implicitamente: se non si fosse verificata, ben ne avrebbero approfittato i fiorentini a loro difesa.

[7]) Doc. I, IV, VI, X, XI.

[8]) Doc. II, IV, XI.

in balia di altre persone, sostenevano trattarsi di rottura volontaria di nolo; che cioè le merci erano «riaute», quando essi l'avevano chieste; ma che i fiorentini non le avevano volute consognare per avarizia, presentandosi loro miglior mercato d'altri navigli.[1]) Impugnavano le prove degli avversarj, e presentavano le proprie.[2]) Due circostanze intanto vanno rilevate: i fiorentini noleggiarono in seguito altre navi per il trasporto delle loro mercanzie;[3]) e d'altra parte i genovesi poterono servirsi utilmente delle loro, caricandole in parte con mercanzie proprie, in parte con mercanzie di altri noleggiatori.[4]) Però, incolte da tempesta, l'una, la Spinola, affondava; l'altra, salvatasi, riusciva a raccogliere le mercanzie, che erano sulla prima e recarle a buon porto.[5])

I genovesi, che già, come abbiamo veduto, avevano steso il loro protesto in Inghilterra, furono solleciti nel citare i fiorentini davanti alla Loia o tribunale marittimo di Bruges.[6]) Ma questo rimandò senz'altro i litiganti alla Muda, sola magistratura della città che sembrasse competente al giudizio.[7]) In seguito, davanti all'ufficio di Gazeria in Genova, si disputò a lungo quale ne fosse stata la sentenza. Sostenevano i fiorentini che, nel mancato caricamento delle navi, aveva riconosciuto la forza maggiore, e, ad attestare la verità della loro asserzione, presentavano lettere degli Scabini di Bruges.[8]) Ma è un fatto che il testo della sentenza, o non potessero o non volessero presentarlo, non comparve mai durante il lungo processo. S'opponevano fieramente i genovesi. Ed anzitutto

[1]) Doc. I.
[2]) Doc. I, II, IV.
[3]) Doc. I.
[4]) Doc. IV, XI.
[5]) Ibid.
[6]) Doc. II.
[7]) Ibid.
[8]) Doc. I, II.

negando valore di prova legale a quelle lettere, richiamavano si rendesse loro noto il testo originale della sentenza.[1]) Ad ogni modo, aggiungevano, qualora essa fosse stata in realtà a loro contraria, non avrebbe egualmente potuto impedire libera azione contro i fiorentini, poichè davanti alla Muda di Bruges, uno solo di essi — Uberto di Andrea — era stato citato.[2]) E gli avversarj a ribattere, che se davanti alla Muda era stata mossa azione contro uno solo, il che non negavano, questi era comparso in giudizio non in persona propria, ma come loro legittimo rappresentante e procuratore.[3]) Che in essi però non parlasse la convinzione rivela una lettera, nella quale riconoscono che il giudizio della Muda riguardava il solo Uberto in persona propria. Il che non impediva peraltro, a loro parere, che la sentenza, trattandosi di « materia conforme e d'una medesima natura », potesse, anzi dovesse poi legalmente estendersi anche agli altri fiorentini.[4]) Quali ragioni inducessero i genovesi a citare avanti alla Muda soltanto uno dei noleggiatori, i documenti sufficientemente chiariscono:[5]) fu una prova. Vinta la causa contro Uberto, avrebbero certo continuata l'azione contro gli altri davanti al medesimo tribunale; perduta, dovettero pensare di trovar appoggio nelle leggi e consuetudini patrie. E queste invocarono.

I mercanti fiorentini furono dunque invitati a comparire davanti all'Ufficio di Gazeria in Genova;[6]) nè loro fu possibile sottrarsi al giudizio. Ne sarebbe derivata perdita delle mercanzie, di loro o di altri che a loro fossero affidate,[7]) dai

[1]) Doc. IV, XI.
[2]) Doc. I.
[3]) Doc. I, II.
[4]) Doc. IV.
[5]) Doc. I.
[6]) Doc. I.
[7]) I fiorentini sostennero sempre naturalmente che le merci sequestrate non appartenevano ai noleggiatori (cfr. Doc. IV.)

genovesi fatte prudentemente sequestrare nel porto della loro città.[1]) Ebbero da prima la speranza, che gli eventi dovevano mostrare ben presto infondata, di ottenere dall' Ufficio di Gazeria per via legale una dichiarazione di incompetenza e conseguente rinvio della causa alla Muda di Bruges; ma l'Ufficio, consenziente il doge, non che una, tre volte dichiarava la propria competenza.[2]) Cercarono allora i fiorentini di interessare direttamente alla cosa la stessa Muda fiamminga; cercarono di far comprendere a quei magistrati la vergogna, che sarebbe loro derivata dal lasciare ai genovesi un giudizio che loro spettava di diritto, ma inutilmente. Gli accorti Scabini dovettero pensare che dopo una prima condanna dei genovesi, non conveniva andar a rischio di suscitare le ire della potente repubblica.[3]) E andò pure a vuoto il disegno dei fiorentini di citare alla loro volta gli avversarj davanti al tribunale di Bruges.[4])

Erano a Genova in quel tempo, tra i più ricchi ed illustri rappresentanti della nazione fiorentina, Michele Ridolfi,[5]) Tommaso di ser Manetto e Matteo di Rico. Costoro, avvisandosi di dover venire in aiuto ai loro concittadini, si rivolsero per consiglio ad Ambaldo Strozzi[6]) e per il patrocinio legale della causa al savio mess. Celestrieri di ottima nominanza nella città. E questi accettava. Se non che, in seguito, sol-

[1]) Doc. I, IV, VII, IX.

[2]) Doc. I.

[3]) Doc. I, II, III, IV, VIII. Tutto porta a credere che la roba sequestrata dai genovesi fosse appunto quella stessa che avrebbe dovuto caricarsi sulle loro navi, giunta a Genova su navi d'altri. Doc. III.

[4]) Ibid.

[5]) Questo Ridolfi troviamo già ricordato tra i più cospicui cittadini di Firenze residenti in Genova al tempo del ritorno in Italia di papa Urbano (cfr. FILIPPI, *Il Comune di Firenze e il ritorno della S. Sede in Roma* in *Miscell.* di *Storia Italiana,* XXVI, 1887, Doc. XIII).

[6]) Doc. I.

lecitato vivamente a farsi sostenitore della parte avversaria, abbandonava i Fiorentini, dichiarando di non voler in alcun modo essere « nè per l' uno, nè per l' altro ».[1]) Ed un altro savio dovette esser richiesto alla difesa.[2]) Di tutto ciò furono informati per lunghissima lettera i Consoli dell'arte di Calimala in Firenze.[3]) La lettera era un insistente appello del Ridolfi e dei compagni, a che si mandasse taluno con piena balìa, il quale fosse bene informato della questione, e, possibilmente, avesse assistito al già avvenuto processo di Bruges.[4]) E si ricordava, che dovendo essi attendere pacificamente alla mercatura, non avrebbero potuto obbligarsi maggiormente in prò dei loro concittadini. Tanto più che non intendendo i genovesi stare in giudizio se non con un procuratore o fidejussore dei convenuti, essi sarebbero diventati ben presto oggetto delle loro rappresaglie.[5])

Parvero i Consoli esser compresi di tali ragioni ed inviarono senz' altro Filippo di Matteo Villani nipote del cronista Giovanni. Il quale il 17 febbraio (1375) scriveva la prima sua lettera ai Consoli, informandoli della necessità ormai manifesta di rassegnarsi al giudizio dell'Ufficio genovese, del primo convegno avuto, senza alcun risultato, cogli avversari,[6]) e chiedendo quattrini.[7]) Chiuse di tal genere non sono troppo rare nelle lettere del giureconsulto fiorentino.

A chi abbia seguito lo svolgimento della questione sorgerà spontanea una domanda. Di quali poteri era rivestito il Vil-

[1]) Doc. I.

[2]) Ibid. Sembra tuttavia che M. Celestieri giovasse ancora i fiorentini del suo consiglio (cfr. Doc. III).

[3]) Doc. I.

[4]) Doc. I.

[5]) Doc. I. In qualche cosa si erano già obbligati; cfr. Doc. X.

[6]) Doc. III.

[7]) Doc. III; cfr. Doc. V, VII, IX, X.

lani? Aveva quella piena balia che al Ridolfi ed agli altri sembrava necessaria perchè la questione fosse condotta a buon termine? Non pare. Fin dalla prima lettera lo sentiamo chiedere con insistenza la procura dei danneggiati; [1]) in seguito mostrerà chiaramente gli ostacoli che a lui s'oppongono per non aver mandato dei mercanti noleggiatori; [2]) e chiederà ancora invano la procura, dopo la sentenza, per impedire gli atti esecutivi.[3]) L' opera sua non poteva riuscire e non riuscì efficace.

Ciò non ostante, parve da principio che l' arrivo del Villani a Genova giovasse alla causa dei fiorentini. « Gli ufficiali di Gazeria, scriveva il giureconsulto, si sono mostrati molto allegri della mia venuta e detto che, non obstante passamento di termine dato, intendono voler conoscere e palpare la verità del fatto ».[4]) E non erano soltanto buone parole. Sostenendo i genovesi che non si dovesse attender altro a pronunziar la sentenza, per esser ormai trascorsi i quattro mesi assegnati alla presentazione delle prove, adunatisi gli ufficiali « oltra l'ordine », prorogarono il termine.[5]) Parve all'inviato dei fiorentini segno palese che i giudici a poco a poco si persuadessero « dell' iniquità dei domandatori » e riconoscessero « il vero ».[6]) Ma, come dimostrarono ben presto i lieti onori tornati in tristi lutti, s'ingannava.

La « possanza » dei genovesi manifestandosi sempre più di giorno in giorno, il Villani cominciò a trattare d'accordi.[7]) Fallito il tentativo, ne fu molto impensierito; ma ancora non

[1]) Dal sequestro (?); cfr. Doc. III, XIV.
[2]) Doc. IV, VII.
[3]) Sembra tuttavia che da alcuni ottenesse la procura durante il processo. Cfr. Doc. XIV, XV.
[4]) Doc. III.
[5]) Doc. III, IV.
[6]) Doc. VI.
[7]) Doc. V.

disperava. Ottenere sentenza favorevole all' Arte riteneva ormai impossibile, ma credeva di poter asserire che essa non sarebbe riuscita interamente secondo il desiderio degli avversarj.[1]) Ad ogni modo, la condanna non avrebbe potuto superare i MCCCC od al più i MD fiorini.[2]) Ma in realtà le cose volgevano a peggio; e da parte dei genovesi cominciavano minaccie e rappresaglie.[3]) Essendosi due galee della repubblica imbattute in due navi mercantili, l' una di un Covello da Napoli, l' altra di un tal Basilio Lomellino, condottele a forza nel porto, le sequestrarono. Ci sono pervenute le lettere, che allora inviarono i capitani delle due navi all' Università dei mercatanti in Firenze.[4]) Dal loro dettato, per quanto rozzo, non è difficile intendere che nessun diritto giustificava l' arresto.

Il 14 di aprile il Villani cominciava una sua lettera con queste parole abbastanza sconfortanti: « alla forza di chi sa e può, riparo non è ». Svanite le ultime speranze di un accomodamento non restava altro, secondo lui, che attendere la sentenza o per meglio dire, la condanna.[5]) La quale ormai si prevedeva di MD fiorini e anche più.[6]) Giudicandosi inoltre che della roba sequestrata dovesse trattarsi dopo la sentenza del nolo, ogni tentativo per riaverla era andato a vuoto.[7]) Il 20 d'aprile il Villani, sfiduciato, chiedeva di tornarsene;[8]) ma lo trattennero in Genova le insistenze dei compagni.[9])

[1]) Doc. VI.
[2]) Doc. VI, VII.
[3]) Doc. VI; cfr. Doc. XV.
[4]) L' una è il Doc. VIII; l'altra vedi in Arch. di Stato di Fir. Carte Strozz. CXXXVI, 67; fu permesso in seguito alle due navi di scaricare a Porto Pisano (Doc. IX).
[5]) Doc. VII.
[6]) Ibid.
[7]) Doc. VII, IX.
[8]) Doc. IX, X.
[9]) Doc. X, XIII, XIV.

Qualche giorno dopo veniva a sapere segretamente la grave condanna: duemila fiorini per il nolo; duecento e quindici per i balestrieri e le spese.[1]) La speranza di far modificare in tempo il testo della sentenza essendo riuscita vana, si confermò ufficialmente ai consoli, quel che già per via privata era stato loro fatto conoscere.[2])

Se è naturale che a piè del vero rampolli il dubbio, sembrerà pur naturale che a piè d'ogni sentenza sorgano controversie ed opposizioni d'ogni genere. L'Ufficio di Gazeria aveva appena pronunziato la sua, che già si portava in campo una grande questione sull'autorità chiamata a farla eseguire. Per comprendere come potesse nascere controversia in tale argomento gioverà ricordare che gli statuti di Gazeria, come del resto tante altre costituzioni del tempo, non usavano affidare l'esecuzione delle sentenze esclusivamente a certi determinati ufficiali, ma, occasionalmente, a qualsiasi ufficiale della repubblica.[3]) Orbene, i fiorentini, appoggiandosi alla consuetudine, volevano che all'esecuzione provvedesse il Podestà, il quale, come forestiero, non avrebbe favorito l'uno piuttosto che l'altro dei contendenti;[4]) pretendevano invece i genovesi, i quali ormai conoscevano l'animo dei giudici di Gazeria, che l'esecuzione della sentenza curassero quelli stessi che l'avevano pronunziata.[5]) Questa volta i fiorentini, per consiglio di savio la spuntarono.[6])

[1]) Doc. X (XXVIII aprile).

[2]) Doc. XIII.

[3]) Così almeno nel secolo XIV; (cfr. *Imposicio Officii Gazarie*, in *Mon. Hist. Pat.* II (*Leges* I) col. 306) più tardi l'esecuzione delle sentenze fu definitivamente affidata al podestà (cfr. *App.* Stat. 1403, Rub. 2 e Stat. 1441, Rub. 2, in Pardessus, *Collection de Lois maritimes antérieures au XVIII siècle*, Paris, MDCCCXXVIII-XLV, IV, 460.

[4]) Doc. XIV, XV.

[5]) Doc. XV.

[6]) Ibid.

Ma restava sempre la questione delle merci sequestrate. I noleggiatori, immediatamente dopo la sentenza, fecero istanza per riaverla. Naturalmente, a fondamento giuridico di tale richiesta, doveva stare il fatto,[1]) che le merci non fossero dei caricatori, ma di terzi, i diritti dei quali andassero rispettati.[2]) Ma poichè se ne dubitava, chiedevano il tempo necessario alla presentazione delle prove. Che la lunga attesa[3]) acuisse nei fiorentini il desiderio di troncar subito questa nuova controversia, non può far meraviglia; ma non ci deve sfuggire quella che fu certo più diretta e più forte ragione della loro sollecitudine. Sapendo che i genovesi consideravano le merci sequestrate come unica e salda garanzia del pagamento integrale della somma loro dovuta, era naturale in quelli la speranza che, tolta di mezzo la garanzia, s'insinuasse nell'animo degli avversarj il timore di perder tutto, e il desiderio quindi di scendere ad amichevole accordo, non ostante la sentenza.[4]) Ma i genovesi non erano gente da pigliarsi a gabbo; e si opposero col solito accanimento. Chiamato il savio Cattani a decidere, e richiesto se ai fiorentini si dovesse o no concedere il tempo per fornire le prove, sentenziò che due mesi si concedessero, ma soltanto a coloro per i quali il Villani aveva mandato di procura; per gli altri si lasciasse la cosa sospesa.[5]) Ma i genovesi impugnarono anche la validità di cotesto consiglio, mettendo in campo certa dichiarazione dei fiorentini, nella quale, implicitamente si

[1]) Cfr. p. 174 n. 7.
[2]) Doc. XIV.
[3]) Cfr. p. 178 n. 7.
[4]) Doc. XIII, XV.
[5]) Doc. XIV, XV. È facile dedurre che il rifiuto del savio a concedere ai fiorentini il tempo richiesto, avrebbe tolto loro ogni mezzo di difesa, e portato quindi per conseguenza immediata l'aggiudicamento della merce ai genovesi come di roba appartenente ai condannati nel giudizio: il che del resto è da credere sia avvenuto più tardi.

sarebbero riconosciuti padroni della merce coloro che « noleggiaro e caricaro ».[1]) Negando da parte da loro gli avversarj, si rese necessario nuovo consiglio di savio.[2])

A questo punto, bruscamente, s'interrompono i documenti: il Villani probabilmente ritornò subito dopo a Firenze. Dall' insieme è lecito dedurre, che il nuovo consiglio riuscisse interamente avverso ai fiorentini.[3])

Non è da supporre che il Villani tentasse mai quell' appello od azione di regresso contro i padroni delle navi, del quale fa cenno più volte nelle sue lettere.[4]) E davanti a qual corte mai avrebbe potuto « riconvenirli »? Non certo davanti ad altro tribunale in Genova, perchè a ciò si sarebbero formalmente opposti gli statuti di Gazeria;[5]) e nemmeno davanti ai giudici di Bruges, soli competenti nel caso, perchè, come vedemmo,[6]) non mostravano alcun desiderio di inframmettersi per una seconda volta tra due litiganti così pericolosi. D'altra parte, come avrebbe potuto sembrare conveniente ai fiorentini, nel momento in cui li minacciava una guerra col papa, protrarre a lungo una causa, così irta di difficoltà, così facile a deviare nel campo politico,[7]) contro avversarj quali i genovesi, padroni di tanta parte dei loro commerci? Ad essi non poteva restar altro che pagare e tacere.

II

Se l' importanza di una causa dovesse giudicarsi dal grado, dalla notorietà e dal potere dei contendenti, quella

[1]) Doc. XV.
[2]) Ibid.
[3]) Doc. XV.
[4]) Doc. III, VII, XI, XII.
[5]) Cfr. *App.* Stat. 1403, Rub. 2 e Stat. 1403, Rub. 2, in PARDESSUS, cit. IV, 460. — Il diritto d'appello è formalmente escluso fin dagli inizj. Cfr. *M. H. P.* col. 391.
[6]) Cfr. p. 175.
[7]) Si noti che nella controversia erano già entrati indirettamente i priori di Firenze. Cfr. Doc. II, IV.

di che io ho parlato fin qui, potrebbe annoverarsi a buon diritto tra le più importanti del tempo. Stavano da una parte i Grimaldi, i Cattani, gli Spinola, insigni famiglie, i nomi delle quali ricordano glorie e lutti della repubblica genovese, dall'altra i mercanti di quell'Arte di Calimala, onde in massima parte trasse Firenze la sua ricchezza. Erano in quell'Arte, i più savi e possenti cittadini di Firenze e del maggiore seguito, grandi e popolani.[1]) A loro, com'è noto, spettava propriamente far ricerca di panni greggi d'oltr'alpe, curare che nelle officine dell'Arte, fossero cardati, cimati, ritinti, in una parola raffinati, e rinviarli quindi sui mercati d'Europa dove le richieste affluivano: l'aquila di Calimala era per il mercante la garanzia più sicura della bontà della merce. Ai tempi della nostra causa, sebbene gran parte ancora conservasse dell'antico suo splendore, sotto l'influsso della concorrenza straniera, che andava opponendo industria ad industria, monopolio a monopolio, cominciava a decadere. I suoi statuti editi,[2]) od inediti, poche disposizioni contengono, le quali giovino ad illustrare il nostro argomento; due per altro credo che meritino esser rilevate. Si trovano nello statuto del 1332, ma, come ho potuto sincerarmi, non furono mai annullate, alterate o corrette in corso di tempo.[3]) Nell'una si prevede il caso in cui al mercante di Calimala sia resa in qualche luogo ingiustizia, e gli si promette l'aiuto e la protezione dell'Arte. Segue una minuta e curiosa rassegna degli stipendj a cui hanno diritto coloro che « per

[1]) M. VILLANI, *Cronaca*, VII, 79.

[2]) Il più antico (del 1302) fu edito dal FILIPPI (Firenze, 1888) che trattò poi diffusamente dell'Arte (*L'arte dei mercatanti di Calimala in Firenze*, Torino, 1889); un'altro più recente (1332) dall'EMILIANI-GIUDICI (*Storia dei Comuni Italiani*, Firenze, 1866, III, 203 e segg.) che ebbe il buon senso di farlo seguire dalle più notevoli aggiunte fatte allo statuto in tempi posteriori fino al 1435.

[3]) Arch. di Stato di Fir. Corporazioni ed arti, Reg. 5.

fatto della comunità, vadano fuori di Firenze ».[1]) Non ho calcolato a quanto all'incirca potrebbero oggi rispondere tali assegni, ma convien credere che non fossero troppo lauti, se il Villani trovava di doversene lamentare tanto spesso coi consoli. Più importante è quanto si dispone in altra rubrica, che cioè debbano i consoli « espressamente concordare a' Chiavari delle compagnie e a ciascuno mercatante, che quando mandano fuori di Firenze alcuno per fare loro fatti, lo facciano procuratore generale o speciale per carta piuvica ».[2]) L'opportunità di un tale provvedimento appare più che mai evidente nel caso nostro: che se i consoli, come sarebbe stato loro dovere, non avessero lasciato partire il Villani senza procura per carta pubblica di tutti coloro che erano a parte della questione, molte difficoltà sarebbero state appianate a vantaggio dei fiorentini, che invece si volsero, come vedemmo, a loro danno.[3]) Fu buona, certo, la scelta della persona inviata davanti all'Ufficio di Gazeria in Genova, ma non conviene attribuir loro troppo merito di quel che doveva presentarsi loro naturale: Filippo di Matteo Villani, giureconsulto di non poco valore, apparteneva ad una famiglia iscritta da tempo nei registri dell'Arte[4]).

A ben giudicare delle vicende della causa, più d'ogni altra cosa gioverà conoscere l'ambiente giuridico nel quale si svolse. L'Ufficio di Gazeria fu certo uno degli istituti più singolari del tardo Medio-Evo. Sorto nel momento in cui le

[1]) Statuto di Calimala, in Emiliani-Giudici, cit. lib. I, Rub. XXIII (37).

[2]) Ibid. lib. I, Rub. LXVI (42).

[3]) Di un tal protesto, come vedemmo, usarono sempre servirsi i genovesi per rompere le trattative degli accordi. Cfr. oltre Doc. X, quanto è detto a p. 177.

[4]) Nei registri di Calimala (Arch. di Stato di Fir. Corporazioni ed arti, Reg. 6) trovo i nomi di Giovanni e Matteo, ma non di Filippo. — Per notizie sui commerci dei Villani, cfr. Peruzzi, *Storia del Commercio di Firenze*, Firenze, 1868, p. 162-64.

colonie orientali di Genova raggiungevano il massimo del loro splendore, veniva soppresso col tramontare della potenza coloniale della repubblica. Quanto noi sappiamo intorno ad esso, ci è detto principalmente dai suoi statuti. Pubblicava i più antichi, come già abbiamo ricordato, il Sauli ed un altro, alquanto tardo, (1441) il Pardessus nella grandiosa sua Collezione di leggi marittime.[1]) Ma alle ricerche dei due eruditi ostinatamente si nascose quello statuto del 1403, che fu compreso nella raccolta ufficiale di tutte le leggi genovesi compilata per ordine del Bucicaldo luogotenente del re di Francia. A me fu dato ritrovarlo in un codice della Biblioteca Civica di Genova.[2]) La data del 1403, che giustamente gli attribuisce il Rossi,[3]) non può essere senza significato per noi: vuol dire che nello statuto si raccolgono le correzioni ed ag-

[1]) *Mon. Hist. Pat.* II, *(Leges I)* col. 306 e segg. e PARDESSUS, cit. IV, 460 e segg.

[2]) È un bel codicetto membranaceo segnato D bis. 4, 7, 26; misura cm. 20×13 1/2; è di scrittura del sec. XV. Le intestazioni dei capitoli sono in rosso e le iniziali sono parte rosse, parte azzurre con fregi. Consta di 37 fogli di cui 33 contengono gli statuti dell' Ufficio di Gazeria, (XCVII rubriche), e due l' indice dei detti statuti; gli altri o sono bianchi od hanno scritture varie di nessun valore. È legato in legno e foderato in pelle rosso-sbiadito.

E poichè è qui caduta parola del prezioso codicetto, ci è grato manifestare tutta la nostra riconoscenza all'Ill. Prof. G. Gabotto, il quale, pregato dal prof. Crivellucci, ebbe la cortesia di rivedere per noi le bozze di stampa sull'originale.

[3]) Non v' ha dubbio che il nostro codice sia appunto quello ricordato coi più minuti contrassegni dal ROSSI *(Gli statuti della Liguria*, in *Atti d. Soc. Ligure di Storia Patria*, XIV, 1878, p. 96-97) come appartenente al defunto comm. Santo Varni, dalla biblioteca del quale passò alla Biblioteca Civica di Genova. Se non che il dotto bibliografo non s'avvide d'aver tra le mani lo statuto cercato invano per tanto tempo. I titoli di tutte le rubriche fuorchè delle prime due, furono trascritti, ma probabilmente non dal nostro testo, dal SEMINI nella quarta delle sue *Memorie sull' antico commercio dei Genovesi*. (Cfr. CANALE, *Commentari della Storia di Genova*, Genova, 1860, I, 378).

giunte portate durante la seconda metà del secolo XIV, agli altri che lo precedettero, e che perciò da esso soltanto potremo dedurre quali fossero le attribuzioni dell'Ufficio di Gazeria al tempo della controversia. E mentre il confronto cogli altri statuti dell'Ufficio stesso ci offrirà il modo di delineare lo svolgimento storico di tale magistratura, il raffronto cogli altri statuti del tempo meglio ce ne mostrerà il valore ed il significato giuridico.

Il 26 di novembre del 1313 gli otto savi incaricati, di riferire « super iis quae agenda *viderentur* occasione Gazerie », esponevano all'Abate del popolo ed al Consiglio dei XXIV esser necessario che si eleggessero otto uomini prudenti i quali provvedessero al pacifico riordinamento delle colonie di Tana, Caffa, e in generale di tutto il mar Nero, infestate dai corsali;[1]) e perchè l'opera di costoro non riuscisse vana, loro si concedesse « omnem potestatem et plenam bayliam ». Il giorno stesso il Consiglio dei XXIV, accogliendo la proposta dei savi, concedeva balìa ad otto uomini prudenti, di provvedere a che non si rinnovassero le gesta dei corsali non solo, ma anche di trattare ed ordinare sopra qualsiasi fatto concernente il mar Nero e la Gazeria.[2])

Sembra che provvisoriamente si mettessero a capo dell'Ufficio, che subito prese il nome dalla colonia genovese, quegli stessi otto sapienti che avevano riferito intorno alla sua istituzione;[3]) ma ben presto si stabilirono le norme per un' elezione regolare. Si confermò agli otto ufficiali la facoltà, già accordata nel primo decreto, di eleggersi i proprj successori; si deliberò che gli eletti dovessero prendere possesso della loro carica alla metà di maggio,[4]) tenerla per sei mesi

[1]) *M. H. P.*, col. 306.
[2]) Ibid. col. 308.
[3]) Ibid. col. 307.
[4]) Ibid. col. 311.

ed avanti il sesto provvedere alla nuova elezione, e così sempre di seguito di ufficio in ufficio; si vietò a chi avesse tenuta la carica, per un anno almeno, d'esser rieletto.[1]) Tale procedimento venne col tempo radicalmente modificato. Gli ufficiali non ebbero più diritto di eleggere i proprj successorj; ma fu stabilito che ciascun anno nel decembre, il doge e gli anziani scegliessero 32 cittadini idonei all'Ufficio. Posti i loro nomi in un pacco suggellato, otto se ne dovevano estrarre a sorte nel gennaio ed altri otto nel luglio dell'anno seguente. Gli ufficiali di Gazeria, eletti secondo il risultato dell'estrazione, duravano in carica sei mesi.[2])

Da quanto ho detto di sopra risulta chiaro intanto, che da principio l'Ufficio esercitò il suo potere in un campo relativamente ristretto. Non così in seguito; chè a poco a poco, chiamato a sorvegliare la navigazione di Siria, di Cipro, di Romania, di Persia, in una parola di tutto l'Oriente e poi ancora quella al di là della Maiorca, delle Fiandre, dell'Inghilterra e insomma di tutto l'Occidente,[3]) venne ad ottener diritto di sorveglianza su tutta quanta la navigazione dei genovesi. Tale diritto infatti, gli è riconosciuto così dallo statuto del 1403, come da quello del 1441.[4])

Non ebbe attribuzioni giudiziarie fino al 1340. « Cum autem praedicta omnia [imperia], diceva con verbosità tutta medioevale in quell' occasione il decreto, melius et efficacius

[1]) Ibid. col. 311-312.

[2]) Statuti di Gazeria del 1403 e 1441, Rub. 2. Si noti che dai nostri documenti risulterebbe invece che la muda dei magistrati si facesse nell'aprile e non nel maggio o nel luglio. (Doc. III, V). Non so su che si fondi il CANALE per asserire che gli ufficiali di Gazeria duravano in carica quattro mesi. (*Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi*, Genova, 1849, II, 685).

[3]) Cfr. Doc. relativi in *M. H. P.* loc. cit.

[4]) Rub. 2. È da notare che le prime due rubriche degli statuti del 1403 e 1441 concordano perfettamente. Differiscono invece sensibilmente le altre rubriche (cfr. ROSSI, *Statuti*, loc. cit.).

observentur, octo sapientes qui fuerint pro tempore in dicto officio scilicet super factis navigandi et maris majoris..... teneantur ac debeant vinculo sacramenti, quod prestent et prestare debeant in principio sive in introitu ad dictum officium, procedere contra omnes et singulos, quos crediderint vel intellexerint, vel eis verissimiliter visum fuerit, vel noverint non observasse per omnia ut supra, vel contrafecisse in aliquo »...[1]) Cresciuto il campo della giurisdizione, crebbe anche il numero delle cause, che l'Ufficio fu chiamato a giudicare, finchè non ebbe competenza su tutte.[2]) Ma l' acquisto di un potere giudiziario così lato, segnò la perdita dell'antica e piena balià nel provvedere alle regole della buona navigazione; i suoi decreti, le sue osservazioni in proposito non ottennero più valore di legge se non dopo l' approvazione del doge e degli anziani.[3]).

I giudici di Gazeria tenevano udienza due volte la settimana: il martedì e il venerdì.[4]) Dovevano trattare le cause « sine strepitu et figura judicii », terminarle e definirle « effectualiter » alla più lunga entro i sei mesi in cui duravano in carica. Per via d' eccezione si concedeva loro dopo il termine dell'Ufficio un mese, affinchè le cause lasciate pendenti per giusti motivi, fossero definite; ma trascorso questo secondo termine, ciascun ufficiale doveva esser condannato, rimossa ogni eccezione, ad una multa di cento lire genovesi.[5])

[1]) *M. H. P.* col. 363.

[2]) La Rub. 2 dei due statuti ne fa una lunga enumerazione. — L'Ufficio perdeva i suoi poteri giudiziarj nel secolo XVI, rimettendoli nuovamente ai Tractatores mercantiae, dai quali l' aveva ottenuti, o che in parte l'avevano sempre conservati. (Cfr. PARDESSUS, IV, 525).

[3]) Statuti di Gazeria del 1403 e 1441, Rub. 2.

[4]) Doc. IV.

[5]) Statuti cit. Rub. 2. Difficilmente si potrebbe mettere d' accordo il disposto di questa rubrica col disposto della rubrica XL (Stat. 1403; LXI dello Stat. del 1441) che l' ufficiale sia condannato a XXV libbre

La deliberazioni si prendevano a semplice maggioranza, come negli statuti indica la nota formula « quemcumque modum eis seu maiori parti eorum videbitur »; quando si prendevano all'unanimità, come pare si richiedesse nelle questioni di maggiore importanza, se ne faceva menzione speciale colla formula « omnes »; oppure, se esisteva un sol voto contrario, « omnes praeter unus ». Un decreto del 1340 ordinava che le somme pagate per condanna andassero per un sesto all' accusatore e per il restante all'Ufficio;[1]) la disposizione che ritroviamo nello statuto del 1403, era sempre in vigore nel 1441:[2]) con questa modificazione però, che mentre lo statuto anteriore permetteva ai giudici di spendere la somma dovuta all'Ufficio nel modo che loro sembrasse migliore, l'altro stabiliva che, dedotte le spese del giudizio, si spendesse a vantaggio dei lavori del porto e non altrimenti. Con che i membri dell'Ufficio venivano ad essere considerati come semplici, e direi quasi, meccanici esecutori, l'opera dei quali doveva esser sorvegliata dai Padri del Comune. Le multe pagate dagli ufficiali quando mancassero ai loro obblighi, andavano, pare, anch'esse ai lavori del porto; oppure per metà a questi lavori e per metà all'Ufficio di Gazeria.[3]) Un particolare da non trascurarsi: le accuse potevano esser depositate anonime, in una cassetta collocata a tale scopo nel palazzo del Podestà.

Ho già detto altrove a chi spettasse l'esecuzione delle sentenze,[4]) e ricordato che queste non ammettevano appello.[5]) Dobbiamo ricercare le prime traccie di tali disposizioni, che

se ritardi oltre i sei mesi la sentenza, ma vada libero se non ha potuto farla eseguire, ciò spettando di regola al nuovo Ufficio.

[1]) *M. H. P.* col. 364.

[2]) Stat. 1403, Rub. XLI; Stat. 1441, Rub. XLII.

[3]) Stat. 1403, Rub. II e XI.; Stat. 1441, Rub. II e LXI.

[4]) Cfr. p. 179.

[5]) Cfr. p. 181.

rispondevano, come vedremo, a principj del tempo, negli inizj stessi dell'Ufficio. Giacchè, fin da quando ancora non gli si riconosceva alcun potere giudiziario, l'esecuzione di quanto avesse ordinato era affidata di solito al podestà, e si negava l'adito ai giudizj a chi avesse inteso lagnarsi dei suoi provvedimenti.[1])

Quelle rubriche degli statuti di Gazeria, che non ci parlano della costituzione dell'Ufficio e delle sue attribuzioni giudiziarie, trattano degli argomenti più varj. Trattano con la cura più minuziosa dell'equipaggiamento delle navi, degli obblighi dei capitani e mercanti prima, durante e dopo il viaggio, del modo di pagare talune avarie, del varo delle navi, del getto delle mercanzie, del trasporto degli schiavi, e d'altri simili soggetti, che, non interessando direttamente la nostra questione, basterà aver qui accennati. Ma per il nostro argomento gioverà sopratutto conoscere quel che si riferisce ai noleggi. Una deliberazione del 1331 vietava a qualsiasi cittadino il viaggiare su navi straniere portando altro che non fosse strettamente necessario ai bisogni del vitto: si faceva eccezione soltanto per i mercenarj, ai quali era lecito portare merci proprie ma non di altri cittadini della repubblica.[2]) Più tardi, con una disposizione, che nel 1441 appare abrogata, si vietò ai Genovesi di noleggiar navi catalane o castigliane.[3]) Proibizioni siffatte parrebbero oggi, come in verità sono, un assurdo, ma ben altrimenti si dovevano considerare in un tempo in cui le dottrine protezionistiche, mirabilmente accordandosi con le consuetudini, anzi con l'intima costituzione della stessa società civile, dominavano incontrastate nel campo commerciale.[4])

[1]) *M. H. P.* rispettivamente, col. 308 e 306.

[2]) *M. H. P.* col. 343-44.

[3]) *App.* Statuto 1403, Rub. LXXXIII.

[4]) Si noti che i Genovesi, non contenti di proibire ai cittadini il noleggio di navi forestiere miravano ad acquistare il monopolio del trasporto delle merci presso quei popoli a cui mancava una flotta mercantile. Se

Negli statuti di Gazeria, se ci facciamo a considerare tutta quella serie di deliberazioni e decreti che abbiamo ricordato fin qui, troviamo infatti i caratteri che meglio contraddistinguono gli statuti del tempo. Troviamo il complicato artifizio nell'elezione dei magistrati ed il temporaneo divieto alla loro rieleggibilità inteso ad impedire la preponderanza di una determinata parte o fazione cittadina; troviamo la gretta e minuziosa casistica propria del giure medioevale; la varietà delle attribuzioni assegnate ad un solo ufficio, e la conseguente confusione di poteri. E con ciò disposizioni che, intese a chiarirne altre, ne confondono o ne modificano il contenuto;[1]) provvedimenti che suonano grave offesa alla libertà personale.[2])

Deliberazioni notevoli sono quelle che riguardano la sollecitudine nei giudizj. Tutti gli statuti,[3]) e specialmente i marittimi[4]) s'accordano nel principio della procedura sommaria; ma qui lo vediamo consacrato dalla formula solenne, che si contiene nella nota bolla Clementina del 1306.[5]) Come

male non interpretiamo un passo dell' AMMIRATO (*Storie fiorentine*, Firenze, 1847, I, 158) già fin dal secolo XIII avrebbero stretto accordi speciali coi fiorentini impegnandosi ad assicurare per terra e per mare le loro mercanzie, quando fossero state caricate sui legni della repubblica genovese. Del resto, documenti pubblicati anni sono dal BELGRANO e dal DE SIMONI (*Documenti inediti riguardanti la storia del Commercio e della Marina Ligure*, in *Atti d. Soc. Ligure di Storia Patria*, V, 1867, p. 385 e seg.) ci parlano di contese sorte tra loro ed il re d'Inghilterra per gare di monopolj.

[1]) Cfr. p. 187, n. 5.

[2]) Ad es, l'accusa segreta.

[3]) Cfr. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria italiana*, Milano, 1884, p. 259.

[4]) Cfr. Statuti di *Svezia;* (PARD., III, 196) *Danimarca;* (PARD. III, 306) *Francia;* (PARD., IV, 341) *Pisa;* (PARD., IV, 570-73-85) *Istria;* (PARD., V, 96) *Fermo;* (PARD., V, 213) *Sardegna;* (PARD., V, 318) *Barcellona;* (PARD., V, 391) *Catalogna;* (V, 484) *Spagna meridionale;* (PARD., VI, 55) *Malta;* (PARD., VI, 329).

[5]) LATTES, cit. p. 259.

negli altri statuti,[1]) così in quello di Gazeria, troviamo imposto al giudice il termine della sentenza; ed alla rapidità della procedura nella discussione delle cause, rispondere naturalmente la rapidità dell'esecuzione[2]) e l' inappellabilità delle sentenze. Peraltro, non tutti gli statuti hanno a questo riguardo analoghe disposizioni, ammettendo alcuni l'appello, respingendolo altri, o limitandolo a cause determinate.[3]) Le costituzioni marittime ci danno esempj di tutti i tre casi; ma la maggior parte, ed in special modo le più recenti l' ammettono.[4]) Lo statuto di Gazeria in ciò dunque s'opponeva non meno a parte delle consuetudini, che alle norme del diritto comune.

Del resto, non certo nel diritto comune e canonico dobbiamo ricercare le fonti giuridiche delle disposizioni che vi si contengono. Se alcune concernenti la responsabilità,[5]) e il getto delle merci in caso di naufragio[6]) ricordano disposizioni analoghe del Digesto,[7]) o se al contrario, in certe azioni contro gli affini si seguono le norme fissate dal diritto canonico,[8])

[1]) LATTES, cit. p. 277. Cfr. Statuto di *Fermo* (PARD. V, 213) e *Sardegna* (PARD. V, 287).

[2]) Doc. XIII; cfr. Statuti di *Svezia;* (PARD. III, 204) *Fermo* e *Catalogna;* (PARD. V, 385).

[3]) LATTES, cit. p. 265.

[4]) Ammettono l'appello incondizionatamente gli Statuti di *Svezia;* (sec. XIII, PARD. III, 204) *Catalogna;* (sec. XIV, PARD. V, 374-80) *Inghilterra*; (sec. XVII, PARD. IV, 213) *Sardegna;* (sec. XVII, PARD. V, 316, 319) *Castiglia;* (sec. XV, PARD. VI, 109 e seg.) l' ammettono limitatamente: *Pisa;* (sec. XIII, PARD. IV, 585) *Sardegna;* (sec. XIV, PARD. V, 287) *Francia*; (sec. XVII, PARD. IV, 323) *Malta;* (sec. XVIII, PARD. VI, 332) non l'ammettono *Barcellona;* (sec. XIII, PARD. V, 346) *Fermo;* (sec. XVI, PARD. V, 213).

[5]) Stat. 1441, Rub. VIII.

[6]) Stat. 1441, Rub. XCIX.

[7]) Cfr. rispettivamente, Digesto, lib. IV, tit. IX, frag. 3, par. 1; e frag. 5, par. 1; e lib. XIV, tit. II. (De lege rhodia de jactu).

[8]) Stat. 1441, Rub. XLVI (PARD. IV, 498).

non perciò può nascer dubbio che fonte giuridica dello statuto di Gazeria non resti essenzialmente la consuetudine del luogo: consuetudine, che naturalmente è spesso in aperto contrasto ora con l'uno ora con l'altro di quei diritti. I quali, soltanto per via indiretta e dove tace la consuetudine, riescono a far sentire il loro influsso.[1])

L'asserzione del Lattes e del Lastig[2]) che le leggi commerciali genovesi, non siano mai state raccolte in un corpo distinto dalle ordinarie civili con propria forza obbligatoria nelle cause commerciali, è da ritenersi inesatta. Forse che i ricordati statuti di Gazeria non stanno a indicare precisamente il contrario? [3])

III

Se non è maraviglia che oggi le cause civili e commerciali più complesse diano luogo a molte, anche troppe, contestazioni nel campo del diritto e della procedura, tanto meno potrà far maraviglia che tali contestazioni sorgessero quanto mai numerose e sottili in un tempo, in cui nell'interpretazione del primo, così come nell'applicazione della seconda, era incertezza massima. Quando la causa che noi andiamo studiando fu portata innanzi ai giudici di Gazeria, tra i contendenti fu anzitutto controversia intorno ad un'interessante questione di procedura.

[1]) Specialmente per mezzo del consiglio dei savi. Cfr. LATTES, cit. p. 72.

[2]) LATTES, cit. p. 71; LASTIG, cit. p. 149, 171, 232.

[3]) Tant'è vero che ricorre spessissimo in essi la formula " non obstante aliquo capitulo, contractu, statuto... quacumque verborum ligatione ligato, etiamsi in eis vel aliquo eorum contineretur: aliquo alio capitulo, statuto vel ordinamento non obstante „; oppure: " omnia sint derogatoria omnibus aliis capitulis, statutis et ordinamentis comunis Ianue factis et fiendis „. (cfr. ad es. *M. H. P.* col. 308). Ma il Lattes non conosce i due statuti di Gazeria del 1403 e 1441.

I genovesi citarono i fiorentini innanzi ad un tribunale del proprio paese; questi, come vedemmo, ne impugnarono subito la competenza. Che nei contendenti parlasse esclusivamente la voce dell'interesse non importa: a noi preme rilevare se la domanda degli uni e degli altri si appoggiasse ad un qualche diritto. Sappiamo che gli statuti riconoscevano all'Ufficio di Gazeria competenza di tutte le cause marittime, tra le quali espressamente ricordavano quelle tra padroni e mercanti a cagione dei noleggi.[1]) Sotto questo rispetto dunque, la sua competenza non poteva esser messa in dubbio. Se non che i fiorentini l'impugnavano, avendo riguardo non al carattere del tribunale, ma al luogo dove questo esercitava il suo ufficio. Si discuta la causa, dicevano, a Bruggia, a Bologna, a Venezia,[2]) ma non a Genova. Il tribunale invece dichiarò la propria competenza anche a questo riguardo. Ne aveva il diritto?

In realtà, quanti statuti del tempo io conosca, concordano nel disporre che l'attore debba seguire il foro del convenuto, da determinarsi, a seconda delle circostanze, o dal domicilio del convenuto stesso, o dal luogo dove per avventura si sia steso il contratto.[3]) Ora una delle due, a primo aspetto, avrebbe dovuto seguire: o i genovesi credevano di dover attenersi al primo criterio, ed allora spettava ad essi portar la causa innanzi ai tribunali fiorentini dell'Arte; o preferivano attenersi al secondo, e dovevano citare gli avversarj a Bruges, o dovunque fosse stato conchiuso il con-

[1]) Stat. 1403 e 1441, Rub. 2.

[2]) Doc. I.

[3]) Cfr. LATTES, p. 260. Noto che in una recente sentenza della Corte d'Appello di Roma si riconobbe appunto che il giudizio sulle controversie intorno ai noleggi appartiene alle autorità del luogo in cui il contratto fu conchiuso. (Cfr. VIDARI, *Il diritto marittimo italiano*, Milano, 1892, p. 394).

tratto, ma non a Genova dove in realtà non si era stretto.[1]) Se non che, meglio considerando le circostanze, vedremo la questione cambiare interamente d'aspetto. Occorre tener presente, che gli statuti di Gazeria non contenevano alcuna norma riguardante il foro del giudizio nelle controversie legali. Ne veniva, per consuetudine, che al giudice si riconoscesse la facoltà di attenersi a quelle leggi ed a quegli statuti che più a lui sembrassero opportuni. Ora, come si poteva impugnare legalmente da alcuno la facoltà degli ufficiali di Gazeria d'attenersi, ad es., a quegli statuti Bresciani che, soli tra gli altri, obbligavano il reo a seguire il foro dell'attore?[2]) S'aggiunga che da alcune consuetudini marittime, ligie ancora al principio barbarico della personalità del diritto, si riconosceva al danneggiato nei contratti la facoltà di rivolgersi, a suo talento, a qualsiasi giudice di qualsiasi terra, costringendo il convenuto al giudizio.[3]) Ora, o io m'inganno, o tali consuetudini, che gli ufficiali di Gazeria erano ben in grado di conoscere, servirono d'appoggio alla tesi ammessa nella loro dichiarazione di competenza. Così poterono, senz'ombra di ingiustizia, accondiscendere ai desiderj dei proprj concittadini.

I quali, per assicurarsi un buon vantaggio sugli avversarj, fin dal principio della causa, come vedemmo, quante merci poterono trovare di quelli, tante fecero sequestrare. Del resto, a me pare, erano nel loro diritto. Se gli statuti di Gazeria tacciono anche a questo riguardo, quel che si contiene nel Consolato del mare, redatto pochi anni avanti la nostra controversia, non può lasciar dubbio: la consuetudine non solo ammetteva che, pendente la causa di noleggio, il padrone

[1]) Cfr. pag. 172 n. 3.
[2]) Cfr. LATTES, p. 260.
[3]) Cfr. *Breve Portus Kallaretani* (sec. XIV, PARD. V, 287) *Partidas* spagnuole (sec. XIII, PARD. VI, 37).

danneggiato potesse far sequestrare per sua garanzia le merci del noleggiatore, ma vietava che questi, mediante fidejussone, si liberasse dal sequestro.[1]) Quando si pensi poi con quanta maggior severità si procedesse contro i forestieri, sembrerà naturale che a nulla approdassero i tentativi del Villani per ricuperare la roba dei fiorentini prima che la somma fissata dalla sentenza venisse pagata.

La questione di diritto volgeva, come dicemmo, intorno alla rottura del contratto di noleggio da parte dei fiorentini; ma non era così semplice e piana come a prima vista sembrerebbe. Premettiamo che non contenendosi negli statuti di Gazeria alcuna disposizione atta a risolvere direttamente la controversia, al solito restava al giudice la facoltà di scegliere tra le diverse consuetudini quella che si tenesse del caso. Notiamo ancora, che nella carta di nolo non dovette esser considerato il caso di rottura, perchè altrimenti il repentaglio pattuito sarebbe stato ipso jure imposto al contravventore.[2])

Orbene, se i fiorentini avessero rotto il contratto subito dopo averlo conchiuso, o almeno prima che le navi dei genovesi si apprestassero a caricare la loro merce, gli avversarj, secondo la consuetudine,[3]) avrebbero al più potuto chie-

[1]) *Il Consolato del Mare colla spiegazione di G. M. Casaregi*, Firenze, 1718, cap. XLI; cfr. anche la redazione spagnuola in PARD. V, 393. La nota legge di *Wisby (Svezia)*, dava prova in questo caso di un' indulgenza straordinaria contentandosi, per la revoca del sequestro, del semplice giuramento del noleggiatore, senza fidejussione (PARD. V, 389).

[2]) Così il *Consolato del Mare*, le *Consuetudini* svedesi ecc.

[3]) La moderna legislazione italiana considera il caso sotto due aspetti: se la rottura è volontaria impone l'indennità; se involontaria l'altro contraente deve subirne le conseguenze. (VIDARI, cit. p. 467). Secondo lo statuto di *Biörkö (Svezia)*, bastava disdire il contratto avanti la fine del giorno seguente alla conchiusione, per essere liberi da ogni indennità. (PARD. III, 112).

dere una semplice indennità, che certo sarebbe stata pagata senza contrasti. E la causa, probabilmente, non sarebbe stata mai discussa avanti ai tribunali. Ma la rottura del viaggio avveniva quando i genovesi, non soltanto avevano apprestato le loro navi per il carico, ma, come pare, l'avevano già fatte viaggiare in zavorra: muta dunque la questione. E due casi diventa necessario considerare: se la rottura sia stata da parte dei fiorentini volontaria o involontaria. imposta loro cioè da forza maggiore. Sostenevano i genovesi trattarsi del primo caso: gli avversarj, naturalmente, del secondo.

Quasi tutti gli statuti marittimi prevedendo che il noleggiatore possa, in taluni casi, aver interesse a rompere il contratto, dettano le norme alle quali debbono i giudici attenersi nel trattare le controversie che per avventura ne derivino. Il curioso è che la maggior parte, contro la tendenza delle legislazioni medioevali ad addentrarsi nei labirinti della più minuta casistica, senza riguardo alcuno al momento in cui la rottura del contratto sia avvenuta ed al conseguente maggiore o minor danno toccato all' uno dei contraenti, minacciano all' altro una sola sanzione giuridica: il pagamento dell' intero nolo.[1]) Altri statuti appartenenti in genere ai popoli dell'Europa settentrionale, amano distinguere due casi: se la rottura avvenga prima o dopo la partenza della nave, e, nel primo caso, obbligano chi receda dal contratto al pagamento della metà del nolo, nel secondo, al pagamento del nolo intero.[2]) Altri ancora seguono diverso criterio, di-

[1]) Statuti di *Marsiglia;* (sec. XIII, PARD. IV, 270) *Lega anseatica;* (sec. XVI (?), PARD. II, 545) *Islanda;* (sec. XIV, PARD. III, 65) occ. Il CASAREGIS nel suo *Discursus de Commercio* (Florentiae, MDCCXIX, III, 116) scrive " Si per naulizatorem stetit quominus navarchus destinatum iter impleret, nulli dubium quin debeatur integrum naulum navarcho ".

[2]) Statuti di *Wisby; (Svezia*, sec. XII-XIV, PARD. III, 97) *Biörkö (Svezia*, sec. XIII, PARD. III, 342, 56, 57) *Lubecca;* (sec. XIV, PARD. III, 409) *Riga;* (sec. XIII, PARD. III, 503).

stinguendo invece se la rottura avvenga prima o dopo il caricamento della nave e comminano sanzioni analoghe a quelle ricordate di sopra: metà del nolo cioè nel primo caso, e nolo intero nel secondo.[1]) Delle quali sanzioni sarei disposto a riconoscere la fonte primitiva nell'antichissima Lex Rodiorum maritima.[2]) Ma non mancano statuti, che più largamente concedendo al principio dell'equità, distinguono con cura minuta i diversi momenti nei quali può avvenire la rottura del contratto. Ricordo le antiche leggi di Trani [3]) e il Consolato del mare. Nella raccolta che va sotto cotesto nome si contiene una vera e propria teoria intorno ai contratti di noleggio: per il caso nostro interesserà sapere che il noleggiatore, il quale recedesse dal contratto, avanti il caricamento della nave, essendo questa pronta a ricevere le merci, era obbligato a pagare il terzo del nolo.[4])

Non v'ha dubbio che, se i genovesi avessero dovuto scegliere tra le molte consuetudini quella che più strettamente riferendosi al caso loro, era nel caso di offrire un più sicuro fondamento giuridico alle loro domande, si sarebbero attenuti al Consolato del mare. Ma dovevano pure allettarli le severe condanne sancite in così gran numero di statuti; tanto più che qualsiasi savio, men che mediocremente esperto nelle sottigliezze giuridiche, avrebbe saputo trarre a loro vantaggio quelle disposizioni, per l' indeterminatezza e, direi quasi,

[1]) *Codice Stadtz-Lagh* (*Svezia*, sec. XIV, PARD. III, 132). Statuto di *Hadersleben* (*Danimarca*, sec. XIII, PARD. III, 240) ecc.

[2]) „ 'Εὰν δὲ φεύσεται.... ὁ ναυλούμενος... ἀποδιδότω τὰ ἡμίσεα... (s'intende avanti il carico). 'Εὰν δὲ θελήσῃ ὁ ἔμπορος τὰ φορτία ἐξελέσθαι (tanto vale: rompere il contratto dopo avvenuto il carico) ἀποδώσει τὸ πᾶν ναῦλον τῷ ναυκλήρῳ „. (PARD. I, 248).

[3]) Se il contratto si rompeva avanti il caricamento della nave, pagamento di un quarto del nolo (PARD. V, 239, 245).

[4]) Ben cinque capitoli son dedicati a considerare il caso di rottura volontaria di nolo (XXXVIII, XXXIX, XL, LVII, LX). Ma a dir vero esiste in essi alquanta confusione. (Cfr. PARD. II, 320, n.).

per l'elasticità della forma, necessariamente vaghe ed incerte. Non è maraviglia dunque, che reclamassero l'intero pagamento dei noli.[1]) Ma v'è di più. I genovesi, a convalidare sempre meglio la legittimità delle proprie domande, muovevano contro i fiorentini un'accusa molto significante: che avessero mandato a monte il contratto, non per buone ed oneste ragioni, ma unicamente per la loro avarizia, per la speranza cioè di « trovare miglior mercato d'altri navigli ».[2]) Quelle ragioni d'equità, — così essi dovevano sostenere avanti ai Giudici di Gazeria — in nome delle quali a chi recede dal contratto volontariamente, ma per buone ed oneste ragioni, vien concesso da molte consuetudini di pagare meno di quanto abbia in realtà stipulato, non possono più essere invocate quando o frode o causa non giusta abbiano mosso il noleggiatore ad infrangere i patti. Alla tesi avrebbe prestato appoggio lo stesso Consolato del Mare.[3])

Se non che i fiorentini, ai quali non doveva piacer troppo che altri li credesse volgari barattieri o peggio, fieramente rigettavano l'accusa ed invocavano, come abbiamo detto, a loro difesa, la forza maggiore. Poteva realmente questa tesi avvantaggiar di molto la loro causa?

Le antiche legislazioni, a differenza delle moderne, non considerano in generale il caso di forza maggiore. Però il Costitutum Usus di Pisa e il Consolato del mare che ne fanno cenno, si mostrano assai indulgenti verso il noleggiatore, che la necessità stringe a venir meno ai suoi obblighi: l'intero nolo dalle due consuetudini gli è condonato,[4]) e

[1]) Doc. I.

[2]) Cfr. p. 173.

[3]) Cap. LXXXII. Il TARGA nelle sue *Ponderationi sopra la contrattazione marittima* (Genova, 1692, p. 104): " se il noleggiatore senza giusta causa, ma solo per i suoi fini si vorrà sottrarre dal noleggio, deve pagare il nolo per intero ".

[4]) *Consolato del mare*, cap. CXC; *Costitutum di Pisa*, in PARD. IV, 573.

dalla seconda gli si concede di pagare al padrone soltanto la metà delle spese fatte per mettere in grado la nave di ricevere il carico.[1]) Non si può dire dunque, che i fiorentini male provvedessero ai casi loro, protestando il caso di forza maggiore.

Se non che, altro è protestare ed altro è provare: noi sappiamo che i fiorentini davan prove della loro buona fede: ma i genovesi altre ne presentavano intese a negarla. Quali di esse potevano offrir garanzia di maggiore attendibilità? Ecco dunque spostata la questione dal campo del diritto a quello della procedura.

Le prove messe in campo dai contendenti non erano della medesima natura: testimoniali le une, dei genovesi;[2]) scritte le altre, dei fiorentini.[3]) Gli statuti del tempo non sembrano accordare troppa fiducia ai testimonj: gli stessi molteplici giuramenti che loro s' impongono, se rivelano nel legislatore la buona intenzione di render valida la loro prova, manifestano d'altra parte quanto scarso valore ad essa riconosca. Più efficaci si reputavano in generale le prove scritte;[4]) così che sotto questo rispetto i fiorentini si trovavano in migliori condizioni dei genovesi. Ma quali erano infine le loro prove? Lettere private del re d' Inghilterra, del maire di Londra e degli Scabini di Bruges.[5]) Ma queste potevan pure esser state scritte da quelle autorità per compiacenza. D'altra parte, già l' abbiamo detto, qual valore si doveva loro annettere,

[1]) *Consolato del mare*, cap. CLXVII: il curioso è che nel cap. CXC, si parla di condono generale anche delle spese. Il TARGA (*Ponderationi*, cit. p. 110-111) opina che le spese debbano esser ad ogni modo pagate.

[2]) Doc. XI.

[3]) Doc. I, I', IV, XI.

[4]) Cfr. LATTES, p. 282. Cfr. *Leggi marittime di Svezia* (PARD. III, 201) e della *Catalogna* (PARD. V, 378).

[5]) Doc. I, II, IV, X'.

quando la sentenza di Bruges, che avrebbe troncato le contestazioni, si teneva ostinatamente nascosta ai domandatori?[1]) È lecito dunque credere che ben poco, per non dir nulla, di sicuro fosse da ricavare dalle prove dei contendenti.

Ma, quale incertezza dovesse insinuarsi nell' animo dei giudici intorno all'ammettere o no il caso di forza maggiore, una circostanza stava indiscutibilmente a favore dei noleggiatori. I genovesi avendo potuto stringere, non ostante la rottura del viaggio, un nuovo contratto con altri mercanti, in sostanza, non avevano ricevuto alcun danno: voleva l' equità che i fiorentini, non fossero gravati d' altro che delle spese e dei danni.[2])

Non ci è arrivata quel che noi oggi chiamiamo la motivazione della sentenza: ci avrebbe interessato in modo singolare mostrandoci i criterj ai quali s' attennero gli ufficiali nel giudizio. Fortunatamente, dal solo enunciato, non è troppo difficile intenderne la ragione. Essa, come vedemmo, suonava condanna dei fiorentini al pagamento di fiorini MMCCXV, dei quali due mila per i due terzi del nolo dedotto il pedaggio e « salvando il calculo e la ragione del più e del meno che riscattato fosse », due cento « come terzo di fiorini seicento » da pagarsi ai balestrieri, e quindici per le spese.[3]) Non è chiaro in che consista questo pedaggio o spedicamento, del quale più volte si parla durante la discussione della causa,[4]) come di somma che di comune accordo si sarebbe detratta da quella del nolo. Dovrebbe però

[1]) Non ostante, si noti, la proroga concessa alla presentazione delle prove (Doc. III). Cfr. intorno alla facoltà di proroga riservata ai giudici: LATTES, cit. p. 263, e *Breve Portus Kallaretani* (PARD. V, 286).

[2]) Statuti di *Danimarca*, *Amburgo* ecc. (PARD. III, 254 e seg., 381). Cfr. TARGA, cit. p. 104; CASAREGIS, *Discursus*, cit. III, 116.

[3]) Doc. XIII. Si noti che nel Doc. X si parla di fior. XV per le spese, mentre secondo l'altro anche i quindici fiorini sarebbero parte del nolo.

[4]) Doc. VI, X, XI.

essere, se non erro, la tassa pagata dai fiorentini ai genovesi per le proprie merci quando, prima di giungere a destinazione, si trovarono probabilmente costrette a passare da Genova.[1]) Ma passiamo all'esame della sentenza.

Essa evidentemente, accolse soltanto in parte la tesi della forza maggiore. Mi spiego. Certo, i giudici di Gazeria, dalle prove offerte dai contendenti. dedussero che nel momento in cui le navi dei genovesi si presentarono a caricare le merci, una parte di queste, in balia degli inglesi, non poteva esser consegnata: ecco dunque il caso di forza maggiore e la conseguente esenzione di nolo.[2]) Ma dovettero pure ritenere, che l'altra parte, già riscattata, potesse caricarsi senz'altro: ed ecco, rispetto a tale parte, una vera e propria rottura di contratto. Nel giudizio intorno a questo secondo punto, prendendo una via di mezzo tra le pretese dei genovesi, che ostinatamente reclamavano il pagamento dell'intero nolo, e le concilianti proposte dei fiorentini, che, visto le cose volgere al peggio, si sarebbero adattati anche al pagamento della metà,[3]) condannarono costoro al pagamento di due terzi del nolo. Nè tennero conto che i genovesi avevan pure trovato altro noleggio. Conveniamo pure che la sentenza fu molto, anzi, troppo severa verso i fiorentini.

Fu mite invece per quel che riguardava i balestrieri. Provando i noleggiatori che sulla Spinola affondata non ce n'erano stati, e sostenendo quindi che ai padroni non si spettava risarcimento di quel che non avevano speso,[4]) gli ufficiali accolsero le loro ragioni non solo, ma li condannarono

[1]) Quanto alle pretese dei genovesi di far passare dalla loro città le navi che veleggiassero per il Mediterraneo, cfr. *Documenti* cit. pubbl. dal Belgrano e De-Simoni, p. 392.

[2]) Nota la frase " salvando il calculo.... " ecc.

[3]) Doc. VI, X.

[4]) Doc. XI.

soltanto ad un terzo della somma richiesta dai genovesi per i balestrieri delle due navi, mentre la spesa per i balestrieri della Squarciafico doveva ascendere verosimilmente a circa la metà. Potevan bene del resto quei giudici dopo essersi mostrati severi nel più, ostentare indulgenza nel meno.

Usi e consuetudini lasciarono, nella causa studiata fin qui, tracce più o meno profonde, che, a miglior schiarimento di qualche punto della procedura giudiziaria contemporanea. mi piace a guisa di conchiusione rilevare. Non propriamente con un libello, atto formale d'accusa escluso dagli statuti di Gazeria in omaggio ai principj della procedura sommaria,[1] nè con una citazione orale, richiesta dalla maggior parte delle consuetudini, s'iniziò il giudizio, ma con un protesto. « Il protesto, dice il Targa nelle sue Ponderationi,[2] non è altro, secondo la sua propria diffinizione, che una denuncia quale alcuno fa ad altro.... la causa è l'inosservanza di alcun obbligo ». L'atto fu steso dai genovesi in Inghilterra, nel luogo stesso cioè dove l'imbarco avrebbe dovuto avvenire, e subito dopo che fu loro negata la merce.[3] Il fatto è degno di nota non meno delle circostanze che l'accompagnano: giacchè soltanto in tempi assai più recenti, e in due statuti dell' Europa settentrionale trovo menzionato tra gli atti iniziali delle cause il protesto steso nelle condizioni e nelle forme che ho ricordato di sopra.[4] La teoria del protesto fu poi svolta dottrinalmente dal Casaregis, che giunse a considerarlo atto indispensabile a promuovere qualsiasi azione giu-

[1]) Cfr. *M. H. P.* col. 391 e Stat. 1403-1441, Rub. 2; LATTES, p. 263.
[2]) Op. cit. p. 168.
[3]) Cfr. p. 172.
[4]) *Codice di Carlo XI;* (*Svezia*, sec. XVII, PARD. III, 153) *Codice di Cristiano V* (*Danimarca*, sec. XVII, PARD. III, 281).

diziaria per risarcimento di danni nei contratti di noleggio.[1]) Resta pertanto anche in questo caso provato, che la consuetudine orale precedette di lunga pezza la scritta, e questa la legge, della quale diventò naturalmente la fonte. Iniziata la causa, così gli attori, come i convenuti chiedono l'assistenza di un savio. Il naturale svolgersi del processo ci rivela il doppio ufficio che al savio affidava la procedura del tempo; assistenza giuridica dei contendenti da una parte; della magistratura giudicante dall'altra. Singolarmente c'interessa questa seconda, della prima avendo già altri diffusamente trattato. Di solito, l'intervento del savio non aveva altro scopo che di aiutare i giudici nella risoluzione delle controversie più intricate od oscure, ed al suo parere si riconosceva un valore puramente consultivo. Chiusa entro tali confini, l'opera sua era ammessa anche dalle consuetudini marittime, ed appare richiesta dagli ufficiali stessi di Gazeria in alcuni momenti della controversia.[2]) Ma talvolta l'ufficio del savio veniva quasi a confondersi con quello dell'arbitro, e le ultime vicende della lite ce ne offrono uno degli esempj più caratteristici.[3]) Un tal confondersi e compenetrarsi di attribuzioni diverse in una sola persona, era del resto perfettamente conforme ai concetti ed alle tendenze del tempo.[4])

Trattandosi di giudizj, sono molto nettamente da distinguersi i savi dai procuratori, sebbene nell'uso della pa-

[1]) *Discursus*, cit. III, 116.

[2]) Doc. X, XV.

[3]) Tale potendo essere l'ufficio del savio, s'intende come i fiorentini tanto facciano e dicano per ottenere che sia un forestiero (Doc. VII). È notevole che lo statuto di *Pera* affidava ai savi le funzioni di un giudice di seconda istanza (cfr. *Statuto di Pera* edito da V. Promis, in *Miscell. di Storia Italiana*, XI, 1870, cap. LVII).

[4]) Volendo, se ne potrebbero trovar cenni nella legislazione dell'antica Grecia. (Pard. I, 51).

rola i documenti stessi facciano confusione e la confusione derivi appunto dal fatto che i procuratori erano scelti tra i savi. Il procuratore non era delegato dai contendenti a sostenere le loro ragioni, ma a rappresentar le persone innanzi ai giudici. Un tale carattere sarebbe stato riconosciuto al Villani, quando naturalmente gli fossero state inviate dai fiorentini le procure in carta pubblica: mancando queste, l'opera sua, come dicemmo, doveva essere e fu, piuttosto di savio che di procuratore. Con quanta minor efficacia ben abbiamo veduto ad es. nella questione del sequestro.

A proposito di tale atto conservativo, attira la nostra attenzione la nomina di un curatore ai beni sequestrati.[1]) Il buono si è che, scelto dagli ufficiali di Gazeria,[2]) veniva considerato quale unico e legittimo rappresentante dei fiorentini.[3]) Certo, ai padroni delle navi non doveva sembrar vero, che da una magistratura della propria città fosse creato il rappresentante degli avversarj; ma bene stava infine tale danno a costoro che, nè autorità salda, nè prestigio avevano saputo dare al Villani.

Già in quella causa tutto sembrò procedere a loro dispetto: si giunse a negar loro di parlare e mostrar ragioni ai savi consultori;[4]) a tener segreta la sentenza non solo, ma anche a far loro pagare per essere informati della propria condanna:[5]) soprusi tutti belli e buoni. Che pensare del resto di tutta una causa da trattarsi summatim et de plano, che richiede l'intervento di tanti savi e uomini di legge,

[1]) Doc. I, III, XIV.
[2]) Doc. III.
[3]) Doc. XIV.
[4]) Doc. VII.
[5]) Doc. XIII.

e si protrae per la durata di ben tre Ufficj di Gazeria,[1]) in mezzo alle più sottili ed intricate contestazioni delle parti?

Si direbbe che le buone leggi non siano mai state fatte ad altro scopo, che d'esser violate.

G. MANACORDA

[1]) Doc. V, XV.

RECENSIONI

L. Duchesne, *Les évêchés d' Italie et l' invasion lombarde*, estratto dai " Mélanges d' Archéologie et d' Histoire ", pubblicati dall'École française de Rome, t. XXIII, 1903, pp. 83-116.

Salutiamo con vivo piacere questa pubblicazione, dedicata interamente dall' illustre A. a combattere una nostra opinione. Pur dichiarando di non aver nessuna presunzione contro il tentativo nostro di scagionare i Longobardi dalle esagerate accuse a cui furono fatti segno e nei tempi antichi e nei moderni e di essere convinto per suo proprio conto " que ces conquérant ont été parfois chargés plus que de raison ",[1]) confessa tuttavia che sulla questione dei vescovati non gli è possibile di arrivare fin dove siamo arrivati noi. Me ne duole certo per l' opinione da me sostenuta, alla quale l' autorità d' un uomo come il Duchesne avrebbe conferito molto, ma nello stesso tempo debbo confessare che le sue obiezioni non solo non hanno punto scosso i miei convincimenti, ma li hanno anzi raffermati; e nutro ferma fiducia che gli studi dell' illustre uomo contribuiranno a far

[1]) Pag. 115.

prevalere definitivamente l'opinione da lui combattuta. Tornerò sull'argomento in uno dei prossimi fascicoli degli *Studi storici*. Qui voglio solo accennare al risultato ultimo delle ricerche del D. che non può non colpire per la sua singolarità e che, se le conclusioni fossero giuste, sarebbe questo: per l'opera vandalica dei Longobardi di Spoleto e di Benevento, dove l'immigrazione loro fu così poco numerosa e così rada e, se mi è lecito dire, così lacunosa, che un secolo dopo il Duca Romualdo potè concedere, senza scomodarsi anzi con piena soddisfazione, *gratanter*, a nuovi barbari sopravvenuti " spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant.... scilicet Sepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates„[1]) per l'opera vandalica, dico, di quei Longobardi, ben 90 chiese episcopali sarebbero state distrutte! Altro che Vandali! La loro cattiva fama sarebbe tutt'altro che immeritata. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. In Toscana, dove l'immigrazione fu più fitta, una sola ne sarebbe scomparsa affatto e quattro avrebbero sofferto solo per qualche tempo. Nell'Alta Italia poi, dove, come tutti sanno, l'invasione dilagò maggiormente, nell'Alta Italia essa nessuna diocesi distrusse veramente, anzi, all'ultimo, nemmeno a farlo apposta, fu causa indiretta d'una moltiplicazione di vescovati, perchè sebbene turbasse temporaneamente, nessuno potrebbe negarlo, il regolare funzionamento di quattro o cinque, ne originò qualcuno nuovo. Or come si spiega una così enorme differenza tra il Nord ed il Sud?

Davvero, dopo il lavoro del Duchesne mi vado sempre più persuadendo che i Longobardi non spopolarono ma ripopolarono l'Italia, più che a distruggere concorsero, e coll'invasione e colla loro feconda attività virile e colla devozione religiosa, a ricostituire e le chiese e le diocesi italiane, riparando ai guasti del tempo e dell'opera di altri barbari.

[1]) PAOLO, *Hist. Long.* V, 29.

Ha pure in se stessa del contraddittorio e del poco credibile la conclusione relativa ai beni della Chiesa di Roma. Mentre a proposito di essi (e qui debbo confessare che contro le argomentazioni mie l'A. fa osservazioni che riconosco giuste) si conclude, con esagerazione, peraltro, a mio giudizio, negando che ai tempi di S. Gregorio Magno quella Chiesa " ait possédé un pouce de terre en pays lombard ",[1]) non si nega che le altre chiese conservassero, almeno in parte, e qualcuna anche in tutto, p. 87, i loro beni. Ma e di ciò e del resto in un prossimo articolo.

A. Crivellucci

Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani a cura di Niccolò Rodolico. — Introduzione [alla nuova ediz. della Cronaca, che farà parte delle *Novissimae Accessiones*, nella ristampa dei *RR. II. SS.*]. — Città di Castello, S. Lapi, M.DCCCCIII, pp. CXXI in-4.

Con vero compiacimento segnaliamo ai lettori degli *Studi Storici* queste belle pagine del Rodolico. Esse non solo dànno certezza che la nuova edizione, già in parte venuta in luce, sarà infinitamente migliore di quella del padre Ildefonso da S. Luigi,[2]) ma ben rilevano i pregi dello Stefani ed assegnano alla sua cronaca il posto, che ad essa compete nella storiografia fiorentina. E non è questo piccolo resultato, dacchè l'opera dello Stefani era a torto trascurata nella sua parte più antica, che si giudicava magro e sciatto compendio di ciò che Giovanni Villani aveva saputo narrare con maggior freschezza e felicità di linguaggio. Ora un tale giudizio è dimostrato erroneo dal Rodolico, cui il raffronto tra lo Stefani ed il Villani ha fatto concludere " che anche per i tempi anteriori alla vita del nostro cronista questi ha talvolta valore, se non per maggior copia di fatti nuovi narrati,

[1]) Pag. 115.
[2]) In *Delizie degli Eruditi Toscani*, voll. VII-VIII.

per l'esattezza di essi, e per il giusto criterio con cui i fatti e le persone sono giudicate „ (p. VI). E le pagine che il Rodolico dedica all'esame comparativo delle due cronache Stefaniana e Villaniana costituiscono la parte più notevole della sua dotta *Introduzione.* — La quale consta di tre capitoli, di cui il primo è dedicato all'esame dei codici che hanno servito per la nuova edizione e che sono divisi in due gruppi, a seconda che riportano la cronaca fin dal principio o la cominciano dal 1308. Tale divisione e il numero maggiore di mss. del secondo gruppo sembrerebbero avvalorare l'ipotesi, già espressa dai bibliografi fiorentini e dal padre Ildefonso, che Marchionne di Coppo Stefani avesse continuato dal 1308 una cronaca già condotta fino a quell'anno da Coppo, suo padre. Senonchè al Rodolico è facile dimostrare che la falsa ipotesi ebbe origine da un errore di mons. Girolamo della Sommaia e che la cronaca è tutta opera di Marchionne. I codici, che hanno servito alla nuova edizione, sono complessivamente undici, molti dei quali rimasero ignoti al p. Ildefonso o non furono da lui equamente apprezzati: il Rodolico li esamina qui con cura scrupolosa, ne segna i vari gradi di parentela e determina di ciascuno il giusto valore. A noi resta impossibile seguirlo in questa sua analisi e preferiamo soffermarci più lungamente sul secondo capitolo.

Per determinar meglio il valore della cronaca, l'A. la distingue in tre parti, corrispondenti a tre diversi periodi di tempo: la prima, che va dalla creazione del mondo al 1300, è stata scritta sulle fonti più antiche; la seconda (1300-1348) comprende avvenimenti, di cui lo Stefani potè sentir parlare da chi fu ad essi presente o partecipe; la terza (1348-1385) si riferisce a fatti svoltisi durante la vita del nostro cronista. Studiando queste tre parti della cronaca e stabilendo continui raffronti tra essa e quella di Giovanni Villani, il R. deve percorrere tutta quanta la storia di Firenze dal periodo oscuro e leggendario delle origini, giù, giù, fino agli ultimi decenni del sec. XIV;

eppure, in mezzo a così varî e complessi avvenimenti, in mezzo a tanto turbinio di moti sociali e politici, egli procede rapido e spedito, tenendo sempre presenti i più sicuri resultati della critica e di essi valendosi per dimostrare come lo Stefani narri i fatti con esattezza, talvolta ne comprenda o ne intuisca le cause meglio del Villani, e ne dia perciò più giusto giudizio.

L'esame delle prime rubriche della cronaca già porta il R. a concludere che per il periodo leggendario lo Stefani non derivò direttamente dal Villani e si servì talvolta di fonti diverse. E a proposito della leggenda intorno alla distruzione di Fiesole del 1010 — leggenda che il Davidsohn ha dimostrato avere un fondamento di verità — egli mette in rilievo l' aiuto, che può derivare allo storico da alcune preziose notizie che ci offre lo Stefani. Nel quale, pertanto, si rivela un senso pratico, di cui il Villani talvolta difetta, e un notevole acume nel ricollegare i fatti tra loro e nel ricercarne e scoprirne le cause. Così ad es., allo Stefani non sfugge che la causa prima della guerra scoppiata nel 1220 tra Pisa e Firenze va ricercata nel contrasto esistente tra le due repubbliche per il loro sviluppo economico; il Villani invece crede di scorgerla nella superbia dell'avverso Comune. E intorno agli atti compiuti in Toscana da Federico I, le affermazioni del nostro cronista si accordano con i resultati ultimi della critica: il prof. Villari infatti — cui i documenti pubblicati dal Santini hanno dato ragione — osservò contro il Hartwig che l'imperatore poteva nominalmente togliere a Firenze la giurisdizione sulle terre del contado, ma in realtà poi non avrebbe potuto rivendicare i suoi diritti se non colla forza delle armi. Ora lo Stefani afferma appunto che „ *Federico I* non lasciò fuori delle mura niuna giurisdizione; non però *i Fiorentini* renderono le castella „ (rubrica. 52ª) e mostra in tal modo di aver ben distinta la questione di diritto da quella di fatto.

Anche nella narrazione delle lotte civili la cronaca dello

Stefani si differenzia da quella del Villani e degli altri cronisti pel giudizio diverso dato sugli avvenimenti, "giudizio spesso più sereno e più esatto, come quello di persona, che viveva in un momento politico, in cui le lotte civili del XII e del XIII secolo si erano trasformate in altre con fini diversi" (p. LIII). A spiegare le origini di quei contrasti, il Villani ricorre più, che altro, a grandi cause esteriori, come il dissidio tra la Chiesa e l'Impero, o a qualche fatto particolare, come l'uccisione di Buondelmonte; lo Stefani invece vede il cardine delle lotte civili nel dominio del Comune, che i varî partiti a vicenda si contrastano ed occupano. Avviene inoltre che intorno ai fatti del *primo popolo* (1250 1260) il nostro cronista abbia idee più chiare del Villani, per aver saputo nettamente distinguere dai guelfi e dai ghibellini quei "buoni uomini e mercatanti" che rappresentavano nel Comune un terzo partito: il popolare.

Questa tripartizione, che lo Stefani fa dei partiti fiorentini, lo aiuta a ben comprendere anche i fatti del novembre 1266, quando il popolo cacciò i ghibellini, indipendentemente da ogni elemento guelfo, per il solo desiderio di conquistare la signoria. E il popolo volle allora governare da sè contro le pressioni di Clemente IV e di re Carlo d'Angiò, e, con l'intento di frenare i guelfi per mezzo dei ghibellini e questi per mezzo di quelli, riammise gli uni e gli altri nella città. Più tardi però, nell'aprile del '67, l'arrivo di un vicario del re Carlo segnò la prevalenza dell'elemento guelfo e si ebbe così quella riforma del maggio, che — come ha dimostrato il Salvemini [1]) — non fu per il popolo una vittoria, bensì una sconfitta. Orbene, mentre il Villani dà alla costituzione del '67 un carattere popolare che essa non ha, questo errore fondamentale manca nella cronaca dello Stefani. Il quale, anche nelle rubriche dove parla della pace del cardinal Latino, "dà un avviamento più retto

[1]) G. SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295.* Firenze, 1899, p. 11; e pp. 282-286.

alla spiegazione dei fatti „ (p. LXXVIII). Quando — durante la dimora del cardinale in Firenze — fu creato l' ufficio dei Quattordici buoni uomini, i quali costituivano un magistrato comune a tutti i partiti, le Arti maggiori fecero un gran passo in avanti: ora, questa conquista dell'elemento popolare è messa in evidenza dal nostro cronista, che vede anche le ragioni per cui l'ufficio dei Quattordici fu, in breve volger di tempo, abolito: e l'abolizione avvenne non già per difetti inerenti all'ufficio medesimo, come afferma il Villani, ma perchè in esso avevano preso il sopravvento i ghibellini, a danno non solo dei guelfi, ma anche, e sopratutto, del popolo.

Altri passi della cronaca possono essere non inopportunamente ricordati a proposito della partecipazione delle Arti minori al Priorato; e il Rodolico dimostra che, nell'alleanza avvenuta nel 1289 tra le ventuna Arti, i benefici ottenuti dalle minori non furono di carattere militare, come afferma il Villani, (già nel 1287 infatti *tutte* le Arti eran militarmente costituite); nè consisterono soltanto nell'istituzione del Gonfalonierato e negli Ordinamenti canonizzati, poichè a queste riforme, dal Salvemini indicate come segno dell'influenza popolare, deve aggiungersi la partecipazione al Priorato, della quale lo Stefani ci dà notizia.

Nell'esame della seconda parte della cronaca il Rodolico si ferma principalmente sul giudizio espresso dallo Stefani intorno alla signoria di re Roberto, giudizio assai meno ottimista, ma certo più giusto di quello datoci dal Villani; e mette in rilievo le divergenze, che esistono tra i due cronisti, a proposito del Duca d'Atene.

Intorno all' ultima parte dell' opera, il Rodolico si ferma un po' troppo brevemente e si limita ad osservare che “ la cronaca dello Stefani supera quella dei contemporanei per larga copia di fatti „ (p. XCV). Veramente questa affermazione non è troppo esatta, perchè la cronaca di Matteo Villani, la quale,

con le aggiunte di Filippo, arriva fino al 1364, ha sugli avvenimenti interni ed esterni di Firenze molto più ampî particolari, che non quella del nostro Stefani. Più giusta invece è l'altra affermazione che " i documenti originali che di quel tempo ci restano, danno la prova migliore della verità delle cose narrate „ (ibid). E chi scrive queste pagine ha talvolta desiderato nello Stefani maggiori notizie, ma non ne ha mai trovata una sola che fosse in contraddizione manifesta con le carte di archivio.

Lo studio del R. si chiude con un capitolo, che ci offre dati sicuri sulla vita dello Stefani: ottime sono in queste ultime pagine le osservazioni sulle idee politiche del cronista in rapporto alla politica finanziaria del Comune e alla particolare condizione economica dello Stefani stesso; interessanti le notizie sulla sua attività politica, che si esplica tutta nel decennio che corre dal 1372 al 1382. Nell' '82 si ebbe in Firenze una reazione contro il governo delle Arti minori: lo Stefani — e fu questo l' ultimo suo atto politico — partecipò allora a quella Balía, che distrusse molte delle conquiste delle Arti.

Certo l'animo suo, che era stato sinceramente democratico, perdè fede negli ideali che fino allora aveva perseguito, pel timore che la prevalenza degli infimi popolani portasse alla tirannia demagogica. Ma è altresì da ricordare che una volta, con evidente contraddizione ai suoi principî, scrisse che " meglio mena una faccenda uno Signore ch'è solo a' fatti suoi, che uno Comune che sono assai „ (rubr. 387ª), ed è da credere, con il Rodolico, che questa frase sia " sintomo di un occulto bisogno, il quale in modo indistinto e confuso si agitava nella coscienza di quella società che fatalmente piegava a una forma politica nuova: la Signoria „ (p. CXXI).

F. Baldasseroni

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

Pietro Lonardo, *Gli statuti di Benevento sino alla fine del secolo XV, Studio*, Benevento, Giuseppe De Martini editore, 1902, pp. 80.

Dopo una breve esposizione degli statuti, che ressero la città di Benevento, in epoca anteriore al secolo XV, l'Autore fa una ampia e particolareggiata descrizione degli statuti del 400, contenuti in un codice inedito dell'epoca. Leggendo l'esposizione esatta del Lonardo, ci par quasi rivivere la vita della città di Benevento, durante il diretto dominio pontificio, tanto minutamente sono descritti gli ordinamenti della comunità e dei pubblici uffici, del diritto e del procedimento civile, del diritto penale e le leggi, intorno alla polizia urbana e rurale, alla sicurezza pubblica, alla pubblica igiene, alla polizia dei costumi. I vecchi statuti della città, riformati sotto il pontificato di Eugenio IV, subirono alcune modificazioni, nella seconda metà del secolo XV; modificazioni, di cui dà pur notizia il nostro Autore, in fine del suo lavoro. Se non che, a parte l'interesse, che, come già notammo, può destare lo studio del Lonardo, l'esposizione semplice e continuata delle leggi produce una monotonia, che stanca: poichè l'A. non si cura d'illustrarle con opportune considerazioni, intorno alle condizioni generali dell'epoca, intorno

al modo con cui le leggi venivano eseguite ed applicate. Egli nota giustamente, nella prefazione, che gli statuti del 400 hanno speciale interesse, perchè redatti « quando avveniva il passaggio dall'antica società dell'ultimo periodo del Medio Evo a quella moderna, la quale, messa sulla via del progresso, sentiva il bisogno di esser retta da leggi più stabili e derivate dall' esperienza che, per lungo periodo di tempo, si era venuta accumulando » (p. 4). Ma non si cura poi, nel corso del lavoro, di rilevare appunto questo progresso, rispecchiantesi negli ordinamenti della città, non si cura di far confronti colle leggi più antiche, per dedurne le notevoli differenze. Egli dichiara che si risparmia di far confronti colle leggi emanate in Benevento, durante il secolo XVI, avendo intenzione di continuare gli studi su tale materia, ma, se sarà utile confrontare la legislazione del 400 con quella d' epoche posteriori, è necessario ugualmente metterla in rapporto con quella dei tempi che precedettero, al che non supplisce, secondo noi, il breve resoconto, che fa il Lonardo, nella prima parte dello « studio ». La promessa però dell'A. di studiare ancora la legislazione beneventana, è una buona promessa, alla quale ci affidiamo volentieri, fiduciosi ch' egli esaurisca l'argomento preso a trattare, in questo primo, incompleto ed affrettato lavoro.

E. R.

ATTILIO SIOTTO, *Il preteso cristianesimo dell'imperatrice Giulia Mamea,* Sassari, 1901, pp. 29.

L'A. incomincia col riportare i passi di Orosio, di Gerolamo, di Vincenzo Lirinense, di Giorgio Sincello e di Zonara, nei quali è asserito che la madre dell'imperatore Alessandro Severo fu convertita da Origene al cristianesimo. Quindi — dopo aver affermato che questi scrittori attinsero la notizia delle relazioni tra l' imperatrice ed Origene da Eusebio — viene ad esaminare particolarmente la testimonianza di questo storico, per vedere se da essa può o no dedursi che l' imperatrice si convertì. Siccome tutto ciò che si può dedurre da Eusebio è che Mamea fu

un' ardentissima ammiratrice di Origene, resta l'incertezza se questa ammirazione fosse e debba intendersi come una vera e propria conversione. Eusebio non vi accenna per niente. Allora l'Autore cerca di arrivare a qualche probabile conclusione con altri mezzi; esaminando cioè la probabilità di tale conversione, date le condizioni dei tempi, la fama di Origene e l'indole e l'educazione di Giulia Mamea. Riconosciuto che tutte queste condizioni militano in favore dell'opinione che l'imperatrice fosse cristiana, oppone giustamente che Eusebio non avrebbe tralasciato di ricordare una conversione di tale importanza e che tornerebbe a grande onore di Origene. Qui si interrompe per fissare la cronologia dell'incontro di Mamea col dotto cristiano; ma in questa discussione non giunge a stabilire una data certa, e soltanto manifesta la propria tendenza ad accogliere una delle opinioni già messe innanzi da altri. Nell'ultima parte seguita a portare argomenti pro e contro la conversione dell'imperatrice, e dalla facilità con cui l'A. trova modo di distruggere — talvolta anche argutamente — gli uni o gli altri, appare evidente la grande incertezza dell'avvenimento. Dallo svolgimento della tesi l'A. ci si manifesta propenso a negare il cristianesimo di Giulia Mamea, ma non con tanta convinzione che tolga anche a noi ogni dubbio e non ci lasci perplessi e forse nell'impossibilità di giudicare.

P. C.

GIUSEPPE PAOLUCCI, *La prima lotta di Federico II di Svevia col Papato.* Palermo, 1903, pp. 49, in-4.

L'A., per trattare della prima guerra di Federico II di Svevia col papato, comincia dal premettere un cenno sui Comuni lombardi, che vi ebbero parte diretta o indiretta. Dice quindi che Federico II, proclamato imperatore, ebbe l'intento di riaffermare il dominio imperiale sulla Lombardia: cosa che non potè conseguire, sia per la opposizione della Santa Sede, sia per il desiderio di libertà che animava i Comuni lombardi: tanto che dovette tornarsene umiliato in Puglia, rimettendo la causa all'ar-

bitrio del Pontefice. Come nota l' A., questi nella sua decisione ebbe di mira solo la crociata che l' imperatore aveva promesso di fare in Terra Santa; e per l'adempimento di tale promessa insistè principalmente Gregorio IX, papa di tempra ferrea e di propositi irremovibili, il quale appunto considerò come scomunicato Federico, perchè non era partito adducendo ragioni di salute. Qui l' A., dopo una sottile disamina di lettere e circolari imperiali conclude che non tanto la malattia — come affermano Riccardo da San Germano, il *Breve Chronicon Siculum* e il continuatore della Storia di Guglielmo di Tiro, e come crede anche il Winkelmann — ma piuttosto considerazioni d'indole politica ritenessero Federico dal partire. Però l'anno dopo, in seguito alla scomunica, egli partì, per giustificarsi agli occhi della cristianità. Durante la sua assenza, i soldati imperiali fecero, nei confini dello Stato ecclesiastico, depredazioni di cui l'A. scagiona l'imperatore. Fatto sta che il papa sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, cominciando così la guerra aperta. Benchè dopo il ritorno di Federico la sorte fosse avversa ai *chiavesegnati* o pontificî, l'imperatore fece profferte di pace che andarono a vuoto; finchè giunto vittorioso al confine dello stato ecclesiastico offrì per la terza volta di pacificarsi con la Curia romana, che accettò le trattative. Il maggiore ostacolo alla conclusione veniva dal fatto che il papa, prima di ritirare la scomunica, voleva avere il consenso dei Comuni Lombardi, cosa che non piaceva all'imperatore. Finalmente, dopo lettere e trattative alternate da rappresaglie, il 9 luglio 1230 fu segnata a S. Germano la pace, che ebbe come corollario l'assoluzione data da Gregorio a Federico in Ceprano. Il trattato fu, in sostanza, una sconfitta per la Chiesa; ma poichè essa non era disposta a rimanere in stato d'inferiorità politica, si capisce che, in fondo, questa di S. Germano fu più una tregua che una pace.

Tali il racconto e le conclusioni dell'A., il cui lavoro è pregevole per l'analisi accurata dei testi e dei documenti, e può essere utilmente consultato da chi voglia studiare quel periodo della nostra storia.

P. T.

Antonio Bonardi, *I padovani ribelli alla repubblica di Venezia*, (1509-1530). Studio storico con Appendice di documenti inediti. Venezia, Tip. Emiliana G. B. Monauni, 1902, pp. 296.

Senza uno studio speciale di ricerca e di critica, molti fatti storici restano, nella memoria del tempo, sotto una luce diversa dal vero, venendo talora studiati e interpretati, secondo un criterio non esatto, che coopera a svisarli. Spesso le condizioni speciali di un' epoca posteriore contribuiscono a far rivivere antichi avvenimenti, che, ridestati con un particolare intento, appunto per questo si fanno apparire sotto un aspetto, che li altera e li falsa. Così, all'epoca del nostro Risorgimento, si risvegliarono i grandi fatti d'Italia, collo scopo di accender nei popoli il sentimento nazionale. La storia della lega lombarda fu allora cantata e narrata come storia della prima lotta dell' indipendenza italiana dai tedeschi; ridestandosi pure tanti altri avvenimenti, molti dei quali andaron soggetti ad un' alterazione fantastica. Nello stesso modo, ad eccitare sensi d'amor patrio, si rievocò in quell'età l'assedio sostenuto da Padova, baluardo di Venezia, nel 1509, quando, contro di lei, si volsero le armi dell'imperatore Massimiliano. Un' epigrafe commemorativa ricorda in Padova il forte assedio, contribuendo anche quella a formar l'opinione che tutti i Padovani del sec. XVI, pieni d'ardore patriottico, sfidassero l'ira dell'imperatore straniero. Ora il Bonardi, nel suo recente lavoro, mette invece in chiaro che non l'intera cittadinanza padovana fu avversa a Massimiliano, ma che, al contrario, ne furon partigiani quasi tutti i cittadini della classe più elevata, i quali si mostrarono quindi ribelli alla repubblica di Venezia. Al Bonardi, come dichiara egli stesso, non mancavano fonti narrative, edite ed inedite, nè documenti d'archivio, per attinger copiose notizie. Sull'abbondante materiale si diè quindi a compilare il suo lavoro, pregevole, perchè serve a correggere la falsa opinione d'un fatto interessante per la storia nostra, e perchè offre moltissime notizie, talora anzi soverchie, intorno a ragguardevoli famiglie padovane. Con giusto discernimento critico, l'A., nell'uso delle fonti, distingue le

cronache veneziane dalle padovane, rilevando opportunamente, nelle prime, la tendenza ad aggravare le colpe dei ribelli, nelle seconde, un carattere apologetico. Quindi le discute e le controlla coi documenti d'archivio, mantenendosi, in tal modo, imparziale nei giudizi. Nè egli si limita ad esporre con esattezza ed abbondanza di particolari la ribellione dei Padovani, di molti dei quali narra a parte i singoli avvenimenti, ma cerca di spiegare il perchè di tale defezione, attribuendola spesso a cause occasionali, ma intravedendo talora ragioni più lontane e generali, per cui la ribellione si palesò anche in altre città del Veneto. Pecca forse di prolissità e si perde in troppo minuti particolari, non sempre importanti, come notammo, quando fa la storia, a parte, dei Padovani ribelli: ma il lavoro riesce, in ogni modo, utile e interessante, anche pei copiosi documenti inediti, che l'A. riporta in appendice.

E. R.

MARIANO DESIDERI, *Relazione della solenne incoronazione di Carlo Stuart, re d'Inghilterra, seguita il giorno della festa di S. Giorgio, l'anno di nostro Signore MDCXXI.* Da un manoscritto inedito del tempo. — Tivoli, Tipografia Maiella, 1902, pp. 29.

L'Autore, dietro promessa di pubblicare ed illustrare per intero il codice autografo del sec. XVII, pervenuto nelle sue mani, ne dà intanto una sommaria notizia, riportando il capitolo relativo all'incoronazione di Carlo II Stuart. Il manoscritto contiene una relazione di viaggi, per l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Olanda, la Fiandra, la Germania, intrapresi dall'autore, Giuseppe Castelli da Ripatransone, il quale fu, per varî anni, al servizio del Principe Alessandro Farnese di Parma. E appunto, seguendo il Farnese, egli si trovò in Londra alla cerimonia solenne dell'incoronazione di Carlo II, che descrive nel suo lavoro. Alla notizia abbastanza estesa ed esatta di tutto il codice, dello stato di sua conservazione, delle lacune, che presenta, il Desiderî fa precedere una breve e speciale illustrazione del capitolo, che riporta per intero, rilevandone giusta-

mente l'importanza storica, come racconto di un testimonio oculare, intorno ad un avvenimento, che, per la maggioranza degli Inglesi, avrebbe dovuto inaugurare un periodo di pace, dopo il governo del Cromwell. — A queste notizie fanno seguito alcuni cenni biografici, intorno a Giuseppe Castelli, che l'Autore crede opportuno aggiungere, per la chiara intelligenza dell'articolo. In essi, come nelle breve relazione, che li precede, si manifesta evidente l'amore del Desiderì pel soggetto che tratta, il che è da augurarsi non ne renda parziali i giudizi, quando si accingerà alla completa pubblicazione e illustrazione del codice. Del resto, dalla lettura del capitolo sull' incoronazione di Carlo II, facilmente si rilevano la chiarezza della descrizione, la vivacità, il colorito, tanto da giustificare questi primi apprezzamenti del Desiderì, intorno al manoscritto di cui si occupa.

E. R.

Francesco Muciaccia, *Di alcuni documenti riguardanti la Terra di Pontecorvo*. Trani, Vecchi tipografo editore, 1902, pp. 31.

Per la storia particolare di Pontecorvo, dipendente un tempo dalla Badia di Montecassino, riescono di non poca importanza i quattro nuovi documenti, che il Muciaccia pubblica e illustra. E il loro interesse non si limita soltanto alla storia speciale di Pontecorvo; ma essi potrebbero anche servire a lumeggiar meglio le condizioni generali del regno di Napoli, durante i governi di Federico II, di Roberto d'Angiò, di Ladislao, di Giovanna. A tale veduta più larga non si è levato l'Autore, e forse non era questo lo scopo propostosi, contentandosi, com' egli dichiara, « d' inquadrare alla meglio, in una cornice, i documenti, che, per fortuna, pervennero nelle sue mani » (pp. 16). Del resto, l' illustrazione, ch'egli ne fa, è chiara ed esatta, ordinata l'esposizione delle condizioni politiche del tempo, a cui i documenti si riferiscono, semplice e piana la forma.

E. R.

MONDAINI, *I moti politici del '48 e la setta dell' « Unità Italiana » in Basilicata*, Roma, Soc. ed Dante Alighieri, 1902 (N. 9 10 della Serie III della *Bibl. Stor. del Risorg. It.*).

Questo volume, che è senza dubbio uno dei migliori di questa collezione, ha il pregio grandissimo di essere libero di tutte quelle frasi fatte che sono quasi di obbligo in una storia del nostro risorgimento. È scritto in forma chiara e precisa, e solo si potrebbe ridire su alcune espressioni poco convenienti, come « piramidale ingenuità » di un cronista (p. 85), « bancarotta dei moderati » (p. 92), « sbornia indecorosa di libertà » (p. 99), « artificialissima rivoluzione » (p. 169), e un « accennarvi » poco corretto a p. 223. Sono più di 320 pagine che si leggono con interesse da cima a fondo, eccettuati gli atti processuali, che si potevano riassumere, e certi capitoli in cui sono accumulati un gran numero di fatti, mentre pochi bastavano a dare completa la fisonomia degli avvenimenti. Si potrebbe rimproverare al Mondaini l' essersi servito di scarse fonti, specie nel primo capitolo, che è quasi un riassunto dal Tivaroni, fatto però con tanta precisione e forza d' assimilazione che esso sarà indispensabile a quanti d'ora in poi studieranno le condizioni di Napoli fra il 1789 e il 1848.

Quanto alla trattazione dell' argomento si potrebbe fare un appunto al Mondaini: egli giustifica i moderati potentini che non sostennero con le armi la costituzione, per evitare il sangue « il quale sarebbe stato versato senza il minimo vantaggio per la libertà » (p. 169) e chiama « puerile » (p. 210) il tentativo dei democratici di ricorrere alle armi. No. La storia del risorgimento italiano conta così scarse e lievi vittorie, che la fine di essa riesce inesplicabile a chi non riconosca in quei « puerili » tentativi, quasi sempre soffocati nel sangue, il più forte impulso alla liberazione finale. Furono appunto quelle sconfitte che resero immancabile la vittoria finale, perchè esse esprimevano il vero sentimento pubblico, deciso a tutto pur di vincere, e impegnavano tutte le forze della nazione nella lotta. Che se per incominciare si fosse aspettata l'occasione buona, non solo l'unione

politica, ma anche, e specialmente, quella morale sarebbe stata enormemente ritardata. Ma il Mondaini è troppo riguardoso verso i moderati, che pure, egli deve riconoscerlo, peccarono «di poco entusiasmo, di ambiguità, di doppiezza magari» (p. 169). Egli, che si domanda che razza d'entusiasmo fosse quello dei montanari che per un carlino al giorno abbandonavano la causa di una libertà della quale non veniva loro nessun utile diretto (p. 168), dovrebbe domandarsi anche che razza di entusiasmo fosse quello dei moderati, che, non per risparmiare il sangue cittadino, ma per paura di essere danneggiati negli averi dalla plebe o dal governo, abbandonarono il moto che essi stessi avevano promosso, a loro totale vantaggio, fondandosi sopra l'educazione politica che essi non volevano riconoscere in quei montanari appunto per escluderli dai vantaggi del moto.

S. N.

Un episodio del Nepotismo Borgiano, Ricerche di B. FELICIANGELI. Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pp. 3-85.

Il F. ritesse la storia assai particolareggiata del matrimonio contratto nel 1493 da Lucrezia Borgia con Giov. Sforza, duca di Pesaro, per volere del papa, desideroso di raffermare l'alleanza coi signori di Milano; e per volere ugualmente d'Alessandro annullato quattr'anni dopo, a fine di stringer con più saldi vincoli d'interesse la causa pontificia con quella degli Aragonesi di Napoli. L'A., dopo aver ricordata l'attitudine, assunta dallo Sforza quando, durante la calata di Carlo VIII, mentre di nome era al soldo del papa suo suocero, di fatto poi lo tradiva con accordi segreti presso Ludovico; e dopo aver posto in rilievo la viltà d'animo, di cui lo Sforza dette prova ripetutamente nel 1494 e nel 1496, passa ad indagare il motivo, da cui fu mosso Alessandro VI ad annullare il matrimonio di Giovanni con Lucrezia. — Come si può comprendere dal modo, onde lo studio s'intitola, il F., scartata la vaga tradizione d'incesto, formatasi attorno al nome del Borgia, s'industria di mostrare che questi fu spinto da mire politiche e più parti-

colarmente nepotistiche, le quali il papa avrebbe saputo ben ricoprire, prendendo a pretesto l'incapacità fisica da parte di Giovanni di procrear figli. La dimostrazione se non è esauriente, è per lo meno molto persuasiva, e tanto in questa parte come nel resto del lavoro il F. procede sobrio, chiaro e ben ordinato. Se v'ha un difetto è, che l'A. non dà le indicazioni dei documenti in parte nuovi, in parte citati di seconda mano, da lui posti a profitto (pp. 48-49; 52-53; 54; 58-59; 61: 66: 69) o le dà tanto monche da non recare alcun utile vantaggio allo studioso, che volesse rintracciare gli originali (p. 40 nota 1; p. 51 n. 1, 2, 3, 4; p. 60 n. 1 e n. 2...).

M. S.

Alfredo Chiti, *Il Maramaldo nel territorio pistoiese*, (Documenti inediti). Pistoia, Lit.-Tip. di G. Flori, 1902, pp. 5.

Sono quattro lettere, tolte dall'Archivio Comunale di Pistoia (Lettere ed atti de' Commissarii di Pistoia, Filza II), riguardanti il breve periodo di scorrerie, fatte dal Maramaldo, nel territorio pistoiese, pochi dì innanzi la sconfitta dei Fiorentini a Gavinana. I documenti mettono chiaramente in luce il piano tenuto dal Maramaldo nel muover contro all' esercito del Ferrucci, uscente da Pisa, e riescono di non lieve interesse, per la storia degli ultimi giorni della Repubblica di Firenze. L'Autore fa precedere ai documenti una brevissima esposizione dei fatti, a cui quelli si riferiscono.

E. R.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile*

INDICE DEL SECONDO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

STUDI STORICI

IL PRIMO CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI ITALIANI IN PISA

BIBLIOGRAFIA

Lo scritto del prof. Orazio Bacci, intitolato « Una Miscellanea di stampe sul primo congresso degli scienziati in Pisa » ed inserito nella « Raccolta di studi critici, dedicata ad Alessandro D'Ancona »[1]) m'indusse a studiare ancora quell'argomento che qualche anno fa avevo scelto come soggetto d'un mio lavoro scólastico.. Appunto per questo non mi riuscirono nuove, per la massima parte, le stampe raccolte nella Miscellanea descritta dall'egregio professore, le quali si trovano quasi tutte in un pregevole cartolare che la Biblioteca di Pisa possiede.[2]) Sono anzi in questo contenute alcune stampe che mancano nella Miscellanea, la quale a sua volta, ne contiene altre non inserite nel citato cartolare, come risulta dal seguente catalogo:

(Catalogo del cartolare, posseduto dalla Biblioteca di Pisa).

I. Circolare del 28 marzo, colla quale viene annunziato « il congresso dei professori e dei cultori delle scienze fisiche in Italia » firmata da Carlo Bonaparte, Vincenzo Antinori, G. B. Amici, Gaetano Giorgini, Paolo Savi, Maurizio Bufalini.

[1]) Firenze, Barbèra, 1901, pp. 209-227.

[2]) A differenza di quanto egli afferma " che ben poche ne serba la Biblioteca di Pisa " (p. 208).

II. Circolare del 13 agosto, colla quale si determinano più esattamente i provvedimenti presi per il congresso, e le scienze di cui si sarebbe occupato (manca nella Miscell.).

III. Circolare diretta dal prof. Giacomo Sacchetti, come segretario generale perpetuo e direttore dell'I. e R. Ateneo italiano agli Accademici del medesimo (manca nella Miscell.).

IV. Notizie ed istruzioni per gli scienziati (mancano nella Miscellanea).

V. Avviso al pubblico del 28 settembre, con cui viene indicato l'orario della Biblioteca, durante il congresso (ms.)

VI. Bollettino degli scienziati giunti in Pisa dal 27 settembre, al 2 ottobre (estratto dall'Indicatore Pisano).

VII. Prospetto delle sezioni della riunione (firmato: Gerbi, pres. e Corridi, segretario).

VIII. Elenco dei coadiuvatori all'erezione della statua a Galileo, in data del 30 settembre (firmato dall' avv. Antonio Dell' Hoste, segretario della commissione).

IX. Due inni del prof. Giovanni Rosini, cantati in musica, per lo scoprimento della statua a Galileo. (« Salve o terra che l'alma favilla » e: « Alma grande, dovunque t'aggiri »).

X. Ottave per l'inaugurazione della statua a Galileo, dei lavoranti nella tipografia Galileiana di Firenze (« Divo intelletto al cui veder profondo ») (mancano nella Miscell.).

XI. Seconda edizione delle predette ottave.

XII. Orazione del prof. Giovanni Rosini, per l'inaugurazione della statua a Galileo.

XIII. Rime degli arcadi della colonia Alfea.

XIV. Canzone di Baccio dal Borgo. (« Da più disgiunti liti, Eletti genî di saper nutriti »).

XV. Incisione della casa dove nacque Galileo, con fede di nascita, stemma e facsimile del medesimo.

XVI. Ottave del dott. Tommasi, per l'inaugurazione della statua a Galileo (ott. 13) (mancano nella Miscellanea).

XVII. Canzone di G. Tabani ai dotti italiani e stranieri (manca nella Miscellanea).

XVIII. Carta di ricevimento per i membri del 1° congresso italiano (cartella rossa).

XIX. Cartella di ammissione alle sezioni del congresso e alle mense giornaliere (cartella celeste).

XX. Carta d'ammissione alle adunanze generali.

XXI. Carta d'ammissione alle adunanze delle sezioni.

XXII. Avviso della destinazione del palco per scienziati per la ricorrenza del palio delle fregate (manca nella Miscell.).

XXIII. Biglietto per l'ammissione ai pranzi nel locale del Seminario di S. Caterina (manca nella Miscellanea).

XXIV. Avviso del marchese Cosimo Ridolfi per la terza riunione agraria di Meleto, in data del 9 agosto.

XXV. Avviso per la seconda adunanza generale degli scienziati del dì 8 ottobre (firmato: Gerbi e Corridi).

XXVI. Avviso per la riunione generale del 15 ottobre, giorno di scioglimento del congresso.

XXVII. « De thermis ad radices montis pisani inscriptiones historicae Iosephi Cantini » (dispensate ai membri della sezione medica per ordine del prof. cav. Giacomo Barzellotti) (mancano nella Miscellanea).

XXVIII. Sonetto del cav. Gaetano Mecherini, per lo scioglimento del congresso.

XXIX. « Testo e versione della epigrafe latina, scritta nella parete interna del campanile di Pisa, per monumento delle esperienze ivi fatte dall' immortal Galileo e ricordate all' ammirazione delle genti dal primo congresso in Italia nel 1839 ».

XXX. « Inscriptio marmore insculpta, collocanda in Aula Magna Athenaei Pisani primo conventu italico scientiis naturalibus illustrandis absoluto, idib. octobr. anno MDCCCXXXVIII ad memoriam laetissimi eventus posteritati prorogandam »,

XXXI. Notizie della prima riunione degli scienziati italiani per il prof. Corridi, segretario generale della Riunione (mancano nella Miscellanea).

XXXII. Relazione intorno alla prima riunione degli scienziati italiani, coll'aggiunta delle notizie sui congressi scientifici in generale (Pisa, tip. Nistri, 1839). — Due lettere del prof. Giuseppe Del Chiappa al dott. N..... di Venezia[1]) (estratte dal Gondoliere, anno VII, num. 42-44). — Articolo inserito nella Gazzetta di Milano, num. 295, martedì 22 ottobre 1839). — Articolo estratto dal Teatro Universale (suppl. al num. 477) del prof. D. B.[2])

XXXIII. Nuove condizioni d'associazione al Nuovo giornale dei Letterati. — Elenco dei componenti la riunione.

XXXIV. Regolamento generale per le annuali riunioni italiane dei cultori delle scienze naturali (firmata dal pres. Gerbi e dal segretario Carudi e dai Presidenti delle sezioni componenti la riunione. — (In data del 25 ottobre).

XXXV. Incisione della statua a Galileo (manca nella Miscell.).

XXXVI. Relazione intorno alla seconda riunione degli scienziati tenuta in Torino nel 1841.

XXXVII. « Rimembranze del primo congresso degli scienziati tenuto in Pisa, a proposito del monumento a Galileo in quella circostanza inaugurata e del busto in marmo oggi decretatosi per l' università Patavina » del dott. S. Nardo (Venezia, 1857, estratto dall'Omnibus, num. XL.[3])

[1]) Nel R. Arch. di Lucca si trova una serie di lettere del prof. Giuseppe Del Chiappa: di queste una è diretta a Paolo Zannini a Venezia, e corrisponde appunto ad una di quelle pubblicate da lui nel Gondoliere: così può ritenersi che alla lettera N.... corrisponda il nome di Paolo Zannini.

[2]) Le iniziali D. B. corrispondono a: David Bertolotti.

[3]) I numeri II, III, IV, V, VI, X, XVI, XVII, XXII, XXIII, XXVIII, XXXIV, XXXVIII, inseriti nel cartolare, mancano nella Miscellanea: viceversa, mancano nel cartolare e son contenute nella Miscellanea le stampe che il prof. Bacci (op. cit.) segna coi numeri: III, IV, XV, XVI, XXIX, XXXII, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXIII, XXXIX, XL.

Alle stampe contenute nel cartolare citato e nella Miscellanea e a quelle che il prof. Bacci indica come fonti notevoli sul congresso, si possono aggiungere le seguenti:

Relazione intorno alla riunione degli scienziati italiani, tenuta in Pisa nel 1839. con notizie sui congressi scientifici, accresciuta dal regolamento generale per le annuali riunioni italiane e dell' elenco dei componenti la riunione (edita da Pompeo Magnaghi in Torino.)

Circolare dell'accademia Valdarnese del Poggio.[1])

Di pubblicazioni. di epoca posteriore al congresso e che a questo accennano più o meno diffusamente, ricordiamo:

Antonio Zobi, Storia civile della Toscana dal MDCCCXXXVII al MDCCCXLVIII (Firenze, 1850-52) T. IV, pag. 516-519.

Nicomede Bianchi, Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861 (Vol. IV, p. 18 e sgg.)

Enrico Poggi. Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846 (Vol. II, pag 240 e sgg.)

Enrico Zannoni, Speranze e sconforti d'Italia dal 1815 al 1846 (Livorno. F. Vigo. 1886).

Giov. Baldasseroni, Lepoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi (Firenze, tip. all'ins. di S. Antonio 1871) § 24, p. 142.

Raffaello Lambruschini, Elogio a Cosimo Ridolfi (Firenze, successori Le Monnier, 1882) Cap. VIII, p. 135.

Ignazio Cantù, L'Italia scientifica contemporanea. Notizie sugli Italiani ascritti ai cinque primi congressi attinte alle fonti più autentiche (Milano, 1844).

[1]) In una lettera che si trova tra i " manoscritti Puccinotti " nella Biblioteca di Pisa, Antonio Bartoli richiede al prof. Gaspare Botto " una copia delle poesie fatte al Gerbi, con il ritratto. Se poi si potesse avere il ritratto staccato, — soggiunge -- allora non importa la copia con il ritratto. Dal Nistri potrete acquistare queste siffatte cose ". Ma queste poesie non ci restano: e in quanto al ritratto del prof. Gerbi, l' unico che io conosca, fatto in quell'occasione, è " nell' Album di 57 ritratti di Scienziati disegnati da F. Boggi " (soc. litografica lucchese).

Di manoscritti, si conservano, finora inediti: nella *Biblioteca di Pisa* i due discorsi, d'inaugurazione e di chiusura, tenuti dal prof. Gerbi (offerti in dono alla Biblioteca dal prof. Gaspare Botto nel 1876) e alcune lettere, contenenti notizie più o meno importanti sulla Riunione: nell'*Archivio di Stato di Firenze (Arch. Segr. del Buon Gov.)* un pregevole inserto di carte, fonte delle notizie più interessanti sul Congresso.

Con quel che ho raccolto e che è frutto di uno studio diligente, non presumo certo di aver soddisfatto il desiderio dell'egregio prof. Bacci, il quale si augurava che altri desse sulla prima riunione scientifica « se non una monografia, almeno una bibliografia compiuta »; contenta se avessi portato un qualche utile, benchè minimo contributo, allo studio dell'attraente argomento.

I

Che l'importanza del Congresso del '39 consista principalmente nel fine politico che deve avere animato i dotti che vi presero parte, ho sempre creduto anche prima di conoscere quegli scritti, i quali non di proposito, ma d'incidenza, a tale fine politico accennano; e sarebbe molto strano davvero che chi si mette a considerar quest'avvenimento in relazione coi tempi e colle condizioni politiche dell'Italia e degl'italiani d'allora, non vi scorgesse qualche cosa di più che non il semplice scopo, manifestato palesemente, di promuovere e divulgare le scienze. Basta pensare che quelli eran gli anni in cui si preparava il nostro risorgimento, che i popoli fremevano sotto il giogo oppressore, oppugnati in tutti i loro tentativi di riscossa, che fallivano ed eran causa di morte o d'esilio a chi li promoveva.

In quel tempo, in cui la Censura o non permetteva affatto la stampa di scritti che contenessero anche vaghe e coperte allusioni politiche, o li mutilava proprio in quelle parti che più premevano agli autori, quando la stessa corrispondenza

epistolare perfino in Toscana non era sicura[1]), è facile supporre con quale entusiasmo debba essere stata accolta l'idea di un congresso che dava modo agli abitanti delle diverse parti d'Italia di avvicinarsi liberamente e di comunicarsi disegni e speranze. Ma di allusioni a intenti politici neppure una, negli scritti stampati e divulgati in quell'epoca sul Congresso: lo consideran tutti nel suo lato esteriore, per dir così, limitandosi a darci minuti ragguagli delle successive trattazioni scientifiche che in esso si tennero, dell'accoglienza ospitale che i dotti trovarono in Pisa, del brio che per quindici giorni regnò nell'artistica e quieta città toscana. Insistono molto, anzi, nell'affermare che la scienza fu la *sola* animatrice, l'iniziatrice *sola* « di questa nobile istituzione ». Così Gottardo Calvi[2]) afferma che: « i dotti italiani di null'altro eran desiosi e fautori se non dell'incremento e della prosperità delle scienze da loro con grande amore coltivate ». E più sotto: « Era una coorte d'illustri, di studiosi uomini, venuti da ogni parte del bel paese all'intento di conferire insieme, di conoscersi reciprocamente, di cooperare amichevolmente allo splendore ed ai progressi della scienza ».

E così il dott. Giovanni Maria Lavagna[3]) parla dell'utilità del Congresso: « una reciprocanza di mezzi, un mutuo soccorso intellettuale, senza l'orgoglio di chi solo dona e l'uminiazione di chi solo riceve, quasi livelleranno il sapere, riempiendo di utili mediocrità gli enormi intervalli tra i grandi ingegni che coll'ombra loro e lo scoraggimento indotto negli altri, non di rado fanno appassire questi ultimi coi germi nel

[1]) E. DEL CERRO, *Misteri di polizia. Storia italiana degli ultimi tempi ricavata dalle carte d'un archivio segreto di Stato*. Firenze, Salani, 1890. — Cap. V, p. 31 e sgg.

[2]) G. CALVI, *Il congresso di Pisa*. Lettere. — Milano, Stella, 1839.

[3]) D. G. M. L[AVAGNA], *Prima riunione dei naturalisti, medici ed altri Scienziati italiani, tenuta in Pisa dal 1 al 15 ottobre 1839*, in *Nuovo Giornale de' Letterati*, T. XXXIX (Scienze), Pisa, 1839, p. 113.

seno». E il prof. Gaetano Savi[1]) dice questo essere stato il concetto dei promotori, che: « ravvicinando uomini di tutte le scienze, di paese diverso, sarebbe a questi agevolato il modo farsi reciprocamente delle utili ed importanti comunicazioni, sciogliere molti dubbi, incoraggiarsi alla perseveranza nelle fatiche, proporsi nuove investigazioni e, venendo a conoscersi personalmente, disfarsi di quelle piccole antipatie che spesso inosservate s'annidano nelle teste degli uomini, affezionarsi mutuamente e favorire in tal modo i progressi e la diffusione delle scienze ».

Ma queste asserzioni non posson far meraviglia a chi pensi che le lettere del Calvi, la relazione del Lavagna e le notizie del Savi furono pubblicate nei giornali del tempo, molto attentamente vigilati dall'occhio della Censura cui nulla sfuggiva, e a chi sappia, per mezzo delle carte segrete del Buon Governo che con ardore instancabile s'impedì la circolazione di articoli e opuscoli sul Congresso perchè « contenenti idee sovversive ».[2])

[1]) G. Savi, *Notizie sulle riunioni o congressi delle Società scientifiche* in *Nuovo Giornale de' Letterati*, T. XXXVIII (Scienze), Pisa, 1839, p. 95.

[2]) A proposito, p. es., del discorso tenuto dal prof. Rosini per l'inaugurazione della statua a Galileo il capitano di polizia in Pisa, Teodulo Botti, riferiva al Bologna, presidente del Buon Governo, come " nel discorso recitato dal sig. Prof. Rosini, vi fossero delle espressioni troppo vibrate contro il papa Urbano VIII, e il Provveditore dell'Università di Pisa in quel tempo, le quali meriterebbero di esser tolte, qualora il sig. Rosini volesse fare stampare questo suo discorso, come sembra disposto„. (R. Arch. di Stato di Firenze — Arch. segreto del Buon Governo, Filza 21, n. 125).

Eppure è da supporre che il Rosini, in un discorso letto pubblicamente, non abbia oltrepassato i limiti della prudenza.

Sapendo come ogni pubblicazione dovesse passare sotto una censura così severa, difficilmente qualcuno osava urtare quei giudici così scrupolosi; e non è possibile credere che i resoconti usciti allora sul Congresso rivelino intieramente i pensieri e le impressioni di chi li scriveva. Nel R. Arch. di Stato di Lucca, ad es., si trovano con altre, alcune lettere familiari del prof. Giuseppe Del Chiappa; in una di queste, diretta alla

Già fino dall' 80, il prof. A. Linaker nell' opuscolo: « I congressi degli scienziati e i congressi pedagogici italiani » volle rilevare come « oltre il desiderio di far progredire la scienza, fosse nei dotti riuniti quello di affermare l'idea italiana » e, percorrendo gli Atti de' primi dieci congressi, notò alcune frasi da cui traspare, più o meno chiaro, un sentimento di nazionalità. Del resto, che il fine politico, nel primo congresso e nei successivi, ci fosse, passati i tempi pericolosi, asseriscono nelle loro « Memorie » uomini che vissero in quell'epoca, che assistettero all' avvenimento, che udirono le discussioni e i commenti da esso suscitati, che poterono coi loro occhi vederne le conseguenze. E, appunto per questo, le loro asserzioni non sono per noi di poco valore.

Marco Minghetti, narrando di essersi recato alla riunione del 1839, scrive che questa « aveva per intento la scienza, ma che, come in tutte le cose di quel tempo, v'era sotto un pensiero di unione nazionale, e che realmente ebbe più che altro effetti morali e politici ». E nel 1841, a proposito dell'adunanza scientifica tenuta in Firenze, scriveva al Medici che « i resultati di quel congresso sarebbero stati come quelli degli altri due, cioè di assai mediocre valore... *ma v' era infine qualche segno di nazionalità e non si sentiva parlare nè di municipi, nè di provincie, ma d'Italia* ».[1])

Lorenzo Pareto, pubblicando a Genova nel 1853 parte degli Atti della Sezione Geologica nel Congresso veneto, sosteneva che « tutto quanto fa parte degli Atti de' congressi

Luigia il 7 ottobre 1839, egli scrive: " io non vedo l' ora di finire e partirmi. Questi congressi sono belli sotto un certo aspetto, sotto altro non mi piacciono punto. Ma non le son cose da affidare alla carta. A quattr'occhi ne parleremo „ (B bl. Pubb. di Lucca, Ms 679, pp. 36-38).

Leggendo le due lettere da lui stampate nel Gondoliere (v. catalogo del cartolare della Bibl. di Pisa, num. XXX) noi vi troviamo soltanto l'apoteosi della riunione.

[1]) M. Minghetti, *Miei ricordi*. I, 203.

può essere documento prezioso per la storia d'Italia, sì scientifica che sociale negli anni che precedettero il glorioso, ma sfortunato insorgere del 1848». E continuava: «Chi pose mente all'effetto morale di quelle riunioni potè felicitarsi ogni anno maggiormente di vedere svanire quelle gare e quelli odi municipali che furono sempre la peste della nostra Italia e subentrare a quelle l'idea che eravamo tutti figli di una stessa patria, di cui era obbligo di curare il bene supremo; insomma potè felicitarsi di vedere ogni giorno *progredire ed ampliarsi l'idea di nazionalità* e *il desiderio della Patria indipendenza* ».[1])

Il cav. Giovanni Baldasseroni scrive che « fin dal principio non mancò chi volle supporre le riunioni scientifiche intese a fine politico, per cui, a prima giunta, si ebbero in sospetto da quasi tutti gli stati d'Italia. Più tardi fu chi credè leggere nei fatti posteriori giustificato quel primo giudizio. Altri più discreti stimarono che senza essere veramente preordinate a quel fine, almeno nell'intenzione di taluni fra quelli che concorsero a promuoverle, somministrassero una favorevole occasione di cui seppero profittare coloro che agognavano a commozioni politiche; quando in specie, estese le discussioni fuori del campo delle scienze fisiche e naturali, si vide accorrervi una frotta di pretesi scienziati così numerosa che l'Italia avrebbe con ragione potuto andar superba se anche una sola e ben discreta parte di essi, avesse avuto veramente diritto a quel nome ».[2])

Infatti, con un concorso e con un entusiasmo sempre crescente, con fanatismo, quasi, si succedettero ogni anno

[1]) A. LINAKER, *I congressi degli scienziati e i congressi pedagogici italiani,* Memorie e speranze. In *Rassegna Nazionale,* vol. III (1880), pp. 504-505.

[2]) GIOV. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi.* Firenze, § XXIV, p. 142.

regolarmente quelle riunioni, nelle quali l'intento politico andò sempre più accettuandosi. E se ne accorse subito il maresciallo Radetzki, comandante generale delle milizie austriache in Lombardia, che nel 1840, scriveva al conte Rewitzki, ministro autriaco in Firenze: « I dotti riuniti in Pisa si sono imposti la maggiore riserbatezza nel parlare per non compromettere, con imprudenze e indiscrezioni l'avvenire d'una istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana ».[1])

Sembra che la riserbatezza diminuisse nei congressi successivi, poichè il marchese Carega, ministro sardo, a proposito di quello tenuto in Firenze nel 1841, scriveva al conte Solaro della Margarita che esso « meritava tutta l'attenzione dei Governi italiani, in primo luogo perchè aveva rivelato loro le tendenze degli animi, secondariamente per aver diffuso luce sulle mene tenebrose e sui disegni di coloro i quali tentavano di far servire tali riunioni alle sette rivoluzionarie ».[2])

L'abate Lambruschini nell'Elogio a Cosimo Ridolfi dice che si adunò in Firenze nel 1841, « il terzo di quei congressi degli scienziati che fecero conoscere gl'italiani a sè stessi e li strinsero insieme con un vincolo che non si sciolse mai più ». E soggiunge: « Io non so se chi li promosse, chi li accolse volenteroso intravedesse le nuove sorti d' Italia inchiuse come in germe in questa nuova fratellanza de' più eletti suoi figli: certo le intravedeva chi li avversava e impotentemente impediva ».[3])

[1]) Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*. Vol. II, p. 240.

[2]) Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 al 1861*. Vol. IV, p. 18.

[3]) Lambruschini, *Elogio a Cosimo Ridolfi*, detto nell' accademia dei Georgofili nell'adunanza solenne del 21 gennaio 1866. In *Elogi e biografie*, raccolti per cura di G. Rigutini, cap. VIII, p. 135.

Chi si dichiarò apertamente nemico della nuova istituzione fu il papa Gregorio XVI: vi si oppose più decentemente il duca di Modena, Francesco IV, che sembra si limitasse a consigliare i suoi sudditi a non prendervi parte: consiglio che tutti, naturalmente, credettero bene di seguire.[1])

« All' Austria — scrive il Poggi — piacque poco l'iniziativa presa dal Granduca Leopoldo II, ma annuì più per accorgimento che per spontaneo consenso ».[2])

Perchè Leopoldo II cedè tanto facilmente alle istanze del principe di Canino e del comm. Antinori che primi gli parlarono del Congresso? Forse, realmente desideroso del progredir delle scienze, gli piacque promuovere una istituzione che egli credè soltanto scientificamente utile e nella quale non seppe scorgere un pericolo al suo regno tranquillo; e forse, senza attribuirgli tutti gl' intendimenti ambiziosi ed interessati che gli attribuiva il ministro sardo Carega, possiamo credere che lo muovesse anche il desiderio di mantenersi e di accrescere quell'onda di popolarità e di favore che lo circondava e lo diceva il più liberale dei governatori d'Italia. Questa popolarità lo rendeva tutt'altro

[1]) Così dicono i " Brevi cenni riservati sulla riunione degli scienziati in Pisa „ inviati il 4 ottobre 1839 dal Commissario del Quartiere di Santa Croce in Firenze, Matteo Tassinari, al Presidente del Buon Governo, Bologna: " È noto purtroppo che il Governo Pontificio ha data assoluta e formale proibizione agli scienziati dal suo Stato provveduti di salario, d'intervenire alla suindicata riunione e di avere del pari comunicazione cogli intervenienti alla riunione stessa, mentre la corte di Modena, con maggior riguardo e delicatezza procedendo, sebbene mossa dagli stessi principî e vedute dell'altra di Roma, ha fatto in proposito agli scienziati del suo Stato semplici inviti verbali di non intervento. L'Austria si è limitata a non rilasciare i passaporti indistintamente a qualunque persona, a taluna avendoli negati „. (R. Arch. di Stato di Firenze. — Arch. secreto del Buon Governo, Filza 21, n. 125).

[2]) Poggi, op. cit., p. 210.

che accettò all'Austria;[1]) tanto poco accetto che il conte di Rewitzki nelle sue lettere al principe di Metternich, arrivava a chiamarlo « traditore, infame, scellerato, indegno d'appartenere alla casa imperiale, di portare il titolo d'arciduca d'Austria ». Massime l'assenso dato al principe di Canino che nella Toscana si radunassero gli scienziati italiani — scrive il Bianchi — fu giudicato pericoloso sviamento di politica. Sicchè sta il fatto che, sebbene dato il consenso, tra gli ammonimenti che dovettero venirgli da parte dell'Austria, la quale esagerò probabilmente il pericolo che poteva derivare da quella Riunione, tra l'esempio del papa, del duca di Modena e del re di Napoli che aveva esitato prima di dare ai sudditi il permesso di recarsi in Toscana, Leopoldo II prese, cautamente, ogni precauzione perchè le cose passassero lisce, e provvide affinchè gli scienziati fossero costantemente invigilati.

Quale fosse la spinta che promosse in Italia l'istituzione delle riunioni scientifiche, è noto. Afferma lo Zobi che primo autore di esse fu un tal Gosse, farmacista di Ginevra; dalla Svizzera poi si propagarono in Alemagna, in Francia, in Inghil-

[1]) " Era una grave colpa per il Granduca — scrive il BIANCHI (op. cit., p. 19) — agli occhi dei diplomatici sostenitori di quella politica che il Metternich capitanava, l'aver aperto quel nuovo fomite di vita italiana: e verso di lui vieppiù s'aggravarono i concepiti sospetti d'ambiziosi disegni ".

Il marchese Carega scriveva al Conte della Margarita, dopo il congresso: " il Granduca, senza accorgersene, s'è posto in una tal via che, s'è lecito giudicarlo dai suoi ultimi atti e dalle apparenze, gli si debbono attribuire intendimenti ambiziosi e interessati, che le Potenze italiane non potrebber punto mirare con indifferenza. ...... Il contegno di questo Sovrano, durante il congresso permette di prestar qualche credito alle asserzioni di coloro i quali assicurano che i cosidetti amici del popolo gli danno a credere che lo designano per essere il rigeneratore del secolo, mentre la Provvidenza gli serba la gioia d'essere il re costituzionale dell'Italia unificata, indipendente da ogni influenza straniera ".

terra. A quanto ci dicono lo Zobi stesso ed il Tommaseo,[1]) all'inglese dott Giovanni Bowring sembra risalire il merito di averne fatto pregustare l'idea al Granduca Leopoldo.

Agl'italiani, secondo l'Oken, venne voglia di una riunione scientifica « per un' ampia relazione che fece uno scienziato italiano che trovavasi a quel tempo a Friburgo, di nome Picchione, nella Biblioteca Italiana ».[2])

Certo è che la spinta diretta al Congresso del 1839 fu data da Carlo Bonaparte (figlio di Luciano), il quale, tornando dal Congresso di Friburgo, nella Brisgovia, indusse il Granduca a permetterne uno in Pisa per l'anno seguente. Dagli Atti, pubblicati dal prof. Corridi, che tenne l'ufficio di segretario generale, sappiamo che si uniron con lui il comm. Vincenzo Antinori, i professori G. B. Amici, Gaetano Giorgini, Paolo Savi, Maurizio Bufalini, e che furono da essi inviate due circolari, annunzianti il Congresso, l'una del 28 marzo, l'altra del 13 agosto. Negli Atti stessi si trova il resoconto esatto delle diverse adunanze tenute in ogni rispettiva Sezione, col sunto delle discussioni e degli argomenti trattati.[3]) Per questo

[1]) Ci dice il Tommaseo che Leopoldo II " per le accoglienze fatte al sig. Bowring sarebbe stato aggregato alle Società delle Scienze di Londra e, per mostrarsene degno colla riconoscenza, avrebbe iniziato i Congressi italiani, seguendo il consiglio del Principe di Canino il quale non prevedeva che a congressi troppo poco scientifici seguirebbero troppo accademici parlamenti " (N. TOMMASEO, *Di Giampietro Viesseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo.* Firenze, 1863, cap. XVII, p. 63).

[2]) OKEN, *Versammlung der Naturforscher zu Pisa im October 1839*, nell'*Isis*. Lipsia, 1841 (fasc. VII e VIII), p. 507. — La notizia dell' articolo inserito nella Bibl. Ital. si trova anche nella circolare del 28 agosto 1839.

[3]) Il resoconto delle trattazioni scientifiche è dato esattamente e minutamente anche dall' OKEN (op. cit.) e abbastanza particolarmente dal Calvi e dal Lavagna, i quali, cogli altri scrittori del tempo, si dilungano nel descrivere le feste e i trattenimenti che rallegrarono Pisa in quell'occasione.

ci sembrano trascurabili le relazioni che dei lavori scientifici del Congresso si trovano, disordinate, spesso infarcite di errori grossolani,[1]) negli Atti segreti del Buon Governo,[2]) per mezzo dei quali, piuttosto, ci sembra interessante mettere alla luce qualche particolare intimo di questa Riunione, vedere come essa fu accolta dal pubblico, quali apprensioni destò nel Governo, in qual modo la Polizia tenne d'occhio, senza parere, questi dotti che, coll'anima piena di chi sa quante speranze, erano accorsi in Toscana.

II

Dal « Rapporto Riservatissimo » che il 17 agosto del 1839 l'Ispettore di Polizia di Firenze faceva al Bologna, Presidente del Buon Governo, resulta che « per quanto da qualche mese s'intendesse parlare per la città della convocazione a Pisa sull'esempio di Germania, di tutti i professori e cultori delle Scienze, Lettere ed Arti, appartenenti all'Italia, non sembrava che avesse fatta significante impressione nel pubblico poichè dimostravasene quasi indifferente; ma nell'avvicinarsi il tempo stabilito per la Riunione accennata, e forse per il recente arrivo in città del famoso prof. Francesco Orioli (esule degli stati pontifici) all'oggetto d'intervenirvi, le menti si entusiasmarono in guisa che essa formava special soggetto di conversazione nelle civili società e ovunque sentivasi grandemente applaudire dalle persone dotte o bene istruite ».

[1]) Nel suo resoconto del 10 ottobre il Capitano di Polizia, in Pisa, riferisce ad es., che « il prof. Audouin ripropose le sue osservazioni sulla *crisalide* della vite „ in luogo di *Piralide* (R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. segr. del Buon Gov., Filza 21, n. 125).

[2]) Della filza contenente le carte riguardanti il Congresso pisano, conservata nell'Archivio segreto del Buon Governo, in Firenze, dà l'indicazione il LINAKER, nella sua opera *La vita e i tempi di Enrico Mayer* (Firenze, Barbera, 1897, Vol. I, pp. 405-418) nella quale, sebbene d'incidenza, egli parla del primo congresso scientifico italiano e delle apprensioni che destò nella polizia.

La Polizia ne prese subito ombra. « Non manca qualche censore — continua il rapporto — che pretenda annettervi del pericolo, riguardando queste riunioni per un sistema massonico e dicendo che l'Austria si pente di averle permesse ne' suoi stati, mentre gli altri di Modena, Piemonte e Roma ne dimostrano avversione ».

Alle voci, vaghe fin' allora, che Gregorio XVI volesse proibire ai suoi sudditi d'intervenire al Congresso, gli animi si eccitavano e pubblicamente si discuteva, biasimando la condotta del pontefice e, con un altro « Rapporto riservatissimo » del 7 settembre il solito Ispettore informava il Bologna, come a questo proposito « fossero accadute diverse dispute ne' palchi del teatro del Cocomero. In quello del conte di S. Leu, il Cav. Micali sosteneva l'insussistenza di tal notizia, e nell'altro del gonfaloniere Pazzi, l'avvocato Salvagnoli si espresse che se anche la cosa fosse vera, non spiegherebbe altro che una nuova debolezza di quel Governo, il quale non potrebbe impedire che v'intervenissero quegli uomini valenti che, dispregiandolo, hanno scelto miglior soggiorno ».

« Dicevasi inoltre che anche il Duca di Modena aveva l'istessa intenzione del sommo Pontefice, ma che essendosi recato in quella città il professore Amici, potesse persuaderlo in contrario, per cui si limitasse a far sentire particolarmente che non era del suo gradimento che i suoi sudditi intervenissero all'adunanza di Pisa ».

Pochi giorni dopo, la voce del divieto pontificio si era sparsa anche in Pisa, donde il 14 settembre il Capitano di polizia Teodulo Botti, così scriveva al Bologna: « corre voce in questa città che l'avvocato Bartoloni, professore di botanica nell' Università di Bologna, attualmente a Genova per propri interessi, abbia ricevuto ordine dal suo Governo di non intervenire altrimenti alle adunanze degli scienziati che avranno luogo in Pisa dal primo al quindici ottobre

prossimo e restituirsi alla sua cattedra, senza transitare neppure dalla Toscana. Dicesi inoltre che tale ordine sia stato circolato anche a tutti gli altri dotti dello stato pontificio ».

E poco dopo, infatti, nella sua circolare, il Cardinal Lambruschini parlava chiaro: « avendo il Governo della S. Sede ragionevoli e gravi motivi per impedire che i sudditi Pontifici prendessero parte alla riunione, impediva loro non solo di andarvi, ma eziandio di avere con essa corrispondenza ».[1]) Il pubblico ne rimase indignato: « Modena e i Gesuiti — scrive il Viesseux al Mayer — si adoprano a Roma; e il Cardinal Lambruschini, che crede farci retrogradare al Medio Evo, manda fuori la circolare di cui qui annessa avete la copia. Superflui sarebbero i commenti su questo insolente quanto goffo scritto; non perdete un momento per farlo apprezzare nel migliore dei fogli inglesi ».[2])

Il Buon Governo, intanto, turbato forse da quei « ragionevoli e gravi motivi » che avevan dato luogo alla prudente risoluzione di Gregorio XVI, credè bene di affilare preventivamente tutte le sue armi di difesa.

E il presidente Bologna, il 16 di settembre, si affrettava a scrivere all'Auditore del Governo di Livorno, Giuseppe Carpanini: « Ci accostiamo al tempo in cui avrà principio la riunione degli scienziati in Pisa. Ella non ignorerà che qualche circostanza è sopraggiunta a complicare una cosa in sè stessa semplice e indifferente nei rapporti e nell'interesse di Buon Governo; voglio dire le disposizioni di alcuno degli altri governi italiani, dirette ad impedire che intervengano alla riunione gli scienziati dei loro stati; ma sebbene siansi espressi di es-

[1]) La circolare fu pubblicata dal LINAKER nell' op. cit. " *I congressi degli scienziati* ecc. ". Ve n' ha una copia nell'Archivio del Comune di Pisa. Filza n. 44, anno 1839-40.

[2]) A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze 1897, Vol. I, libro V, cap. 1, p. 413.

sersi a ciò mossi per gravi cause, vado persuaso che si possa rimanere ben tranquilli nell'andamento e sui resultamenti della medesima. Tuttavolta il nostro dovere è d'invigilare per procurarci la positiva certezza che la cosa vada così, o per essere bene informati di ciò che interessa conoscere nel caso che qualche cosa accadesse meritevole d'attenzione. È da prevedersi che non pochi scienziati esteri, sia nel venire, sia nel ripartire faranno capo in codesta città, e costà pure converrà istituire una vigilanza che abbia il doppio pregio di essere *attiva, efficace* e nel tempo stesso *cautissima, decente, impenetrabile.* Ella ben comprende ciò che la circostanza richiede e ciò che convenga fare, e senza diffondermi me ne rimetto intieramente alla distinta di lei prudenza e saviezza, colla preghiera di comunicarmi volta per volta ciò che sia a resultarle d'interessante e meritevole di speciale attenzione, potendo a ciò bastare per maggior comodo e speditezza anche delle semplici note sommarie ».

Contemporaneamente indirizzava una lettera dello stesso tenore, usando le medesime frasi, al governatore di Pisa, Zamboni.

Il Carpanini, da Livorno, gli rispondeva prontamente, rassicurandolo sui timori che gli parevano infondati, e aggiungendo che per la decenza e l'attività dello spionaggio poteva fidarsi di lui, che avrebbe fatto trattar gli scienziati come conveniva: « Credo che Ella possa star tranquillo sui modi che farò usare ed userò in proposito, giacchè non può sfuggirmi il riflesso alla non convenienza [!] di adibire quelli consueti dei birri dozzinali. Le raccomando di darmi un buono ed attivo ministro in rimpiazzo del Gori, mentre il servizio del Commissario di polizia è, come ben sa, importantissimo ».

Lo Zamboni, da Pisa, gli rispondeva, a volta di corriere, che nulla trascurava ed avrebbe trascurato « perchè le indagini le più circospette e le più efficaci venissero con previ-

denza ed assiduità instituite e praticate », e qualche giorno dipoi, il 22 settembre, lo informava come fossero state prese tutte le disposizioni occorrenti.

« Questo Capitano di Polizia — scrive — ha prese (e pare con molta avvedutezza) le sue misure, affinchè nel corso dell'imminente Riunione sia esercitata una attivissima e cautissima vigilanza. Mi ha egli assicurato che senza indebolire le indagini sulla massa della popolazione, si è posto in grado di conoscere le tendenze degli intervenienti alle generali e speciali adunanze, non meno che le macchine che potessero volersi ordire da estranei per attribuire odiosi colori a detti ed a fatti che non ne fossero meritevoli.

« Gli ho insinuato di non perder di vista il luogo della mensa comune che di sua natura può più facilmente porgere dei concludenti dati all'ascoltatore.

« La festa sacra, la festa profana richiedono la presenza di qualche distaccamento militare e diverse sentinelle dovranno impostarsi permanentemente alla Sapienza, al Museo, al luogo ove sarà la mensa comune etc., etc.

« Tutto ciò esige che sia aumentata questa scarsissima guarnigione, e dietro le ossservazioni di questo Maggior comandante, ho domandato un temporario rinforzo designandolo in quaranta teste, ossia mezza compagnia di fucilieri. Del rimanente non si presentano nell'istante oggetti che richiamar possano la di lei attenzione ».

Ma ben presto l'oggetto degno d'attenzione ci fu, e le lettere riservatissime che seguono, dirette al Bologna dallo Zamboni e dal Botti, trattano quasi esclusivamente della messa solenne che doveva inaugurare il Congresso e alla quale nessuno si dimostrava propenso, neppure gli stessi canonici. Sembra che l'idea fosse venuta al Vicario del Capitolo e la proposta, presentata all'Auditore del Buon Governo di Firenze, era stata accettata; si credè forse, accettandola,

di menare, come suol dirsi, il buon per la pace: invece il Papa ne fu scontento in opposizione al Governo toscano dal quale credeva fosse stata ordinata; gran parte del clero di Pisa non la voleva, per dispetto al Vicario che ne era stato il promotore e che pare non fosse troppo amato dai suoi subalterni; e infine, da una lettera del prof. Savi al prof. Gerbi, che si conserva con altre nella Biblioteca di Pisa, tra gli « Autografi Botto », risulta che anche ai promotori del Congresso, non andava a genio l'idea che si aprisse con questa sacra funzione un'adunanza scientifica, alla quale sarebbero intervenuti uomini di religione e di sentimenti diversi. Per accomodare la cosa, si dovè assicurare che l'invito sarebbe stato ristretto ai soli cattolici, come scrive al Bologna lo Zamboni il 25 di settembre:

« Tutto continua qui a procedere con ordine e tranquillità. Sarà aperto domani nella Sapienza l' Ufizio destinato al rispettivo ricevimento e rilascio delle carte agli scienziati.

« Qualche renitenza avevano esternata alcuni canonici ed alcuni professori per intervenire alla Sacra funzione, che precederà l'apertura delle riunioni. L'assicurazione che ai termini del dispaccio dell'I. e R. Segreteria di Stato, in data de' 14 andante, l'invito sarà diretto ai cattolici soltanto, ha tranquillizzati gli animi e sembra potersi ritenere che l'intervento sarà completo ».

Soggiunge d'aver saputo che il Capitolo della Primaziale aveva scritto a Roma per domandare come contenersi « riguardo alla Sacra Funzione »; che il Vicario, da cui si era recato, gli aveva detto d'aver parlato « nel modo il più fiduciale » a quelli che esitavano ancora a prendervi parte; che anche il prof. Gerbi aveva promesso d'intervenirvi.

Ma il giorno dopo il Botti informava il Bologna « di aver potuto penetrare che, sebbene il capitolo della Primaziale si *fosse* apertamente esternato di assistere alla Messa votiva

dello Spirito Santo, *aveva* per altro scritto segretissimamente a Roma, domandando come dovesse contenersi in tal circostanza. Dimodochè, se la risposta fosse stata contraria a detta Sacra funzione, il Capitolo stesso si *sarebbe astenuto* dall'intervenirvi e vi *avrebbe assistito* quando la S. Sede si *fosse tenuta* in silenzio su questo proposito. *Si diceva* poi con certezza che il Sig. Prof. Ranieri Gerbi *fosse* dello stesso sentimento dei canonici, non sembrandogli conveniente di dar luogo ad una funzione alla quale non *potevano* intervenire gli scienziati di religione diversa ».

La lettera seguente, indirizzata dal Savi al Gerbi il 18 settembre 1839, ci rivela l'opinione dei due professori su questo proposito:

« Ho ricevuto la vostra lettera e con piacere ne ho visto il contenuto, giacchè è precisamente consentaneo al mio modo di vedere ed a quanto io ho detto e protestato. Ma disgraziatamente quest'affare del Consesso scientifico è stato trattato e si tratta da tante persone, si dirige da tanti che vi è stato poco ordine, e poco capo. Anche il Provveditore era del mio parere, ma la cosa fu proposta costà dall'Auditore, credo ad insinuazione del Vicario (badate *credo*, non ne son certo) e la Messa è stata *immediatamente* approvata, dicendosi che *superiormente* la proposizione era stata sentita con gran piacere. Io credeva che dopo quanto io aveva detto, dopo le considerazioni da me fatte e che furono trovate giuste, non si parlasse più di questa Sacra funzione.

« Tornai a Pisa e sentii che la Messa era superiormente approvata. Ora che farvi? Vi dirò per altro come le cose sono ordinate, ordinazione che toglie alcuni inconvenienti da voi esposti nella lettera.

« La messa deve essere cantata il primo di ottobre. Il dì due sarà riconosciuto il Presidente, e questo *(sic)* nominerà il Segretario generale. Il tre vi sarà l'apertura del Congresso con

il discorso; cosicchè voi vedete che il Presidente sarà estraneo alla Messa, perchè nominato dopo.

« Alla Messa debbono intervenirvi i cattolici soli, credo non per obbligo, ma per semplice invito. Io farò vedere la vostra lettera al Provveditore, ma ancor lui non potrà certamente far nulla, essendo tutto costà approvato.

« Vi accerto che se in qualche modo fosse possibile di impedirla, ne avrei gran piacere. Oltre al dire che non credeva dovesse esserci Messa solenne, lo scrissi ancora. Siccome io sono adesso in campagna colla famiglia, Barzellotti mi fece sapere con un viglietto l'idea che eravi, ed io gli scrissi, esponendogli presso a poco le ragioni anche da voi saggiamente credute. Vi entro in questi dettagli per *provare* che io non ho avuto che far nulla in questa faccenda: giacchè come membro della Deputazione, qualcuno potrebbe pensare al contrario ».

Venne il primo d'ottobre e la Messa fu celebrata, cosicchè si poteva informare il Bologna che tutto « era andato felicemente in quel primo giorno della riunione ».

« Con grandissima frequenza degli ammessi — scrive l'auditore Ragnoni — ha avuto luogo la solenne Messa. Ed i Canonici sono intervenuti meno due o tre, andati a Livorno.

« In proposito a tal dissidenza voglio dirle tutto il mio pensiero. Fino dalla prima comunicazione che ebbi in proposito con M^r^. Vicario, dopo che fui autorizzato a trattar la cosa, lo richiesi se fosse sicuro del consenso del Capitolo alla sua offerta: nella di lui risposta affermativa tornai tre volte a replicargli la domanda e lo lasciai col dirgli che fino alle sette della sera aveva tempo a farmi sapere qualche cosa in proposito, talmente che avrei interpretato il di lui silenzio per una conferma. Non che io dubitassi che la maggioranza del Capitolo potesse aver difficoltà, ma, conoscendo gli umori di quel Corpo, sapeva bene che a cosa proposta o gradita da quel Vicario dovevano esservi degli oppositori.

« Seppi delle dissidenze e tanto le seppi che bene avvertii ad assicurarmi che fossero fatte note. Non volli io parteciparle perchè effettivamente mi pareva dar corpo alle ombre. Non poteva non accadere quello che è accaduto, che tutto procedesse regolarissimamente ».

Il Botti però faceva notare l'assenza di otto canonici alla Messa Votiva dello Spirito Santo; gli assenti erano Luigi Bartoletti, Niccolò Marcacci, Ranieri Sanminiatelli, Alessandro Acconci, Giovacchino Giudici, Pellegrini, Giuseppe Pacini e Singlau, « i primi due dei quali — scriveva il Botti stesso al Bologna — che domenica scorsa assisterono alla investitura del nuovo operaio diconsi in campagna fino dallo scorso giorno. Non si sa per qual causa non sieno intervenuti gli altri, asserendosi che si trovano tutti in Pisa ».

Nè la cosa era anche finita: il sei ottobre, l'auditore Ragnoni, dopo essersi scusato col presidente Bologna « per non essersi prima messo ai suoi piedi », gli fa sapere ch'erano arrivate il giorno avanti «lettere di Roma, le quali sembra disapprovassero che fosse cantata la solenne Messa». E continua: « La cosa ormai finisce da sè, ma creda che questi pochi intriganti farebbero inquietare. Sembra che fosse rappresentato a Roma che la Messa era stato ordinato cantarsi dal Governo, mentre a me stesso offerse di farla celebrare M^{r}. Vicario, ed è solo per fare onta al medesimo che si fanno queste brighe ».

Se il Pontefice, come dice il Ragnoni, credè che la messa fosse stata ordinata dal Governo, non fa meraviglia che se ne dimostrasse contrario, sapendo in quali poco amichevoli relazioni fossero i due governi, pontificio e toscano:[1]) tanto più, poi, che la messa serviva d'inaugurazione a quel Congresso, cui egli si era risolutamente opposto. E si capisce che anche per questo i canonici esitassero ad intervenirvi,

[1]) Del Cerro; op. cit., cap. III, p. 27.

anche indipendentemente dallo scopo « di fare onta al Vicario » come il Ragnoni afferma.

Chi, leggendo la descrizione pomposa che della « Sacra funzione» ci danno i relatori del tempo, come il Calvi, il Lavagna ed il Nardo,[1]) potrebbe immaginare i pettegolezzi e i puntigli che aveva suscitato e che durante quella solenne celebrazione ribollivano ancora, forse, nell'animo di coloro, che per forza avevan dovuto parteciparvi?

Da tre fonti, come rivelano le sue tre lettere di ringraziamento, il Bologna aveva avuto il resoconto della prima giornata del Congresso: dal Ragnoni, dal Botti e perfino da un professore, il quale, per di più, apparteneva al numero dei congressisti.[2])

[1]) Scrive a questo proposito il Nardo: " Tale era l'edifizio di cui stavasi per gettare la prima pietra in Italia che in una nazione qual'è la nostra, tutta cristiana, sotto gli auspici di un religiosissimo Principe, il primo atto solenne quello esser dovea certamente d'invocarvi la benedizione del cielo. Un invito dalla Deputazione diramato, faceva infatti raccogliere alle 10 antim. tutti i membri del formantesi Consesso nel palazzo dell'Opera (o Fabbriceria del Duomo) donde preceduti dal Gonfaloniere della città coi civici Trombetti nell'antico costume, da S. E. il Governatore con altri magistrati si passò alla magnifica chiesa Primaziale ad assistere al Divin Sacrifizio. La folla de' cittadini d'ambi i sessi che attendeano curiosi l'arrivo degli scienziati, i melodiosi musicali concenti, onde echeggiavano le sublimi volte del Tempio, la vista di quella memoranda lampada stessa che pendente nel mezzo della maggior navata diè luce colle sue oscillazioni a sublimi fisiche verità, e sopra ogni altra cosa il pensare come i personaggi più illustri di nostra Italia non eran più che ogni altro alla presenza del Nume, rendeano quella sacra funzione, oltre ogni dire solenne ".

E il Lavagna: " Ogni sapienza deriva da Dio: ogni sapienza ritorna a Dio. E il dì primo d'ottobre si vide muoversi composta e riverente, sulla piazza del Duomo di Pisa, alla volta della magnifica Cattedrale, una lunga schiera d'uomini parte dei quali operoso sentivano in petto lo spirito investigatore della Natura e riconoscenti andavano a prostrarsi ai piedi del di lui supremo Datore ".

E nello stesso modo, press' a poco, si esprime il Calvi.

[2]) Nè questo è il solo caso in cui l'ufficio di spia o di relatore, per chiamarlo in modo più nobile, era tenuto da gente di condizione elevata. (V. Del Cerro, op. cit., p. 14).

Il Bologna si sentì in dovere di fare a tutti e tre i suoi più vivi ringraziamenti, assicurandoli che sarebbe cresciuto « il suo gradimento e la sua riconoscenza, se si *fossero dati* la pena di continuargli gl'interessanti e preziosi Rapportini, i quali servivano per tenerlo esattamente e rettamente al giorno dell'andamento delle cose ».[1])

La vigilanza non si limitava a Pisa: era estesa, come abbiamo visto, a Livorno, dove gli scienziati esteri sbarcavano, e a Firenze, dove Matteo Tassinari, commissario del quartiere di S. Croce, così scriveva al Bologna, il 4 ottobre nei suoi « Brevi cenni riservati sulla riunione degli Scienziati in Pisa »:

« Una delle cose sulle quali la vigilanza politica governativa deve ora precipuamente rivolgere la sua attenzione, si è il Congresso dei Cultori delle Scienze Naturali, che sotto i benefici auspicí e protezione del bon'amato nostro Sovrano va radunandosi in Pisa. E bene a ragione la vigilanza stessa si presentò indeclinabile, dappoichè un Convegno di scienziati per massime e principî necessariamente difformi, nell'attualità dei tempi in cui, sebbene più celatamente, regnan tuttavia idee di nuovità e forse fantastici progetti di rivolgimenti politici, è da temersi che sia per compromettere la quiete della Toscana non solo, ma degli altri stati d'Italia eziandio ».

E tanto indeclinabile si presentava la vigilanza, che si pedinavano gli scienziati nei luoghi intimi di ritrovo, non tralasciando di riferire, ad esempio, notizie di questo genere: che un tal De Ayala, arrivato in Firenze, si era recato dal prof. G. Batta Niccolini, suo amico, ed aveva conversato con lui.[2])

[1]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del Buon Gov., Filza 21, n. 125. — All'Audit. del Governo di Pisa. Li 2 ottobre 1839. Confidenziale di pugno.

[2]) R. Arch. di Stato in Fir. — Arch. Segr. del Buon Gov., Filza

In Pisa, il luogo che stabiliva una vera intimità tra gli scienziati e in cui, come diceva il Botti, « potevan giungere dati più concludenti all'orecchio dell'ascoltatore », era quello delle mense comuni, che, appunto per ciò, più di ogni cosa davano pensiero e da fare agli zelanti ufficiali di polizia. Essi non mancavano di vantarsi che « le misure di sorveglianza venissero sagacemente attivate nelle sale di adunanza e in quelle del pranzo ».[1]) E ce n'era bisogno! Il 3 ottobre sembra, per usar le parole dell'Auditore Ragnoni, che « si generasse un certo scandalo » perchè un tal Mugnai aveva tenuto « dei discorsi imprudenti fino a dire: or sì che mi sembra di essere veramente italiano! » Ed il Ragnoni, punto, com'egli stesso confessa, principalmente dal fatto che il Mugnai « fu preso per una spia » assicurava il Bologna che avrebbe certo procurato che il fatto non si rinnovasse.[2]) Il

21, n. 125. — Estratto dal Rapporto dell'Ispettore di Polizia di Firenze, 28 settembre 1839 (Notizie riservatissime).

L' Ispettore di Polizia dà al Bologna anche le seguenti informazioni che offrono un certo interesse:

" Il noto dottor Clemente Pavolini mi ha fatto con l'annesso foglio un dettaglio relativo al prof. Francesco Orioli, parlandomi anche di certo Andrea Prence dello Stato Pontificio, che suppone un segreto confidente di quel Governo, mandato ad esplorare in Toscana.

" I liberali continuano a parlare con soddisfazione degli affari di Spagna, e sentesi affacciare di nuovo delle speranze sull'Italia, nel concetto che il trionfo de' Cristini possa elettrizzare a nuovi tentativi rivoluzionarî ".

[1]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del Buon Gov., Filza 21, n. 125. — Lettera famigliare dello Zamboni al Bologna, 3 ottobre 1839.

[2]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. segr. del Buon Gov., Filza 21, n. 125. — Relazione del Ragnoni al Bologna, 3 ottobre 1839.

Sembra che anche la mattina, all'adunanza solenne tenuta nell'Aula Magna, si fossero tenuti i medesimi discorsi imprudenti che il Ragnoni udì alla Mensa comune: almeno, secondo il racconto dell'Oken: "Am dritten Tag endlich wurde die Versammlung in der Aula der Universität..... Die öffentliche Huldigung für die Naturwissenschaften zeigte sich in solchem Glanze, solcher Grösse und solchem Eifer, dass alle Anwesenden auf

Bologna, naturalmente, rispose che, in quanto al Mugnai, non poteva, « che confortarlo a farlo partir *subito subito* da Pisa, evitando bensì ogni vistosità ».[1])

Ma non basta: nel banchetto del giorno seguente, in mezzo ai brindisi rivolti alla Real Famiglia e al Principe Ereditario, al povero Ragnoni toccò sentire che il Principe di Musignano fece « un evviva *agli colleghi assenti* uniti di mente e di cuore ». Sua Eccellenza allora « fece ad un certo tempo circolare l'invito diretto ai Capi-tavola che i brindisi bastavano e pochi più ne furon fatti ».

Meno male che il Ragnoni potè poco dopo ricrearsi lo spirito, giacchè alla sua tavola furono fatti degli scherzevoli *calembourgs* su Pisa di questo genere: Pi-sa è la metà della sapienza: senza Pisa la sapienza perde la testa ![2])

Del resto, oltre i banchetti, anche le sedute scientifiche non mancavano d'esser causa di preoccupazioni agli zelanti ufficiali di Polizia. Subito, alla prima del 4 ottobre, si disturbarono perchè il Principe di Musignano « senza le debite permissioni, anzi contro l'espressa volontà del R. Governatore, annunziava che nel 1840 la riunione avrebbe avuto luogo a Torino e nel 1841 a Firenze ».[3]) Il Bologna informato della cosa, rispondeva che « il Musignano aveva voluto far conoscere di non dirazzare con quella sua rampata alla Napoleonica e stava benissimo che fosse stato ribadito [in qual modo

innigste gerührt waren. Viele hörte man nachher sagen: Adesso sentiamo che siamo Italiani. Ja gewiss, Hetrurien ist die Wurzel, das Centrum oder das Herz von Italien „. (op. cit., p. 534).

[1]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del Buon Gov., Filza 21, n. 125. — Lettera famigliare del Bologna all'auditore Ragnoni.

[2]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del Buon Gov., Filza 21, n. 125. — Lettera d'ufficio dell'Auditore Ragnoni al Presidente Bologna.

[3]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del Buon Gov., Filza 21, n. 125. — Lettera d'ufficio dell'Auditore Ragnoni al Presidente Bologna, 4 ottobre 1839.

non si sa], onde avesse più prudenza e moderazione nel seguito delle adunanze ».[1])

Un'altra volta, alla Sezione agraria, nell'adunanza del 9 ottobre, il Marchese Vernaccia « *per distinguersi*, lesse un discorso tendente a provare che in Toscana l'agricoltura era stazionaria, anzi retrograda, per colpa dei Nobili e dei Corpi Morali ». Ciò che dispiacque assai al Botti. giacchè « quand'anche la cosa fosse stata vera in genere e nelle sue cause, non era opportunamente detta ».[2])

L'11 ottobre prese ombra perchè il prof. Genè, segretario della sezione di Zoologia e Anatomia comparata, aveva inviato al segretario generale Corridi « un piego contenente cinque o sei foglietti », il cui contenuto si faceva un dovere di trasmettere al presidente Bologna:

« Quand'anche le Riunioni scientifiche altro bene non producessero, oltre a quello di avvicinare e di amicare fra loro le persone che per fama o per comunanza di studî si pregiano, ciò basterebbe, io credo, perchè ogni animo gentile avesse a riguardarle siccome una delle più nobili istituzioni di cui si onori il secolo presente ».[3])

Quando si pensi che alla vigilanza delle mense e delle sedute scientifiche, si univa l'assidua, scrupolosa perlustrazione nelle vie della città, bisogna convenire che a ragione, in principio, era stato chiesto un rinforzo al servizio di Polizia. Il 4 ottobre, frutto della perlustrazione cittadina, veniva rimesso al Giudice Direttore degli Atti « un cartello cui stava appeso un sigaro, affisso ad una colonna della Piazza di

[1]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del B. Gov., Filza 21, n. 125. — Lettera famigliare del Bologna all'Aud. Ragnoni.

[2]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del B. Gov. F. 21, n. 125. — Rapporto del Capitano di Polizia del dì 11 ottobre, al Pres. Bologna.

[3]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del B. Gov., F. 21 n. 125. — Rapporto del Capitano di Polizia del dì 12 ottobre al Pres. Bologna.

S. Caterina contenente la seguente iscrizione, in carattere stampatello: *Maledetto Leopoldo II!* espressione che con la mostra del sigaro deve attribuirsi senza dubbio all'aumento di prezzo del tabacco, su di che si sentono delle generali lagnanze ».[1])

Ma, a porre fine a tante preoccupazioni, anche il Congresso volgeva al suo termine, e, non senza soddisfazione, l' undici ottobre il Bologna scriveva all' auditore Ragnoni: « ormai siamo, come suol dirsi, a cavallo, ed il prossimo termine della Riunione va a coronare lietamente e decorosamente questo grande avvenimento che è per fare epoca nel nostro bel paese ».

Il 17 ci fu il palio delle regate, altra causa di ansietà per il Ragnoni, che, informandone fin dal 3 ottobre il Bologna, confessava che « quelle emulazione *(sic)* col concorso da tre paesi potendole evitare, non gli piacevano affatto. Tanto più che non si trattava di educar gente alla navigazione! ».[2]) Ma anche quelle passarono: l'ultima adunanza, cui assistè anche « il Real padrone », non fu turbata da « nessun incidente spiacevole nell' interesse di Buon Governo », secondo l'ultimo resoconto del Botti al Bologna.

E così si sciolse il primo Congresso scientifico, durante il quale gl' intervenuti si contennero in modo da far sembrare infondato il timore dei Governi che vi si erano opposti.

Il Radetzki, come vedemmo, ritenne la loro riserbatezza un atto di prudenza, fatto per salvaguardare l'avvenire della nuova istituzione: e può anche essere. Ma, del resto, data la vigilanza continua cui eran fatti segno e per mezzo della quale un colloquio, una parola veniva notata, che cosa, senza

[1]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del Buon Gov., Filza 21, n. 125. — Rapporto del Capitano di Polizia di Pisa: Poll' Illmo Signor Cav. Pres. del Buon Gov.,. Lì 4 ott. 1839.

[2]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del B. Gov., Filza 21, n. 125. — Lettera dell'Auditore Ragnoni al Pres. Bologna.

compromettersi, potevano dire o fare gli scienziati? Le ragioni della loro condotta prudente mi pare che capissero, anche allora, due Commissari di Polizia, in Firenze, dei quali, tra gli Atti segreti, rimangono «Note riservatissime» a proposito della nostra Riunione. L'uno, il Tassinari, commissario del quartiere di S. Croce, informa dapprima che «la massima parte degli scienziati, transitando per la Capitale, avevan tenuto un contegno scevro da intrighi ed assente da qualunque sospetto, che, sebbene avessero frequentato il ben noto Gabinetto Letterario di Viesseux, l'unico che si trovi in Firenze da somministrare materia per letterati, vi si erano diportati da cittadini tranquilli, senza punto immischiarsi in discorsi e polemiche ardite e pericolose, essendo state le loro confabulazioni in detto Gabinetto franche, non viziose ed aperte».

Ma, nota egli stesso, «d' altra parte ben consapevoli tali scienziati della poca corrispondenza internazionale spiegata in proposito dalla Corte di Roma verso la Toscana, è indubitato che debbono essere senz'altro impegnati ed animati tutti da un concorde sentimento di fare luminosamente conoscere che non *idee criminose e fini indiretti,* ma unicamente e precipuamente lo scopo d' istruirsi e d' istruire è stato quello che li ha guidati al rammentato Congresso».

L'altro, il Peruzzi, commissario del quartiere di S. Spirito, informa che i dotti, i quali avevan fatto qualche dimora in Firenze «come in specie l'Orioli e Polidori, nella maggior parte si erano diretti al cognito quartier generale liberale, cioè al Gabinetto Viesseux». Ma «non era noto che alcuno si fosse sbilanciato con discorsi politici e le disposizioni proibite dalle corti d' Italia, che si dice abbiano più particolarmente investiti i Professori conosciuti per professione ed esaltazione di idee in fatto di liberalismo, hanno resi più circospetti questi individui, calcolando essi medesimi che il

Governo Toscano doveva porsi in sospetto sulle loro mosse ed intenzioni, assoggettandoli perciò ad una cauta vigilanza ».

Del resto, qualche prova che « la molla impellente a simile riunione non fosse il motivo di comunicarsi dei lumi, ma piuttosto l'altro di conoscersi personalmente e distinguer di chi fidarsi in ogni evento, e stringer dei nodi di fraterna politica intelligenza per lo sviluppo del principio compresso, ma non estinto della Riunione federale italiana » (così si esprime il commissario Peruzzi nelle « Note » citate, riferendo l'opinione generale), qualche prova concreta c'è: forse, dall'estero, qualche esule sentiva risorgere in sè la speranza, all' avvicinarsi del nuovo avvenimento, e incitava i fratelli lontani con pagine ardenti, di cui la Polizia impediva alacremente la diffusione: nè, difatti, ne sarebbe giunta a noi alcuna, se qualche brano non fosse stato riferito, come saggio, dall'auditore Carpanini al Presidente del Buon Governo. Egli non vuol tacere « della esistenza di un libercolo intitolato: *Del Congresso Scientifico di Pisa*, 1839 Lugano », diviso in dieci brevi paragrafi.

« Si contengono in questa scrittura i soliti e tanto ripetuti inopportuni piagnistei sulla pretesa schiavitù d' Italia.

« Come saggio del tenore di questa operetta *acclude* copia del § 10 e finale, presa durante il brevissimo tempo in cui da persona rispettabile *ha* potuto ottenere di ritenere lo scritto che il proprietario del medesimo seco riporta, partendo all'estero.

« Non sono *da lui* omesse pratiche per vigilare se abbia luogo diffusione del libretto e per impedirla: e se avviene di poterne avere un esemplare sarà *sua* cura di rimetterlo subito al Sig. Cav. Presidente ».[1])

[1]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del B. Gov., Filza 21, n. 125. — Nota per l'Illmo Sig. Cav. Pres. del Buon Governo sul Congresso scientifico di Pisa; Livorno, 18 ottobre 1839.

Il contenuto del § 10 è il seguente:

« E comechè il programma dei dotti di Pisa non risponda alla elevatezza del Genio d'Italia, nè alle speranze del suo non lontano avvenire di grandezza, nullameno mi compiaccio di credere che la Riunione da essi progettata sia mossa da spirito italiano e tenda a santissimo scopo. Della qual cosa me ne somministra argomento e la stima che ho di que' dotti e e ire e li divieti del sesto decimo Gregorio e del Duca di Modena. Solo mi duole che segga primo tra quegli scienziati e li diriga un Principe Bonaparte.

« In nome di Dio: che hanno a fare costoro in Italia? Quel *grande* che solo ebbe genio e possanza somma fra' suoi, dopo averci spogliato d'ogni ricchezza e rapiti gli oggetti di arte (i monumenti della nostra gloria, che lunghi secoli di fatiche e di veglie avevan costato al Genio d'Italia), e dopo aver dato il fiore della nostra gioventù in esterminio ai monarchi d'Europa a suo danno congiurati, ci lasciò deboli, divisi, alla discrezione dello straniero, ed a stento ebbe una lacrima di pentimento sul deserto sasso di S. Elena, ove morivasi della morte di chi rinnega la madre.

« Che fecero dunque i Bonaparte quando l'Italia nel 1815, ricadeva sotto il giogo tedesco, che, quando si sollevava da un capo all'altro nel 1821 e che, non ha guari, allorchè nel centro inalzava lo stendardo della rigenerazione? Rifugiati a Roma o in Toscana furono mai sempre avari delle loro ricchezze, o le serbarono a biscazzarle in vani tentativi di francese dominazione. Lungi da noi costoro che Italia rinnega e non conosce per suoi!

« Gli scienziati d' Italia, raccolti in Pisa, sieno prima di ogni altra cosa Italiani e se le catene comuni gli serrano tra angusti confini, questa loro radunanza non vada perduta per l'Italia nostra. Perchè se la intelligenza ed il sapere non rigenerano le nazioni, la ignoranza ed il dispotismo le terranno

eternamente schiave. E l'Italia, che fu sempre prima in ogni maniera di progresso, non rimarrà mai ultima, nè perderassi, vinta dall'universale commovimento.

« Quel Galileo che dall' altera torre di Pisa esplorava sì bene le meraviglie del Cielo, v' insegna, o scienziati, a non temere nè la carcere, nè la Inquisizione, e Dante, e Machiavelli e Savonarola vi tracciarono il cammino per lo quale si va diritto ad onorata impresa ».[1])

Ma non era questo il solo scritto contenente allusioni politiche, o infiammato da idee patriottiche. Per Pisa circolava la satira del Giusti « Per il primo Congresso dei dotti », di cui la Polizia non sapeva bene chi fosse l'autore. Il Botti ne avvisa il Bologna, dicendogli che « si trovava in mano di poche persone una satira manoscritta »; la trascrive e soggiunge: « per le notizie avute sembra che questa composizione provenga dalla penna di un tal dott. Giusti, fiorentino ».[2])

Il Bologna poi avvertiva l'Auditore di Pisa di prevenire

[1]) Invano, per mezzo del gentilissimo sig. E. Motta, che ha fatto ricerche tra le stampe Luganesi e ha frugato, a Lugano, in casa Gabrini-Ciani tra gli scritti riguardanti il risorgimento italiano, ho tentato di avere qualche notizia sull'opuscolo di cui parla il Carpanini. Che esso fosse stampato in Toscana, colla data di Lugano?

Sembra che anche a Firenze fosse noto, giacchè il Bologna così risponde all' Auditore di Livorno: " Era qui conosciuto il libercolo di cui tratta la nota riservatissima di V. S. Ill.ma de' 18 del cad.: ad altra ispezione non richiama l'apparizione dello stesso libercolo che a quella saviamente indicata da V. S. Ill.ma di vigilare per impedirne o sorprenderne la circolazione e d'indagare chi possa esserne l' autore che sembra professare dei principî sovversivi non discordanti da quelli nei quali sono cardinate le due perniciose opere: L'assedio di Firenze e Opere inedite di Fra Girolamo Savonarola ". (R. Arch. di Stato in Fir. — Arch. Segr. del B. Gov., Filza 21, n. 125. — All' auditor Carpanini, li 22 ottobre 1839, riservatissima, di pugno del Pres. Bologna).

[2]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del B. Gov., Filza 21, n. 125. — Rapporto del Capitano di Polizia di Pisa, del 30 novembre 1839, al Pres. Bologna.

il Regio Censore che era stato « denegato il permesso di inserire nel Giornale del Commercio un'articolo *(sic)* sulle riunioni dègli Uomini Scenziati *(sic)*. redatto dall'inglese Enrico Drummond che incomincia: *nessuno dubita che il progresso delle scenze* e termina: *che le riunioni si limitino esclusivamente alle cose che professano* ».[1])

E il 17 settembre 1839 aveva « l'onore di prevenire il Governatore di Livorno, per sua notizia e regola e per ogni occorrente disposizione preordinata a fare esercitare una attenta ed assidua, preventiva ed impeditiva vigilanza, che dalla Direzione Centrale della R. Censura era stata per vari reflessi *(sic)* denegata la stampa di un articolo intitolato « Appendice alle Notizie sulle Riunioni o Congressi delle Società Scientifiche estratto dal giornale il Globo » che era stato richiesto pubblicarsi nel giornale *L'Indicatore Pisano.*[2])

Cosi a noi sono arrivati soltanto gli scritti inneggianti alla munificenza di Leopoldo II, alla gloria portata dal Congresso alle scienze e a Pisa, alla concordia che regnò sovrana tra i dotti, i quali, secondo quel che afferma il Lavagna, « fecero spontanea abnegazione d'amor proprio, prestarono sempre benevolo orecchio alle opinioni avverse, tacquero cortesi o discussero con moderazione, in perfetta armonia tra di loro ».[3]) Esagerazioni inevitabili da parte di chi compilava queste notizie, proprio per conto del Governo che le richiedeva, e desiderava, naturalmente, che consistessero nel panegirico della Riunione e di Leopoldo, suo promotore.[4])

[1]) R. Arch. di Stato di Pisa — Arch. dell'Auditore del B. Gov., B.ª n. 89. Fasc. n. 263.

[2]) Archivio cittadino di Livorno — Corrispondenza Ministeriale 1839, Terzo quadrimestre; Filza 171.

[3]) LAVAGNA, op. cit., p. 2 e sgg.

[4]) Si trova, tra gli atti segreti del Buon Governo una lettera famigliare del Bologna all'Auditore di Pisa, richiedente " un articolo per la

Non si può credere che tutti intervenissero al Congresso, infiammati dal santo scopo di giovare alla scienza e alla patria, e da una lettera di Atto Vannucci sembra che le ridicole meschinità umane si rivelassero anche in quell'occasione. « Io sono stato a Pisa — scrive al Macciò — non per mettermi fra i dotti, chè, grazie alla mia buona stella, non presumo tanto, ma per mera curiosità, per vedere gli uomini di diversi paesi, radunati in un luogo solo, per sentire quello che dicevano, insomma per godere uno spettacolo nuovo. Chi siano questi dotti tu lo saprai già, perchè ne avrai veduta la lista stampata in tutte le gazzette, e avrai visto che la lista è lunghissima, che alcuni sono sommi, che molti mediocri e altri molto sotto la mediocrità e peggio. Vorrai forse sapere la causa per cui alcuni non dotti o poco dotti sieno stati mescolati fra i dottissimi, ed io subito te la dico. Nei primi giorni del Congresso per essere ammessi fra i dotti bastava il diploma di una Accademia. Tu vedi che facile titolo era questo. Che di meno di un diploma? Quale è quell' uomo che sappia leggere e scrivere che sette o otto accademie letterarie non « si sieno recate ad altissimo onore » (frase del ricettario accademico) di ascriverlo al numero dei loro chiarissimi soci? Così è. Ma pure molti intervenuti fra i dotti, o avevano la disgrazia di non essere accademici di nessuna illustre accademia, o pure non avevano pensato a portar seco il diploma: che fare dunque? fu rimediato *sur le champ* a questo gravissimo inconveniente: e Sotto Borgo si messe una rivendita di diplomi dell' Accademia Valdarnese,

Gazzetta di Firenze „ L'auditore risponde, accludendo un articolo del Cav. Lelio Franceschi: ma, “ per mostrare la sua servitù „ unisce una sua relazione, che finisce così: “ L'idea *predominante* dell'utile pubblico e del progresso della Scienza e il ravvicinamento di tanti distinti ingegni promette all'Italia una messe di preziosi risultati, dovuta al Pisano congresso ed al Sovrano, suo promotore.

al prezzo di lire dieci l'uno. L'espediente ti par bello? Non ti so dire quanto smercio vi fosse nelle prime ore e finchè la cosa propagandosi non si riseppe da alcuni che dissero che questa era una vergogna. E allora il mercimonio della scienza cessò. Eccoti detta una bella causa, di un bellissimo effetto che tu non leggerai sopra nessuna gazzetta:

Felix qui potuit rerum
cognoscere caussas !!! ».

Secondo lui, contro le affermazioni del Lavagna, la concordia regnò tutt'altro che *sovrana*. « Divergenza d' opinioni su qualunque materia. Insomma, contrasto sempre e unione giammai. Sai dove tutti si trovano d'accordo pienissimamente? Nelle stanze di S. Caterina destinate ai pranzi e al caffè. Qui tutti amici, tutti umilissimi, perchè, come dice uno scrittore molto autorevole, la mensa riunisce tutte le opinioni: a mensa convergono come a centro comune tutti i raggi delle umane voglie. A mensa sarebbero stati d'accordo fra Paolo Sarpi ed il Cardinal Pallavicino, il Cardinal Bellarmino e Martin Lutero ».[1]

E di qualche battibecco tra gli scienziati fanno fede, per verità, anche le solite carte segrete, destinate, qualche volta, ad alzare il velo disteso dai cronisti sugl' incidenti, meno piacevoli a raccontarsi. Il fido relatore ci fa sapere, ad esempio, come il 6 ottobre, in seguito « ad un dissenso avvenuto tra il Griffoli, il Carlini e il Foggi » riguardo ad un libro del Romagnosi, corressero tra di loro parole risentite,[2] che l' 8 ottobre « crebbero i disgusti verso del Tommasini, protet-

[1]) Gisella Borghi, *Il patriottismo di Atto Vannucci, nella vita e nelle opere*. Firenze, Seeber, 1901, pp. 180-181.

[2]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del B. Gov., Filza 21, n. 125. — Rapporto del Capitano di Polizia di Pisa al Presidente del Buon Governo (6 ottobre 1839),

tore di chi professa le sue dottrine e soppressore della parola a quelli che non le professano », che, alla stessa seduta, si mise in ridicolo uno strumento inventato dal prof. Menici per tagliare una pietra di golfolina « e la scoperta e la cosa finì in risate ».[1])

Il 12 sorse « un pettegolezzo, alla sezione medica sugli animali e vegetabili, pietrificati dal Cav. Comi, romano. Il Tommasini ammise l'indurimento, escluse la pietrificazione. Nacque disputa sul significato della parola, la disputa si riscaldò, il Chiappa difendeva il Comi. Il Bufalini finì la questione, dicendo che il prof. Tommasini aveva ecceduto la sua competenza: che il congresso non era riunito per giudicare, ma unicamente per ricevere comunicazioni di esperienze, scoperte, dubbi scientifici ».[2])

Nè mancarono i frizzi mordaci e le satire: una volta « gli Esecutori di perlustrazione tolsero dalla Porta dell' I. e R. Università un libello, in caratteri alterati, del seguente tenore:

Stupite tutti e siate bene intesi:
Fra i Letterati evvi un Faloppa,
un Chiesi!!!
Caro mio buon Gesù
Non vo' sentirne più:
Unir fra tanti buoni
Codesti due birboni!

« Faloppa sarebbe Giuseppe Rossi, estensore dell' Indicatore Pisano e l'altro il dottor legale Tito Chiesi ».[3])

[1]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del Buon Gov., Filza 21 n. 125. — Rapporto del Capitano di Polizia di Pisa al Bologna (8 ottobre 1839).

[2]) R. Arch. di Stato di Fir. — Ibidem. — Resoconto delle sedute fatto dal Capitano di Polizia il 14 ott. 1839.

[3]) R. Arch. di Stato di Fir. — Arch. Segr. del' B. Gov., Filza 21, n. 125. — Rapporto del Capitano di Polizia al Presidente del Buon Gov. (12 ottobre 1838).

Il 6 ottobre, secondo ci narra lo stesso relatore « si presentò alla polizia il sig. Antonio Del Rosso, uno dei deputati alle adunanze scientifiche, facendo sentire che alcuni suoi amici avevano poco avanti staccato dalla Porta della sapienza e quindi lacerato un Cartelletto con iscrizione: il Del Rosso è una spia ».[1])

Ma non da questi pettegolezzi bisogna formarci un' idea di quel primo Congresso: che queste piccole miserie sono imprescindibili, purtroppo, dall'animo umano. In complesso, se dobbiamo credere alle attestazioni degli stranieri e di quelli che affermavano di lasciar la Toscana « coll'amarezza che si prova nell'abbandonare una cosa diletta », [2]) di uomini illustri che considerarono queste riunioni « come santi legami di fratellanza nazionale », [3]) noi dobbiamo ritenere che la prima riunione scientifica avesse, dal lato politico, una vera importanza. Nè ci dispiace « in tanta moderna congressomania », per usar le parole del prof. Bacci, di aver fermato la nostra attenzione sopra un consesso di uomini che furono animati, per la maggior parte, non già da meschine, individuali ambizioni, ma dal desiderio di conquistarsi una patria comune, libera e forte, quale essi vagheggiavano con tutta la potenza della mente e del cuore.

ELISA TACCHI

[1]) R. Arch. di Stato di Fir. — Ibidem (6 ottobre 1839).

[2]) R. Bibl. di Pisa. — *Mss. Botto.* — Lettera di G. B. Capelli a G. Botto (14 novembre 1839).

[3]) MONTANELLI, *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850.* Torino, Soc. edit. it., 1853, Vol. I, cap. VI, p. 29.

LA IIa LEGAZIONE DEL CARD. ALBORNOZ IN ITALIA (1358-1367)

Quando in questi « Studi Storici »[1]) pubblicammo per la prima volta documenti dell'archivio Albornoziano di Bologna, dicemmo che eravamo ben lieti di far conoscere una nuova e preziosa fonte di notizie.

Ed infatti da allora molti lavori già si fecero o si stanno preparando, che direttamente hanno relazione col nostro argomento; tra i quali meritano di essere citati uno studio accuratissimo di G. Romano su « Niccolò Spinelli da Giovinazzo, diplomatico del secolo XIV »,[2])e la ristampa che s'intraprenderà tra breve delle Costituzioni Egidiane.

Di tutto ciò noi ci compiacciamo vivamente, e quasi non sentiamo dispiacere di aver dovuto per molte difficoltà pratiche ritardare la pubblicazione del seguito del nostro lavoro, perchè vediamo tutta la grande utilità che ci viene dall' aiuto degli altri.

La bibliografia meglio conosciuta circa la storia albornoziana, in specie le opere di stranieri, come ad es. la monografia del Wurm sul card. Albornoz[3]) e quella del Werunski su l'imperator Carlo IV,[4]) l' edizione di nuove cronache e regesti, le accresciute ricerche negli archivi vaticani ed in quelli nazionali

[1]) Vol. V. fasc. I pag. 81.

[2]) *Arch. Stor. per le provincie Napoletane*, 1900-1901.

[3]) *Cardinal Albornoz der zweite Begründer des Kirchenstaates*, Paderbon, 1902.

[4]) *Geschichte Kaiser Karls IV und seiner Zeit*, Innsbruck, 1892.

di Bologna, Firenze e di altre città d'Italia, ci hanno costretto a modificare e restringere il nostro lavoro per coordinarlo a quello già fatto dagli altri. Ci reputeremo quindi fortunati se, pur abbandonando senza rimpianto gran parte delle nostre fatiche per non ripetere o dar per nuovo quel chè è già stato definitivamente acquisito dalla storia, saremo in grado, lavorando sopra una base più ampia e più salda, di portare anche noi un piccolo incremento originale sia per notizie di fatti sia per giudizi.

Per ragioni pratiche, seguiremo il metodo tenuto per la I[a] legazione, di pubblicare cioè il materiale storico prima del testo. Abbiamo creduto bene di pubblicare solo i documenti che si conservano nell'arch. Albornoziano di Bologna, unica fonte quasi del tutto inesplorata, ed abbiamo scelto tra i tanti solo quelli sicuramente inediti che, per la loro importanza, richiedevano la esatta è completa trascrizione, mentre solo pochissimi documenti abbiamo inserito che si riferiscono alla guerra od all' amministrazione nello Stato della Chiesa, sembrandoci sufficiente ed ovvio riportarli nel testo o nelle note. Inoltre abbiamo già in animo di pubblicare l'indice di tutte le carte dell'arch. Albornoziano, con una succinta esplicazione che permetta di rilevarne l'importanza speciale o locale, sì che possano poi essere facilmente consultate e trascritte.

Così otterremo che tutto questo prezioso materiale storico sia il più prontamente ed utilmente conosciuto e diffuso.

F. Filippini

AVVERTENZE

La punteggiatura, le maiuscole, le cifre e le sigle sono ridotte all'uso moderno: la lettera *j* è sostituita con la *i*.

Le lacune accennate con puntini indicano parole indecifrabili.

Le lacune accennate con una + indicano guasto irreparabile del documento.

Le parole chiuse fra parentesi quadre sono ricostruzioni del testo ricavate da ragioni paleografiche, di senso o di analogia.

DOCUMENTI

1

Egidio chiede il pagamento delle decime ai vescovi della Marca per il 1° anno della sua seconda legazione (Arch. Albornoziano, Vol. II, 2; in pergamena con tracce di sigillo cereo pendente).

15 Dicembre 1358.

Egidius, miseratione divina episcopus Sabinensis, apostolice sedis legatus, venerabilibus in christo patribus dei gratia Camerinensi, Firmano, Esculano, Auximane diocesis, Humanatensi, Esino, Senegaliensi, Anchonitano, Fanensi, Pesauriensi, Forosinfroniensi, Calensi, Urbinatensi, Maceratensi et Ferretrano episcopis seu vicariis aut thesaurariis suis vel eorum locatenentibus seu vices gerentibus salutem in domino.

Nuper sanctissimus pater et dominus noster dominus Innocentius, divina providente clementia papa VI, pro certis et arduis ecclesie Romane negotiis, nos ad Lombardie et Tuscie, Marchie Anconitane, Patrimonii Beati Petri in Tuscia, Ducatus Spoletani, Romandiole, Campanie et Maritime ac Massetrabarie provintias, nec non Aquilegensem et Gradensem patriarchatus, ac Mediolanensem, Ravennatensem, Januensem, Pisanum, Spalatensem, Ragusinum, Antibarensem et Iadrensem archiepiscopatus eorumque provintias, et etiam Sardinie et Corsice insulas ac nonnullas alias partes et provintias in licteris suis super nostra legatione confectis expressas, prout vos ignorare non credimus, cum plene legationis officio destinavit.

Et ut huiusmodi iniunctum nobis legationis officium eo plenius atque liberius exequi valeremus quo maiori ecclesiarum ecclesiasticarumque personarum et etiam locorum subsidio fulciremur, nobis exigendi a venerabilibus in christo patribus dei gratia patriarchis, archiepiscopis et episcopis ac dilectis in domino electis, abbatibus, prioribus, decanis, prepositis, archidiaconis, archipresbiteris et aliis ecclesiarum prelatis et rectoribus ac personis ecclesiasticis secularibus et regularibus, exemptis et non exemptis, Cisterciensis, Cluniacensis, Cartusiensis, Premonstratensis, Sanctorum Benedicti et Augustini et Camaldulensis et aliorum quoruncumque monasteriorum et ordinum, nec non a magistris, prioribus, preceptoribus et fratribus Sancti Johannis Jerosolimitani et Sancte Marie Theotonicorum et aliorum quorumcunque hospitalium sive domorum aut locorum, tam exemptorum quam non exemptorum, infra nostre legationis terminos constitutorum, procurationes nobis ratione nostre legationis debitas et quas unus sancte Romane ecclesie cardinalis, apostolice sedis legatus de latere, in eisdem partibus recipere consueverat, et contradictores quoscumque, appellatione postposita, compe-

scendi, de benignitate solita concessit per suas apostolicas licteras plenariam facultatem.

Cum autem nos iuxta nobis iniunctum apostolicum mandatum, huiusmodi legationis officium, prout est omnibus manifestum, sumpserimus pro viribus prosequendum et propterea decreverimus, prout iuris et rationis existit, pro nostris et familiarium nostrorum commodius supportandis oneribus, tam a vobis quam aliis prelatis et ecclesiasticis personis partium nostre legationis predicte similes procurationes pro presenti primo anno, qui die sexta mensis Octobris proxime preterito (sic) fuit inchoatus, quas unus sancte Romane ecclesie cardinalis, apostolice sedis legatus de latere, retroactis temporibus consuevit anno quolibet sua legatione durante, recipere et habere, idcirco supradicta auctoritate, qua, ut prefertur, fungimur in hac parte, vobis et singulis vestrum districte precipimus et mandamus quatenus huiusmodi similes procurationes, quas unus cardinalis sancte Romane ecclesie, apost. sedis legatus de latere, anno quolibet sua legatione durante, ut est dictum, in eisdem partibus de fructibus, redditibus et proventibus universis suorum beneficiorum ecclesiasticorum sibi tam a vobis quam a capitulis ecclesiarum et monasteriorum vestrorum ac etiam universo clero et singulis ecclesiasticis personis secularibus et regularibus, exemptis et non exemptis, vestrarum civitatum et diocesum debitas, et quas ipse legatus in predictis partibus recipere consuevit, in numerata pecunia, pro dicto presenti anno, qui dicta die sexta mensis Octobris, qua Romanam curiam exivimus pro huiusmodi nobis commisso legationis officio exercendo, inchoavit, quam procurationem, predicta apostolica auctoritate qua fungimur in hac parte, vobis et illis in prefata numerata pecunia, iuxta morem in talibus per supradictos sancte Romane ecclesie cardinales in dictis partibus olim de latere apost. sedis legatos diutius observatum, presentium tenore imponimus infra vi-

ginti dierum spatium a die presentationis presentium vobis facte computandorum, quem terminum vobis pro primo, secundo, tertio et peremptorio termino ac monitione canonica prefigimus ac etiam assignamus, amoto cuiuslibet difficultatis obstaculo, vestris ac vestrum cuiuslibet expensis, periculo et fortuna, thesaurariis nostris, ubicunque infra nostram legationem tunc temporis nos esse contigerit, quibus receptionem procurationis predicte et quittationem faciendam de receptis committimus per presentes, realiter, integraliter ac etiam effectualiter assignetis.

Si vero, quod absit, in solutione defeceritis supradicta, ex nunc prout ex tunc in vos vicarios, thesaurarios, locatenentes ac vices gerentes et vestrum quemlibet in hiis scriptis, dicta canonica monitione premissa, excommunicationis sententiam promulgamus; vobis vero episcopis, quibus ob reverentiam pontificalis dignitatis deferre volumus in hac parte, si in predictis vel aliquo premissorum contrafeceritis, singulisque vestrum, predicta canonica monitione premissa, ingressum ecclesie interdicimus in hiis scriptis: et si interdictum huiusmodi, quod non credimus, per tres dies, elapso termino supradicto, animo sustinueritis indurato, predicta canonica monitione premissa, vos et vestrum quemlibet ex nunc prout ex tunc a divinis suspendimus in hiis scriptis; quod si per alios tres dies, termino predictorum dierum elapso, interdictum et suspensionem huiusmodi duxeritis tolleranda, quia crescente contumatia crescere debet et pena, supradicta canonica monitione premissa, in vos et vestrum quemlibet in eisdem scriptis ex nunc prout ex tunc excommunicationis sententiam promulgamus ac vestras ecclesias supponimus ecclesiastico interdicto.

Ceterum, vobis et cuilibet vestrum, predicta apostolica auctoritate qua, ut premittitur, fungimur in hac parte, committimus per presentes ut deum habentes pre oculis, predi-

ctam solitam procurationem nostram nobis, ut dictum est, debitam, per vos vel alium seu alios a capitulis, clero et aliis supradictis personis et singulis earumdem vobiscum ab antiquo contribuere in talibus consuetis, consideratis diligenter facultatibus eorumdem, super quibus vestram et cuiuslibet vestrum conscientias oneramus, cum iustis et moderatis expensis quas propterea fieri contigerit et non ultra nec aliter, petere exigere ac recipere effectualiter valeatis.

Nos enim ex nunc contradictores et rebelles quoslibet, si, legitima per vos aut vestrum aliquem canonica monitione premissa, de procuratione sibi rationalibiter pro rata imposita, in prefixo per vos aut vestrum aliquem eis termino, in supradicta numerata pecunia, realiter et effectualiter satisfacere contempserint, in hiis scriptis excommunicationis sententiam (sic) innodamus, quam si per tres dies animo sustinuerint indurato, eorum ecclesias, monasteria et loca ecclesiastica in eisdem scriptis ecclesiastico supponimus interdicto ac eorum capitula et conventus suspendimus a divinis: quarum quidem licterarum nostrarum et contentorum in eisdem denuntiationem, publicationem et aggravationem vobis comittimus per presentes; et si per alios tres dies, supradictos tres immediate sequentes, in eisdem contemptu, rebellione ac contumatia perstiterint, ipsos omnes et singulos tam exemptos quam non exemptos, vobiscum contribuere, ut est dictum, consuetos, per vos seu alium vel alios peremptorie et legitime citare curetis, ut infra certum terminum competentem ipsis et cuilibet ipsorum vestro arbitrio statuendum, singulares persone personaliter, capitula vero et conventus per procuratores suos seu sindicos ydoneos compareant coram nobis, ubicunque tunc temporis nos infra nostram legationem esse contigerit, nostrum super hoc mandatum et beneplacitum audituri, nobis de citatione huiusmodi per vestras patentes licteras aut scripturam autenticam facientes plenam fidem, ut

consulte providere possimus quid fieri expediat vel oporteat in hac parte.

Volumus tamen quod vos episcopi et quilibet vestrum, pro rata vestrorum ecclesiasticorum proventuum in solutione procurationis predicte cum supradictis, prout retroactis temporibus consuevistis, contribuere debeatis; nos enim si amplius quam dictam solitam procurationem et expensas necessarias exegeritis seu extorqueritis ab eisdem aut aliquo eorumdem, seu si pro parte vestra contingente in solutione non contribueritis, ut est dictum, aut si, contempnendo, fraudem seu dolum aut difficultatem aliqualiter adhibueritis in premissis vel aliquo eorumdem, vos ex nunc prout ex tunc, predicta canonica monitione premissa, prout superius est expressum, gradatim penas et sententias supradictas incurrere volumus ipso facto.

Postremo, ut super premissis omnibus et singulis adversus clericos et personas ecclesiasticas supradictas ulla non desit vobis in pac parte potestas, volumus et predicta apostolica auctoritate committimus per presentes quod ipsos omnes et singulos qui in premissis contumaces extiterint seu rebelles ad solvendum procurationem nostram predictam et contribuendum vobiscum, ut superius est expressum, compellatis viriliter per captionem pignorum, illis exceptis que divinis sunt obsequiis deputata, ac sequestrationem suorum ecclesiasticorum proventuum, invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis.

Porro sub eisdem penis vobis districte precipiendo mandamus quatenus presenti nostro nuntio, huiusmodi nostras licteras deferenti, tres turonenses argenti singulis diebus quibus propterea eum in predictis vestris civitatibus et diocesibus morari contigerit percipiendos a supradictis ecclesiasticis personis cum procuratoribus nostris antedictis, pro suis expensis solvere ac sibi de securo conductu, cum petierit, per vos et illos, ut

expedierit, providere curetis, quodque presentes licteras post earum presentationem per dictum nuntium vobis factam illico restituere curetis illesas, retenta tamen, si volueritis, earum copia confestim accipienda vestris sumptibus et expensis; decernentes auctoritate predicta quod prefate copie sive transumpto presentium manu publice vel sigillis vestris cummunite adhibeatur per singulos velut eisdem presentibus plena fides, quodque huiusmodi copie sive transumpti vigore clerum et capitula vestra predicta et alias in presentibus expressatas ad contribuendum vobiscum, ut premittitur, per censuram ecclesiasticam et alia superius apposita remedia compescendi, ac in premissis procedendi singulaque alia, ut premittitur, faciendi, illa vobis et singulis vestrum competat auctoritas et potestas que per presentes competerent si forent exhibite vel ostense. Verum a prefato nostro nuntio recipi fecimus iuramentum quod ultra dictos tres turonenses recipere non presumat.

Has autem nostras licteras in fidem et testimonium premissorum fieri fecimus et nostri sigilli appensione muniri, de quarum presentatione nos per vestras licteras aut instrumentum pubblicum curetis reddere certiores, alioquin relationi dicti nostri nuntii dabimus plenam fidem.

Datum Florentie, XVIII Kal. Ianuarii, pontificatus domini Innocentii pape VI anno sexto.

De curia N. de Leodio.

2

Codice delle lettere di curia sigillate dal cancelliere di Egidio, Alfonso Martini, nel primo anno della seconda legazione (Vol. VII, 16, pag. 101-119; codice cartaceo).

18 Ottobre 1358 — 28 Ottobre 1359.

Liber sigilli licterarum de curia.

Infrascripte sunt lictere de curia et alie sigillate per me Alfonsum a die Veneris XVIIII mensis Octobris anni

MCCCLVIII, indictione XI, pontificatus domini Innocentii pape VI anno VI, de quibus nichil fuit receptum pro sigillo.

De mense Octobr. (1358)

Eadem die Veneris in castro Favensi, Foroiuliensis diocesis, sigillavi quandam licteram directam episcopo et capitulo Foroiuliensi super saumeriis mittendis domino legato.

Item sequenti die Lune XXII dicti mensis in castro Antibari, Grassensis diocesis, sigillavi unam licteram de procurationibus domini pro.... prelatis debentibus solvere procurationes ipsas Florentie.

Item eadem die sigillavi ibidem quamdam licteram agravatoriam contra archiepiscopum Arelatensem et episcopum Marsiliensem.

Item die Mercurii sequenti XXIIII dicti mensis sigillavi in Sancto Remulo XVIII licteras de procurationibus domini.

It. seq. die Sabbati XXVII dicti mensis, Albingani sigillavi unam licteram pro procurationibus domini.

It. ead. die ibidem sigillavi II licteras de securo conductu pro nuntiis qui debebant portare predictas licteras procurationum.

It. seq. die Dominico, in castro de Finario, Saonensis diocesis, sigillavi de mandato domini quamdam licteram familiaritatis pro hospitibus domini legati de Albingano. — Gratis de mandato domini.

De mense Novembris

It. die Lune V mensis Novembris, Ianue sigillavi unam licteram de securo conductu pro domino Ardicino auditore.

It. ead. die sigillavi III licteras de primis tonsuris, II videlicet pro filiis marchionis de Carreto et unam pro nepote domini Nicholai de Ianua. — G. de. m. d.

It. die Martis sequenti XIII dicti mensis sigillavi Pisis unum processum contra episcopum Bobiensem.

It. ead. die sigillavi ibidem licteras commissionis absolutionis archiepiscopi et capituli Ebredunensis a sententiis quas incurrerant propter saumeria que non miserunt in termino. — G. de. m. d.

It. ead. die sigillavi ibidem licteram familiaritatis pro domino Nicholao de Monegino de Ianua. — G. de m. d.

It. ead. die sigillavi similiter licteras familiaritatis pro domino Guidone nato Ser Costantini de Pisis. — G. de m. d.

It. die Mercurii XXI dicti mensis sigillavi Florentie unam licteram quitationis de tribus millibus florenis auri de quodam cambio facto in Avinione per Petrum Alfonsi.

It. ead. die sigillavi quemdam processum directum archiepiscopo Pisano contra prelatos de Corsica super procurationibus domini.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis pro Santio repositario ad collationem episcopi Florentini. — G. pro familiari.

It. seq. die Lune XXVI dicti mensis sigillavi ibidem quamdam licteram mandatoriam episcopo Ariminensi colectori quod daret procuratori ordinis Cluniacensis triamillia ducentos florenos auri.

It. die Mercurii XXVIII dicti mensis sigillavi ibidem II licteras pro domino P. de Camaiore subcolectore, unam videlicet familiaritatis et aliam de securo conductu.

It. ead. die sigillavi unam licteram de securo conductu pro decano Cartaginensi et archidiacono de Saldana.

It. ead. die sigillavi II licteras pro Iohanne Martini cubicullario super gratia sibi facta de canonicatu et prebenda ecclesie sancti Iohannis in Persizero, Bononiensis diocesis, vacanti.

It. die Iovis XXVIIII dicti mensis sigillavi unum procuratorium pro illis de Albertis ad recipiendum aliquas procurationes domini.

monse
ombris

It. die Mercurii XII mensis Decembris sigillavi unum processum contra episcopum Brugnatensem directum episcopo Lunensi.

It. die Dominica XVI dicti mensis Decembris sigillavi

Florentie quamdam licteram de securo conductu pro Arnoldo de Castronovo qui venerat pro pecunia.

It. ead. die sigillavi unam licteram pro domino Nicholao auditore super facto doctoratus sui. — Gratis pro familiari.

Imole

It. die Lune XXIIII dicti mensis Decembris sigillavi Imole II licteras, unam videlicet securitatis pro comite de Lando et Anachino de Bongardo, et aliam de securo conductu pro vicario domini Iohannis de Olegio et Luchino Savio.

It. die Sabbati XXVIIII dicti mensis sigillavi Imole II licteras super facto archipresbiteratus sancte Marie de Montebellio, Bononiensis diocesis.

It. seq. die Dominico XXX dicti mensis sigillavi Imole III licteras pro procurationibus domini et unum processum contra episcopum Albinganensem pro procurationibus antiquis.

Faventie, de mense Ianuarii (1359)

It. die Mercurii VIIII Ianuarii sigillavi Faventie unam licteram de securo conductu pro quodam conestabile domini Iohannis de Olegio qui ibat ad Sotietatem.

It. ead. die sigillavi unam licteram de securo conductu pro Ser Bartholomeo de Lucha quod posset venire Bononiam et redire ad Sotietatem.

It. die Veneris XI dicti mensis sigillavi Faventie II licteras, unam videlicet pro stipendiariis existentibus Viterbii quod iurènt in manibus rectoris provintie vel deputandi ab eo, et aliam pro comuni Viterbii quod non recipiant ad officium potestarie dominum R. de Morano.

It. die Iovis XVII dicti mensis sigillavi Faventie II licteras expectationis canonicatus et prebende auctoritate apostolica in ecclesia Ravennatensi pro domino Olivario abreviatore. — G. pro familiari.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis ut supra in ecclesia Cumana pro Iohanne Martini cubiculario. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis ut supra in ecclesia Pisana pro domino archidiacono de Alarcone. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis ut supra pro domino Gerardo repositario in ecclesia Assisinati. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras provisionis facte Martino Ferdinandi de Soria de archipresbiteratu curate et collegiate Plebis sancte Iustine de Montesilice, Paduane diocesis, vacanti per mortem domini Arduini. — G. p. f.

It. die Lune XXI dicti mensis sigillavi II licteras pro domino Iohanne de Magnania super factis crucis pro Regno. — De curia.

It. ead. die sigillavi unam licteram pro domino Bernardo de Bonavalle de offitio spiritualitatis Ducatus. — G. de m. d.

It. ead. die sigillavi II licteras super predicatione crucis pro fratre Christoforo de Regio. — De curia.

It ead. die sigillavi II licteras provisionis facte archipresbitero de Conca de prioratu ecclesie S. Leonardi extra muros Faventie. — G. p. f.

It die Mercurii XXIII dicti mensis sigillavi unam licteram de securo conductu pro domino Iohanne de Magnania qui ibat in Regnum.

It. ead. die sigillavi III licteras pro procurationibus domini. — De curia.

It. die Dominica XXVII dicti mensis sigillavi Faventie III processus super procurationibus domini contra nonnullos prelatos. — De curia.

ebruarii

It. die Lune IIII Februarii sigillavi Faventie unam licteram securitatis pro Iohanne del Thesauro de Cesena.

It. ead. die sigillavi XXIIII licteras pro illis ambaxiatoribus qui iverunt ad marchionem Brandeburgensem.

It. ead. die sigillavi pro eisdem super predicatione crucis V licteras.

Cesene

It. die Martis XII dicti mensis sigillavi Cesene II licteras expectationis de benefitio cum cura vel sine cura pro domino Nicholao bucicolario. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi unam licteram de sepulcro pro Argenta Petrogoni muliere Tergestina. — G. pro deo.

It. die Sabbati XVI dicti mensis sigillavi unam licteram absolutionis pro Petro Ferdinandi de Monvega, qui non solverat procurationes domini in termino.

It. die Dominica XVII dicti mensis sigillavi unum processum pro procurationibus domini.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis canonicatus et prebende ecclesie Urbevetane pro Bartholomeo filio magistri Iacobi Sararis. — G. p. f.

It. die Martis XVIIII dicti mensis sigillavi II licteras expectationis canonicatus et prebende ecclesie Ariminensis pro d. Iohanne de Burgo, tenore capelle domini. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi V processus et unam licteram de securo conductu pro procurationibus domini.

It. die Sabbati XXIII dicti mensis sigillavi II licteras expectationis de benefitio cum cura vel sine ad collationem propositi et capituli ecclesie Ariminensis pro Theodorico dicto Bona, presbitero Leodiensi.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis de benefitio cum cura vel sine ad collationem propositi et capituli ecclesie Fesulane pro Nicolao Spinelium, clerico Florentine diocesis. — G. pro deo.

It. die Dominica XXIIII dicti mensis sigillavi unam licteram dispensationis super defectu natalium de soluto et soluta pro Nicholao nato quondam Frederici de Turri in Vellato, scolare Salisburgensis diocesis.

It. die Martis XXVI dicti mensis sigillavi unam licteram dispensationis de soluto et soluta pro Anthonio Luce Christiani, scolare Ferentino. — G. pro deo.

Martii

It. die Lune IIII mensis Martii sigillavi II licteras pro Egidio Garsie repositario de prestimoniali portione de Meco (?) Toletane diocesis, vacanti. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis de benefitio cum cura vel sine ad collationem patriarche Aquilegensis pro Copino buciculario. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis auctoritate apostolica in ecclesia Lucana pro domino Nicholao buciculario. — G. p. f.

It die Iovis VII dicti mensis sigillavi II licteras provisionis sive collationis facte Egidio Garsie repositario de canonicatu et prebenda et mansionia ecclesie Firmane vacantibus etc.

It. die Veneris VIII dicti mensis sigillavi unum processum contra comune civitatis Castelli. — De curia.

It. die Dominica X dicti mensis sigillavi IIII licteras de cruce. — De curia.

It. die Lune XI dicti mensis sigillavi II licteras super collatione facta domino Iohanni elemosinario de canonicatu et prebenda Sancti Iohannis evangeliste de Leodio.

It. die Martis XII d. m. sigillavi unam licteram de cruce. — De curia.

It. die Veneris XV d. m. sigillavi III processus super procurationibus domini.

It. ead. die sigillavi XLVIII licteras pro ambaxiatoribus qui iverunt in Ducatum et Patrimonium.

It. die Dominica XVII d. m. sigillavi pro camera unam licteram.

It. ead. die sigillavi pro camera XVIIII licteras.

It. seq. die Mercurii XX d. m. sigillavi pro camera unam licteram.

It. ead. die sigillavi II licteras pro Gilero de Capella super benefitio S. Anthonii de Cesena.

It. die Iovis XXI d. m. sigillavi pro tallia Romandiole VIII licteras.

It. die Sabbati XXIII d. m. sigillavi II licteras pro camera.

It. ead. die pro camera unam licteram.

It. die Martis XXVI d. m. sigillavi super procurationibus domini, quas portavit episcopus Castrensis, IIII licteras. — De curia.

It. in papiru V et unam de securo conductu.

It. ead. die sigillavi pro camera V.

It. die Mercurii XXVII d. m. sigillavi iterato pro archipresbitero de Conca licteras super prioratu S. Leonardi quia fuit casus rescribi. — G. p. f.

Aprilis It. die Lune prima Aprilis sigillavi pro camera C licteras.

It. die Veneris V d. m. sigillavi II licteras expectationis canonicatus et prebende ecclesie S. Vitalis de Ripa, Cumane diocesis, pro Guillelmo nato Johannis dicti comitis de comitibus castri Sepii, nepote domini cancellarii. — G. pro nipote domini cancellarii.

It. die Martis XVI d. m. sigillavi II licteras pro domino Nicolao de Leodio super collatione sibi facta de parochiali ecclesia quam habebat dominus Anthonius.

It ead. die sigillavi unam licteram de notariatu auctoritate apostolica pro Martino Ferdinandi de Pastrana. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi licteram de suspensione interdicti in civitate Imole: ratione tallie prosequebatur eam dominus Iohannes de Senis.

It. ead. die sigillavi unam licteram commissionis absolutionis filiorum domini Roberti de Imola.

It. ead. die sigillavi unam licteram pro episcopo Ariminensi per quam datur sibi potestas compellendi clerum suum exemptum et non exemptum ad solvendum in compositione Sotietatis etc. — G. de mandato domini.

It. ead. die sigillavi similem licteram pro episcopo Spoletano.

It. die Mercurii XVII d. m. sigillavi unam citationem contra fratrem Iacobinum de la Palada de Brixia ordinis fratrum minorum. — G. de m. d.

It. die Lune XXVII d. m. sigillavi pro exercitu convocando XLVIIII licteras.

It. ead. die sigillavi unam licteram quitationis de duobus millibus florenis pro Philipolo de Desio et Guideto de Caymis, familiaribus et ambaxiatoribus domini Bernabonis.

It. ead. die sigillavi unam licteram quitationis pro domino Bernardo de Bonavalle, canonico Legionensi, de duobus millibus et XVIII libris, uno solido Bononiense, quam pecuniam receperat ab illis de Albertis de Florentia.

It. die Mercurii XXVIIII d. m. sigillavi II licteras expectationis de benefitio cum cura vel sine ad collationem episcopi Favensis pro domino Iohanne de Belvaro.

It. die Mercurii XXIIII d. m. sigillavi unam quitationem pro domino Thesaurario generali de tredecim millibus et quingentis ducatis auri mutuatis sibi per dominum.

It. ead. die sigillavi unum processum super fructibus percipiendis pro Nunio palafrenario.

Iunii in Brethenorio

It. die Veneris VII mensis Iunii sigillavi II licteras pro filio domini Roberti, vicarii Cesene, de canonicatu et prebenda ecclesie Aretine vacanti per privationem. — G. de mandato domini cancellarii.

It. ead. die sigillavi unam licteram contra predicatores crucis. — De curia.

It. die Sabbati VIII d. m. sigillavi unam licteram dispensationis super defectu natalium auctoritate apostolica pro Guidone Rodulfi Marchesini, scolare Ferrariensi. — G. pro deo.

It. die Mercurii XXVI d. m. sigillavi II licteras expectationis de benefitio ecclesiastico cum cura vel sine ad collationem propositi et capituli Cesenatensis pro Henrrico de Turegne, clerico Leodiensis diocesis. — G. pro deo.

Iulii

It. die Lune prima Iulii sigillavi in Brethenorio unam licteram de sepulcro pro Guillelmo Bascho laico Convenatensis diocesis. — G. pro deo.

It. ead. die sigillavi unam licteram de curia contra clericos Amelienses. — De curia.

Forlivii

It. die Iovis XXVI d. m. sigillavi Forlivii II licteras pro domino abbate Florentie qui ibat in Benaventum. — De curia.

It. die Dominica XXVIII d. m. sigillavi II licteras expectationis canonicatus et prebende ecclesie Iulii de Iusula, Novariensis diocesis, pro Iacobino nato Hocyni de Bocha.

It. die Mercurii ultima Iulii sigillavi unam licteram commissionis absolutionis illorum de Foropupilio et Castrocario commisse domino episcopo Humanatensi. — De curia.

Augusti

It. die Veneris II mensis Augusti sigillavi unam licteram de castellania roche Cesene pro Petro Martini de Rada.

Cesene

It. die Iovis VIII d. m. sigillavi Cesene unam executoriam unius sententie pro Benedicto nato quondam magistri Francisci medici, monaco olim monasterii S. Proculi Bononiensis, ordinis S. Benedicti.

It. die Lune XII d. m. sigillavi II licteras de curia mictendas domino Iohanni de Magnania.

It. die Sabbati XVII d. m. sigillavi unam licteram de curia super factis domini pro suo episcopatu Sabinensi. — De curia.

It. die Lune XVIIII d. m. sigillavi unam licteram absolutionis in articulo mortis pro Henrrico de Chece de Bruxella, domicello Cameracensis diocesis. — G. p. f.

It die Mercurii XXI d. m. sigillavi unam licteram de visitando sepulcrum pro Guillelmo Sarcorii et Agnete eius uxore, laicis Cantuariensis diocesis. — G. pro deo.

It. die Mercurii XXVIII d. m. sigillavi pro capitaneo guerre III licteras, unam de provisione CCC florenorum, aliam quod reciperetur in terris Patrimonii, et aliam quod fratres sui possint conversari in Cayno et Tuscanella.

It. ead. die sigillavi unam licteram commissionis facte fratri Thomasino ministro provinciali Bononiensi contra inquisitores etc. — De curia.

It. die Iovis XXV d. m. sigillavi licteram pro episcopo Urbevetano quod possit compellere clerum suum exemptum et non esemptum ad solvendum in subsidio Sotietatis.

It. seq die Lune XXVIIII d. m. sigillavi aliam licteram similem pro episcopo civitatis Sancti Angeli papalis. — G. de m. d.

It. ead. die sigillavi aliam licteram similem pro episcopo Camerinensi. — G. de m. d.

is Maii It. die Iovis II mensis Maii sigillavi Cesene unam licteram commissionis contra illos qui predicarunt crucem directam proceptori S. Anthonii de Florentia. — De curia.

It. ead. die sigillavi unam licteram familiaritatis pro Ser Cichino de Tinderano. — G. de m. d.

It. die Sabbati IIII d. m. sigillavi unam licteram pro episcopo Imolensi quod possit compellere clerum suum exemptum vel non exemptum ad contribuendum in compositione Sotietatis. — G. de m. d.

It. ead. die sigillavi unam citationem contra abbatem S. Benedicti in Alpibus, Foropopuliensis diocesis.

It. die Martis VII d. m. sigillavi II licteras pro domino Iohanne Cichonia super provisione sibi facta de capellania altaris beate Marie et sancti Iohannis baptiste nuncupata in ecclesia Leodiensi.

It. die XX d. m. sigillavi pro exercitu convocando LII licteras.

It. die Martis XXI d. m. sigillavi II edicta super factis petitionum cum quibusdam aliis in curia domini.

It. die Mercurii XXII d. m. sigillavi IIII licteras pro exercitu convocando.

It. ead. die sigillavi unam licteram de offitio potestarie civitatis S. Angeli papalis pro Gundisalvo Roderici etc. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi unam licteram pro reformatione ipsius civitatis. De — curia.

Septembris It. die Dominica prima Septembris sigillavi II licteras super collatione facta Godofredo nato quondam Iohannis de Sabuleto de rectoria ecclesie sancti Iuliani Forliviensis. — G. p. f.

It. die Mercurii IIII d. m. sigillavi unam licteram super concessione facta domine Anthonie uxori domini Iohannis de Olegio, de castro Ducie. — G. de m. d.

It. die Sabbati VII d. m. sigillavi unam licteram de sepulcro pro Angela nata quondam Berarducii de Anguiara. — G. pro deo.

It. die Sabbati XIIII d. m. sigillavi II licteras super collatione facta domino Martino Fernandi de decanatu ecclesie Conchensis vacanti. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras super collatione facta Iohanni Santii de la Cueva, clerico Conchensi, de canonicatu et prebenda ecclesie Conchensis vacanti. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras super collatione facta Petro Garsie, clerico Conchensi, de nonnullis prestimonialibus portionibus vacantibus. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi unam licteram de curia pro procurationibus domini. — De curia.

It. die Dominica XV d. m. sigillavi II licteras expectationis canonicatus et prebende ecclesie sancti Florentii de Florenzola, Placentine diocesis, pro Bartholatio nato Uberti de Vinzano de Cogno, Placentine diocesis. — G. pro deo.

Octobris It. die Sabbati V mensis Octobris sigillavi Ancone II licteras expectationis canonicatus et prebende ecclesie Tudertine pro Iohanne Refele cubiculario. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi unam licteram pro procurationibus domini pro Slavonia. — De curia.

It. die Martis VIII d. m. sigillavi II licteras pro Egidio Garsie de Concha super collatione sibi facta de nonnullis prestimonialibus portionibus vacantibus. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras pro Iohanne Patricii de Avinione super collatione sibi facta de ecclesia sancti Andree Forliviensis, sine cura, vacanti per privationem. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras pro domino Petro Lupi de Luna, archidiacono Calataiuby super collatione sibi facta de canonicatu et prebenda ecclesie Leodiensis vacanti. — G. p. f.

It. ead. die sigillavi II licteras pro Iohanne Martini cubiculario super collatione sibi facta de nonnullis prestimonialibus portionibus vacantibus. — G. p. f.

It. seq. die Iovis X d. m. sigillavi II licteras super collatione facta Iohanni Refellint de Bruxella de canonicatu et prebenda ecclesie Forliviensis vacanti per privationem.

It. ead. die sigillavi II licteras super collatione facta Iohanni Agni de Aria de canonicatu et prebenda ecclesie Forlivensis vacanti per privationem.

It. ead. die sigillavi II licteras super collatione facta Ludovico Refellint de Bruxella de canonicatu et prebenda ecclesie beate Marie in Sclavonia Forlivensi, vacanti per privationem.

It. ead. die sigillavi II licteras pro Godofredo nato quondam Iohannis de Sabuleto de canonicatu et prebenda ecclesie Forliviensis vacanti per privationem.

It. die Dominica XIII d. m. sigillavi unam licteram pro domino Nicholao auditore de offitio spiritualitatis Romandiole.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis de benefitio cum cura vel sine ad collationem capituli ecclesie Parmensis pro Philipo Durantis de Venecya.

It. die Mercurii XIII d. m. sigillavi unam licteram de tabellionatus officio auctoritate apostolica pro Giloberto domicello domini.

It. ead. die sigillavi II licteras pro plebano Montis Sancti super facto monasterii Saxi vivi. — De curia.

It. ead. die sigillavi unum procuratorium pro illis de Albertis pro procurationibus domini. — De curia.

It. ead. die sigillavi II licteras provisionis facte domino Ciono de Malavoltis de Senis de plebanatu curate plebis sancte Marie de Pava, Aretine diocesis, vacanti.

It. die Iovis XVII d. m. sigillavi unam licteram directam iudicibus super collatione fienda Martino Scappa de Dagomontia, clerico Mediolanensis diocesis, vacanti. — G. pro deo.

It. die Veneris XVIII d. m. sigillavi unam licteram de securo conductu pro domino Thoma de Spoleto.

It. ead. die sigillavi II licteras pro Octhone de Bastianis de Hoyo de collatione sibi facta de canonicatu et prebenda ecclesie beate Marie Hoyensis. Leodiensis diocesis, vacanti etc.

It. ead. die sigillavi unam licteram de sepulcro pro Ricardo de Maydestava, laico Camerariensis diocesis. — G. pro deo.

It. ead. die sigillavi II licteras expectationis de benefitio cum cura vel sine ad collationem etc. episcopi Tridentini pro Maffeo nato Georgii de Bernardigio, clerico Mediolanensi. — G. p. f.

It. die Sabbati XXVI d. m. sigillavi unum . . . . pro domino Cione de Senis.

It. die Dominica XXVII d. m. sigillavi unam licteram de sepulcro pro Iohanne de Aspramonte, milite, et Nicholao eius fratre, domicello, ac Tino Nicholai, laico Remensis diocesis. — G. pro deo.

3

Codice delle lettere di quietanza sigillate dal cancelliere di Egidio, Alfonso Martini, per i pagamenti delle decime del primo anno della seconda legazione. (Vol. VII, 56, pag. 125-140; codice cartaceo).

11 Dicembre 1358 — 10 Ottobre 1359.

Infrascripte sunt lictere quitationum de procurationibus domini sigillate per me Alfonsum.

Die Martis XI Decembris, Florentie, sigillavi unam licteram quitationis pro episcopo.	Naulensi	de XXV	flor.
pro procuratione istius primi anni.			
Item eadem die sigillavi aliam pro episcopo.	eodem	» XXV	»
pro procuratione quarti anni alterius legationis.			
It. die Veneris IIII Ianuarii apud Faventiam sigillavi licteram quitationis episcopo.	Canensi	» XXVI	»
de primo anno istius legationis.			
It. die Martis VIII Ianuarii Faventie sigillavi quamdam licteram quitationis pro abbate de	Nonantula Mutinensis dioc.	» LXXXI	»
pro procuratione presentis legationis.			
It. die Dominica XIII Ianuarii sigillavi Faventie unam licteram quitationis episcopi et cleri . . .	Imolensis	» CCCX	»

de procurationibus istius anni presentis legationis.			
It. die Mercurii XVI dicti mensis sigillavi Faventie unam lictetam quitationis pro episcopo et clero . . pro procuratione primi anni presentis legationis.[1])	Faventino	de CCCX	flor.
It. ead. die pro episcopo et clero	Bononiensi	» DLXXV	»
It. die Iovis XVII dicti mensis pro episcopo et clero	Cerviensi	» XXIII	»
It. ead. die pro archiepiscopo et clero . .	Ravennatensi	» DLXXV	»
It. ead. die pro patriarcha et clero . . .	Gradensi	» VI [2])	»
It. ead. die pro episcopo et clero	Torcellano	» CXXVI	»
It. die Iovis XXIIII Ianuarii pro episcopo et clero	Nepesino	» XVI	»
It. ead. die pro episcopo et clero	Sutrino	» XX	»
It. ead. die pro episcopo et clero	Clugiensi	» LXXXXII	»

[1]) Per brevità di qui innanzi si omettono le parole: sigillavi unam licteram quitationis pro procuratione primi anni presentis legationis, e simili.

[2]) Forse dovrebbe dire VI cento.

It. die Sabbati XXVI d. m. pro abbate .	Pomposiano dioc. Comaclensis	de XXVI	flor.
It. ead. die pro episcopo et clero.	Comaclensi	» XXXV	»
It. ead. die pro episcopo et clero.	Castellano	» CCCXCI	»
It. ead. die pro episcopo et clero.	Cenetensi aliter Venetensi	» CXV	»
It. die Mercurii XXX d. m. Ianuarii pro episcopo et clero. .	Caliensi	» XV	»
It. die Lune IIII Februarii pro episcopo et clero.	Racanatensi et Maceratensi	» L	»
It. ead. die pro episcopo et clero.	Grosetano	» CLXI	»
It. die Iovis VII Februarii venit dominus Cesenam et sequenti die Sabbati VIIII d. m. sigillavi Cesene unam licteram quitationis pro episcopo et clero. .	Tubertino	» XXXIII	»
It. ead. die pro episcopo et clero.	Alatrino	» XXVII	»
It. ead. die pro episcopo et clero.	Verulano	» XVI	»
It. ead. die pro episcopo et clero.	Anagnino	» LXXXVI	»

It. die Mercurii XIIII d. m. pro episcopo et clero	Ariminensi	» CCCXLV	flor.
It. die Sabbati XVI d. m. pro episcopo et clero	Sarssanensi	» XLVII	»
It. ead. die pro episcopo et clero	Viterbiensi	» CLX	»
It. ead. die pro episcopo et clero	Ameliensi	» XXV	»
It. ead. die pro clero	Montissalti Viterbiensis dioc.	» XVII	»
et XL solidorum paparinorum			
It. ead. die pro episcopo et clero	Esino	» XXV	»
It. die Dominica sequenti XVII d. m. pro episcopo et clero	Trevisino	» CCCXVI	»
It. ead. die pro episcopo et clero.	Capitisistrie vel Iustinopolitano	» XXIIII	»
It. ead. die pro archiepiscopo [1])	Plebis Mercatelli	» XVI	»
It. ead. die pro episcopo et clero	Fanensi	» LX	»
It. ead. die pro episcopo et clero	Urbinatensi	» CXX	»
It. ead. die pro episcopo et clero	Forosinfroniensi	» XL	»
It. die Mercurii XX d. m. pro episcopo et clero	Paduano	» CCCCLXXXX	»

[1]) Dovrebbe dire archipresbitero.

It. die Iovis sequenti XXI d. m. pro episcopo et clero. . .	Firmano	de CCCC	flor.
It. die Dominico d. m. pro episcopo et clero pro quarto anno et duos pro residuo quinti alterius legationis.	Brugnatensi	» XXXVI	»
It. ead. die pro episcopo et clero. . . .	eodem	» XXXII	»
It. die Iovis ultima Februarii pro episcopo et clero. . . . pro parte procurationis I a. presentis legationis.	Foropopiliensi	» CXII	»
It. ead. die pro episcopo et clero. . . . . pro parte procurationis dicti anni.	Suatrensi	» LXXVI	»
It. ead. die pro episcopo et clero. . . . . pro procuratione anni V alterius legationis.	Signensi	» XXIIII	»
It. ead. die pro Patriarcha et clero. . pro parte procurationis I a. pres. legationis.	Aquilegensi	» CC	»
It. ead. die pro abbate	Casemarii Verulanensis dioc.	» VIIII	»

It. ead. die pro priore	S. Bartolomei de Trisulto Alatrine dioc.	de VIIII	flor.
It. die Veneris prima Martii pro episcopo et clero.	Cesenatensi	» CIII	»
It. ead. die etc. pro abbate de	Galeata	» LX	»
It. die Dominica III d. m. pro episcopo et clero . . . . . . pro parte procuratio-tionis d. primi anni.	Feretrano	» LXXV	»
It. die Iovis seq. VII d. m. pro episcopo et clero	Senensi	» CCCCX	»
It. ead. die etc. pro episcopo et clero. .	Interampnensi	» XXV	»
It. die Dominico X d. m. pro clero . .	Pensauriensi	[1])	
It. seq. die Lune XI d. m. pro episcopo et clero	Brixiensi	» DC	»
It. ead. die pro episcopo et clero. . .	Ortanensi	» XX	»
It. ead. die pro episcopo et clero. . .	Narniensi	» LXXXI	»
It. die Mercurii seq. XIII d. m. pro episcopo et clero . .	Parmensi	» CLXXXX	»

[1]) Manca la cifra.

It. die Iovis seq. XIIII d. m. pro episcopo et clero.	Placentino	de CCCLXXX flor.
It. seq. die Sabbati XVI d. m. pro episcopo et clero.	Cumano	» CCCX »
It. seq. die Dominica XVII d. m. pro abbate	Farffense	» XXXV »
It. ead. die pro episcopo et clero. . .	Reatino	» CXXV »
It. ead. die pro abbate	S. Salvatoris maioris, Reatine dioc.	» XVIII »
It. ead. die episcopo et clero.	Spoletano	» CCCCLXX »
It. seq. die Lune XVIII d. m. pro episcopo et clero.	Clusinensi	» CLXI »
It. seq. die Martis XVIIII d. m. pro episcopo et clero .	Fulginatensi	» CXX »
It. ead. die pro episcopo et clero . .	Assisinati	» CLVII »
It. seq. die Veneris XXII d. m. pro abbate	S. Angeli de Tedaldis de Massatrabaria, dioc. civitatis Castelli	» VII »
It. seq. die Sabbati XXIII d. m. pro archiepiscopo et clero .	Mediolanensi	» MCCCC »
It. ead. die pro episcopo et clero . .	Laudensi	» CXXX »

It. ead. die pro episcopo et clero . .	Pergamensi	de CC	flor.
It. seq. Dominica XXIIII Martii pro episcopo et clero.	Nucerinensi	» CCLXX	»
It. seq. die Mercurii XXVII d. m. pro abbate	Clarevallis Camerinensis	» VIII	»
It. seq. die Sabbati XXX d. m. pro episcopo et clero. . .	Cortonensi	» LXXX	»
It. ead. die pro episcopo et clero. . .	Mantuano	» DCXXI	»
It. seq. die Martis II mensis Aprilis pro episcopo et clero. .	Civitatis Castelli	» CLXXXXVI	»
It. seq. die Dominica VII d. m. pro episcopo et clero. . .	Civitatis nove	» VII	»
It. ead. die pro episcopo et clero . .	Aquilinensi	» V	»
It. seq. die Lune VIII d. m. pro abbate de	Galeata Ravennat. dioc.	» XXXII	»
pro parte residui procur. I anni pres. leg.			
It. seq. die Martis VIIII d. m. pro abbate monasterii . .	Montetiffi Feretrane dioc.	» V	»
VIII solidis IX den.			
It. seq. die Veneris			

XII d. m. pro episcopo et clero . .	Feretrano	de XX	flor.
It. seq. die Sabbati XIII d. m. pro episcopo et clero . .	Anconitano	» C	»
It. ead. die pro episcopo et clero.	Adriensi	» CXXVI	»
It. seq. die Lune XV d. m. pro episcopo et clero.	Saginensi	» XXIIII	»
It. ead. die pro abbate monasterii	Fossenove Teracinensis dioc.	» IX	»
It. seq. die Iovis XVIII d. m. pro episcopo et clero.	Eugubino	» CXXV	»
It. seq. die Lune XXII d. m. pro episcopo et clero.	Perusino	» DCC	»
It. seq. die Martis XXX d. m. pro episcopo et clero. . .	Cremonensi	» CCCC	»
It. seq. die Mercurii I mensis Maii pro abbate	S. Marie de Montino, Feretrane dioc.	» IIII	»
It. ead. die pro episcopo et clero . .	Feltrensi et Bellunensi	» CLXI	»
It. seq. die Martis VII Maii pro episcopo et clero	Giuderecensi	» CCCLVIII	»

It. ead. die pro abbate et clero.	Sublacensi	de LIII	flor.
It. seq. die Sabbati XVIII d. m. pro episcopo et clero. . .	Esculano	» LXXX	»
It. ead. die pro episcopo et clero. . . . pro parte procurationis dicti I anni.	Pensauriensi	» XX	»
It. seq. die Martis XXI d. m. pro episcopo et clero.	Mutinensi	» CXXXVI	»
It. seq. die Mercurii XXII d. m. pro episcopo et clero. . . pro parte d. I a.	Humanatensi	» XXIIII	»
It. ead die pro episcopo et clero. . . . . pro parte d. I a.	Reginensi	» CC	»
It. seq. die Lune XXVII d. m. pro episcopo et clero. .	Auximane dioc.	» LXXXX	»
It. seq. die Martis XXVIII d. m. pro episcopo [et clero] . pro parte procur. d. I a.	Senogaliensi	» XXXVIII	»
It. die Sabbati I mensis Iunii pro abbate.	Clarevallis de Castagnola, Senogal. dioc.	» IX	»
It. ead. die pro episcopo et clero . .	Polano	» LXX	»

pro parte procurat. d. I a.			
It. ead. die pro episcopo et clero . .	Eugubino	de CC	flor:
pro parte procur. d. I a.			
It. die Veneris XIIII Iunii pro episcopo .	Concordiensi	» CLXI	»
It. die Martis XVIII d. m. pro episcopo .	Senogaliensi	» XXXII	»
It. die Lune XXIV d. m. pro episcopo .	Ausarensi	» XLIIII	»
It. die Mercurii XXVI d. m. pro episcopo .	Bobiensi	» LXX	»
pro residuo II anni alterius leg.			
It. ead. die pro episcopo	eodem	» XXV	»
pro residuo I et III annorum alterius leg.			
It. die Veneris XXVIII d. m. pro episcopo .	Corbaniensi	» XX	»
pro residuo I anni preterite leg.			
It. ead. die pro . .	eodem	» XX	»
pro residuo II anni preterite leg.			
It. ead. die pro. . .	eodem	» XLII	»
It. die Martis II Iulii pro episcopo . . .	Eugubino	» DXXV	»
It. ead. die pro episcopo	Veglensi	» LVIII	»
It. ead. die pro episcopo	eodem	» LVIII	»
de anno V preterite leg.			

It. die Dominica XI mensis Augusti sigillavi Cesene unam licteram pro archiepiscopo	Ragusino	de L	flor.
It. ead. die pro episcopo pro anno V pret. leg.	Terracinensi	» XLIII	»
It. ead. die pro . . .	eodem	» XLIII	»
It. die Veneris XVI d. m. pro episcopo . pro parte procur. I a. pres. leg.	Reginensi	» CCIIII	»
It. die Dominica XVIII d. m. pro episcopo .	Signensi in Sclavonia	» XIII	»
It. ead. die pro. . . pro V a. pret. leg.	eodem	» XIII	»
It. ead. die pro archiepiscopo	Iadrensi	» LXXIIII	»
It. die Iovis XXVIIII d. m. pro episcopo . pro procur. III a. pret. leg.	Forliviensi	» CCVII	»
It. die Martis X Septembris pro episcopo.	Papiensi	» CCLX	»
It. ead. die pro episcopo pro residuis III et IV annorum pret. leg.	Foropopuliensi	» XLI	»
It. ead. die pro episcopo pro residuo procur. istius I a. pres. leg.	eodem	» LXXXXV	»

It. die Mercurii XI d. m. pro archiepiscopo.	Spalatensi	de XL	flor.
It. ead. die pro archiepiscopo	eodem	» XXXVIII	»
pro parte procurationis IV et		» X	»
pro parte residui III annorum pret. leg.			
It. seq. die Sabbati XIIII d. m. pro episcopo.	Veronensi	» DCXXI	»
pro procur. IV anni pret. leg.			
It. ead. die pro episcopo	eodem	» DCXXI	»
It. die Sabbati XXVIII d. m. pro episcopo .	Mutinensi	» LXXXIIII	»
pro parte residui procur. istius I a. pres. leg.			
It. seq. die Sabbati V mensis Octobris pro episcopo	Tergestino	» LXIIII	»
pro anno V pret. leg.			
It. ead. die pro. . .	eodem	» LXIIII	»
It. die Iovis X d. m. pro episcopo . . .	Capruliensi	» III	»
XLIII solidis VIIII denariis pro I a. pret. leg.			
It. die Mercurii I Iulii pro archiepiscopo et clero.	Iadrensi	» LXXIIII	»

pro II a. pres. leg.[1])			
It. die Veneris III d. m. pro episcopo et clero	Novensi in Sclavonia	de XLVI	flor.
pro II a. pres. leg.			
It. ead. die pro . . .	eodem	» XLVI	»
pro I anno pres. leg.			
It. die Sabbati IIII d. m. pro episcopo et clero	Arbensi	» XXIII	»
pro I a. pres. leg.			
It. ead. die pro patriarcha et clero . .	Aquilegensi	» DCCCVII	»
pro II, III, IIII et V anno prime legationis.			

4

Innocenzo VI destinando l'Albornoz alla legazione nel regno di Sicilia gli concede di poter citare le persone con pubblico editto. (Vol. I, 21; pergamena).

22 Aprile 1359.

Innocentius episcopus, servus servorum dei, venerabili fratri Egidio, episcopo Sabinensi, apostolice sedis legato, salutem et apostolicam benedictionem.

Cum te ad regnum Sicilie et terras ipsius regni citra farum, commisso tibi plene legationis officio in eisdem, pro magnis et arduis ecclesie Romane negotiis destinemus, nos

[1]) Questa e le seguenti quietanze sono cancellate nel codice con la nota in margine: scripta alibi.

impedimentis que circa expeditionem commissorum tibi possent contingere occurrere intendentes, fraternitati tue proponendi pubblice citationis et monitionis editum contra personas legationis tue, cum tibi videbitur, in casu quo huiusmodi persone citande vel monende alias commodo apprehendi non possint, quod tue conscientie duximus relinquendum, quod editum in casu predicto sufficere volumus ad legitime citationis seu monitionis effectum, plenam et liberam tenore presentium concedimus potestatem; proviso quod citationes et monitiones huiusmodi fiant in locis solemnibns, clero et populo locorum huiusmodi convocatis, ita ut verisimiliter presumi possit quod ad personas ipsas valeant pervenire.

Dat. Avinione, X Kal. Maii, pontificatus nostri anno septimo.

5

Innocenzo VI invia Guglielmo di Benevento ambasciatore ad Egidio. (Vol. I, 28; originale in pergamena).

1 Febbraio 1360.

Innocentius episcopus, servus servorum dei, venerabili fratri Egidio episcopo Sabinensi, apostolice sedis legato sal. et apost. ben.

Dilectum filium Michaelem Martini, canonicum Toletanum, camerarium et nuntium tuum latorem presentium, cuius relatibus fidem per nos adhiberi plenariam postulabas, benigne rec[epimus], † tam per ipsum multa prudentia et solertia exponentem quam per litteras tua nobis fraternitas intimavit, intelleximus diligenter, quibus omnibus auditis et ventilatione multiplici pertractatis, ad † [teno]rem ipsorum respondendum duximus particulariter et distincte iuxta formam cedule quam tibi mittimus presentibus interclusam.

Ad alia vero, per dilectum filium magistrum Guillelmum

de Benevento, capellanum nostrum, quem ad tuam propterea presentiam destinamus, vive vocis ministerio respondere curavimus, a quo de intentione nostra notitiam suscipiet tua fraternitas pleniorem. Ceterum, petitiones [ipsa]s, prout prefatus nuntius tibi latius explicare poterit, quantum cum deo potuimus, de benignitate apostolica duximus admittendas. Denique prefatum Michaelem, reditum suum et responsiones nostras super expressis nobis pro parte tua multa diligentia procurantem, non sine causa, cum gravia et maturo digna consilio nobis exponeres per eundem, usque modo duximus retinendum.

Dat. Avinione, Kal. Februarii, pontif. nostri anno octavo.

Io. Huguitionis.

6

Risposte d'Innocenzo VI alle questioni di Egidio su cose della Romandiola ed altre (Vol. I, 24; scheda cartacea).

1 Febbraio 1360.[1])

Ambassiata camerarii domini Sabinensis legati.

Cause que induxerunt dominum legatum ad concedendum que concessit super acquisitione Forlivii inter ceteras precipue sunt due: prima, importabilitas seu non suppetentia expensarum; vix nanque poterat camera apostolica sufficere ad stipendia soldatorum: secunda, ne Forlivium veniret ad manus fortiorum, puta dominorum Mediolanensium vel Florentinorum; et quia constitit domino legato per brevia que ad manus eius pervenerunt quod marchio Estensis et Guido de Polenta promittebant Francisco de Ordelafis grandia adiutoria ut teneret se fortem.

[1]) Questa carta era inclusa nella lettera pontificia precedente e le assegniamo quindi la medesima data.

Reputamus causas fuisse legitimas et te fideliter et prudenter egisse.

Secundo, petit dominus legatus quod dominus noster habeat ratas et gratas absolutiones et alia facta per ipsum dominum legatum circa premissa, et hoc sub bulla.

Non credimus esse consuetum, sed placet nobis quod eis in cancellaria exhibitis, ut est moris, confirmentur et approbentur ut petis.

Tertio, petit quid fiendum de universo populo Forlivii: videtur nanque aliquibus quod esset apponendum vel denarius S. Petri, vel componerentur de vicesima parte bonorum suorum, vel quod recognoscerent bona tenere ab ecclesia.

R. Hoc discretioni tue relinquimus; considerandum tamen videtur an populus peccavit voluntarie vel ex tyrannica violentia.

Quarto, quod civitas Foropopiliensis propter antiquas et novas rebelliones privetur episcopali sede et quod ipsa transferatur ad nobile castrum Bretenorii sub nomine Sancte Trinitatis de Iardinis: nuper enim insiluerunt in prefatum dominum legatum transeuntem per ibi ad exercitum ecclesie et iecerunt in ipsum scopas sive bombardas.

R. Translatio dicte sedis satis videtur rationabilis ex predictis causis; tamen quia res ardua et consistorialis est nec in mora modici temporis est periculum, ponemus in consistorio et cum fratribus nostris deliberabimus plenius.

Quinto, quod commictatur domino Patriarche quod super istis inquirat et procedat et iustitiam faciat.

R. Placet quod commictatur Patriarche et quod iustitiam super iniuriis faciat.

Septimo,[1] quod tempora vicariatuum prolongarentur ad quinquennium vel circa, et hoc propter servitia que ultra debitum impenderunt vicarii, et quia etiam esset impossibile

[1]) Manca la 6ª domanda e nella carta v'è uno spazio bianco.

omnia immediate ad manus ecclesie revocare, et ex hoc, licet ipsi boni sint et fideles, animabuntur magis ad ecclesiam matrem suam; et quod idem fiat domino Roberto Alidosiis et filiis suis de Imola qui fidelissimi sunt reperti ad statum Romane ecclesie conservandum sine ruga et plica.

R. De prorogatione vicariatuum, cum satis adhuc restet de tempore primo, videtur prorogatio nimis festina; sed appropinquante tempore intendimus recomendatos habere illos quos invenerimus in fidelitate ecclesie perseverasse constanter.

Octavo, quod census Bononiensis et Bononie assignentur pro fortificatione Forlivii usque ad tempus certum.

R. Non consentirent cardinales, et utinam census Bononie integraliter persolvatur; et super hoc plenius loquetur magister Guillelmus de Benevento.

Nono, quod commictatur domino legato quod possit revocare omnes concessiones factas per summos pontifices seu legatos sedis apostolice, usque ad beneplacitum sedis apostolice, de quibuscunque terris, offitiis, custodiis, iurisditionibus seu iuribus, quocunque nomine seu titulo, cuicunque universitati seu persone; et presertim hoc petit propter Spoletanam civitatem in qua Perusini vendicant seu usurpant sibi plura quam eis competant ex concessione sancte memorie domini Iohannis pape predecessoris nostri.

R. Supersedendum videtur ad presens et ex causa, sed tempore debito faciemus libenter si pro meliori fuerit faciendum.

Decimo, quod cum quidam nobilis et alii de partibus Marchie et Romandiole fuerint a tempore domini Iohannis citra condempnati de fautoria heretice pravitatis et ipsorum bona confiscata, detur potestas domino legato illa vendendi et infeudandi et alienandi etc.

R. Faciat de hoc legatus sicut sibi videbitur et facere poterit sine scandalo.

7

Innocenzo VI invia Guglielmo Grimoardo, abbate di S. Germano, ambasciatore ad Egidio. (Vol. I, 25; originale in pergamena).

18 Marzo 1360.

Innocentius episcopus, servus servorum dei, venerabili fratri Egidio, episcopo Sabinensi, apostolice sedis legato, salutem et apostolicam benedictionem.

Ut vive vocis ministerio nostre mentis intentio super nonnullis negotiis, que explicare litteris longum esset, fraternitati tue clarius innotescat, propterea ad fraternitatem eandem dilectum filium Guilelmum, abbatem monasterii Sancti Germani Antisiodorensis, latorem presentium, per nos circa explicanda tibi negotia ipsa particulariter informatum, presentialiter destinamus, cui super hiis que tibi pro parte nostra exponenda duxerit plenariam et indubiam fidem dabis.

Dat. Avenione, XV Kal. Aprilis, pontificatus nostri anno octavo.

Io. Huguitionis.

8

Innocenzo VI raccomanda ad Egidio alcuni nobili tedeschi venuti ad offrire il loro aiuto in servizio della Chiesa. (Vol. I, 28; in pergamena con sigillo plumbeo pendente.)

11 Agosto 1360.

Innocentius episcopus, servus servorum dei, venerabili fratri Egidio, episcopo Sabinensi, apost. sedis legato, sal. et ap. ben.

Cum dilecti filii nobiles viri Giselbertus de Levereghen, dominus loci de Barlestene, et Walterus de Hersele ac Iohannes de Houtem, armigeri Cameracensis diocesis, latores pre-

sentium, ad partes illas, ut inibi ob devotionem quam ad nos et Romanam gerunt ecclesiam in nostrum et ipsius ecclesie servitium contra pravorum insidias eorum vires et labores viriliter et fideliter impendant, accedere dinoscantur, fraternitatem tuam rogamus et hortamur attente quatenus sic eos benigne recipias et gratiose pertractes ac favorabiliter prosequaris, si et prout expedire videris, quod exinde alii ad similia invitentur, nosque devotionem tuam possimus merito commendare.

Dat. apud Villamnovam, Avinion. diocesis, III idus Augusti, pontif. nostri anno octavo.

Io. de Florentia.

9

Lettera di Egidio a Gomez Garsia Albornoz e a Pietro de' Farnesi circa la riconciliazione con Giovanni Manfredi (Vol. VII, 70, pag. 143).

15 Gennaio 1361.

Egidius miseratione divina episcopus Sabinensis, apost. sedis legatus ac terrarum et provintiarum Romane ecclesie in Italie partibus citra regnum Sicilie consistentium vicarius generalis, dilectis in christo nobilibus viris Gometio Garsie de Albornoz, domicello Conchensi, nepoti nostro, et Petro de Farnesio militi, salutem in domino.

Cum, sicut a vobis accepimus, dilectus in domino Iohannes quondam Ricciardi de Manfredis, miles Faventinus, ad redendum se ecclesie Romane servitiis, consideratis guerris presentibus, plus solito promptiorem, vobiscum habuit nonnulla colloquia, quedam in eiusdem ecclesie servitium offerens se facturum et observaturum et quedam per nos nomine Romane ecclesie atque nostro fieri sibi petens, nos igitur, de vestre circumspectionis industria gerentes in domino fidutiam pleniorem, obbligationes, promissiones et conventiones in ec-

clesie predicte atque nostri servitium per dictum Iohannem fiendas et servandas recipiendi, admictendi, firmandi et concordandi, et, e converso, ipsius Iohannis petitiones per nos, ecclesie prelibate nomine, sibi fiendas et observandas promictendi. si et prout cum eo duxeritis concordandum, plenam vobis et liberam tenore presentium concedimus potestatem. Nos vero quecunque per vos cum dicto Iohanne exstiterint concordata, rata habentes et grata, illa per presentes integraliter promictimus observare. In quorum testimonium presentes nostras licteras fieri et nostri sigilli mandavimus muniminue roborari.

Dat. Bononie, die XII Ianuarii, pontif. domini Innocentii pape VI anno nono.

10

Egidio concede al Rettore e al Tesoriero della provincia del Patrimonio nonché al podestà di Viterbo di eleggere i priori ed il gonfaloniere per la detta città (Vol. VII, 100, pag. 159).

18 Febbraio 1361.

Egidius miseratione divina episcopus Sabinensis etc. dilectis in christo Rectori et Thesaurario provincie Patrimonii beati Petri in Tuscia ac potestati civitatis Viterbiensis pro sancta Romana ecclesia sal. in domino.

Quia, sicut accepimus, ellectio civium ad officium prioratus et confalonieratus civitatis predicte, aliter de nostro mandato facta et imbusulata pro certo tempore, finitur in Kal. mensis Martii proxime venturi, propter quod idem officium, nisi nova fieret electio et imbussulatio, ab inde in antea vacaret pro tempore secuturo, nos vero cupientes circa conservationem status pacifici, prosperi et tranquilli civitatis eiusdem salubriter providere, ac de vestris (sic) circumspectione gerentes in domino fidutiam pleniorem, tenentes indubie quod ea que vobis commiserimus exequemini fideliter et prudenter, discrectioni

vestre eligendi, ordinandi et imbussulandi cives dicte civitatis idoneos et sufflitientes ad exercendum dictum prioratus et confalonieratus officium, de duobus mensibus in duos menses pro uno anno proxime futuro, in Kal. dicti mensis Martii proxime venturi inchoandis, celebratis consiliis ac servatis scrutinii scarsinarum et aliis modis debitis et consuetis, de quibus et prout vobis pro honore domini nostri pape, sancte Romane ecclesie atque nostro statuque pacifico, prospero et tranquillo civitatis prefate videbitur expedire, plenam et liberam tenore presentium concedimus facultatem.

Dat. Bononie, die XVIII Februarii. pontif. domini Innocentii pape VI anno nono.

11

Egidio comanda agli ufficiali dei porti di obbedire a Raffaele Roverini, genovese, costituito capitano di tutto il naviglio della Chiesa (Vol. VII, 133, pag. 175).

22 Maggio 1361.

Egidius etc. dilectis in christo universis et singulis potestatibus, vicariis et offitialibus civitatum, terrarum et castrorum Maritime ac portuum quorumcunque Romane ecclesie ceterisque stipendiariis ac ecclesie predicte fidelibus presentes licteras inspecturis salutem in domino.

Cum nos dilectum in domino Raphaelem Roverini, civem Ianuensem, constituerimus capitaneum armatarum maris, galeotarum et navigiorum aliorum sancte Rom. eccl. pro aliquibus negotiis expediendis, volumus ac vobis et vestrum cuilibet tenore presentium precipimus et mandamus quatenus eidem Raphaeli in omnibus dicto suo capitaneatus officio pertinentibus, de quibus vos vel vestrum aliquem duxerit requirendos, pareatis et obediatis omnino sibique exercendi merum et mistum imperium in quoscunque de dictis armatis inobedientes vel delinquentes tenore presentium concedimus

potestatem. Nos vero penas quascunque quas in delinquentes rite duxerit ratas habebimus atque gratas.

Dat. Ancone, XXII Maii, pontif. domini Innocentii pape VI anno nono.

12

Egidio commette a Nicola Spinelli di riformare per duo mesi una compagnia già assoldata dal pontefice, dal marchese di Monferrato e dal doge di Genova (Vol. VII, 134, p. 276).

31 Maggio 1361.

Egidius etc. prudenti viro magistro Nicholao de Neapoli, legum doctori, consiliario nostro dilecto, sal. in domino.

Fidelis et provida sollicitudo tua quam te in arduis sacrosancte Romane ecclesie negotiis solerter ab experto gesisse probavimus nos inducunt ut in te geramus fidutiam singularem et expeditionem negotiorum sacrosancte Rom. eccl. incombentium commictamus. Hinc est quod cum firma prime sotietatis conducte nomine domini nostri pape et sacrosancte Rom. eccl. antedicte, ex parte una, et illustris Iohannis marchionis Montisferrati, et domini Simonis Bucchanigre, ducis Ianue, et comunis civitatis eiusdem, ex parte altera, finiatur antequam finiatur tempus aliarum societatum postea conductarum, et expediat pro tuitione terrarum ecclesie antedicte et prefatorum marchionis, ducis et comunis Ianue ac terrarum eis subditarum conduci ad duos menses societatem predictam, volumus et tenore presentium tibi commictimus et mandamus predictam societatem stipendiare possis per te vel per alium, nomine sacrosancte Rom. eccl. atque nostro, ad duos menses numerandos ab eo tempore quo finietur firma eis facta in Romana curia eisdem, quod promictere possis stipendia pro prelibatis duobus mensibus pro medietate tangente Rom. ecclesiam antedictam, dantes et concedentes tibi potestatem obligandi vos (sic) et bona sacrosante Rom. eccl. in

Italia consistentia pro integra solutione et satisfactione stipendii antedicti; unde ad omnem quorum interest vel interesse poterit certitudinem et cautelam presentes licteras fieri iussimus et nostri sigilli munimine roborari.

Dat. Ancone, die ultimo Maii, pontif. domini Innocentii pape VI anno nono.

13

Egidio comanda a Giovanni di Vico e ad altri nobili di accorrere subito con gente armata in suo aiuto (Vol. VII, 137, p. 177).

5 Giugno 1371.

Egidius etc. dilecto in christo nobili viro Iohanni de Vico, alme urbis prefecto, sal. in domino.

Cum instanti die receperimus nova certa quod gentes inimicorum dei et ecclesie sacrosancte, sub capitaneatu et conducta heresiarche Francisci de Ordelaffis de Forlivio, que hiis diebus traxerunt moram in territorio Imolensi et inde circa unde recesserunt et infallibiliter continuatis dietis destesure sunt in partes istas in quibus sumus, satagentes contra statum sancte Rom. eccl. quicquid mali possunt aut poterunt facere et nequiter perpetrare, ad obviandum itaque pravis ipsorum conatibus ex auxibus temerariis, deliberavimus vos et alios nobiles fideles in istis guerrarum necessitatibus requirere de subsidio oportuno, vos tenore presentium in domino exortantes ac vobis etiam precipiendo mandantes quatenus cum omni exfortio vestro tam gentium equestrium quam pedestrium personaliter ad nos veniatis sine temporis aliqua tarditate, vel, si forsan adventus vester vobis non esset ad commodum, alterum de natis vestris cum dicto gentium exfortio, omni exceptione remota, studeatis illico destinare.

Dat. Ancone, die V Iunii, pontif. domini Innocenti pape VI anno nono.

Item in eadem forma scriptum fuit Thomassio de Alviano et fratribus suis; Raynutio, Putio et Francisco fratribus de Farnesio; Guidoni Cecchi Raynutii de Farnesio; Petro de Vico militi; Catalutio de Bisenzio.

14

Egidio con pubblico editto permette l'esportazione del grano dalla Marca a Bologna. (Vol. VII, 147, p. 184).

6. Giugno 1361.

Egidius etc. universis et singulis ad quos presentes advenerint salutem.

Ad universitatis vestre notitiam presentium tenore deducimus quod, comoditatibus subditorum provintie Marchie pariter et necessitatibus in Bononia ad statum Romane ecclesie conservandum non minus quam ad substentandum onera camere apostolice innumerabilibus sumptibus fatigate cupientes salubriter providere, nuper decrevimus ordinandum quod omnes et singuli volentes granum extrahere de provintia memorata, causa portandi ad civitatem Bononie supradictam, et de hoc cautiones prestare idoneas nec non solvere offitialibus per nos deputandos in Ancona pro qualibet salma grani extracti ducatum unum infra duos menses a die qua extraxherint computandos, illud possint libere ad portus et splagias infrascriptas, videlicet, Ancone, Senegalie, Racaneti, Montis Sancti, Civitanove, S. Elpidii et portus Esculi portare et de partibus prefatis extrahere a data presentium usque per totum mensem Augusti proxime futurum, quibuslibet aliis ordinationibus editis in contrarium non obstantibus. Quibus insuper ut supra granum extrahentibus nostras patentes licteras offerimus mandatoribus exhibere et tradere super eo, vi-

delicet quod a nemine, quoque quesito colore, quin ad civitatem predictam conducere possint debeant impediri.

Dat. Ancone, die VI Iunii, pontif. domini Innocentii pape VI anno nono.

15

Egidio concede ai capitani della Chiesa di promettere alle milizie la paga doppia ed il mese completo. (Vol. VII, 138, p. 178).

10 Giugno 1361.

Egidius etc. dilectis in christo nobilibus viris Galaocto de Malatestis, militi Ariminensi, guerre pro sancta Rom. eccl. capitaneo, et Gometio Garssie de Albornoz, rectori civitatis Bononie pro eadem ecclesia, nepoti nostro dilecto, ac Malateste Ungaro de Malatestis, militi Ariminensi, provintie Romandiole vexillifero, et Petro Cole de Farnesio, militi civitatis Forlivii, pro sancta Rom. eccl. capitaneo, sal. in domino.

Considerantes quod guerre que presentialiter inferuntur sancte Rom. eccl. per ipsius hostes contra civitatem Bononie et alias terras eidem eccl. immediate subiectas sunt indebite et iniuste, et in eisdem guerris pro ipsius eccl. parte iustitia, quam semper fovet Altissimus, defensatur, sperandum est in ipsius misericordia quod inimicorum eius et eccl. sancte sue pravi et iniqui propositi elidentur, nec de hominibus est timendum si adiutor est deus. Igitur confisi de gratia Ihesu Christi, vobis aut tribus vel duobus ex vobis, ubicunque locorum simul convenientibus, si cum dictis dei et ecclesie inimicis bellum inire per vos aut tres vel duos vestrum determinabitur vel eligetur, dandi et promictendi stipendiariis eiusdem eccl. pagam duplam et mensem completum iuxta tenorem et continentiam pactorum que dicti stipendiarii habent nobiscum, nomine Rom. eccl. supradicte, tenore presentium plenam et liberam concedimus potestatem. Nos vero quicquid

per vos aut tres vel duos ex vobis circa promissionem dicte pighe duple et mensis completi factum fuerit vel promissum, ratum et gratum habebimus et illud fatiemus inviolabiliter observari.

Dat. Ancone, die X Iunii, pontif. domini Innocentii pape VI anno nono.

16

Egidio, per preghiera di Francesco da Carrara, acconsente ad una riconciliazione con Giovanni de' Manfredi (Vol. XII, 151, p. 183).

26 Ottobre 1361.

Egidius etc. egregio et potenti militi Francisco de Carraria, in civitate Padue imperiali vicario generali, sacrosancte Romane ecclesie devotissimo et status eiusdem eximio zelatori, percarissimo amico nostro, ac universis et singulis ad quos presentes lictere pervenerint, notum facimus per easdem quod cum egregius miles prefatus nos plurimum sollicitando rogaverit cum instantia quatenus Iohannem domini Riczardi de Manfredis de Faventia ad misericordiam et gratiam Rom. eccl. supradicte et nostram benigne recipere dignaremur, non attentis demeritis ipsius qui, ut fertur, velut de commissis per eum penitus contritus, ad gremium et unitatem ecclesie redire et reconcilliari dessiderat et affectat, nosque in reconcilliatione huiusmodi reddiderimus antedicto egregio militi difficiles atque duros, et maxime quia in ea quedam nimium ponderosa in factis fidei christiane agitanda principaliter veniunt et tractanda, nihilominus, ad suasiones et preces prefati egregii militis cupientes viam aliquam invenire per quam possit cum deo et honestate nostra de reconciliatione ipsa tractari, viam talem assumimus et tenore presentium declaramus, videlicet, quod de spiritualibus negotiis que veniunt in reconciliationem ipsam agitanda pro absolutionibus que petuntur per ipsum

militem egregium pro Iohanne prefato, contentamur ex nunc quod ipse miles Franciscus, ostensis promissionibus et obbligationibus factis per Iohannem predictum tempore quo fuit reconciliatus per ecclesiam et abiuravit heresim particulariter et distincte, et tempore quo restituit civitatem Faventie, et penitentiis eidem impositis et aliis que tunc intervenerunt, et narratis hiis que dictus Iohannes postea commisit et fecit, et specialiter ab eo tempore quo se publice contra sanctam Rom. eccl. rebellavit, que vera declarentur et presuponantur in facti narratione, convocet et habeat magistros sacre pagine illarum partium et doctores tam iuris canonici quam civilis Padue existentes, e quibus requirat consilium in predictis; et omnia que dicti magistri et doctores consulent sub eorum subscriptionibus et sigillis nos posse facere in premissis, offerimus et parati sumus facere et effectualiter adimplere; ea vero que predicti consulent non posse per nos fieri sed solum per dominum nostrum papam, volumus pura et bona fide in conscientia nostra, quantum possibile nobis erit, quantum pro fratre faceremus, procurare et operam dare quod premissa consequantur effectum optatum.

De negotiis vero temporalibus que venient in dicta reconciliatione tractanda, quum de sepedicto milite Francisco fidem et spem indubiam gerimus quam de nobis, contenti sumus stare ordinationi et deliberationi dicti militis egregii Francisci de Carraria in hiis omnibus que sibi videbuntur pro bono et reconciliatione premissa.

Que omnia et singula promictimus per presentes bona fide adimplere et inviolabiliter observare et etiam observari facere. In quorum testimonium presentes licteras fieri mandavimus et nostri sigilli impressione muniri.

Dat. Ancone, die XXVI Octobris pontif. domini Innocentii pape VI anno nono.

17

Dichiarazione di un articolo della pace trattata fra Bernabò Visconti e Bongiovanni, vescovo Fermano, procuratore di Egidio. (Vol. VI, 27; in pergamena).

21 Novembre 1361.

In christi nomine amen. Universis et singulis presens instrumentum publicum inspecturis pateat evidenter quod cum hodie, paulo ante, inter [reverendum in christo patrem et dominum Boniohannem] episcopum Firmanum, pro sancta Romana ecclesia provintiarum Campanie et Maritime rectorem, procuratorem constitutum a reverendissimo in christo patre et domino domino Egidio miseratione divina episcopo Sabinensi, apostolice sedis legato ac terrarum et provinciarum Romane ecclesie in Italia consistentium vicario generali, nomine et vice sanctissimi in christo patris et domini nostri Innocentii digna dei providentia pape sexti, et sacri collegii reverendissimorum in christo patrum et dominorum dominorum cardinalium et ipsius domini legati habentis plenam comissionem et liberam potestatem per licteras apostolicas a prefato domino nostro papa tractandi, firmandi et perficiendi cum magnifico et egregio viro domino Bernabone vicecomite, milite Mediolanensi, pacem et concordiam super guerra et discordia inter sanctam Romanam ecclesiam, dominum nostrum papam, sacrum collegium revendissimorum patrum dominorum cardinalium et dominum legatum, ac predictum magnificum dominum Bernabonem, prout de procuratione predicta constat publico instrumento super hoc confecto manu Fernandi de Pastrana, Tholetane diocesis, publici apostolica et imperiali auctoritate notarii, anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo primo, indictione quarta decima, die secundo mensis Novembris, pontificatus prefati domini nostri pape anno nono, sigillo maiori ipsius domini legati in pendenti

sigillato, nominibus antedictis, ex parte una, et prefatum magnificum dominum Bernabonem, suo et heredum suorum nominibus, ex parte altera, pro bono ac tranquillo et pacifico statu partium predictarum et cuiuslibet earum et totius Italie ac subditorum earundem, super omnibus et singulis controversiis, gueris, discordiis et questionibus quibuscunque vertentibus et que in futurum verti possent inter partes predictas, occasione civitatis, comitatus et districtus Bononie et aliarum terrarum ecclesie et quacunque alia ratione vel causa, in christi nomine pax pura, concordia vera et unitas perfecta firmata, inita et facta sit et fuerit sub certis modis, formis, pactis, condictionibus, promissionibus et conventionibus, prout de hiis plenius constat publico instrumento super hoc confecto manu mei Iohannis, publici notarii infrascripti, ac subscripto manibus Iohannoli Gayrardi filii quondam Pauli, civis Mediolanensis, prefati domini Bernabonis canzellarii, et Rolandi filii quondam Iohannis de Soragna, Parmensis diocesis, notariorum pubblicorum, ac sigillato in pendenti sigillis predictorum dominorum magnifici domini Bernabonis et domini episcopi Firmani supradicti, et in instrumento predicto sit insertus unus articulus seu capitulum unum tenoris de verbo ad verbum infrascripti:

« Item, quod predicti domini imperator et reges requirantur per utranque partem quod dignentur et velint pro firmiori observatione presentis pacis laudare et commendare ipsam pacem et omnia capitula scripta ac etiam interponere vices suas taliter quod predicta omnia et singula et etiam capitula que pro insertis habentur, per utramque partem fideliter observentur, offerendo et promittendo esse cum potentia sua cum parte predicta observante contra partem predictam non observantem, super quo promittendo dominus noster papa dare debeat licentiam sub bulla ipsi domino imperatori propter iuramentum ipsius prestitum ecclesie, et si

dicti domini imperator et reges vel alter seu alteri eorum nolent civitatem, comitatum et districtum, castra, rochas, fortilitias et terras predicta regi et gubernari facere, prout superius continetur, et adimplere nolent omnia et singula suprascripta et ea non laudaverint et obtulerint et promiserint ut supra infra sex menses proxime futuros, nichilominus dicta pax et concordia et omnia et singula in presenti contractu inserta firma sint et permaneant inter partes, et tunc et eo casu civitas Bononie, comitatus et districtus eiusdem ac castra, roche, terre et fortilitie supradicta regantur et gubernentur per fidam personam vel personas nominandam vel nominandas per dictum dominum Bernabonem ex illis fidis personis de quibus conventum est inter partes predictas, prout continetur in instrumento publico inde rogato et confecto per me notarium infrascriptum, anno et die infrascriptis, vel de qua seu quibus dicte partes inter se aliter convenirent, que fida persona vel persone per prefatum dominum Bernabonem ut premittitur nominande, vel de qua seu quibus partes convenirent, regant et gubernent predicta omnia et singula, modis, pactis et conditionibus supradictis, que pacta, modi et conditiones habeantur pro repetitis et expressis in persona dicte fide persone vel personarum per prefatum dominum Bernabonem nominandarum, vel de quibus partes convenirent ut supra », prefatus dominus episcopus Firmanus, quibus supra, et antedictus magnificus dominus Bernabos, suo proprio et heredum suorum nominibus, cupientes quod pax concordia et unitas sic ut premittitur facta, firmata et inita, stabilis et firma in futurum permaneat, et propterea tollere volentes ex nunc omnem materiam per quam aliqua oriri possent in futurum et evenire que impedimenta prestarent paci, unitati et concordie predictis, articulum seu capitulum predictum, nominibus quibus supra, declarantes, ipsum articulum seu capitulum declaraverunt ex nunc prout ex tunc,

et pro declarato ac in eo pro subintellecto haberi voluerunt et habuerunt nominibus antedictis: quod si invictissimus princeps et dominus dominus Karolus, divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus et Boemie rex, et serenissimi principes ac domini domini Iohannes Francie et Ludovicus Ungarie, dei gratia, reges, vel alter seu alteri eorum nolent civitatem, comitatum et districtum, castra, rochas et fortilitias et terras predicta regi et gubernari facere et adimplere omnia et singula suprascripta, prout in dicto articulo continetur„ infra sex menses predictos, tunc et eo casu magnificus vir dominus Bernabos prefatus teneatur et debeat infra mensem computandum a die notificationis sibi facta de predictis,„nisi interim aliter de custode et gubernatore seu de custodibus et gubernatoribus ad predicta concordaverit et convenerit cum dicto domino nostro papa vel dicto domino legato, nominare et elligere unum ex reverendissimis in christo patribus dominis cardinalibus sacrosante Romane ecclesie, quem voluerit, aut comune Florentie solum seu Veneciarum et Florentie comunia simul, aut comune Florentie et dominum Franciscum de Cararia, militem Paduanum, simul; et si illa persona ex predictis quam prius nominaverit et ellegerit dictus dominus Bernabos, infra mensem, ut prefertur, nolet hoc acceptare, tunc dictus dominus Bernabos teneatur et debeat, infra octo dies computandos a die notificationis sibi de hoc facte, nominare et elligere secundam personam seu comunitatem ex predictis: et si dicta secunda persona vel comunitas nollet hoc acceptare, tunc teneatur dictus dominus Bernabos, infra alios octo dies computandos a die notificationis sibi de hoc facte, nominare et elligere aliam tertiam personam seu comunitatem ex predictis: et si dicta tertia persona seu comunitas nolet hoc acceptare, tunc teneatur ipse dominus Bernabos, infra alios octo dies computandos a die notificationis sibi de hoc facte, nominare et elligere aliam

quartam personam seu comunitatem ex predictis: et si dicta quarta persona seu comunitas nolet hoc acceptare, tunc teneantur et debeant ambe partes, scilicet dictus dominus noster papa et dictus dominus legatus vel alter eorum, ex parte una, et dictus dominus Bernabos, ex parte altera, concordare pura et recta intentione, prout melius scient et poterunt bona fide, de una vel pluribus fida persona vel personis que regat et gubernet predicta ut supra, secundum formam et modum capitulorum seu articulorum dicte pacis. Que quidem pax et vera concordia in omnibus et singulis casibus supradictis nichilominus perseveret et firma permaneat inter partes predictas et per eas inviolabiliter observetur sub pena contenta in contractu dicte pacis; et ita promiserunt dicte partes scilicet dictus dominus episcopus Firmanus nominibus antedictis ex parte una, et dictus dominus Bernabos pro se et suis heredibus ex altera, solempni stipulatione interveniente sibi invicem una alteri et altera alteri perpetuo attendere et observare fideliter et pura fide omnia et singula suprascripta et quodlibet suprascriptorum, et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa seu colore quesito, sub pena predicta et sub ypotheca et obligatione omnium bonorum dictarum partium presentium et futurorum.

De quibus omnibus supradictis rogaverunt dicti dominus episcopus Firmanus, dictis modis et nominibus, et dictus magnificus dominus Bernabos me notarium infrascriptum ut inde unum et plura conficere possim et debeam publica instrumenta, et etiam notarios infrascriptos ut ad maioris roboris firmitatem se subscribant.

Et iterum pro firmiori corroboratione omnium predictorum prefatus dominus episcopus, nominibus antedictis, et dictus dominus Bernabos iusserunt et fecerunt presens publicum instrumentum suis pendentibus sigillis communiri, prefatusque

dominus episcopus nominibus antedictis promisit quod prefatus dominus legatus suo et nominibus quibus supra predicta omnia et singula de verbo ad verbum ratificabit et approbabit per publicum instrumentum suo pendenti sigillo communitum.

Acta fuerunt hec omnia suprascripta in castro Pandini, Laudensis diocesis, in quo prefatus magnificus dominus Bernabos residentiam facit ad presens, anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo primo indictione quarta decima, die vigesimo primo mensis Novembris, pontificatus sanctissimi in christo patris et domini nostri domini Innocentii, digna dei providentia pape sexti, anno nono, ac regnorum invictissimi et serenissimi principis et domini Karoli quarti, divina favente clementia Romanorum imperatoris semper augusti et Boemie regis, anno quinto decimo, imperii vero eiusdem septimo, presentibus nobilibus viris dominis Uberto marchione Palavicino, milite Parmensi, Araono de Spinulis de Ianua ac sapiente viro domino Gualdisio de Lovexellis de Cremona, legum doctore et vicario prefati magnifici domini Bernabonis vicecomitis, testibus ad predicta omnia vocatis specialiter et rogatis per partes predictas, nec non Iohannolo Gayrardo filio quondam Pauli, civis Mediolanensis, canzelario prefati magnifici domini Bernabonis, et Rolando filio quondam Iohannis de Sorangna, Parmensis diocesis, notariis publicis specialiter rogatis ut se subscribant in hoc instrumento ad maiorem corroborationem omnium predictorum.[1])

Ego Iohannes natus quondam Armegnini Nicolini de Armegno, clericus Novariensis diocesis, publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis, dum sic agerentur et fierent, ut premittitur, una cum prenominatis testibus et notariis infrascriptis presens fui et ea omnia et singula

[1]) Seguono due postille che noi abbiamo incorporate nel testo.

rogatus tradidi et scripsi meumque signum ad maiorem corroborationem omnium predictorum apposui consuetum. Ac propria manu scripsi suprascriptam lineam seu additionem errore obmissam in tertia decima linea huius instrumenti post verbum «convenirent» et ante verbum «regant» tenoris infrascripti videlicet «que fida persona vel persone per prefatum d. Bernabonem ut premittitur nominanda vel de qua seu quibus partes convenirent». Scripsi insuper propria manu aliam lineam seu additionem errore obmissam in decima septima linea huius instrumenti post verbum «facere» et ante verbum «prout» tenoris infrascripti videlicet «et adimplere omnia et singula suprascripta».

Et ego Iohannolus Gayrardus quondam Pauli, civis Mediolanensis, publicus imperiali auctoritate notarius ac prefati magnifici domini Bernabonis canzellarius, predictis omnibus et singulis, dum sic agerentur et fierent, ut premittitur, una cum subscriptis testibus et notariis presens fui et ad maiorem corroborationem omnium predictorum rogatus me subscripsi signumque meum apposui consuetum.

Ego Rolandus filius quondam Iohannis de Sorangna Parmensis diocesis etc. ut supra.

18

Istrumento speciale per un articolo della pace trattata fra Benarbò Visconti e Bongiovanni, vescovo Fermano, procuratore dell'Albornoz. (Vol. VI, 28, in pergamena, con sigillo cereo pendente di Bongiovanni, vescovo Fermano).

21 Novembre 1361.

In christi nomine amen. Universis et singulis presens instrumentum inspecturis pateat evidenter quod cum pace et capitulis et contractu pacis hodie et hac ora ac statim et in presenti inite, facte et firmate inter reverendum in christo patrem dominum Boniohannem, dei et apostolice sedis gratia

episcopum Firmanum, pro sancta Romana ecclesia provintiarum Campanie et Maritime rectorem, procuratorem constitutum a reverendissimo in christo patre et domino domino Egidio. miseratione divina episcopo Sabinensi, apost. sedis legato ac terarum et provinciarum Romane ecclesie in Italia consistentium vicario generali. nomine et vice sanctissimi in christo patris et domini nostri domini Innocentii, divina favente clementia pape sexti, et sacri collegii reverendissimorum in christo patrum et dominorum dominorum cardinalium et ipsius legati habentis plenam comissionem et liberam potestatem per literas apostolicas a prefato domino nostro papa tractandi firmandi et perficiendi cum magnifico et egregio viro domino Bernabone vicecomite, milite Mediolanensi, pacem et concordiam super guera et discordia ac gueris et discordiis inter ipsum dominum nostrum papam, sacrum collegium dominorum cardinalium, sanctam Rom. ecclesiam et prefatum dominum legatum, ac predictum dominum Bernabonem ortis de et super civitate Bononie eiusque comitatu et districtu et aliis terris ecclesie Romane et predictorum occaxione et quacunque alia ratione vel causa, ex parte una. et prefatum magnificum dominum Bernabonem, suo et heredum suorum nominibus et per se et ipsis heredibus suis, ex parte altera, fuerit et sit appositum et insertum ac stipulatum et firmatum per et inter partes predictas, uno et eodem contextu et sub eadem serie et continuatione verborum et antequam ad aliquem alium actum diverterent ac in presentia eorundem testium et notariorum, capitulum seu articulus tenoris infrascripti, videlicet: « Item, quod prefatus dominus noster papa et domini cardinales et dominus legatus et successores curare et facere debeant toto posse suo, pura fide, quod d. imperator reintegrabit et in integrum restituet dictum d. Bernabonem ad titulum et honorem vicariatus Mediolani et aliarum civitatum et terrarum quas tenet, sicut ipse d. imperator

alias eum constituit, et ad omnia privilegia, literas, iura, honores et bona quibus ipse d. imperator privavit ipsum d. Bernabonem, et ad gradum et statum in quo ipse d. Bernabos erat ante inchoatam presentem guerram; et quod ipse d. imperator per omnia reducet ad sui gratiam dictum d. Bernabonem: quod si non fieret, tunc d. noster papa adhibeat remedia talia pro conservatione presentis pacis et status ipsius d. Bernabonis quod ipse d. Bernabos contentetur; et si non adhiberentur remedia predicta vel non fieret dicta restitutio, tunc et in eo casu liceat dicto domino Bernaboni a dicta pace resilire et eam non servare impune, notificando prius hoc dicto domino legato vel eius successori aut rectori Bononie per quindecim dies ante quam ipse d. Bernabos veniret contra ipsam pacem, computandos a die facte notificationis predicte, quam notificationem sufficiat fieri per litteras vel cridam fiendam iuxta portas Bononie. » Ibi partes predicte videlicet dictus d. episcopus Firmanus, dictis modis et nominibus, et dictus magnificus d. Bernabos, certis iustis et rationalibus causis inter eos concordatis, voluerunt, iusserunt et mandaverunt fieri singulare instrumentum publicum separatim, per se, de dicto capitulo seu articulo et contentis in eo, et nichilominus ipsum et contenta in eo includi et inseri ac haberi pro inclusis, appositis et insertis in dicta pace et capitulis et contractu dicte pacis ac si in eadem carta seu instrumento ipso dicte pacis expresse et continuatim essent apposita et descripta; ac etiam promiserunt sibi invicem solempniter stipulantes et recipientes videlicet dictus dominus episcopus Firmanus, dictis modis et nominibus, et dictus d. Bernabos, pro se et eredibus suis, ex certa scientia, unus alteri et alter alteri ac michi notario infrascripto, utpothe (sic) persone publice stipulanti et recipienti, nomine et vice dictarum partium et cuiuslibet earum et omnium quorum interest vel interesse posset quomodolibet in futurum, sese perpetuo dictum capi-

tulum seu articulum et omnia et singula in eo contenta firma, rata et grata habere et tenere et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione, causa vel colore quesito, directe vel per indirectum, per se vel sub missam personam seu personas, publice vel occulte, sed ea omnia inviolabiliter observare fideliter, cum intentione pura, sub pena ducentarum millium marcharum argenti apposita, stipulata ac promissa, ac danda et solvenda prout ac sicut apposita, stipulata et promissa est in instrumento et contractu pacis predicte, et sub expressa ipotheca et obligatione omnium bonorum dictarum partium, secundum quod in dicto instrumento per ordinem continetur; rogantes me notarium et notarios infrascriptos ut inde unum et plura conficere possimus et debeamus publica instrumenta et nos etiam subscribamus eisdem.

Et tamen pro firmiori corroboratione omnium predictorum prefatus d. episcopus nominibus antedictis et dictus d. Bernabos iusserunt et fecerunt presens publicum instrumentum suis pendentibus sigillis communiri; prefatusque d. episcopus nomine antedicto promisit quod prefatus d. legatus, suo et nominibus quibus supra, predicta omnia et singula de verbo ad verbum ratificabit et adprobabit per publicum instrumentum suo pendenti sigillo communitum.

Acta fuerunt hec omnia suprascripta in castro Pandini, Laudensis diocesis, in quo idem d. Bernabos residentiam facit ad presens, in camera prefati magnifici d. Bernabonis, anno d. MCCCLXI, indictione quarta decima, die vigesimo primo mensis Novembris, pontificatus sanctissimi in christo patris et domini nostri domini Innocentii, digna dei providentia pape sexti prefati, anno nono, ac imperii invictissimi et serenissimi principis et domini domini Karoli quarti, divina favente clementia Romanorum imperatoris semper augusti et Boemie regis, anno septimo, presentibus nobilibus viris dominis Uberto marchione Palavicino, milite Parmensi, Araono de Spinulis

de Luchulo de Ianua, ac sapiente viro domino Gualdisio de Lovexellis de Cremona, legum doctore et vicario prefati magnifici d. Bernabonis vicecomitis, testibus ad predicta omnia vocatis specialiter et rogatis per partes predictas, nec non Iohannolo Gairardo, filio quondam Pauli, cive Mediolanensi, canzellario prefati magnifici domini Bernabonis, et Rolando, filio quondam Iohannis de Sorangna, Parmensis diocesis, notariis publicis similiter rogatis ut se subscribant in hoc instrumento ad maiorem conroborationem omnium predictorum.

Ego Iohannes natus quondam Armegnini Nicolini de Armegno, clericus Novariensis diocesis, publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis, dum sic agerentur et fierent ut premittitur cum prenominatis testibus et infrascriptis notariis presens fui, et ea omnia et singula rogatus tradidi et scripsi meumque signum ad maiorem conroborationem omnium predictorum apposui consuetum.

19

Egidio promette ai Perugini di non molestarli nelle loro giuridizioni e di non costruire nessuna nuova fortezza nel loro dominio. (Vol. VII, 168, p. 198).

23 Febbraio 1362.

Egidius etc. universis et singulis presentes licteras inspecturis salutem in domino.

Manifesta experientia cognoscentes quod populus et comune civitatis Perusii, velut ecclesie Romane devotissimi, in omnibus que ipsius ecclesie et nostrum honorem et statum sapiunt; obsequiosos exibere se student, nimium eos benevolentia paterna prosequimur et ad omnia que honoris et status ipsorum argumentum respiciunt plenis affectibus aspiramus.

Ut igitur nostre huiusmodi affectionis zelus clarius elucescat, universitati vestre innotescere volumus per presentes quod nos proponimus comune et populum supradictos in om-

nibus et singulis iuribus et iurisdictionibus que ipsis in quibusvis civitatibus, terris seu locis competere dignoscuntur seu quibus nunc utuntur, favorabiliter confovere et ab omnibus eiusdem super iuribus et iurisdictionibus huiusmodi, per nos vel alium, directe vel indirecte, inferenda noxia novitate penitus abstinere; nec intendimus in civitatibus, terris seu locis huiusmodi seu in comitatu vel districtu alicuius eorum aliquod novum fortillitium construi seu edificari facere contra iura et iurisdictionem eadem, (sic) dum tamen ipsi comune et populus ecclesiam prefatam super aliquibus iuribus seu iurisdictionibus suis seu sibi quomodolibet competentibus aut quibus utitur de presenti, per se vel alium seu alios, directe vel indirecte, non turbent et contra eam super hiis novitatem aliquam non attemptent et similiter aliquod novum fortilitium in preiuditium iurium seu iurisdictionis huiusmodi non construant aut edificari faciant quoqno modo, aperius predicentes quod quicunque contra propositum et intentionem nostras prefatas quicquam aptentare presumserint (sic) indignationem nostram et punitionem condignam nullatenus evitabit. In quorum testimonium presentes sigilli nostri munimine roboratas prefatis populo et comuni duximus concedendas.

Dat. Cesene. VII Kal. Martii, pontif. Innocentii pape VI anno decimo.

20

Egidio promette ai Perugini di non offendere lo stato popolare della loro città. (Vol. VII, 169, p. 199).

23 Febbraio 1362.

Egidius etc. universis et singulis presentes licteras inspecturis salutem in domino.

Manifesta experientia cognoscentes quod populus et comune civitatis Perusii, velut ecclesie Romane devotissimi,

in omnibus que ipsius ecclesie et nostrum honorem et statum sapiunt, obsequiosos exhibere se student, nimium eos benevolentia paterna prosequimur et affectanter appetimus ut ipsi et eorum status votiva tranquillitate letentur.

Ut igitur nostre huiusmodi affectionis zelus clarius elucescat, universitati vestre innotescere volumus per presentes quod nos, durante legatione nostra et nobis existentibus in Italie partibus, contra populum, comunem seu civitatem eosdem seu ipsius comitatum, districtum, aut contra statum popularem, sub cuius regiminis vehiculo ipsi populus et comune presentialiter gubernantur, vel contra patriam libertatem qua nunc fruuntur et gaudent, per nos vel alium seu alios, directe vel indirecte, pubblice vel occulte, quicquam procurare vel facere non intendimus; quin potius comune et populum eosdem in statu et libertate huiusmodi proponimus favorabiliter confovere; rebellibus quoque eiusdem comunis non intendimus dare contra ipsum auxilium, conscilium, vel favorem, dum tamen ipsi comune et populus contra ecclesiam Romanam, nostrum quoque aut subditorum et terrarum ipsius ecclesie statum, per se vel alium seu alios, directe vel indirecte, publice vel occulte, de novo aliquid non actentent, et similiter rebellibus et inimicis eiusdem ecclesie ac nostris non dent auxilium, consilium vel favorem, aperius predicentes quod quisquis nostri huiusmodi propositi et intentionis violator extiterit, indignationem nostram et penam condignam nullatenus evitabit. In quorum testimonium etc. ut supra.

Dat Cesene, VIII Kal. Martii, pontif. Innocentii pape VI anno decimo.

21

Egidio ordina ad alcuni nobili e prelati di compariro subito dinanzi a lui in Cesena. (Vol. VII, 180, p. 206).

17 Marzo 1362.

Egidius etc. dilectis in christo prelatis, religiosis ac nobilibus et providis viris infrascriptis salutem in domino.

Cum pro quibusdam arduis necessitatibus Romane ecclesie, que temporis dilationem non patiuntur, presentia vestra egeamus omnino, nec aliter providere possimus in premissis nisi vestris informationibus et deliberationibus precedentibus, volumus ac vobis districte precipiendo mandamus, scilicet vobis prelatis et personis ecclesiasticis sub penis excommunicationis, privationis beneficiorum et dignitatum ac mille florenorum auri, vobis vero nobilibus et aliis sub pena mille florenorum pro quolibet et aliter sub pena nostro arbitrio auferenda, quatenus quilibet vestrum infra tertiam diem a presentatione presentium conputandam compareatis et compareat personaliter coram nobis in civitate Cesene audituri monita nostra et alia facturi quod duximus iniungendum, predicentes expresse vestrum cuilibet quod, nisi in dicto termino comparueritis coram nobis, contra vos et vestrum quemlibet ad exationem dictarum penarum et aliter sic acriter procedemus quod, pena docente, sentietis quantum nobis molestum fuerit nostra precepta contempsisse.

In quorum testimonium iussimus presentes licteras fieri et nostri sigilli munimine roborari et ad cautelam registrari, de quarum presentatione vobis fienda latori earum cum iuramento seu alias pubblico documento plenam dabimus fidem.

Dat. Cesene, die XVII Martii, pontif. domini Innocentii pape VI anno decimo.

Nomina vero suprascriptorum de quibus supra fit mentio sunt ista:

In primis: abbati Galeate Tedaldi; Branchaleoni de Castrodurante; Iohanni comiti de Montedoleo; Francisco comiti de Carpelio; Bisazono comiti de Plagnano; archipresbitero de Gatala; Iohanni de Conzelato; Ubertinucio de la Fagiola; Zornimo (?) et Iohanni de Fasola; Petro de Sancta Agata; Francisco de Carpegno; duobus massariis de monte Cornano; comitibus de Urbino; Branche de Durante; Petro de Gattarra;

Guidoni et Galisino de Terano; episcopo Montisferetri; potestati dicti loci; vicario ecclesie Ravennatensis hac (?) terre poderii; episcopo Rubiensi; potestati dicti loci; Nicolao de Gactiolo; comiti Bandino; comiti Riziardo, Azoni de Ubertlnis; hominibus de monte Cornano; Spezzouchi.

22

Egidio nomina Matteo detto Gattapone, cittadino di Gubbio, officiale soprastante alla fabbrica della rocca di Monte nella città di Spoleto. (Vol. VII, 188; p. 211).

2 Aprile 1362.

Egidius etc. dilecto in christo Matheo Guattacaponi, civi Eugubino, sal. in domino.

De fidei legalitatis ac tue circumspectionis industria gerentes in domino fidutiam pleniorem ac sperantes quod ea que tibi duxerimus commictenda exequeris fideliter et prudenter, te offltialem et superstantem fabriche rocche montis civitatis Spoletane, pro tribus mensibus futuris, in Kalendis mensis Martii proxime preteriti inchoatis, cum salario quinquaginta florenorum auri, ad cuius offltii exercitium unum notarium, unum famulum et unum equum habere debeas, presentium tenore constituimus et etiam deputamus, dantes et tibi licentiam ac potestatem plenariam concedentes omnes et singulos cives, incolas et habitatores dicte civitatis, comitatus et districtus Spoleti ad contribuendum dicto laborerio cohercendi et compellendi, ac etiam distribuendi inter cives et comitatinos dicte civitatis omnia adiutoria, operas manuales et subsidia pro fabricha antedicta nec non inobedientes puniendi et condepnandi, mandantes et districte precipientes dilectis in christo regiminibus, consiliis, comitatibus et hominibus dicte civitatis seu quorunvis terrarum, castrorum, villarum et locorum quorumcunque eiusdem comitatus et districtus quatenus in omnibus, que ad dicti offitii exercitium pertinent, pareant ac effectualiter

obediant et intendant, tibique de supradicto saiario, mense quolibet, pro rata temporis, integraliter studeant satisfacere. Tu vero dictum offitium studeas sic fideliter et solerter exercere quod nostram gratiam proinde consequi merearis.

Dat. Cesene, die secundo Aprilis, pontif. domini Innocentii pape VI anno decimo.

23

Innocenzo VI scrive ai Velletrensi affinchè osservino la tregua coi Romani e mandino ambasciatori in Avignone per trattare della pace perpetua. (Vol. VI, 29; in pergamena).

18 Maggio 1362.

Innocentius episcopus, servus servorum dei, dilectis filiis populo Velletrensi sal. et apost. benedictionem.

Exortam inter dilectos filios populum Romanum et † [sato]re zizanie procurante, discordiam tanto dolentius iamdiu percepimus quanto nos pungunt interius dampna et pericula peculiarium filiorum, putavimusque super huiusmodi sedanda discordia per venerabilis fratris nostri Egidii, episcopi Sabinensis, apost. sedis legati, qui ad hoc, prout audivimus, inceperat interponere partes suas, providentiam circumspectam dictique populi benignitatem vestramque humilitatem, optate pacis remedia reperiri. Sed sicut nuper, non absque amaricatione multa nostre mentis, audivimus ad pacem huiusmodi, peccatis exigentibus, non potuit deveniri, propter quod inchoata iam guerra hinc inde continuatis invalescit insultibus, non absque multiplicibus predis et etiam humani sanguinis sparsione, et producere verisimiliter creditur maiora corporum et animarum dispendia, nisi tantis malis celeriter obvietur, nos igitur, ex officii nostri debito intendentes in hac parte de opportuno remedio providere ac inter Romanos et vos de rationabili et acceptabili pace tractare, ut ad hoc eo facilius intendatur utrinque quo interim partes

ambe a mutuis congressibus conquiescent, inter Romanos prefatos et vos treugas duraturas hinc ad octavam Epiphanie domini proxime futuram auctoritate apostolica duximus indicendas, mandantes eas sub certis penis inviolabiliter observari, ac in urbe et civitate Velletrensi per certos nostros commissarios,quos ad hoc deputavimus, pubblicari, prout in nostris exinde confectis licteris plenius continetur. Quocirca discretionem vestram hortamur attente, mandantes quatenus treugas ipsas ob reverentiam apost. sedis et nostram servantes humiliter et devote, aliquam vel aliquas discretas personas, vestro sufficienti mandato ad tractandum nobiscum vel cum aliis, quos ad hoc duxerimus deputandos, pacem huiusmodi suffultas, et in hac parte dicte sedis beneplacitis et mandatis parendum, ad nostram destinare presentiam studeatis, circa hoc taliter vos habentes quod exinde vestram obedientiam dignis possimus laudibus commendare, et ea que ad prosperum statum vestrum noverimus cedere, paterne solicitudinis studiis promovere † prefatis Romanis mandatum simile destinamus.

Dat. Avinione, XV Kal. Iunii, pontif. nostri anno decimo.

Bartholomeus.

24

Innocenzo VI ratifica il trattato di alleanza conchiuso da Egidio con i signori della Scala, i marchesi da Este e Francesco da Carrara. (Vol. VI, 30; pergamena stracciata e rosa in più parti, con tracce del sigillo).

30 Maggio 1362.

Innocentius episcopus, servus servorum dei, ad futuram rei memoriam.

Equitati consonum reputamus ut ea que pro defensione et conservatione honoris et status sancte Romane ecclesie, cuius regimini, licet immeriti, auctore domino presidemus, et subditorum ipsius ecclesie, auctoritate nostra nostroque no-

mine sunt provide ordinata et sub solenni obligatione promissa quod nostrarum approbationis, ratificationis et confirmationis robur adiciatur eisdem, approbemus, ratificemus et etiam confirmemus.

Nuper siquidem venerabilis frater noster Egidius, episcopus Sabinensis, apost. sedis legatus, nobis significare curavit quod ipse conservationi honoris et status eiusdem ecclesie ac recuperationi et defensioni terrarum ipsius, que a nonnullis eius potentibus hostibus opprimebantur gravissime, prout presentialiter opprimuntur, cupiens salubriter providere, habensque a nobis ineundi nomine nostro et Romane ecclesie uniones et ligas per litteras apostolicas potestatem, nuper per certos procuratores suos ab eo super hiis specialiter constitutos, cum dilectis filiis nobilibus viris Canesegnorio et Paulo Albuino, fratribus de la Scala, ac Nicolao, Hugone et Alberto fratribus, marchionibus Estensibus, nec non Francisco de Carraria, milite Paduano, Paduane civitatis et eius districtus imperiali vicario, seu procuratoribus eorundem ad hec specialiter constitutis, dicto nostro et eiusdem ecclesie nomine fecit, iniit et contraxit unionem et ligam usque ad quinquennium duraturas, sub certis pactis, conventionibus et conditionibus contentis in quibusdam publicis munimentis, ut prima facie apparebat, prout in † civitate Ferrariensi, in domo dilecti filii nobilis viri Francisci, marchionis Estensis, anno a nativitate domini millesimo trecentesimo sexagesimo secundo, indictione XV, sextodecima die m[ensis Aprilis, per di]lectum filium Nicoletum natum Petri de Alexio de Capiteistrie scriptis et per dilectos filios Gubertum quondam Guilermi de Nichesola, civem Veronensem, ac Franciscum quondam Ild[obrandini] † [Ferdi]nandum Gometii de Pastrana, clericum Toletane diocesis, apostolica et imperiali auctoritatibus notarios pubblicos sub eorum signis signatis, que nostro apostolatui destinavit et que in archivio † nobis humiliter supplicans

quod cum ipse per eosdem † suos promiserit se facturum et curaturum quod nos de fratrum nostrorum consilio infra trium mensium † [approbare]mus, ratificaremus et confirmaremus unionem et ligam † et singula in munimentis eisdem contenta, approbationem, ratificationem et confirmationem huiusmodi † gati providentiam in hac parte adhibitam commen. † inclinati, omnia et singula in dictis munimuntis contenta, salva tamen declaratione sub † debitum apostolice dignitatis, de fratrum eorundem con[silio], per presentes approbamus, ratificamus ac etiam confirmamus, intendentes ea omnia et singula bona fide † declaramus siquidem quod cum in dictis munimentis contineatur expresse quod quicunque contrafaciens vel non observans omnia et singula in eisdem munimentis contenta possit † rus ubique locorum, cum verba ista absque gravi scandalo dici nequirent de christi vicario, qui est caput fidei et pro aliqua causa iurare non consuevit, ad nostram personam † et sic ea tam dictos nobiles quam eosdem procuratores eorum intellexisse versimiliter est credendum. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre approbationis, [ratificationis], confirmationis, intentionis et declarationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum [se] noverit incursurum.

Dat. Avenione, III Kal. Iunii, pontif. nostri anno decimo.

De curia Blaschus.

25

Il tesoriero del papa scrive ad Egidio per informarlo delle tristi condizioni fisiche e morali di Innocenzo VI. (Vol VI, 10; originale cartaceo con sigillo di cera rossa).

6 Luglio (1362).

Reverendissime pater et domine carissime. Scribit vobis dominus noster papa per suas clausas licteras et per sedulam

scriptam de manu sua, in dictis licteris interclusam, valde severe super aliquibus ipsum et ecclesiam dei tangentibus, que propter malitiam personarum et temporum iniquitatem ac debilitationem corporis, longitudinem dierum et paucitatem seu raritatem concilii et auxilii, animum eius detinent anxiatum, in tatum quod, nisi deus provideat, dubito, quod dolenter de ipsius mandato paternitati vestre refero, vires ipsius domini sustinere non possint. Scio quod, visis dictis licteris suis, compaciemini anxietati sue et dolebitis sicut ipse: vos autem, pater reverendissime, ipsum consulendo et consolando, sibi ut brevius poteritis rescribatis. Iste vero cursor, lator presentium, presentare debet collectori Veneciarum ... ea que facere potuerunt per cameram cum isto patriarcha Aquilegiensi, in una sedula quam paternitas vestra videre et aperire poterit et dicto collectori remictere sigillatam, ipsumque per vestras licteras dirigere in agendis, prout videbitis expedire.

Pridie dominus Beluacensis translatus fuit ad ecclesiam Rotomagensem, et adhuc vacat ecclesia Beluacensis, que, licet magna et valoris consueverit esse, diebus istis propter guerras modici valoris existit. Altissimus vos conservet.

Dat. Avinione, die VI Iulii.[1]) Vester B. episcopus Adriensis, domini nostri pape thesaurarius.

Fuori. Reverendissimo in christo patri et domino meo, domino Sabinensi, episcopo cardinali, sedis apostolice legato.

26

Lettera d' Innocenzo VI commendatizia per Nicola Spinelli. (Vol. I, 32; originale in pergamena).

1 Agosto 1362.

Innocentius episcopus, servus servorum dei, venerabili fratri Egidio, episcopo Sabinensi, apostolice sedis legato, salutem et apostolicam benedictionem.

[1]) Manca la data dell'anno.

Solicitudines et labores multiplices, quos dilectus filius magister Nicolaus Spinellus, legum doctor, lator presentium, in nostris et ecclesie Romane negotiis ferventer adhibuit hactenus et adhibere non cessat, grata memoria recensentes, illos noscimus premiandos. Cum itaque nobis non occurrat ad presens unde sibi, qui uxoratus est, providere commode secundum eius merita valeamus, volumus quod tua fraternitas, que plenius novit huiusmodi solicitudines et labores, ad providendum eidem magistro Nicolao de aliquo commodo sibi grato, si ad presens fieri valeat vel dum occurret, intendat prout noverit convenire.

Dat. Avinione, Kalendis Augusti, pontificatus nostri anno decimo. G. de Romanis.

27

Capitoli di concordia tra Egidio ed i collegati di Lombardia, da una parte, e Salvatico e Guido de' Boiardi, signori d'Irberia, dall'altra. (Vol. VII, 165, p. 195).

5 Agosto 1362.

Universis et singulis presentem seriem inspecturis, tam presentibus quam futuris, nos Egidius etc. facimus manifestum quod cum inter nos, nomine Romane ecclesie supradicte, ac magnificos et potentes viros Cansignorium et Paulum Albuinum, fratres de la Scala, dominos Veronenses, et Nicolaum, Ugonem et Albertum, marchiones Estenses, milites civitatis Ferrarie et etiam pro sancta Rom. eccl. vicarios generales, et Franciscum de Cararia, militem civitatis Paduane et etiam vicarium generalem, liga et unio facta fuerit potissime contra Bernabonem de vicecomitibus de Mediolano, pro conservatione status sancte Rom. eccl. supradicte et dictorum dominorum colligatorum, ac etiam pro recuperando castra comitatus Bo-

nonie et castrum Lughi Romane eccl., que occupata tenentur per Bernabonem predictum, et occasione predicta inter prefatos dominos colligatos et nos deliberatum fuerit et provisum, pro statu et evidenti utilitate Romane eccl. et dictorum dominorum colligatorum et maxime comitatus Bononie et castri Lughi, quod nobiles viri Salvaticus et Guido de Boiardis reducerentur ad concordiam cum Romana eccl. et nobiscum ac etiam cum dictis dominis colligatis, et una cum ecclesia et nobiscum ac dominis antedictis cum hiis que tenent et possident intrarent et essent publice et palam in guerra contra prefatum Bernabonem, adherentes, complices et sequaces suos, et, nonnullis precedentibus tractatibus super istis cum dictis nobilibus de Boiardis, mediantibus dominis marchionibus Estensibus supradictis, inter Romanam eccl. nos et colligatos predictos, ex parte una, et nobiles supradictos, ex alia, fuit sub certis pactis et convenctionibus concordatum, nos igitur pro cautela, declaratione et firmitate fiendorum cum nobilibus antedictis, nomine Romane eccl. et pro parte dumtaxat ipsam ecclesiam contingente, tenore presentium promictimus predicto Salvatico et Guidoni infrascriptas conventiones et pacta attendere et inviolabiliter observare, prout in infrascriptis capitulis per ordinem continetur, hoc tamen expresse ante omnia declarato, quod in expensis occurrentibus vigore promissionum et pactorum infrascriptorum fiendis per dictos colligatos nobilibus antedictis, nos nomine Romane eccl. solum quartam partem dumtaxat solvere intendimus et non ultra, et ita expresse intelligatur in omnibus capitulis infrascriptis in quibus tractatur de aliqua expensa fienda nobilibus antedictis, cum ecclesia Romana in aliis expensis guerre et lige nimium sit gravata.

Capitula vero de quibus supra fit mentio sunt hec, videlicet:

In primis, si casus occurreret quod Salvaticus et Guido de Boiardis de Irberia eorum bona amicterent propter guerram et occasione guerre inter Romanam eccl. eiusque colli-

gatos ex parte una, et Bernabonem, ex alia, quod ipsi habere debeant, mense quolibet, pro restauratione dicti dampni, centum florenos auri per totum tempus pacis et guerre, durante liga predicta, salvo quod si pax fieret inter dominos colligatos et eorum inimicos, in qua pace seu per ipsam restituerentur predictis Salvatico et Guidoni predicta eorum bona amissa, quod tunc dicti colligati ad solutionem dictorum centum florenorum minime teneantur; de quibus quidem centum florenis, mensibus singulis persolvendis ut supra, ecclesia Romana solvere teneatur quartam partem dumtaxat et non ultra, ut superius est expressum.

Item, quod in omnibus casibus occurrentibus habeant predicti Salvaticus et Guido merum et mistum imperium in omnibus que nunc tenent et possident, et quod in ipsorum dominio nullatenus molestentur, salvo iure Romane eccl. et cuiuscunque alterius ecclesie et capitulis promissis domino Feltrino.

Item, si contigeret pacem fieri seu treugam inter dominos colligatos et eorum inimicos. quod ipsi ponantur in dicta pace seu treugua, adeo quod nullatenus molestentur de dominio nec possessione eorum que nunc tenent, salvo iure Romane et cuiuscunque alterius ecclesie et capitulis promissis domino Feltrino.

Item. quod pro posse procuretur quod ea que tenent et possident predicti Salvaticus et Guido et que tenent etiam nobiles de Robertis, teneant et possideant in futurum a domino imperatore, salvo iure Romane et cuiuscunque alterius ecclesie et promissionibus factis domino Feltrino.

Item, quod predicti Salvaticus et Guido habere debeant quolibet mense, pro eorum provisione, centum florenos auri toto tempore guerre dumtaxat: si pro tempore pacis, si ipsi includantur in pace, dictam provisionem habere non debeant ullo modo.

Item, quod pro custodia castri predicti Irberie habeant

XXX pagas pedestres, quas pagas dare possint quibus sibi placuerint et elegerint pro custodia dicti castri, quas pagas habere debeant durante guerra dumtaxat inter Romanam eccl. eiusque colligatos, ex parte una et Bernabonem, ex altera, de qua expensa eccl. Romana quartam partem dumtaxat solvere debeat et non ultra, ut superius est expressum.

Item, quod pro predicta custodia habere debeant VI postas ab equo et VIII postas ab equabus, quas dare possint quibusdam suis amicis quos pro dicta custodia elegerint, quas habere debeant durante guerra dumtaxat, ut in capitulo precedenti; de qua expensa eccl. Romana solum quartam partem solvere teneatur, ut superius declaratur.

Item, si contigeret dictos dominos colligatos vel aliquem ipsorum ad aliquod dominium novum pervenire, quod dicti domini colligati, vel aliquis ipsorum, dominio eorum que nunc tenent et possident ipsi Salvaticus et Guido, de iure sive de facto, nec de aliqua eorum iurisdictione non debeant eos in aliquo ullatenus molestare, salvo iure Romane et cuiuscunque alterius ecclesie.

Item, quod domini colligati, vel aliquis ipsorum, de consortibus predictorum Salvatici et Guidonis nullatenus se debeant impedire, nisi secundum quod ipsis Salvatico et Guidoni placuerit, salvo de reddendo iure quod eccl. Romana cuicunque christiano non potest nunquam honeste denegare.

Item, quod ipsi Salvaticus et Guido et ea que tenent debeant defendi per dominos colligatos ab inimicis ipsorum dictorum colligatorum quantum possibilitas eorundem dominorum colligatorum bona fide et comode se extendet, et idem intelligatur de nobilibus de Robertis et de hiis que tenent,... ipsis tamen nobilibus de Boiardis et de Robertis facientibus guerram inimicis dominorum colligatorum etiam ad requisitionem ipsorum dominorum colligatorum, toto eorum posse, et habentibus amicos ipsorum dominorum colligatorum pro

amicis et inimiccs pro inimicis, bona fide. Que omnia et singula suprascripta et in dictis capitulis annotata promictimus nomine ecclesie supradicte, predictis nobilibus promictentibus, attendentibus ac firmiter et inviolabiliter observantibus versa vice, nobis, nomine quo supra, ac aliis dominis colligatis predictis omnia et singula ad que tenetur dominus Feltrinus de Gonzaga Rom. ecclesie, nobis et dictis dominis colligatis. In quorum testimonium etc.

Dat. Cesene, die V Augusti, pontif. domini Innecontii pape VI anno decimo.

(Continua).

RECENSIONI

A. Lizier, *Note intorno alla storia del Comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo*, Modena, 1901, pp. 104.

L' A. " non intende di esaurire questa parte della storia di Treviso, intorno alla quale sono finora scarsi i documenti „ ma spera di illustrarla più di quanto si è fatto sin qui, contribuendo in pari tempo allo studio, ora tanto in fiore, delle origini comunali. Così, dato un rapido sguardo alla fortuna della città sotto i Romani, i Goti e i Longobardi, c' informa dell'assedio ch' ebbe a sostenere da Carlo Magno nel 776, quando Herogaud, duca del Friuli, si ribellò insieme con altri duchi al Re franco. Da questo momento forse data l' ergersi di Treviso a centro di comitato nella Marca Friulana; separato più tardi, diede il nome ad un'altra Marca, che fino ad allora erasi più propriamente detta Veronese. In questo punto le notizie storiche vengono d'un tratto a mancare, e si deve discendere alla seconda metà del secolo XII per vedere Treviso costituita a Comune, spiegare contro Federico I e contro le città vicine la sua operosità politica.

Nel suo territorio, rispondente a

> « . . . quella parte della terra prava
> Italica che siede tra Rialto,
> e le fontane di Brenta e di Piava ».

viveva una popolazione mista di elementi romani e barbarici, che ci sono rammentati dalle professioni di legge. E qui l' A., con saggia acutezza di critico, non si perde a cercar di stabilire, dalla statistica delle professioni, la proporzione dei singoli elementi etnici: è noto infatti che nelle nostre carte medioevali (tutte rogiti di donazioni, compra-vendita o concessione) difficilmente s' incontrano nomi di persone appartenenti alle infime classi; perchè queste non venivano chiamate a prestar testimonianza, nè potevano far donazioni, nè molto spesso ottenevano terreni a censo. Ma, giovandosi forse di un' osservazione del Cipolla sui dati statistici ottenuti dal Bonardi per Padova, che cioè le professioni danno soltanto la proporzionalità etnica della popolazione benestante, egli dalla legge dell'autore o del destinatario di ogni singolo atto cerca di vedere come fosse distribuita la proprietà fondiaria tra gli elementi romano e germanico, ed arriva a stabilire che la parte maggiore degli allodi era del secondo; mentre i liberi proprietari romani dovevano essere non molti nè molto ricchi; così, rispetto alla posizione geografica, che questi possiedono vicino alla città, mentre i Longobardi e i Franchi hanno le terre alla periferia del contado.

Ma se, coll' analisi diligente ed acuta, il Lizier è arrivato a risultati notevoli ed assai probabili (perchè la libera elezione della legge costituì quasi sempre un'eccezione) ne ha d'assai diminuito il valore colla non completa conoscenza di quanto si è scritto sulle professioni. Dopo il Savigny, e dopo la lunga discussione tra il Giorgetti e il Padelletti, è ben vero che si arrivò a negare la scelta arbitraria delle professioni; ma il L. mostra d'ignorare che l'ultima e più autorevole parola fu pronunziata

dal nostro Salvioli.[1]) Questi di fatto arriva a concludere che due stadî debbono distinguersi nella storia delle professioni: il primo, nel quale è obbligatorio seguire la legge della propria nazione, nè si può derogare senza espressa concessione del Re, o per passaggio a matrimonio; il 2°, dalla seconda metà del secolo XI, in cui si fanno strada anche le libere elezioni. Inoltre, contrariamente a quanto asseriscono il Savigny, il Bethmann-Hollweg e il Turk, non per eccezione, ma per regola, gli ecclesiastici mantengono il loro diritto d'origine; mentre le disposizioni imperiali che prescrivono la legge Romana si riferiscono alle Chiese come enti morali. Ora il L. fonda la sua statistica su carte quasi per intero appartenenti al 2° periodo, ed alla conclusione è guidato anche dal presupposto che tutti gli Ecclesiastici professino legge Romana.

Accanto alla proprietà allodiale, si rinviene qualche traccia di proprietà collettiva, che il L. giustamente mette in relazione coll'organismo economico della *vicinia:* così un pubblico pascolo a Treviso, beni comuni fra consorti e vicini di Dubladino, e tracce di *vicinie* in Montebelluna, Trebaseleghe, Samonzo, Volpago. Ma sembra che nulla i documenti lascino intravedere d'importante e di nuovo su questo piccolo organismo economico, tanto importante per la storia delle origini comunali.

Il contado di Treviso solo nella metà del X secolo cominciò ad avere dei titolari nella famiglia che più tardi si chiamò di Collalto. Ma l'A. non ci può determinare quali fossero i diritti da essi esercitati sul comitato Trivigiano, visto che nessuno dei diplomi imperiali a favore di questa famiglia reca nè un'investitura del contado, nè una descrizione qualsiasi dei diritti esercitati; solo può dirci che la loro autorità era sopra tutto

[1]) Nuovi studî sulle professioni di legge nelle carte medioevali italiane (*Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria Modenese,* Terza serie, II, 389-413).

giudiziaria, fino al 1170, cioè anche dopo la costituzione del Comune. Ma ben presto questa loro autorità dovette andar soggetta a forti e progressive restrizioni, per " l'allargarsi e il sovrapporsi di immunità laiche, vescovili e conventuali che coprirono quasi l'intero distretto del Conte, riducendo la giurisdizione di questo a poco più delle sue proprie terre ereditarie ". Avremmo desiderato che il Lizier studiasse un poco di più questo punto; poichè riesce assai difficile (ma pur tuttavia è un errore che resta) identificare il Conte del periodo ottoniano col conte dei Carolingi, circa la sua giurisdizione nella città.

Segue un abbondante notizia delle famiglie nobili, dei conventi, degli ecclesiastici aventi possesso e giurisdizione sugli abitanti delle loro terre. E per l'esercizio dei poteri vescovili, si parla dell'avogadro e finalmente si viene a notare come, in qualche terra, gli abitanti siano dal vescovo investiti di parte del suo potere. Infatti nel 1129, il Vescovo di Treviso concede a quei di Montebelluna di avere " castaldiones et iuratores et laudatores "; cioè un'amministrazione propria, investita dell'autorità di fare *laudamenta,* di *mittere compositiones de scandalis vel furtis;* a volte anche degli omicidi. E così anche nel 1158 a Trebaseleghe, e nel 1167 a quei di Semenza. Evidentemente il vescovo riconosce piccoli organismi comunali, già formati nei suoi domini, sulla piccola unità economica della *vicinia.* Era forse desiderabile, in questo punto, che fosse dato maggior rilievo alla cosa: perchè è fatto molto discusso se dall'associazione necessaria della vicinanza potesse sorgere la corporazione volontaria che vien chiamata *Comune;* per lo meno non manca chi assolutamente lo nega.

Passando alla città, il L. ne studia la conformazione geografica e la popolazione; ed afferma che i mercanti dovevano costituire un elemento notevole del popolo. Ma i documenti che cita sono proprio anteriori al Comune? Badi il Lizier, che se il Comune diede grande incremento ai commerci ed alle industrie,

non si può asserire con pari sicurezza che la classe dei Mercanti avesse e numero e forza notevole assai prima del Comune. Ci sembrano invece assai buone le indagini sui mestieri esercitati in città poco dopo il secolo XII, sull'ordinamento in *scholae* degli artigiani, sugli *iudices*, classe distinta tra magnati e popolo, sull'elemento clericale. Accorto pure e molto prudente è lo studio sui poteri del Vescovo (poteri che si limitarono all'esercizio d'importanti diritti fiscali), del Conte e del Marchese nella città. Ammesso che l' esercizio dei diritti fiscali era del Vescovo e che il Conte continuava a tener curia anche dopo il 1164 (anno a cui risale il primo documento del Comune) l'attività del Municipio cittadino doveva esplicarsi in una diversa sfera d'azione. Ora in parecchie carte riguardanti la Chiesa è ricordata la partecipazione all'atto di varie classi cittadine: prova di un rudimentale organismo amministrativo della città, che non doveva limitarsi a prender parte ai soli atti riguardanti istituti religiosi. I trattati d'alleanza e di pace fra Trivigiani, Padovani, Veronesi, anteriori al 1147 son firmati dal Vescovo, mentre i posteriori portano i nomi dei magistrati cittadini; è quindi da supporsi un'ingerenza diretta della popolazione anche ai primi. Gli statuti poi del 1207 (che mostrano una costante preoccupazione per la tutela della proprietà individuale ed, anzichè difendere, ostacolano gl' interessi degli artigiani) svelano chiaramente come, oltrechè la difesa contro i nemici esterni, importasse assai la difesa dei possessi appartenenti ai proprietari della città.

Partendo da questo, il Lizier spiega l' origine del Comune dal restringersi sempre più della classe partecipante, in parecchi interessi generali, agli atti del vescovo. Prima la popolazione, poi i *boni homines*, che il Lizier crede corrispondano ad una specie di nobiltà cittadina. Veramente l' opinione nostra (che speriamo di poter presto esporre) è assai diversa in proposito; ma ci sembra ad ogni modo che il L. meriti lode per non

essersi lasciato trasportare a sostenere la teoria del Davidsohn, o tanto meno a discuterla senza una sufficiente base documentale. Tra i *boni homines*, poi, la classe prevalente è quella dei *milites* che così assomma nelle sue mani gl' interessi cittadini, e tutela strenuamente i suoi interessi di classe, poco curando, anzi magari ostacolando, quelli delle altre. E questa opinione si appoggia all'osservazione di parecchi fatti documentati. Che il Comune sia emanazione di una sola classe, è supponibile e probabile: ma riguardo al trapasso della giurisdizione dal Conte al Comune ci dispiace di non poter essere d'accordo col nostro A. Nè la faida, nè i tribunali arbitrali possono dar luce sufficiente a spiegare come, di punto in bianco, si trovi la giurisdizione interamente concentrata nelle mani dei Consoli; appunto perchè ambedue le istituzioni, anteriori al Comune, gli sopravvivono lungamente.

Segue poi un ottimo studio di tutti gli atti del Comune fino al principio del secolo XIII; nel quale non possiamo entrare direttamente, perchè interessano più che altro la storia locale.

Soltanto, a modo di conclusione, ci sia permessa una breve osservazione a tutto il lavoro.

Notava recentemente un critico che i lavori sulle origini comunali sono oggi di moda, e che questa moda non potrebbe essere più lodevole. È proprio così? Il dubbio ci assale più vivo che mai oggi, dinanzi a questo studio pur tanto diligente ed equilibrato ed erudito. Le origini del Comune non sono un solo problema, ma si scindono in parecchi, dipendenti da altri problemi tuttora insoluti. Chi non sa che nel diritto pubblico, dai Carolingi in poi, le incertezze superano di gran lunga la parte chiarita e conosciuta? E appunto nel periodo precomunale le incertezze sono massime. Si conosce ancora la natura della giurisdizione comitale al tempo degli Ottoni? e le signorie ecclesiastiche come, in quanto, su quali classi si sostituiscono alle laiche? Sopravvive ancora la leggenda che attribuisce totalmente agli

Ottoni il merito di aver sostituito i Vescovi ai Conti; il Comes Comitatus s'identifica ancora da alcuni, nelle funzioni, al Comes vero e proprio, anche dopo che il Ficker ne trovò uno gran funzionario del Vescovo; trovando un *comes* in un atto cittadino, si suppone sia il conte della città, senza badare che dopo gli Ottoni si possono trovare, tre quattro e più conti in ogni Contado. C'è quindi molto ancora da fare e da studiare, per comprendere quanta e quale sia la partecipazione del popolo a quel governo precomunale, di cui non si conoscono con precisione neppure i titolari.

Per l'opposta ragione, cioè per troppa abbondanza di materiale, poco in lavori di questo genere si tiene in conto la parte statutaria. Non rimproveriamo questo al Lizier; se non sufficientemente, l'ha pur tenuta in conto, ma desidereremmo non si dimenticasse da nessuno che un lavoro nuovo sulle origini comunali si dovrebbe fare non già discendendo dai Longobardi al Comune ma risalendo dalle Signorie ai Longobardi. Soltanto allora sarebbe possibile lo studio sicuro e completo di tante istituzioni precomunali che invece (e questo è il difetto principale di tutte le pubblicazioni come quella del Lizier) vengono sì rintracciate, ma non chiarite, ma non illustrate. Così che restiamo sempre, su per giù, alle conclusioni antiche ed agli antichi errori.

I giovani volenterosi e diligenti come il nostro A., invece di annettere in coda al lavoro qualche documento raccogliticcio, o, peggio, di darne un sunto di dubbia utilità, si ricordino che s'acquisterebbero un titolo serio ed apprezzabile preparando la edizione di quei Codici diplomatici d'ogni città, che son vivo desiderio d'ogni studioso. Renderanno così possibili a sè e agli altri tanti studî speciali sull'alto Medio-Evo, che non si possono fare nè coi documenti di una città sola, nè con quelli sparsamente e spropositatamente pubblicati in una congerie infinita di libri grossi e piccini.

ALDO CERLINI.

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

GIACINTO ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV.* — Contributo alla storia politica e diplomatica della seconda metà del trecento con documenti inediti tratti da archivi italiani e stranieri. — Napoli stab. Tip. Tierro e Veraldi — Pagg. 646.

Mentre il titolo dell'opera sembra promettere una semplice biografia su Niccolò Spinelli da Giovinazzo, la lettura di essa ci fa invece conoscere che ci troviamo di fronte ad un lavoro ampio e completo, intorno alla storia generale d' Italia e d'Europa, nella seconda metà del secolo XIV. E l' Autore opportunamente previene il rimprovero che gli può esser mosso, riguardo all'ampiezza del lavoro, facendo notare che la figura dello Spinelli, « il quale spiegò la sua attività, in un campo larghissimo, comprendente quasi tutti gli avvenimenti e tutte le questioni più importanti d'Italia e d'Europa, per circa mezzo secolo, non s'intende e non può avere interesse che nella storia generale, la quale sola ci può dar la luce necessaria, per vederne tutti gli aspetti e coglierne i lati più salienti » (V. Appendice pag. 468). E nel tessere il quadro dei molteplici avvenimenti politici del tempo, il Prof. Romano ha dato prova di vasta e profonda

cultura storica, di esatto metodo di ricerca e di critica. Colla narrazione generale dei fatti egli intreccia la vita di Niccolò Spinelli, dai suoi primi anni di studio, fino al giorno della sua morte. E segue il diplomatico in tutta la lunga carriera percorsa, lo accompagna nelle prime legazioni presso il Pontefice in Francia, tien dietro diligentemente ai suoi atti, mentre è al servizio della Chiesa; parla de' suoi rapporti col legato pontificio il cardinale d'Albornoz, della sua nomina a cancelliere del regno di Sicilia, sotto Giovanna I^a, e a Siniscalco di Provenza; narra la parte da lui avuta durante lo scisma della Chiesa, durante le lotte tra Angioini e Durazzesi nell'Italia meridionale; esamina la sua attività diplomatica, quando fu tra i governatori angioini, ed il passo al servizio di Galeazzo Visconti in Lombardia, ultimo ufficio da lui esercitato. Dall'esposizione degli atti diplomatici dello Spinelli l'A. ne fa emergere tutta intera la natura, una natura complessa, come dice più volte; natura d'un uomo che, entrato presto nella vita pubblica, divenne famigliare colle questioni più intricate della politica contemporanea, a molte delle quali partecipò direttamente e ad alcune si sentì legato da gravi interessi personali. Negli ultimi anni, come epilogo della lunga e travagliata carriera politica, appare, in forma precisa e determinata, l'idea dello Spinelli, frutto maturo dell'esperienza personale: la secolarizzazione dello Stato della Chiesa. Su questo punto si ferma il Romano, nell'ultimo capitolo del lavoro, spiegando, con opportuno ed avveduto esame critico, la genesi di tal concetto nella mente dello Spinelli, notando con esattezza tutti gli agenti che contribuirono a far nascere e sviluppare in lui questo nuovo disegno. E poichè « il mostrare come nel 300, periodo di energie creatrici, ma in cui non era ancor nata la nuova scienza politica, sorgesse e si formasse un diplomatico di professione, il quale, cessando di essere un semplice portavoce d'idee altrui, finisse per avere un' idea propria, un proprio pensiero politico », (pag. 466) era intento principale del Romano nello scrivere il suo lavoro, possiamo dire che, grazie allo studio coscienzioso sull'uomo e sui tempi, tale intento fu da lui pienamente raggiunto. Per ciò che riguarda la vita privata di

Matteo Spinelli, l'A. non dà molte notizie, non avendo documenti su cui basarsi. Solo, con esatto discernimento, discute più volte le asserzioni, poco attendibili, di altri biografi, ai quali attinge pure talora, quando ciò che essi riferiscono regge alla critica ed è in conformità cogli altri atti dello Spinelli e colla vita del tempo. — Al lavoro fa seguito un'appendice, contenente alcune notizie sulle opere e sui discendenti di Niccolò Spinelli, un saggio d'albero genealogico degli Spinelli di Giovinazzo e di Padova, e numerosi documenti tratti da archivi italiani e stranieri. Ai documenti tengon dietro alcune correzioni ed aggiunte.

E. R.

WILHELM OHR, *La leggendaria elezione di Carlomagno a Imperatore* (Roma, Loescher, 1903, pp. 5-15).

Con questa comunicazione, letta all'ultimo Congresso internazionale di scienze storiche in Roma, l'A. vuol dimostrare quanto sia priva di storico fondamento l'opinione, sostenuta la prima volta da Ugo de Groot ed ai nostri tempi abilmente difesa dal Sickel e dal Kleinclausz, secondo la quale Carlo Magno sarebbe stato incoronato soltanto dal papa, ma in realtà eletto dal popolo romano. Egli nega in linea di diritto, che quest'ultimo si regolasse nella vita civile secondo la costituzione bizantina, per la quale solamente avrebbe avuto la facoltà di scegliere un imperatore; come pure in linea di fatto nega, che ciò sia potuto accadere riguardo a Carlo Magno. Quali le ragioni che lo spingono a ciò? Le discordie che covavan segrete tra il papa e la popolazione e che, poco tempo prima, avevan determinato la congiura ordita da Campolo e Pasquale: in tale stato di cose, osserva l'A., l'intesa per l'elezione di Carlo non poteva rispecchiare la volontà degli « universi fideles Romani », secondo il modo in cui s' esprime il biografo del pontefice, ma soltanto di pochi partigiani del papa. A dir il vero, l'argomento non persuade troppo, perchè la congiura di Pasquale e di Campolo, come conferma l'O. stesso (p. 12), riflette principalmente il malanimo della nobiltà, e quindi l'espressione del *Liber pontificalis* potrebbe

comprendere nel suo significato tutto il popolo di Roma, eccettuati i nobili; e poi perchè, ammesso pure che il malcontento fosse esteso a tutti i Romani, questi in generale eran così mutevoli nelle loro inclinazioni, che non dovrebbe far troppo meraviglia di trovarli favorevoli al papa ed a Carlo, quando questi due tornarono in Roma, anche se per l'innanzi quei medesimi Romani avesser favorito Campolo e Pasquale nella congiura del 25 marzo. Ma l' O. si limita a distrugger gli argomenti degli avversarj, più che non svolga la parte, per dir così, positiva della questione presa a trattare.

M. S.

PAOLO PICCOLOMINI, *Istruzioni di Giacomo Todeschini - Piccolomini al figlio Enea* (1499-1500) *e Calendario dello studio senese nel 1510*. Estr. dal *Bull. Senese di St. Patria*, an. X fasc. I, 1903, pp. 10.

Il Piccolomini, il quale preannunzia la prossima ubblicazione delle *Historiae Senenses* di Sigismondo Tizio, primaste finora inedite nel manoscritto chigiano G. I. 31-35, G. II. 36-40, divulga ora per le stampe certi « Capitoli di Enea (Piccolomini) del andare ad Siena, dipoi de l'andata di Padova » datati dal maggio del 1499, assai gustosi per arcaica semplicità di dizione ed interessanti per il criterio pedagogico cui sono ispirati. Il moderno editore li pubblica, valendosi della copia d' un codice, a quanto sembra smarrito; e perciò tanto più utile è l'opera sua. V'aggiunge il regolamento interno dello Studio senese come fu compilato il 17 ottobre 1510, e si giova per questo d'un manoscritto dell'Archivio di Stato di Siena. Nelle poche e garbate pagine d'introduzione il P. illustra in modo sobrio i due notevoli documenti.

M. S.

I. GIORGI, *Il trattato di pace e d' alleanza del 1165-1166 fra Roma e Genova* (Roma, 1903, Estr. dall'*Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXV, pp. 74).

L'A. pubblica quattro documenti, estratti da pergamene dell' Archivio di Stato di Genova: i primi due contengono appunto

le condizioni del trattato, cui si allude nel titolo apposto dal G. al suo studio; e gli altri due non ne sono che la ratifica, fattasi in Roma una prima volta « in contione publica » dal Senato; una seconda dai consoli dei mercanti e dei marinai. Il G. fa ad essi seguire una diligente illustrazione, sia considerandoli sotto l'aspetto diplomatico (pp. 27-32), sia sotto l'aspetto storico. Al qual proposito ne espone il contenuto, mettendone in rilievo le parti sostanziali; pone in chiaro quanto possano esser giovevoli per informarci sulla costituzione e sui dominj dei due comuni (pp. 32-44); ne indaga i rapporti politici del tempo, e particolarmente del momento in cui fu stipulato il contratto (pp. 44-60); fornisce preziosi ragguagli sui personaggi che presero parte alla conclusione ed alla ratifica del trattato (pp. 60-65), e trae in fine le conclusioni da quanto è venuto esponendo in questo non breve commentario. A noi basterà ricordar qui l'opinione ragionevole dell'A., secondo la quale questi patti sarebber stati stipulati quando la lega lombarda non era ancor un fatto compiuto e Pisa, collegata col Barbarossa, sarebbe stata terribile strumento di vendetta in caso che Genova avesse seguita una condotta politica recisamente antimperialista; ond'è che questo trattato con Roma di buon vicinato e di reciproca protezione per mare, sia nei commerci sia in guerra, va considerato come un mezzo termine; che esprime in modo assai chiaro la politica guelfa dei Genovesi. E credo che in ciò ognuno s'accorderà col G.; mentre, là dove, sulla fine dello studio, lo stesso A. viene a concludere che i fatti da lui posti in rilievo mostrano che in Roma le istituzioni comunali sorsero ben presto, e che ben presto acquistarono un carattere spiccatamente democratico, ci sembra s'affretti un po' troppo a determinare un tale avvenimento con fatti troppo scarsi di numero e di valore discutibile. In ogni modo, questo studio si raccomanda per l'importanza dei documenti posti in luce, e per l'ampia ed erudita illustrazione onde son qui corredati; prova questa dalla conoscenza sicura acquistata dall'A. sull'argomento preso a trattare.

M. S.

NICCOLÒ RODOLICO, *Note statistiche su la popolazione fiorentina nel XIV secolo* (estr. dall' *Arch. stor. it.*) 1902, pp. 38.

L' A., con buona preparazione sull'argomento, esamina i resultati ai quali su questo proposito son giunti quanti lo hanno preceduto; vaglia il valore delle fonti già poste a contributo; ne discute l'autenticità e riprendendole in esame reca una larga messe di indagini minute, diligenti e sottili. La popolazione fiorentina, nell' alternarsi di progressi e regressi, segue secondo il R. una linea ondulatoria, la quale, sollevandosi continuamente, tocca il punto più alto nel 1339, quando Firenze contava circa 125.000 abitanti, 45.000 di più circa di quanti ne contasse nel 1280. Ma dal '39 al '47, per un rapido succedersi di carestie, di morti e d'innondazioni, si scende a 100.000, e soltanto nel '48, l'anno che segna davvero un punto critico, la popolazione torna a salire a 120.000 per decrescer, subito dopo la peste nera, a 30.000 abitanti. Nella seconda metá del secolo XIII, le sorti a poco a poco si risollevano, ma il numero dei cittadini non giunge che alla metà circa di quello computato nel 1339: così nel 1351 e fino al termine del '300 questa cifra si mantiene inalterata. Questo studio che, come si avverte in una nota (p. 5 n. 1), va considerato come il primo capitolo d'un lavoro del R. sulla democrazia fiorentina di prossima pubblicazione, fa sperare molto bene riguardo all'opera intera.

M. S.

GINO LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino nell' età ducale.* — Appunti di storia economica con appendice di documenti. — Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1902, pag. 83.

Lo studio breve, ma accurato del Luzzatto ci mette sott'occhio, con chiara esattezza, la condizione dei banchieri ebrei in Urbino, durante il ducato dei Della Rovere. Alla trattazione dell' argomento viene l' Autore dopo aver premesso un breve quadro intorno alle condizioni generali degli ebrei nei sec. XIV e XV in Italia e, più particolarmente, nelle Marche.

Ricerca le cause che li spinsero all'usura, indaga il primo apparire di ebrei prestatori nelle varie città marchigiane, mettendone in rilievo i privilegi che godevano dai comuni. Del loro commercio bancario in Urbino, divenuta, nell'età sua più fiorente, il centro principale di tutti i commerci dei paesi circostanti, l'A. s'intrattiene, naturalmente, con più larghezza e, sulla scorta dei documenti che numerosi riporta in Appendice, pone in luce particolari di non lieve interesse, intorno ai rapporti tra gli ebrei, il principe e il comune, intorno ai varî commerci esercitati e, specialmente, intorno all'esercizio del prestito. Felice periodo questo per gli ebrei, ricchi, favoriti, e protetti, in Urbino, come nelle altre città d'Italia. Ma, dopo tanta prosperità, assistiamo alle terribili persecuzioni mosse contro di loro, li vediamo oggetto alle offese più dure, al più umiliante disprezzo.

Anche di tal cambiamento l'Autore ricerca le ragioni, aggiungendo alla causa puramente economica cioè l'invidia destata dalle ricchezze dei banchieri ebrei nei mercanti cristiani, il risorto spirito religioso; l'imitazione, importante fattore storico, per cui la caccia all'ebreo, iniziata in Ispagna, si ripercosse anche da noi; l'aumento degli ebrei in Italia, nel sec. XVI, per l'immigrazione dalla Spagna e dal Portogallo. Il carattere speciale che assunse tale movimento in Urbino, nelle sue incertezze e contradizioni, è messo bene in rilievo. A render peggiore la sorte dei perseguitati, contribuisce la sempre crescente decadenza economica della città. In tutto il secolo XVII e sul principio del XVIII, caduto il ducato sotto il governo diretto della Chiesa, la decadenza aumenta e la comunità israelitica finisce nelle condizioni più miserabili, descritte a foschi colori dai contemporanei.

E. R.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

INDICE DEL TERZO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. XII — FASC. IV

PISA
(Via S. Francesco 15)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1903

STUDI STORICI

ANCORA COLA DI RIENZO E F. PETRARCA

Nei fascicoli III (vol. X) e I (XI) di questo periodico,[1] il prof. Filippini combatte quanto a proposito dell'amicizia e degl' ideali politici del Petrarca e di Cola di Rienzo, avevamo scritto in un precedente nostro articolo.[2] I suoi argomenti non ci hanno persuaso, e nemmeno ci ha lasciato convinti, in genere, il ritratto ch'egli fa del celebre e tanto discusso tribuno; del che, considerata l'importanza sempre grande del soggetto, vogliamo esporre un po' diffusamente le ragioni. Dal contrasto delle vedute e dei pareri scaturirà forse qualche luce benefica a quella verità che è mèta unica e desiderata dei nostri sforzi comuni.

E per cominciare senz'altro, osserviamo, prima di tutto, che il Filippini non imposta bene la quistione scrivendo: «Si dice che l'intento di Cola fu di restaurare l'Impero e ricondurre il papa a Roma; invece, secondo noi, egli propugnò

[1]) Pagg. 241-87 e 3-35. Lo scritto del Filippini ha per titolo: " Cola di Rienzo e la Curia avignonese ".

[2]) Vedi vol. VIII, fasc. II, pagg. 239-51, e fasc. IV, 423-63. Titolo: " Il Petrarca e Cola di Rienzo ".

l'indipendenza politica di Roma e d'Italia dall'imperatore e dal papa ».[1]) Se qui vuol alludere, come devesi credere, all'opinione nostra,[2]) egli la presenta in forma troppa esclusiva ed assoluta. Noi non abbiamo detto, *sic et simpliciter*, che l'intento del tribuno fu di restaurare l'Impero e ristabilire il papato in Roma; ma, dopo aver fatto notare l'unilateralità di parecchi dei giudizi già pronunziati sul Rienzi, dovuta, secondo noi, alla considerazione esclusiva di questa o di quella fase dell'opera sua invece che dell'insieme, abbiamo sostenuto, sulla scorta dei fatti più accertati, doversi vedere in Cola anche il proposito di una *renovatio Imperii* e del ritorno della S. Sede.[3]) E per quanto riguarda il papato, è necessario ricordare ancora che, nel nostro lavoro, parlavamo in genere del suo ritorno a Roma, senza occuparci della quistione se il medesimo avrebbe, o no, conservata la sua autorità *politica*;[4]) onde, come ognuno vede, la tesi, più speciale, del Filippini non si può contrapporre alla nostra nè con la nostra scam-

[1]) Pag. 241, vol. X, f. III.

[2]) Due righe sopra parla del nostro lavoro, nè a quello d'alcun altro accenna.

[3]) V. pagg. 423-27, fasc. IV, del nostro lavoro cit. A pag. 427, scrivevamo: " Gli ordinamenti popolari adunque che il tribuno richiama in vigore non sono, secondo il giudizio che ci siamo fatti studiando l'opera sua, fine a se stessi (come molti li hanno considerati, donde i giudizi, a nostro parere inesatti, e su lui e sul Petrarca), ma strumento efficacissimo di redenzione che doveva avere *il suo pieno compimento con la rinnovata istituzione dell' Impero romano: romano di fatto, non solo di nome* ". Si può dire, senz'altro, che noi abbiamo sostenuto che *l' intento di Cola fu di restaurare l' Impero?* e contrapporvi la tesi dell' indipendenza politica di Roma e dell'Italia quando, parlando d'un Impero *romano di fatto*, accennavamo chiaramente, non ad una restaurazione dell'antico, ma ad una rinnovazione su basi nazionali? Del resto, questa *romanità effettiva* dell'Impero era uno dei concetti fondamentali del nostro scritto, come vedremo.

[4]) Non entravamo di proposito nella quistione perchè non era necessario; ma, se mai, tutte le nostre parole facevano capire che noi l'autorità politica la escludevamo. V. per es., pp. 424-25 e 440, fasc. cit.

biare senza pericolo di confusioni dannose alla chiarezza della dimostrazione e all'esattezza dei giudizi. Se poi il nostro contraditttore alla sua tesi si attenga veramente o, piuttosto, nel corso del lavoro ne oltrepassi, e di molto, i confini, avremo modo di vedere più avanti.

In sostanza, egli fa un vero e proprio processo alle intenzioni di Cola, per dimostrare che questi con la Curia avignonese adoperava una politica subdola e doppia, affermando, deliberatamente e sistematicamente, una cosa e facendone non solo, ma pensandone un'altra, e concludere, quindi, che il Rienzi era in malafede anche allorchè esprimeva il desiderio che il papa ritornasse a Roma; ritorno che il tribuno, sempre secondo il Filippini, mirava invece ad evitare.[1])

Nessuno, crediamo, ha mai messo in dubbio (noi, no certamente)[2]) che il Rienzi fosse, più d'una volta, costretto a

[1]) Vedi, più specialmente, pp. 254-59, 263, 267-74 (vol. X, fasc. III). A pag. 254 il Filippini scrive che " se nelle prime lettere (al papa o ad altri della Curia) prevalgono ancora le franche affermazioni, nelle successive, le parole appaiono già velate d'ipocrisia e si ravvolgono in viluppi e frasi inutili ". Ma quali " prime " se egli già parla in forma molto dubitativa o nega addirittura la sincerità dei propositi da Cola espressi nelle lettere, a un amico o al papa, dei 15 e 27 luglio (pp. 255-56-57-58-59) e le medesime sono, com'è noto, precedute da *una sola* lettera alla Curia del giorno 8? Dato poi il principio del Filippini, non intendiamo il perchè dell'eccezione anche solo per la prima lettera, dove troviamo molte delle affermazioni che s'incontrano nelle seguenti e identico è lo studio, da parte del tribuno, di conservarsi il favore papale, mostrandosi zelante anche dei diritti della Chiesa. E ci sembra, del resto, che il Filippini stesso si contradica quando, alludendo appunto alla lettera dell'8 luglio, afferma che "Cola di Rienzo fin da principio *volle far credere* al pontefice di aver restaurato in Roma il dominio di lui, tolto qualsiasi emblema di altra signoria; ma intanto egli veniva chiamato liberamente *dominus* " etc. etc. (254-55 e v. anche pag. 244).

[2]) V. pp. 424-26 lavoro cit. — Sull'ambiguità e doppiezza di certi procedimenti di Cola ritornano più volte anche Papencordt (" Cola di Rienzo e il suo tempo ", Torino, Pomba, 1844) e Gregorovius (" Storia della città di Roma nel M. E. ", Roma, Società editrice nazionale, 1901. Vol. III). È, soltanto, quistione di misura.

nascondere alla Curia d'oltralpe i suoi veri disegni e, per ciò, a una politica di astuzie e d'infingimenti. Ci sembra, nondimeno, che il Filippini esageri alquanto la sua requisitoria, così nei particolari come nelle conclusioni; che egli non ci dia sempre la prova provata della falsità di Cola e la raggiunga meno che mai nella quistione del ritorno della S. Sede. Pensiamo altresì che incoerenze e contradizioni non bastino alla costante negazione di ogni buona fede da parte del tribuno ne' suoi rapporti col papato; che la contradizione talora, pure esistendo e visibile oggi che ci è possibile considerare nel loro insieme e nella loro continuità gli atti di Cola, non debbasi tanto a preconcetto e intimo proposito di trarre in inganno quanto alle difficoltà che al Rienzi successivamente si presentavano e che egli non sempre poteva prevedere o ben misurare; infine, che l'analisi dei più segreti intendimenti di un uomo, specie se dominata dalla preoccupazione di una tesi e se l'uomo si chiama Cola di Rienzo, difficilmente possa condurre a risultati concreti e sicuri perchè fondata, troppe volte, per forza di cose, sulla impressione e interpretazione personale dei fatti invece che sulla loro realtà accertata e obiettiva.

Nega, per esempio, il Filippini che al tribuno realmente importasse di ottenere l'appoggio del papa. Cola, egli afferma, non ne aveva alcun bisogno: « si finse ossequente al pontefice per non averlo subito inimico, non perchè sperasse o cercasse il suo appoggio per mantenersi in Roma ».[1]) Secondo noi, invece, il

[1]) Op. cit. p. 244, e v. anche p. 245 (X, f. III). Il Filippini si riferisce, per combatterla, all'opinione del Gregorovius e del Papencordt. Il Gregorovius parla soltanto di conferma: "Tardava sopratutto di ottenere al nuovo ordinamento la conferma del pontefice ". (Op. cit., III, 369 lin. 12-13 e, nell'ediz. del 1875, v. p. 293 del vol. VI).

Quanto al Papencordt, è bene riferire per intero il suo concetto: " In Cola spicca sempre una bramosia d'apparenze magnifiche; a lui mancava affatto l'umiltà, testimonio d'un vero inviato di Dio. Nel senso stesso do-

Rienzi è sincero proprio in questo: nel proposito di guadagnarsi il favore della Chiesa, che, data la condizione *reale* delle cose e considerati gli ostacoli di varia natura che tentavano attraversargli la strada, doveva rappresentare a' suoi occhi una forza morale di gran conto e servirgli quasi di schermo specie contro i nemici che aveva in Roma. Le offese al dominio temporale del papato non escludono affatto, a nostro giudizio, la sincerita di tale proposito, che a noi oggi appare irrealizzabile e, se si vuole, contraddittorio per l'inconciliabilità degli interessi che erano in giuoco, ma che il tribuno, come poi meglio vedremo, doveva considerare con occhio ben diverso. Anzi, nello studio e nella speranza di non perdere l'appoggio pontificio, pure rivendicando al popolo romano quei diritti di sovranità per cui in Roma si combatteva da secoli, vediamo la prima radice e la spiegazione di certe incongruenze di Cola. Nè va dimenticato che questi aveva, da principio almeno, contro la nobiltà romana, un terreno di lotta comune col papa, i cui interessi erano, fin da antico, continuamente lesi o minacciati dai baroni certo come quelli del popolo; donde l'opportunità e utilità di un'alleanza con la Curia che tutto fa credere il tribuno dovesse, con piena convinzione, desiderare e sollecitare.

Il Filippini, a rincalzo delle sue argomentazioni, afferma che « la rivoluzione era stata fatta appunto per il mal governo degli officiali del papa »;[1]) giudizio, questo, che ci pare incompleto e unilaterale. Il mal governo degli officiali pontifici fu, non v'è dubbio, una delle cause del rivolgimento; ma questo, così nei precedenti come nelle prime sue manifesta-

vevano esteriormente servire di seconda base al potere del tribuno le pratiche di pietà e di giustizia, e la conseguente approvazione del papa, pastore della Cristianità, e supremo signore di Roma „ (op. cit., 110). E così, il concetto ci pare giustissimo.

[1]) Pag. 245, op. cit.

zioni, appare assai più antinobilesco che antiecclesiastico.[1]) Che se delle miserande condizioni di Roma potevano sembrare e sembravano responsabili, con ragione, anche i vicarii del papa, troppo spesso deboli e inerti, quando non alleati alla nobiltà nel mal fare, colpevoli direttamente però erano sempre, agli occhi del popolo, i baroni con le loro gelosie feroci e la loro sete inestinguibile di danaro e di dominio. Contro questi si rivolgevano principalmente le ire popolari; delle loro prepotenze e ribalderie, prima di tutto, s'invocava a gran voce la fine, si reclamava vendetta. Al pontefice si rimproverava sempre l'assenza da Roma, considerata quale causa tutt'altro che lieve di danni materiali e morali gravissimi. Così stando le cose quando il Rienzi saliva al potere, non vediamo in quale modo lo stesso Rienzi potesse lusingarsi di « tener lontano dal papa (secondo il proposito che il Filippini gli attribuisce) l'affetto e la fiducia dei Romani »[2]) mostran-

[1]) Senza citare i fatti che lo dimostrano, e per i quali rimandiamo a tutte le Storie della rivoluzione del 1347 (in Papencordt v., specialmente, pp. 71, 78, 84-86), ricorderemo che il Rienzi aveva ragioni sue personali (come la patita uccisione del fratello) di odio vivissimo contro la nobiltà e che quest'odio, prima ancora d'esser tribuno, aveva in mille modi manifestato: " Io diverrò (aveva detto una volta) un gran signore o imperatore, e allora perseguirò tutti i baroni; quelli saranno appiccati, questi decapitati ". Era parsa, ai nobili, minaccia e vanteria ridicola, ma i fatti poi dimostrarono ch'era la franca manifestazione di sentimenti e propositi già custoditi e accarezzati nell'animo. Riguardo al popolo, non ci sembra da trascurare una cosa: che non vi è alcun segno di malumore da parte sua quando Cola si aggiunge, come collega, proprio il vicario del pontefice. È vero che, nel tribuno, si vedeva generalmente l'arbitro di tutto, ma se la rivoluzione fosse stata fatta *appunto* per il mal governo degli officiali pontifici non sarebbe stato accorto il Rienzi, ci pare, associandosi subito un ministro del papa, sia pure nominale, non avrebbe il popolo dissimulato il suo malcontento o almeno i suoi sospetti. Sta, invece, che, come il rivolgimento aveva degli altri fattori importantissimi, così in Roma esisteva sempre un pártito papale con cui Cola doveva fare i conti, oltre che coi baroni. E di qui, anche, la necessità per lui dell'appoggio di Clemente VI.

[2]) Pag. 245, op. cit.,

dosi al papa, lui per il primo, devoto e ossequente. Quanto poi anche al popolo premesse, in principio almeno, un accordo col pontefice, per paura dei nemici molto più vicini e pericolosi, e come il tribuno, sollecitandolo, ne interpretasse il desiderio e le apprensioni e, insieme, ben valutasse le proprie forze e la sua situazione di fronte alla Curia, da una parte, e ai suoi concittadini dall'altra, è dimostrato dall'allegrezza della città quando pervenne dal papa l'approvazione dei mutamenti compiuti.[1])

Il nostro contradittore parla pure di contrasto stridente tra le lettere di Cola al pontefice e quelle alle città italiane: confrontandole, dice, «si distinguono nettamente due versioni: l'una per il papa e la Curia avignonese, l'altra per Roma e per l'Italia; secondo la prima, Cola dice di far tutto per l'onore del pontefice e della Chiesa; secondo l'altra, egli tien conto soltanto della piena autorità conferitagli dal popolo ». (p. 245). Ma, premesso che il contrasto, anche stridente, non porterebbe, in ogni caso, alla conclusione che il tribuno non isperava o cercava l'appoggio pontificio per mantenersi in Roma, ma piuttosto all'altra ch' egli, battendo accortamente due vie, tentava guadagnarsi (come sta di fatto) con l'appoggio del papa pur quello delle città italiane, premesso questo, dobbiamo dire che il paragone dal Filippini istituito tra lettere e lettere non ci sembra perfettamente esatto. È vero che, nelle lettere alle città, tutto il rilievo è dato di solito a quell'elemento popolare a cui il Rienzi doveva il suo potere, ma è anche vero che, nella sua corrispondenza con la Curia, il tribuno, pur mostrandosi rispettoso dei diritti della Chiesa e del papa, non tace la parte rappresentata dal po-

[1]) **Gregorovius, op. cit., vol. cit., 372. Anche i partigiani del Rienzi non potevano certo dissimularsi come sarebbe stato esiziale al nuovo ordine di cose un'intesa della Curia coi baroni. Conveniva adunque, prima di tutto, sbarazzarsi completamente di questi ultimi.**

polo romano nella rivoluzione e nel nuovo ordine di cose, non nasconde dello stesso nè i diritti nè le aspirazioni: Cola, infatti, è l'eletto del popolo romano; ha obbligati i baroni a giurare obbedienza al pontefice e al popolo romano; ha vietato l'uso di altri stemmi che non sieno quelli della Chiesa e del popolo romano; ha ridotto il prefetto di Vico in soggezione della Chiesa e del popolo romano; ha intimato a Niccolò Caetani, conte di Fondi, di sottomettersi al papa e al popolo romano.[1]) Quest'ultimo, come potremmo dimostrare con altre citazioni, ritorna nelle lettere del Rienzi al pontefice con un' insistenza indubbiamente significativa e che non può trascurarsi da chi voglia rendersi piena ragione, e renderla, della politica del tribuno con la S. Sede. — Cola, adunque, non dice soltanto, secondo la prima versione, « di far tutto per l'onore del pontefice e della Chiesa », ma fa capire altresì di adoprarsi a vantaggio e per conto del popolo romano.[2])

[1]) V. " Epistolario di Cola di Rienzo " per cura di A. GABRIELLI, Roma, Sede dell'Istituto Stor. Ital., 1890. Lett. VIII[a], pp. 21 (linee 4-8 e 19-30), 22 (lin. 4-5); XVI[a], pp. 40 (lin. 28-35) e 41 (72-74 e 75-85).

[2]) È vero che il Rienzi, quando, nelle sue lettere al pontefice, parla del popolo romano, aggiunge molto spesso (non sempre) un *vester;* ma un linguaggio meno rispettoso avrebbe, in Avignone, alimentati i sospetti invece di dissiparli e reso subito impossibile l'accordo a cui Cola, secondo noi, sinceramente tendeva. Questo solo, dovendosi fare un confronto fra lettere e lettere, noi vogliamo constatare: che popolo, libertà, giurisdizioni e diritti popolari (per questi v., più specialmente, la seconda lettera al papa, pag. 40, lin. 41 sgg., e p. 41 lin. 78) sono note che ricorrono di continuo anche nelle lettere del tribuno alla Curia. Citeremo, come esempio, il passo relativo alla sottomissione del Vico: " Videns autem Johannes de Vico, nunc prefectura privatus, se potentie vestri Romani populi non posse resistere nec amplius se tueri, coactus et victus venit personaliter ad obedientiam vestri Romani populi prefati. Atque in parlamento solemnissimo, meos prostratus ad pedes humiliter et supplicans pro venia reverenter, mandata sancte matris Ecclesie, Sanctitatis vestre, mea populique Romani iuravit " etc. etc. (XVI[a], p. 40, lin. 28 sgg). Nel caso in-

Si afferma e si vuol provare che il Rienzi non aveva alcun bisogno dell'approvazione pontificia considerati gli elementi teorici del suo potere.[1]) Noi osserviamo però che un conto è la teoria, un altro la realtà: il tribuno poteva benissimo non aver bisogno dell'approvazione in linea di principio ed averlo invece, e urgente, *in linea di fatto*; ed era poi, aggiungiamo, troppo accorto per non vedere, sul terreno dei fatti, non solo l'utilità, ma la necessità di avere dalla sua il pontefice; necessità anche obiettivamente dimostrata dal rapido declinare di sua fortuna non appena il papa, accostandosi (quello che anche Cola doveva piu temere) ai nemici della vigilia, i baroni, gli ebbe rotta guerra aperta e implacabile.[2]) Si badi bene: non intendiamo negare con ciò (come non abbiamo mai negato) che il Rienzi intaccasse, e più d'una volta, la podestà temporale della Chiesa. A

verso, poi, è da osservare che d'aver sottomesso il Vico alla Chiesa (oltre che al popolo romano) Cola dà notizia non solo a Clemente VI, ma anche *al Comune di Firenze* (XIV[a], p. 36, lin. 18 sgg.). Strano accoppiamento certo, ai nostri occhi, questo del popolo e del papa, ma che non può dirsi davvero una novità del Rienzi. Quanti compromessi del genere non s'erano, per esempio, tentati in Roma al tempo di Eugenio III!

[1]) Filippini, pag. 245 sgg.

[2]) E la stessa osservazione valga per quello che il Filippini dice relativamente al carattere del governo di Cola (p. 247 sgg.), il quale del resto, può essere oggetto, come fu, di giudizi molto disparati. Il tribuno si trovava davanti a una situazione di cose da cui, nel quotidiano contatto con la realtà, non poteva assolutamente astrarre. Di fronte alla medesima, quale si fosse il suo programma per l'avvenire, quale l'impronta che voleva dare a' suoi atti, avvertiva egli il bisogno dell'approvazione del papa? Questo, ora, il problema. Secondo noi, sì. Le parole del Rienzi a Clemente VI: “Vicarium autem vestram coassumpsi michi non causa necessitatis„ etc. (“Epistol.„, XXV[a], p. 74 lin. 87), e che trovansi in lettera dell'11 ottobre, non infirmano in ogni caso, la tesi da noi qui sostenuta. Una cosa, era per lui, la *necessità* di elevare il vicario a suo collega di governo; un'altra quella di essere appoggiato anche dalla Curia, nella prima fase almeno dell'opera sua; la prima non può stare senza la seconda; ma non viceversa.

parte anche le sue personali ambizioni, è chiaro ch' egli non poteva condursi altrimenti se non a patto di troncare a mezzo l'opera di rivendicazione a lui affidata; soltanto, ci sembra che, per dare il giusto peso e valore ai singoli atti di Cola in questo campo e misurare, quindi, il grado vero della sua sincerità o falsità col papa, occorrerebbe (poichè si tratta di un processo alle intenzioni) poter stabilire con sicurezza, *caso per caso,* il pensiero di lui relativamente a quelli che la S. Sede proclamava suoi privilegi o possessi. Non basta sempre aver sott' occhio, da una parte, le lettere a Clemente VI, osservare, dall'altra, gli atti del tribuno e concludere per l'ipocrisia e malafede tutte le volte che, nelle prime, si fa professione di ossequio alla Chiesa e coi secondi se ne offende, in qualche modo, l' autorità politica; non basta, se non si vuole almeno considerar le cose dal sòlo punto di vista del pontefice; bisogna accertarsi, quanto è possibibile, se, con quel dato provvedimento, il Rienzi era proprio convinto e intenzionato di mancare (e in caso, fino a qual punto) al rispetto che protestava alla Chiesa.[1]) Nè que-

[1]) Indagine, senza dubbio, molto difficile, come sempre allorchè si vuol penetrare nell'animo di un uomo e scoprirne i disegni. Ma, diversamente, è egli possibile affermare con la dovuta certezza: — Con ciò il tribuno scientemente si contradiceva, le tali parole non rispondevano al suo pensiero? — È l' *animus iniuriandi,* insomma, che dobbiamo stabilire. Qualche volta, è manifesto e incontestabile; qualche altra, non oseremmo asseverarlo con la medesima sicurezza del Filippini. Il papa vedeva nel Rienzi un usurpatore de' suoi diritti. — Sta bene — ma non è che uno dei tanti elementi di giudizio da aver sott' occhio. Secondo noi, bisognerebbe, per lo meno, studiare le singole quistioni nei loro precedenti e stabilire anche, sopra ognuna di esse, l' opinione dei contemporanei di Cola. Che il Filippini, a proposito di quest' ultimo, veda, in genere, e dipinga, a nostro avviso, un po' troppo nero, abbiamo già detto; aggiungeremo che ci sembra gli accada, talvolta, quello che a certi pubblici accusatori, i quali, per calcar troppo la mano sull'imputato, finiscono col provocare in chi li ascolta una reazione a tutto beneficio dello stesso.

sta parrà sottigliezza a chi ricordi quanto confusi ed incerti fossero, in quell'epoca, i limiti del dominio papale, non sempre ben percettibili o addirittura smarriti nell'alterna vicenda e nell'urto secolare di tante fortune e di così opposti interessi; a chi consideri tutti i mutamenti avvenuti nel Medio Evo, in Roma, nei rapporti tra autorità civile ed ecclesiastica e l'indeterminatezza delle varie giurisdizioni che si disputavano il campo o se lo invadevano reciprocamente.[1])

Sulla bilancia poi non bisogna dimenticare di mettere il contegno della Curia e di chi la rappresentava. Se il tribuno può essere tacciato, non una volta sola, d'incoerenza e anche di bugia, non agiva, in complesso, molto più sinceramente con lui, almeno a nostro giudizio, la Corte pontificia, male impressionata, sul subito, dalle novità romane, predisposta al sospetto dalle sue secolari tradizioni e pretese e dallo spirito tenacemente conservatore della sua politica. — Il papa, approvando, a fatto compiuto, la nuova costituzione, si lagnava però che i mutamenti fossero avvenuti a sua insaputa, e, come a giustificarsi del non aver da sè provveduto ai tanti bisogni di Roma e cercato un rimedio alle sue sofferenze,

[1]) Non ci sembra inutile ricordare che Roma, *in diritto*, si considerava libera e sovrana rispetto alla Curia pontificia già prima del tribunato di Cola: i papi non erano più i principi d'una volta; erano i primi magistrati della repubblica con vario titolo e autorità *ad personam* e vitalizia. Questo vediamo durante il pontificato di Benedetto XII e, più interessante, dello stesso Clemente VI (confr. GREGOROVIUS, op. cit., vol. cit., capit. IV e V, specialmente p. 347). Si noti pure che il Rienzi, nelle lettere a Clemente, fa, molto spesso, e non certo a caso, distinzione tra autorità della Chiesa, autorità del papa, del popolo romano e sua propria. L'abbiamo già visto nel passo relativo a Giovanni di Vico; anche parlando del conte di Fondi: " In pleno et publico parlamento vocari feci comitem prefatum ipsamet die, ut, nisi infra terminum sex dierum *sancte Romane Ecclesie, Sanctitatis vestre, Romani populi et meis mandatis* veniat humiliter pariturus " etc. etc. ("Epistolario" XVI[a], p. 41, lin. 80 sgg.).

asseriva di avere apprese solo recentemente le reali condizioni del suo popolo.[1]) Poichè stiamo trattando di sincerità, ci permettiamo di dubitare della sincerità di questa giustificazione. Le miserie di Roma non potevano assolutamente essere un mistero per Avignone. Dopo tanti anni di anarchia, dopo le ripetute ambascerie e affermazioni di testimoni oculari, dopo, infine, tante suppliche e tanti reclami del popolo romano, scrivere dei mali da cui lo stesso era travagliato, questo soltanto: «... quamvis ... quandoque nobis mentio extiterit aliqualiter», era calcolare un po' troppo sull'ingenuità di coloro ai quali si voleva darla a credere.[2]) Il Papencordt dice, a un certo punto, che, nella Corte papale, il Rienzi aveva, oltre l'universale favore, alcuni amici particolari.[3]) Degli amici non dubitiamo — ma molto, invece, dell'*universale favore,* che ci sembra smentito da tutto l'andamento dei fatti come sono esposti anche dallo stesso Papencordt[4]) e dall' ambiente della Curia avignonese, quale ci viene dipinto da altri; per esempio, dal Petrarca. Al più al più, secondo noi, non si può parlare che di una *benevola diffidenza.* L'allarme manifestatosi nel sacro palazzo al primo annunzio della rivoluzione è un indizio che non va trascurato. E a non volere tener conto di un solo ordine di fatti, se il papa doveva sentirsi offeso da certi provvedimenti di Cola, non meglio impressionato doveva essere quest'ultimo dal mancatogli riconoscimento del titolo di tribuno, dalla condotta incerta,

[1]) V. Lettera al popolo romano in PAPENCORDT, op. cit., docum. IV, p. 346, lin. 7 sgg.

[2]) V. su ciò anche G. PAOLUCCI, " Cola di Rienzo. Appunti storici ", Bari, 1883, p. 71.

[3]) Op. cit., p. 93.

[4]) V., per es., p. 145: " Nella Corte pontificia non cessò mai il sospetto contro di Cola "; e anche GREGOROVIUS, op. cit., vol. cit., p. 372: " Il papa, sgomentato dapprincipio, s'era tranquillato, od almeno faceva le viste di esserlo ".

e talora equivoca, del rappresentante del papa in Roma, e dalla guerra che, sotto mano o apertamente, gli movevano quei rettori pontifici del Patrimonio e della Campagna che avrebbero dovuto essere, invece, i suoi alleati contro i baroni.

In una lettera dell'11 ottobre a Clemente VI, Cola ripeteva contro il vicario l'accusa di pusillanimità già rivoltagli scrivendo, il 15 luglio, ad un amico.[1]) È questo della condotta del vescovo uno di quei punti in cui ci pare che il Filippini colorisca le cose un po' troppo sfavorevolmente per il Rienzi. Che la posizione del vicario non fosse delle più facili, nessun dubbio; altrettanto certo, però, che gliela dovettero rendere anche più ingrata i difetti del carattere e le frequenti oscitanze, che potevano benissimo assumere l'aspetto di vera e propria pusillanimità. A proposito del desiderio di abbandonare l'ufficio da lui espresso, secondo Cola, già nella prima quindicina di luglio, il nostro contradittore osserva: « Che non avesse intenzione di ritirarsi, lo dimostra abbastanza la lettera protesta del 1° agosto, in cui egli s'intitola Collega del tribuno e Rettore di Roma. Bisogna quindi credere che la notizia sia stata messa fuori ad arte dal Rienzi, anche per nascondere la nessuna autorità effettiva del collega. »[2]) A noi sembra, che il valersi, il vescovo, di quei titoli l'1 di agosto non autorizzi ad escludere che, nella prima metà di luglio, egli avesse manifestata l'intenzione di ritirarsi.[3]) V'era tempo,

[1]) " ..... cuius animi (si allude appunto al vicario) pusillanimitate comperta *et diebus pluribus palliata,* populus unanimis me solum etiam refirmavit ,,. V. " Epistol. ,,, XXV", p. 74, lin. 89 sg. — La lettera all'amico è la XII". Le parole relative al vescovo vedile a pagg. 33-34, lin. 103 sgg.

[2]) Articolo cit., p. 258, nota 2.

[3]) Si veda, tanto più, come si serve dei titoli nella protesta: è per dar valore di legalità alla stessa che si dice Rettore e Collega del Rienzi. Con quale veste, se no, avrebbe protestato? (V. docum. VIII in PAPENCORDT, op. cit., p. 367, lin. 10-11 e 22-23).

evidentemente, dal 15 luglio al 1° agosto per una nuova intesa tra lui e il tribuno. Che questi di tutto ciò taccia col pontefice, nulla prova; due sone le sue lettere, del mese di luglio, a Clemente VI: una dell'8, l'altra del 27 — niente d'impossibile, adunque, che, il giorno 8, il vicario non avesse ancora parlato di rinunzia e, il 27, si trovasse nuovamente d'accordo col Rienzi. Si noti, tanto più, che aveva riottenuta la libertà quel Luca Savelli nel cui arresto Cola additava all'amico la causa probabile delle paure del vescovo.[1]) Se il tribuno, con la notizia in questione, avesse voluto, come afferma il Filippini (p. 258), preparare il pontefice all'annunzio del definitivo licenziamento del vicario, avrebbe, col pontefice stesso, usato, a riguardo del proprio collega, un linguaggio ben diverso. O che forse il partecipare al papa il suo intimo accordo col vescovo era il miglior modo di prepararlo ad udirne il definitivo licenziamento?[2]) Non a questo, secondo noi, il

[1]) Lett. cit.: " .... tenentibus nobis in carcere singulos potentes de huius status impeditione suspectos, et cum eis nuperrime Lucam de Sabello, vicarius domini nostri pape, aut timore ipsius Luce perterritus, vel aliis tyrannicis dolis flexus credentium ad turbationem huius sancti status preter istas non posse unam aliam invenire causam, querit de Capitolio recedendi „ pp. 33-34, lin. 103-109. Questa dell'arresto del Savelli è una notizia di fatto, e d'un fatto, come si sa, tutt'altro che insussistente. Non ci sembra vi sia ragione d'escludere che un disaccordo realmente fosse nato, in causa dello stesso, tra il Rienzi e il vescovo. Si osservi poi quel *nuperrime* — poichè il tribuno così scriveva il 15, non pare appunto da cercarsi nell'intervallo tra l'8 e il 15 la data del dissenso tra i due colleghi e non resta quindi giustificato, come dicevamo, il silenzio di Cola sulla questione nella sua prima lettera al papa? A che prò poi discorrerne il 27, ad accordo ristabilito?

[2]) V. Lett. del 27 luglio in "Epistol. „, pp. 40-41. Ci sembra che, se mai, Cola, invece d'insistere sull'accordo, avrebbe accennato, magari esagerandolo, all'incidente avuto col vicario. Il suo tacerlo del tutto contradice allo scopo che, secondo il Filippini, si sarebbe proposto con la notizia del 15. Il Filippini stesso vede una prova di mala fede anche nelle parole del Rienzi: " populus unanimis me solum etiam refirmavit „. Espressa infatti la sua opinione che la notizia all'amico relativa al ve-

Rienzi voleva preparare la Curia quando scriveva all'amico d'Avignone, ma al ritiro del vicario o, se si vuole. alle sue dimissioni,[1]) nel caso che dal proposito di ritirarsi il suo collega non avesse voluto recedere. Nella quale opinione ci conferma l'avvertenza che segue immediatamente alla notizia: « Nec unquam in aliquo volumus, ob domini nostri summi pontificis reverentiam, a suis honoribus et beneplacitis deviare ».[2]) Pare quasi che Cola voglia metter le mani avanti perchè la rinunzia del vescovo non fosse dalla Corte pontificia interpretata in senso a lui sfavorevole, guastando, troppo presto, quell'accordo con la stessa al quale egli teneva per le ragioni già dette. — Poco dopo, il Filippini afferma che il tribuno cercò, col papa, di attenuare e travisare l'importanza del decreto del 26 luglio[3]) « mostrando che fosse un colpo contro i privilegi concessi ai tiranni e aggiungendo, per non

scovo non sia che un artificio per preparare il papa ad udirne il licenziamento, continua: " Di ciò Cola riversa intera la responsabilità sul popolo, ma qui si nota la sua mala fede. Egli dice che, scopertasi la pusillanimità del vicario, il Parlamento non lo riconformò nell' ufficio di tribuno, e ciò sarebbe avvenuto il 26 luglio; ma non si spiega allora perchè il 1° di agosto il vescovo Raimondo s' intitolasse sempre collega del Rienzi „ (p. 258, v. lin. 3-15 e p. 259, lin. 1-2). Ma, ammesso pure che quel *refirmavit* abbia tutto il significato che il nostro contradittore gli attribuisce, è da notare che le parole incriminate sono soltanto dell' 11 ottobre e qui ora si tratta dell' annunzio dato dal tribuno il 15 luglio. Perchè confondere in una le due quistioni?

[1]) Giustamente il Filippini osserva (p. 258, nota 2) che il Papencordt sbaglia dando come un fatto compiuto, alla metà di luglio, il ritiro del vescovo; ma aggiunge che, in ogni caso, spettava al pontefice di accettare o no le dimissioni del vicario dall'ufficio. Lo ammettiamo — questo però non esclude che il prelato potesse prima, in Roma, manifestare il proposito di ritirarsi. Se le dimissioni poi non furono presentate, vuol dire appunto che la cosa non andò oltre il proposito o la minaccia.

[2]) Lett. cit., p. 34, lin. 109-111.

[3]) Riguardava, com'è noto, la revocabilità dei diritti e privilegi di cui il popolo romano (o altri per lui) aveva fatto cessione con grave suo danno.

entrare in maggiori spiegazioni, che il vicario aveva acconsentito a tutto e conosceva anche i fini secreti » (p. 260). Troppo forte, a nostro giudizio, il « travisare »; di tanto il Rienzi non aveva bisogno perchè la cosa, *per allora*, stava com'egli la diceva;[1]) e si noti: nella sua lettera non parla soltanto di privilegi concessi ai tiranni, ma anche di revocabilità di tutto ciò che il popolo romano « in preiuditium sui fecerat quocumque tempore et cuicumque persone ».[2]) « Invece, continua il nostro contradittore, il giorno in cui fu tenuto il Parlamento, il vicario si trovava fuori di Roma, e quando il 1° agosto assistette alla proclamazione del memorabile editto di citazione degli imperatori, era, come egli stesso confessa, « purus et simplex Nicolai college astutias non advertens », cioè nulla sapeva ». Perchè, prima di tutto, quell'*invece?* Non poteva, il vescovo, trovarsi fuori di Roma il giorno dell'adunanza (e che era assente non lo tace Cola al pontefice) e conoscere lo stesso, per le intese anteriori, quello che nel parlamento si sarebbe decretato?[3]) Adagio, poi, col *nulla*

[1]) Lett. del 27 luglio, "Epistol.", pp. 40-41, lin. 41 sgg.

[2]) V. Lett. cit, loc. cit., lin. 52-58. Poichè si investigano le intenzioni di un uomo che avrebbe così astutamente calcolato, scrivendo, il peso e il valore delle parole, occorre tener conto adunque di ogni parola. Anche accennando al Vico, il Filippini dice semplicemente che Cola ne annunziò la sottomissione "ad mandata S. matris Ecclesie" (pp. 259); e così più grave appare l'altra contradizione del tribuno ch'egli vuol mettere in rilievo. Ma il Rienzi, come abbiamo visto, non parla solo di "mandata sancte matris Ecclesie", bensì aggiunge, rivolto a Clemente: "Sanctitatis vestre, mea populique romani", e, pochissime righe sopra, dice che Giovanni di Vico "coactus et victus venit personaliter *ad obedientiam vestri Romani populi prefati*". ("Epistol.", XVI[a], p. 40.

[3]) Per dire il vero, quest'assenza del vicario ci è molto sospetta: la morte del rettore del Patrimonio non gli avrebbe offerto, per caso, il buon pretesto d'allontanarsi da Roma in un momento assai grave e prepararsi una specie di *alibi*, nell'eventualità che le deliberazioni dell'adunanza, alle quali (se volontieri o no è un'altra quistione) aveva dato il

sapeva; non sapeva niente, il vicario, del decreto del 26 luglio o dell'editto di citazione del 1° agosto? Distinguiamo bene le due cose una volta che il tribuno parla del primo. Del resto (ed ecco quello, specialmente, a cui volevamo venire), dovremo credere tutto al prelato e proprio nulla a Cola? *Purus et simplex* è Raimondo che si proclama, e si proclama in un documento destinato al papa! È troppo audace la supposizione ch'egli, *davanti al decreto del 1° agosto*, il quale, sì, oltrepassava le sue previsioni, esagerasse col pontefice, allo scopo di prevenirne i rimproveri, la propria innocenza?[1]) Il vescovo ci ha tutta l'aria di un uomo che, spaventato dagli improvvisi effetti della sua condiscendenza anteriore, preferisce, da parte della Curia, l'accusa della più grossolana ingenuità a quella, molto più pericolosa, di una qualsiasi complicità col Rienzi!

suo consenso, non fossero piaciute interamente alla Curia? È vero che a Roma, invece, si trova il 1° di agosto e partecipa anche alla pomposa cerimonia di quel giorno; ma, allora appunto, ignorava, almeno nella sua vera sostanza, l'editto che Cola avrebbe fatto proclamare. — Quanto ai " fini segreti ", ecco le parole del Rienzi: " Causam autem, quare dominus vicarius et ego volumus istud scire (il parere dei giudici circa l'accennata revocabilità dei diritti del popolo romano) episcopus novit, et existo certus gratam vestre existere Sanctitati, prout vestra Sanctitas videbit operis per effectum ". (Lett. del 27 Luglio, p. 41, lin. 58-61). Con ciò, intendeva Cola per davvero di far credere al papa d'aver messo a parte addirittura dei proprii *fini segreti* il vescovo Raimondo? A noi non sembra che quel *causam* dica tanto, allusivo com'è, evidentemente, al solo quesito fatto ai giurisperiti. (V. anche linee 52-58).

[1]) Si noti: la proclamazione della sua piena irresponsabilità è la prima cosa che il vescovo mette innanzi nella lettera-protesta (V. PAPENCORDT, op. cit., docum. cit., p. 366), e poi ci ritorna sopra e ci insiste. In quel documento insomma ci par di sentire, più ancora, forse, che lo sdegno, la preoccupazione affannosa di chi vuol dimostrare al suo superiore d'aver le mani nette e d'aver fatto tutto quello che gli spettava. Anche ammettendo, come si deve ammettere, un successivo, quasi immediato, accomodamento tra i due colleghi, si converrà che produce un effetto molto strano vedere il vicario seduto pacificamente a mensa col tribuno, poche ore dopo uno sfogo di quel genere.

Riguardo ai rettori pontifici fuori di Roma, è da notare che il tribuno del loro contegno si lamenta già nella lettera al papa dell'8 luglio e, fin da allora, invoca l'intervento di Clemente VI perchè abbia termine la guerra che nascostamente gli fanno.[1]) La stessa lagnanza nella lettera del 27, pure alla Curia,[2]) e in quella del 15 ad un amico, dove troviamo queste parole molto significative: «Soli rectores Patrimonii et Campanie assistunt et subfavent proditori (si allude a Giovanni di Vico), qui aliter fuerant sui hostes; de quo etsi dolemus sine causa nos tractari indebite ab eisdem, altiori tamen in mente peragimur, quod proinde turbabuntur omnia corda Romanorum. Videtur enim eis, in culpis ipsorum rectorum, *non solum ab eis, sed a domino nostro summo pontifice recipere lesionem.* Dicunt quidam: Nos domini nostri summi pontificis in auxiliis sperabamus, et officiales suos ita nobis contrarios experimur» etc. etc.[3]) Non si direbbe un indiretto avvertimento al pontefice? Se si pensa ai loschi interessi particolari che i rettori avevano, non di rado, da difendere, i lamenti del Rienzi non appaiono certo del tutto infondati. È vero che, alleandosi ai baroni, quelli non si mettevano solo contro il tribuno, bensì, in qualche modo, anche contro la Chiesa, ma è pur vero che Cola e il popolo non erano sempre tenuti a separare, con un taglio netto, la responsabilità degli officiali da quella del loro capo supremo.

Scrive il Filippini che Clemente VI «fu dapprincipio inclinato a credere al tribuno e a tenerselo amico forse perchè lo atterriva il pensiero di averlo nemico» (p. 260). Noi toglie-

[1]) VIII^a, in "Epistol. ", pp. 23-25, lin. 96 sgg.

[2]) XIV^a, p. 43, lin. 138 sgg.

[3]) XII^a, pp. 32-33, lin. 71 sgg. Da questo passo e anche da altri di lettere al pontefice (per es. VIII^a, p. 25 lin. 126-131) si vede che non è perfettamente esatto che il Rienzi, come dice il Filippini (259), volesse, accusando i rettori di prestar mano ai tiranni, "apparire zelante difensore del papa ". Per lo meno, non voleva solo questo.

remmo, senz'altro, il *forse*. Lontano dal teatro della rivoluzione, di cui non potevà subito penetrare il vero carattere e tutti gli scopi, non ben sicuro delle proprie forze, e ignaro di quelle del Rienzi, al papa non restava, in principio, che accettare il fatto compiuto, e poichè un interesse comune, ripetiamo, lo univa al tribuno contro i feudatari, cercare di sfruttarlo a vantaggio proprio e della Chiesa. Ma erano due alleati uniti pure dal bisogno di vigilarsi a vicenda e inclini, quindi, a diffidare l'uno dell'altro: il pontefice capiva che il miglior mezzo di sorvegliare e moderare il fortunato riformatore, fino a che la situazione non fosse meglio chiarita, era quello di assecondarlo e quasi coprirlo della sua protezione; Cola, dal canto suo, doveva sentire che il favore pontificio, se rappresentava per lui un nemico di meno e, in un certo senso, una desiderabile forza di più, era pure un vincolo a' suoi movimenti, era, ci si permetta l'immagine, una rete dorata, dalle cui maglie avrebbe anche desiderato, più d'una volta, di sfuggire, ma senza romperle. Un'alleanza di tal natura nascondeva nel suo seno il germe di futuri inevitabili contrasti al di fuori anche e al di sopra della stessa azione spiegata da Cola di Rienzo. — Di tutto questo ci sembra si debba tener conto ad evitare il pericolo di conclusioni esagerate in un senso o nell'altro.

Ma, ammettendo, come in massima ammettiamo, gli attacchi al dominio temporale pontificio, devesi pure dedurre che il tribuno non volesse e non potesse sinceramente volere il ritorno della S. Sede a Roma? Lo sostiene il Filippini. Noi, invece, crediamo che l'un problema non pregiudichi l'altro e che manchino in ogni caso, nel fatto speciale, argomenti abbastanza solidi e positivi da consentire una conclusione di tal genere. Prima, però, di trattare questo punto, sgombriamo il terreno da un possibile equivoco. Il nostro contraddittore, mentre, in più pagine, cerca dimostrare che il Rienzi

mentiva pure esprimendo la speranza che Clemente VI si trovasse a Roma per il Giubileo. ossia nel 1350,[1]) e nega che il medesimo desiderasse il ritorno del papa anche soltanto come sovrano spirituale,[2]) in altre, più avanti, si mostra disposto a riconoscere questo desiderio in fondo alle teorie professate da Cola e dichiara di fare soltanto quistione di tempo, o meglio, di ritorno immediato: « In fondo a questa teoria,[3]) scrive, si può riconoscere il desiderio che il papa ritorni a Roma come a suo luogo proprio, ma intanto la teoria era fatta *perchè Roma si appagasse della sua condizione presente* »;[4]) e qualche pagina dopo: « Date adunque le grandi idee di riforme che accesero il tribuno nel periodo della sua maggiore ambizione, il ritorno del pontefice in Roma è cosa tanto lontana ed incerta che appena si può discernere. In ogni modo a noi basta di venir dimostrando *che Cola non potè desiderarlo nel '47 principalmente per ragioni politiche* ».[5]) Ora, a parte, per adesso, il poco accordo tra queste concessioni e la tesi ben più rigida prima sostenuta dal Filippini, è d'uopo avvertire che, così, la questione viene spostata.[6]) Ricordando come un indizio importante delle idee e dei disegni di Cola il desiderio da lui espresso che la S. Sede si ristabilisse in Roma, noi non pretendevamo affatto di determinare l' epoca in cui l'avvenimento si sarebbe dovuto compiere, e

[1]) Afferma *addirittura false, cioè non corrispondenti affatto alle intenzioni ed ai desiderii del tribuno* le parole con cui questi esprimeva detta speranza. (V. pag. 267, op. cit., e vedi pure pp. sgg).

[2]) Per questo vedi, più specialmente, pp. 270-71 e 274.

[3]) Dell'unità indissolubile di Roma e della Chiesa. Di questo principio, come dell'altro: — La Chiesa è in Roma e non dove è il papa, — avremo da riparlare.

[4]) Pagg. 275-76, op. cit.

[5]) Pag. 279.

[6]) Anche a pag. 268 il Filippini chiede: "Perchè rimandare il ritorno del papa al '50, se questo ritorno doveva essere uno degli scopi immediati della rivoluzione?"

tanto meno, parlavamo di ritorno *immediato*.[1]) E come parlarne se il Rienzi stesso non domanda il ritorno che il 1350?

La quistione, ricondotta sul suo terreno, è questa solamente: Il tribuno voleva, sì o no, che il papato si restituisse alla sua vera sede? Può considerarsi tale ritorno (non immediato, ripetiamo), come uno dei numeri, per dir così, del suo programma? Se il Filippini lo ammette (come sembra dai passi testè riferiti), perchè afferma prima e sostiene che Cola mentiva anche chiedendo nel '47 il ritorno per il '50? E se lo nega, non è egli forse in contradizione quando poi dichiara che gli basta dimostrare che il Rienzi non potè volere il trasferimento della S. Sede nel '47? Certo, non è questo il caso di un'opinione intermedia: per astuto e subdolo che si voglia, nemmeno il tribuno, non v'è sicuramente chi lo metta in dubbio, poteva desiderare una cosa e insieme non desiderarla!

Fatta quest'avvertenza, dobbiamo vedere, comunque, gli argomenti coi quali il nostro contradittore impugna la sincerità del Rienzi anche nella quistione di cui è parola; vederli tanto più che ci daranno occasione a toccare d'altri punti non privi d'interesse per la storia di Cola. Ad uno abbiamo già accennato: La convivenza del Rienzi e del pontefice in Roma non era possibile perchè c'era di mezzo il dominio temporale della Chiesa; il tribuno, non il ritorno, ma la lontananza del papa doveva desiderare se voleva sottrarre la città al governo ecclesiastico.[2]) — L'argomento che, coi criteri d'oggi, ha una indubbia apparenza di ragionevolezza, non regge applicato al caso nostro speciale e ai tempi a cui dobbiamo riportarci. Prima di tutto, come si sa, non è sempre vero nella storia

[1]) V. pp. 439-40 del lavoro cit.: " Petrarca e Cola di Rienzo ", vol. VIII, fasc. IV degli *Studi Storici*. E per quanto riguarda il Petrarca dicevamo, ad es., di credere "ch'egli dal tribuno si ripromettesse anche, *un giorno*, il ritorno della Sede pontificia a Roma ". V. p. 242, fasc. II.

[2]) Pp. 272-74, op. cit.

ciò che sembra logico; ricordiamoci, poi, che il tribuno chiedeva il ritorno per il '50, e per quell'anno (non ci pare ipotesi avventata) egli doveva supporre completamente risolta la quistione del dominio temporale; infine, lasciato anche questo che pur basterebbe, non è detto che gli uomini del trecento dovessero proprio vedere le cose come le vediamo noi e che agli occhi di Cola e dei contemporanei certe antinomie e incompatibilità apparissero così rigide e irreducibili come ai nostri. Nella storia di Roma medioevale occorrono parecchie situazioni che hanno delle analogie con quella in cui il Rienzi si trovava rispetto alla Curia, e sempre vediamo combattuto, da una parte, il papa-signore, venerato, dall'altra, il papa-Vicario di Cristo, del quale, se assente, reclamasi pure il ritorno, proprio nell'atto di combatterlo come signore. È quasi uno sdoppiamento, dovuto a quella benedetta utopia, resistente attraverso i secoli a tanti insuccessi e persecuzioni, di un papa, supremo rettore di anime, che governa in pace la Cristianità da Roma, centro dell'orbe cattolico e, insieme, pienamente libera e sovrana.

Di ciò, più d'un esempio noi potremmo citare; ma, per non dilungarci troppo, ci limiteremo a quello che ci sembra il più calzante e che è dei tempi di Innocenzo IV. Assente da nove anni questo papa, dopo ripetute e vane insistenze perchè si risolvesse a far ritorno,[1]) i Romani, che avevano già governo comunale, crearono senatore il bolognese Brancaleone degli Andalò. Questi, fornito di ampi poteri,[2]) poichè ebbe con fortunato rigore, che ricorda quello di Cola, umiliata la prepotente nobiltà romana, si volse, con pari energia, alla ricon-

[1]) Com'è noto, si temeva fin da allora che la S. Sede si stabilisse in Francia.

[2]) Fu anche quello dell'Andalò un regime democratico-dittatoriale, uscito dal popolo come protesta, da un lato, contro i nobili, eterni oppressori, dall'altro, contro il governo temporale pontificio.

quista del Lazio per conto della repubblica, intaccando così, non meno del Rienzi più tardi, la sovranità politica della Chiesa e provocando gli sdegni e le proteste del pontefice. Ebbene, proprio mentre a questo attendeva, sollecitava, anch'esso, Innocenzo IV, che trovavasi in Assisi, a ricondursi a Roma:[1]) « Ei ci fa maraviglia, così gli ambasciatori al papa, che tu pari ad un vagabondo, meni vita randagia, or qua or là: tu abbandoni Roma, residenza degli apostoli, e lasci in balìa dei lupi il tuo gregge, di cui un giorno dovrai render conto a Dio, e ad altro non pensi che a far quattrini. Il papa non è di Anagni o di Lione, non di Perugia o di Assisi, ma di Roma ».[2]) Metteremo in dubbio anche la sincerità di questo invito?[3])

[1]) Brancaleone, ch'era stato eletto nell'agosto del 1252 e aveva assunto il suo ufficio probabilmente nel novembre, già nei primi mesi dell'anno successivo iniziava le sue conquiste; di quell'anno appunto l'invito di cui parliamo e anche il ritorno del papa a Roma. Cfr. GREGOROVIUS, op. cit., II, 826, 842-43 e nota 19 a pag. 863.

[2]) GREGOROVIUS, op. cit., vol. cit., 826.

[3]) Innocenzo IV, è vero, non rimase a Roma se non pochi mesi; nella primavera del 1254 riprendeva la via di Assisi: ma questo, perchè, non volendo rinunciare alla sovranità temporale, la sua posizione in una repubblica era insostenibile ed egli si sentiva sospetto ai Romani e sospettava di loro. Ma l'incompatibilità, adunque, esisteva per lui, non per Brancaleone, che, malgrado il programma ch'ei voleva mandare ad effetto, lo aveva richiamato; esisteva per Innocenzo, come per ogni papa ugualmente attaccato al dominio politico. Ora, nel giudicare la cosa, non è dal punto di vista dei pontefici che qui dobbiamo metterci. È il pensiero di Cola, che qui noi cerchiamo non quello di Clemente VI. Di casi analoghi al citato se n'incontrano, parecchi nella storia delle lotte combattute da Roma per la sua libertà e sovranità. Anche nei periodi del loro maggiore accanimento, e pur col diverso orientarsi dei partiti, il popolo dell'assenza del papa si preoccupa e spesso il papa reclama. Gli è che con le ragioni d'ordine politico, che variavano a seconda delle circostanze, permaneva sempre, ed aveva un gran peso, la considerazione economica.

E un altro fatto vogliamo ricordare non, inutile, forse, a spiegarci certi aspetti della politica di Cola. Siamo proprio al tempo suo, se non ancora del suo tribunato: Clemente VI è assunto alla cattedra di S. Pietro, e i Romani, per mezzo di un'ambasceria, gli offrono, come già al predecessore, il governo della città; ma, insieme, dichiarano di conferirglielo *non come a papa, ma come a Pietro Roger*; distinzione significantissima con cui si viene, in sostanza, a negare il diritto della Chiesa al dominio di Roma e si riduce, ripetiamo, l'autorità politica del pontefice a una semplice magistratura.[1]) Eppure, gli stessi ambasciatori un altro incarico avevano: di far nuove insistenze per il ritorno del papato all' antica sua sede; di più: il governo, benchè offerto in quel modo, doveva servire come di esca per trarre Clemente a Roma. Anche questo, adunque, come mostra profondamente mutati, col tempo, i rapporti politici tra Romani e pontefici, così conferma, ci pare, che si poteva benissimo, nel Medio Evo, combattere o diminuire il papa come sovrano temporale e, insieme, lamentarne l'assenza dall'eterna città e invocarne il ritorno. Gli è che le due quistioni, nel concetto dell'epoca, erano ben distinte, come ben diversi i criteri da cui si partiva nel considerarle.

Ci si potrebbe, nondimeno, obiettare: Se ciò è dimostrato per uomini e avvenimenti o molto o poco anteriori al tribunato del Rienzi, si ha da concludere, senz' altro, che lo sia ugualmente per il Rienzi stesso? Non poteva quest' ultimo, causa i ripetuti insuccessi di chi lo aveva preceduto, pensarla un po' diverso e battere una nuova via? Rispondiamo: Noi non avremmo alcuna difficoltà ad ammettere in Cola una nuova orientazione, e anche solo una nuova veduta, rispetto al-

[1]) V. su ciò anche PAPENCORDT, op. cit., p. 65. Il fatto fu già da noi ricordato, ma appena di volo, in nota a pag. 363.

l'argomento di cui si tratta, se ci fossero non diciamo fatti concreti, ma, almeno, indizi positivi e sicuri che la additassero. Ma sono appunto questi indizi positivi e sicuri che ci mancano! Anzi: i dati che possediamo per conoscere il suo pensiero al riguardo, portano, se mai, a conclusione del tutto opposta, o se si vuole che così non sia, bisogna far violenza al loro significato naturale, che è poi come sostituire, ci sembra, alle cose quali sono le cose quali si vedono. È vero, o no, che il Rienzi, già nel '43, era stato *magna pars* di un'ambasceria ad Avignone che doveva, tra l'altro, chiedere ancora il trasferimento della S. Sede a Roma? E che, ottenuta dal pontefice la promessa del ritorno per il Giubileo, l'aveva comunicata a' suoi concittadini con una lettera in cui è visibilissima la sua soddisfazione per il buon esito delle istanze?[1]) Dobbiamo, anche qui, intendere il contrario di quello che scrive? O forse, in seguito, egli cambiò parere? Ma d'un mutamento di tal genere invano si cerca traccia nel periodo che corre fra il ritorno dall'ambasceria e il suo avvento al potere, e se esprime la sua opinione in proposito, eccolo invece, anche in quegli anni, lamentare l'assenza del papa: «La illustre Roma, esclama in uno de' suoi discorsi, giace nella polvere; nè può nemmeno vedere la sua caduta, poichè strappati le sono i suoi due occhi: l'imperatore e il papa! ».[2]) I precedenti di Cola adunque, volendo stare ai fatti, sono incontestabilmente per il ritorno del pontificato alla sua vera sede. Ora, come a noi sembra che gli avvenimenti del '47 non possano essere bene intesi e giudicati se non in relazione con la storia anteriore di Roma e d'Italia, così crediamo che a ben definire il pensiero del Rienzi e a valutare la sua sincerità nella quistione del ritorno della S. Sede, e in altre,

[1]) V. "Epistolario", I[a], p. 4, lin. 35 sgg. Cfr. pure PAPENCORDT, op. cit., pp. 66-67.

[2]) PAPENCORDT, p. 72.

non si debba interamente astrarre dalle idee da lui espresse prima del '47. E passi ancora (fino ad un certo punto) se Cola, durante il suo tribunato, sull'argomento non si dichiarasse per nulla, così da far sorgere il dubbio di qualche modificazione nelle sue vedute! Ma egli, invece, si pronunzia: ricorda al papa la promessa d'essere a Roma per il Giubileo; esprime la speranza di vederla mantenuta: nè fa ostacolo alla sincerità di questa speranza, per le ragioni già esposte, *il fatto* ch'egli attacchi, contemporaneamente, la sovranità temporale della Chiesa.

Veniamo alla famosa citazione del pontefice, di cui è parola nella biografia dell' Anonimo. Benchè, come si capisce, potesse giovarci e non poco, nel precedente nostro lavoro (è bene avvertirlo) non ce ne servivamo affatto volendo fondarci soltanto su dati ben certi e positivi.[1]) Qui però osserviamo che avrebbe già un valore molto sintomatico il fatto dal Filippini ammesso che fosse l'opinione pubblica ad attribuire al tribuno anche l'intenzione di citare Clemente VI perchè ritornasse alla sua sede.[2]) Resterebbe, per lo meno, provato

[1]) V. vol. VIII, fasc. IV "Studi storici„ p. 439.

[2]) Lav. cit., pp. 262-63. — Nella citazione, com'è ricordata dal Biografo, sono bene da distinguere, secondo noi, due cose, o meglio due atti successivi: il richiamo del papa a Roma e l'invito al Bavaro e agli elettori di Germania perchè facciano valere i loro diritti. Quello che si presenta subito, preciso e ben determinato nello scopo, è il richiamo del pontefice: " Noi citiamo messere Papa Clemente, che a Roma ne venga a la sua sede „. (" Vita di Cola „, edita da ZEFIRINO RE, cap. XXVI, p. 76). Per quanto concerne i diritti temporali, possiamo fare delle ipotesi; ma niente più che ipotesi ci consentono le parole dell'Anonimo. Anche dov'egli accenna all' impressione del pubblico, dice semplicemente: " Poi che palesato fu che.... *citato avea lo papa*, molto ne stette la gente sospesa e dubbiosa „ (XXVII, 78). Il Filippini osserva che le parole del Rienzi, relative al pontefice, " poterono anche essere variamente interpretate, molto più che subito dopo seguì la citazione degli imperatori „ (p. 263). A noi non pare che le stesse, *come il Biografo le riferisce*, ammettano varietà d'interpretazione, seguite come sono, immediatamente, dalla cita-

che, in Roma, il Rienzi era notoriamente così fervido e convinto sostenitore di questo trasferimento da potersi diffondere e mantenere la voce ch'egli, per ottenerlo e risolvere la lunga quistione, fosse ricorso a una forma di richiamo tanto perentoria e risoluta. Nè va dimenticato, a spiegare l'accreditarsi della voce che se la *sua sede* non era, generalmente, disputata al pontefice in linea di diritto, lo era dalla politica e dagli interessi francesi nel fatto; lo era dalla grandissima maggioranza degli uomini di Curia, più attaccati ad Avignone dello stesso papa; donde la convenienza di una solenne affermazione in proposito, che sarebbe quella appunto dall'Anonimo (e quindi dal pubblico di cui ci rispecchierebbe le impressioni) attribuita a Cola di Rienzo. Quel richiamo, a nostro giudizio, non avrebbe dovuto colpire il pontefice solamente, ma quanti ancora, al di là delle alpi, la sua legittima sede contrastavano alla Chiesa.

Il Filippini alla citazione giuridica dichiara di non credere neppure lui;[1]) crede però a una chiamata arrogante e minacciosa della quale parla come cosa accertata, facendone, spesso, anche la base o il punto di partenza delle sue argomentazioni.[2]) Scrive, per esempio: « La chiamata arrogante del pontefice a Roma indica già il distacco di Cola da Clemente VI; il popolo, infatti, si turba e rimane confuso; si sparge la voce che egli abbia

zione del collegio cardinalizio (v. sempre p. 76, loc. cit.). Di imperatori poi, l'Anonimo non ricorda che Ludovico di Baviera: " Ancora citò lo Bavaro; poi citò li elettori de lo imperio in Alemagna, e disse: Voglio vedere che ragione hanno ne la elezione ". Qui veramente, se ben si guarda, la *Vita* non è molto chiara; certo, non è precisa. Lo scopo della citazione di Ludovico? S'indovina, ma non è detto. Che se poi lo cercassimo nelle parole: " Voglio vedere " etc. etc., allora il Biografo, evidentemente, confonderebbe insieme eletti ed elettori, diritto di eleggibilità e diritto d'elezione.

[1]) V. pag. 261 in fine e 262.

[2]) Oltre il passo che riportiamo, v. pag. 263 lin. 15 e sgg., 268 lin. 1 e sgg., 269 lin. 6 sgg., 274 lin. 12.

intimato al pontefice il ritorno alla sua sede dentro l'anno; la citazione esiste nel suo fondamento, sebbene non sia stata scritta, il che poco importa: il tribuno non chiama e non cita per aspettare una risposta ed un giudizio, ma per esser libero e solo, per governare senza contrasti ed aver tutti a sè sottomessi ».[1]) Lasciando da parte l'interpretazione che qui si dà ai fatti e su cui tra poco ritorneremo di proposito, è chiaro intanto, a queste parole, che il Filippini accetta la notizia del biografo per quel che riguarda l'intimazione al papa, se non la citazione vera e propria, che esiste però, a suo vedere, nel fondo e nello spirito della cosa, e per logica rigorosa conseguenza, almeno si deve credere, anche nell'intenzione del tribuno. Ma questa intenzione, a sua volta, sempre secondo il nostro contradittore, con un fine del tutto opposto a quello apparente: non per avere il pontefice a Roma, ma per non averlo; anzi: per allontanare il pericolo di averlo.[2]) E qui ci sembra, a dire il vero, che le cose si complichino un po' troppo: il processo, già molto difficile e indiziario, non è più soltanto alle intenzioni; ma alle intenzioni delle intenzioni. Pare un bisticcio, ma, ben guardando, è così. E dire, osserviamo fin d'ora, che il Rienzi, per giungere allo stesso risultato, invece d'una via così complicata e tortuosa, ne aveva davanti a sè una tanto facile e piana: bastava che del ritorno della S. Sede non facesse parola! E avrebbe potuto dormire fra due guanciali: nessuno, oltralpe, si sarebbe preso la briga di sollevare la quistione per conto di lui!.

Ritornando, per un po', al contegno del vicario papale in quel famoso 1° agosto, è certo, come abbiamo detto, che reca maraviglia vedere il vicario stesso protestare contro il decreto e poi assidersi a mensa tu per tu col tribuno quasi nulla di spiacevole fosse accaduto, e si è indotti, realmente, a credere

[1]) Op. cit., p. 279.
[2]) V. anche pag. 274.

col Paolucci[1]) che, nell' intervallo tra la protesta e il pranzo, intervenisse tra i due un accordo, per lo meno verbale. Non è neppure da escludere a *priori* che il decreto del Rienzi, quale è giunto a noi, differisca in qualche cosa da quello che fu letto al popolo, tanto più che molte, come ognuno sa, ne sono le varianti.[2]) Crediamo però che l'editto di citazione, anche nel suo testo attuale generalmente accettato,[3]) possa giustificare la sorpresa e il turbamento del vicario. A noi non sembra che lo stesso, specie in confronto di altri documenti di Cola, sia improntato, nemmeno per la forma, se ne escludi la breve clausola finale, a tutta quella sottomissione alla Chiesa che il Filippini ci trova.[4]) Dopo la solita formula, in principio: « Ad reverentiam et honorem sancte Romane matris Ecclesie et domini nostri summi pontificis », e un accenno, poco sotto, alla legittimazione della podestà del Rienzi,[5]) il decreto tira avanti. un bel po', senza ricordare, neppure fuggevolmente, l'autorità pontificia, a cui si allude come di scappata solo nella citazione propriamente detta.[6]) E si noti: la

[1]) V. op. cit., p. 48 in nota.

[2]) Vedile in PAPENCORDT, op. cit., docum. VII, p. 361 sgg.

[3]) V. " Epistolario „ cit., pag. 48 e sgg.

[4]) " L'editto del 1° agosto, quanto alla forma, è improntato a tanta sottomissione e reverenza verso la Chiesa che noi non sappiamo spiegarci lo stupore e la furia del vicario „ etc. etc., in Op. cit., p. 264.

[5]) " Epistol. „, p. 49, lin. 26-27. Il Filippini dice inesatto questo accenno perchè Clemente VI non aveva confermato il titolo tribunizio di Cola (p. 261). Ma se non il titolo, l' autorità era stata dal papa confermata, e di autorità il Rienzi parla (lin. 25-26). Ci pare, in ogni caso, che meriti bene qualche attenzione l'avvertenza che segue: " Ut patet per publicas et apostolicas bullas eius „. È difficile che Cola, riferendosi proprio a un documento pubblico, da tutti controllabile o che nessuno, infine, gl' imponeva di citare, volesse, o poco o molto, dar a intendere lucciole per lanterne. La bugia lo avrebbe consigliato a star piuttosto sulle generali: citando, in quel modo, le bolle pontificie, egli si esponeva, troppo leggermente, a una troppo facile smentita.

[6]) Pag. 50 " Epistol. „, lin. 56.

S. Sede non viene degnata nemmeno di un cenno proprio nelle grandi e solenni affermazioni di principio, che sono come l'anima dell' editto e nelle quali, invece, Roma, il popolo, l' Italia dominano fra tutto e sopra tutto e s'impongono subito ed esclusivamente all'attenzione di chi legge.[1])

Se riflettiamo alle aspre lotte combattute dai papi per il trionfo della loro egemonia mondiale e alla secolare ostinazione della S. Sede nel sostenere e difendere la sua pretesa d'esser fonte e principio di ogni autorità,[2]) non dobbiamo stupirci che anche la sola teoria dell'origine del potere imperiale, come si trova enunciata nel decreto,[3]) destasse lo sgomento di chi in Roma rappresentava il pontefice. Non occorreva una grande astuzia politica per capire il grave colpo che con la stessa si voleva infliggere al papato: bastava, nel vescovo, una conoscenza, anche superficiale, dei problemi dell'epoca.[4]) Cola non cita soltanto Ludovico il Bavaro, dalla Chiesa combattuto; cita pure Carlo di Lussemburgo eletto col favore di Clemente VI e a questo devoto. La posizione giuridica dell'uno e dell'altro è per lui identica: ambedue « *se asserunt* Romanorum imperatores ». A che serve dunque più la conferma pontificia? a che serve, almeno da sola?

[1]) Pag. 49, lin. 18-23, e pp. 49-50, lin. 26-47.

[2]) Ambizione o pretesa, non occorre ricordarlo, sempre vive nella prima metà del trecento, malgrado l'irreparabile declinare della potenza papale. Che non aveva tentato Giovanni XXII per colorire, almeno in parte, gli ideali di Bonifacio VIII?

[3]) " Item, eadem auctoritate et gratia Dei et Spiritus Sancti ac Romani populi supradicti, dicimus, confitemur ac etiam declaramus Romani imperii electionem, iurisdictionem et monarchiam totius sacri imperii ad ipsam almam Urbem et eius populum nec non ad universam sacram Italiam pertinere, et ad easdem esse legitime devoluta multis rationibus et causis „ etc. etc. Pag. 50, lin. 41 sgg.

[4]) È proprio il trecento il secolo in cui più si scrive e si discute intorno ai diritti e alla posizione rispettiva del papato e dell' impero. Come fu già ben osservato, prima si era combattuto assai più con la spada o le scomuniche che con la penna.

Sarà Roma con l'Italia, d'ora in avanti, la sorgente vera. se non unica, della massima podestà politica del mondo. Così la rivoluzione, sconfinando a un tratto dai limiti entro cui pareva circoscritta, acquista importanza nuova ed universale, e il papa dal cuore stesso de' suoi diretti dominii vede partire la scintilla suscitatrice, forse, di ben più vasto incendio: di un incendio che può annientare definitivamente le sue più gelose e superbe ambizioni.

Non v'è bisogno, pertanto, di credere che, nel corpo dell'editto, il pontefice non fosse, prima, nemmeno ricordato;[1]) rappresenterebbe, questo silenzio, anche un distacco troppo brusco e repentino dalla politica fino allora seguita dal Rienzi, che ci si mostra preoccupato non solo, ma quasi pauroso di un possibile conflitto col papa. Inoltre: come astrarre del tutto, in Roma, specie di fronte al clero, da un' autorità che, alla fin fine, esisteva sempre e che ognuno poteva vedere, sia pure rappresentata più teoricamente che di fatto, nella persona stessa del vicario che assisteva e partecipava alla cerimonia? Anche come ci è giunto, ripetiamo, il manifesto del 1° agosto contiene quanto basta a spiegarci le proteste del vescovo Raimondo; proteste che, secondo noi, il tribuno aveva creduto, invece, di evitare proprio con quel temperamento del chiamar a parte del consesso giudicante gli officiali pontifici.[2]) E che non fosse nelle previsioni di Cola uno scatto come quello del vicario e, quindi,

[1]) V. FILIPPINI, op. cit., p. 265, specialmente lin. 13-20.

[2]) " Coram nobis et aliis officialibus domini nostri pape et Romani populi debeant (prelati, imperatori etc. etc.) cum eorum iuribus comparere „ (pag. 50, lin. 56-57). Ma dopo le premesse da noi ricordate, e parlandosi anche di officiali del popolo romano, l'intervento pontificio era ridotto, evidentemente, a una funzione secondaria o, per lo meno, accessoria. Esso ha tutte le sembianze di quella che i Francesi chiamerebbero *une fiche de consolation*. Si noti anche la gravità di quel citare davanti ai delegati del popolo *omnes et singulos prelatos*. Il Rienzi, con ciò, metteva la mano in un altro vespaio.

ne' suoi propositi di romperla con la Curia,[1]) è dimostrato altresì dal suo pronto arrendersi ai lagni del medesimo e dal tenore delle lettere da lui poi scritte al papa.

Ha invece, questo ammettiamo volentieri col Filippini,[2]) tutto il carattere di una clausola posteriormente aggiunta la dichiarazione finale di non volersi derogare affatto, col decreto, all'autorità e giurisdizione della Chiesa. Qui si avverte davvero qualche cosa di posticcio; qui esiste, e sfacciata, la contradizione, perchè, dopo le affermazioni di principio contenute nel manifesto, chi poteva sinceramente pensare che l'autorità del papato non fosse lesa proprio in nulla? Anzi: che tutto fosse fatto non solo ad onore, ma ad incremento della Chiesa, del pontefice e del sacro collegio?[3])

Della citazione al papa per costringerlo a ricondursi a Roma abbiamo già detto quello che pensiamo. Ma se della stessa vi è ragione, e molto forte, a dubitare, sicuro, invece, e documentato è l' invito al ritorno che il Rienzi rivolge a Clemente VI il 5 agosto: « Spes certa me confovet, gli scrive, quod in anno domini iubileo vestra Sanctitas erit Rome, ac imperator vobiscum, quod unum erit ovile et unus pastor, per gratie eiusdem Spiritus Sancti unionem »[4]) Queste parole, però, sono per il Filippini, abbiamo già visto, non soltanto ambigue, ma *addirittura false*, ma *non corrispondenti affatto alle intenzioni e ai desiderî del tribuno.*[5]) Vediamo ora con quali argomenti lo sostiene.

[1]) Non facendo menzione alcuna del papa in un atto così importante e decisivo, poteva Cola illudersi che il vicario, buon uomo quanto si vuole, se ne stesse cheto? Illudersi che alla Curia non arrivasse notizia del fatto?

[2]) Pag. 265, lin. 22 sgg.

[3]) V. loc. cit., p. 51, lin. 72-77.

[4]) " Epistol. „ cit., p. 45, lin. 192 sgg.

[5]) Ambigue le parole, invece, per il GREGOROVIUS, op. cit., III, 404, nota 45. Il Filippini dice (p. 267) che su di esse noi fondavamo l'argo-

« Qui, comincia, non si ha nemmeno un invito aperto al pontefice perchè ritorni a Roma ».[1]) Se non si ha, osserviamo dal canto nostro, un invito aperto, si ha l'espressione chiara ed aperta di una speranza, equivalente ad un invito fatto in forma molto rispettosa. « Dov'è la minaccia imperiosa rivoltagli dalla loggia del Laterano in cospetto del popolo »? Ma questa *minaccia imperiosa* non è che un' ipotesi: volendo anche credere all' Anonimo, il Rienzi cita, in pubblico, ad alta voce (« si fece nanti al popolo, mise gran voce, e disse »); v'è in ciò dell'energia, vi è della risolutezza, ma si può parlare di vere e proprie minacce ?[2]) E avesse pure Cola minacciato, ognuno vede che altro era lo stile da adoperarsi

mento principale della nostra tesi. Non è inopportuno avvertire che, nel precedente lavoro, discorrevamo del Rienzi in via secondaria e solo per dimostrare che, nell'opera sua, vi erano elementi bastevoli ad alimentare nel Petrarca la speranza del ritorno della S. Sede. Questa speranza adunque (con l'altra di un Impero veramente nazionale) costituiva, a voler essere esatti, la nostra tesi, a cui certo di gran sussidio le parole in quistione, ma a sostegno della quale ci sembra, per dire il vero, di avere addotto qualche altro argomento di non minor peso. (V. "Studi storici„ Vol. VIII, fasc. II, specialmente pp. 241-42 e fasc. IV, 439-440, 451-54, 463). Quanto al giudizio del GREGOROVIUS, non mancavamo di ricordarlo (v. p. 440); adesso, però, aggiungiamo non essere dubbio per noi che, parlando di ambiguità, egli si riferisca non tanto al richiamo del papa quanto all'insieme della frase e, più propriamente, a quell'accenno all'imperatore che dovrà trovarsi in Roma col pontefice. E, infatti, il GREGOROVIUS rimanda a detta frase (citata, come abbiamo visto, in nota) là appunto dove discorre delle ambizioni imperiali di Cola. (V. vol. cit., p. 386, lin. 14-16, edizione cit.).

[1]) Op. cit., pp. 267-68. E così a pag. 268 i successivi passi che riportiamo.

[2]) Anche a pag. 270, facendo il confronto tra versione avignonese e versione romana, il Filippini scrive: " Voleva forse il Rienzi ottenere con le minacce e col terrore ciò che invano avrebbe ottenuto con la prudenza e le preghiere ? „ A parte sempre il *terrore*, del quale, coi dati che abbiamo, non è a discorrere, si potrebbe vedere, ammettiamo, non una minaccia esplicita, ma sottintesa, nell' atto in se medesimo del citare. Ma se la citazione oggi la escludono tutti! Se l'ha esclusa il Filippini stesso!

parlando in Roma ai Romani, altro rivolgendosi direttamente al papa: poteva il tribuno parlare davanti ai suoi concittadini più reciso e vibrato, al pontefice più guardingo e rispettoso ed essere sincerissimo in ambedue i casi. La differenza di tono, spiegabile non solo, ma naturale, non significa affatto contradizione nè vicendevole esclusione. — Il Rienzi « non fa che rinnovare la promessa data da Clemente VI nel *1343 di* visitare Roma per il Giubileo, ma non aggiunge nessuna esortazione a nome suo e del popolo romano ». L'esortazione è implicita nella speranza (si noti quel *certa* aggiunto a *spes* che ha il suo valore e non manca di energia),[1]) e quanto al popolo romano, ricordarlo non era affatto necessario: nessuno ignorava, per prove antiche e recenti, che il ritorno dei papi era vivo suo desiderio; nessuno ignorava che le parole del tribuno, considerato l'ufficio da lui ricoperto, dovevano prendersi anche come l'espressione della volontà popolare. « Perchè rimandare il ritorno del papa al '50, se questo doveva essere uno degli scopi immediati della rivoluzione? » Abbiamo già visto che l'*immediato* non entra nella quistione, nessuno avendo voluto precisare il tempo in cui il trasferimento sarebbesi dovuto compiere. Se ben si guarda poi, non è nemmeno giusto dire che il Rienzi *rimandava* il ritorno al '50; più esatto è che il medesimo, riferendosi alla promessa di Clemente, non faceva che accettare l'epoca dallo stesso pontefice indicata, mettendosi anzi, con ciò, sopra il terreno più pratico e positivo, giacchè veniva a impegnare il papa con

[1]) È ovvio che quando si dice a qualcuno di sperare che farà una data cosa, lo si vuole anche spingere a farla. Questa, anzi, è la forma di esortazione più comune con persona alla quale dobbiamo dei riguardi. Ripetiamo poi qui l'osservazione già fatta nel precedente lavoro (p. 440): Le parole che seguono a quelle relative al papa („ ac imperator vobiscum, *quod unum erit ovile et unus pastor* „ etc.) lascinao abbastanza comprendere che per il Rienzi quella di Clemente non doveva essere una semplice visita.

le sue stesse parole o a prenderlo, come pur si dice, con le sue stesse armi. Si consideri altresì che un ritorno immediato della Corte pontificia, anche con semplice autorità spirituale, avrebbe incontrate difficoltà gravissime, se non insormontabili addirittura, non foss' altro per la resistenza sempre tenace dei più alti prelati di Curia, i quali, francesi la massima parte, fieramente avversavano la traslocazione di sede per ragioni politiche oltrechè personali.[1]) Basta riflettere agli ostacoli nei quali andò a urtare, anche parecchi anni dopo, quando la quistione pareva più matura, la buona volontà di Urbano V e di cui sono eloquente testimonianza le lettere del Petrarca. Noi crediamo pertanto che se il tribuno avesse voluto, con le parole citate, fare un invito solo *pro forma* mirando, nel suo interno, a tutt'altro, avrebbe avuto assai più buon giuoco esigendo precisamente quel ritorno immediato che il nostro contradittore gli rimproverava qui di non chiedere. La solennità del Giubileo era, non soltanto per la Chiesa, ma per la Cristianità tutta, così importante, così straordinaria che poteva offrire ad un papa, veramente disposto a coglierla, la buona occasione di recarsi a Roma imponendo silenzio alle opposizioni dei cardinali francesi ed eludendo pur quelle di chi stava più in alto. E anche per questo domandare il ritorno per quell'epoca significava mantenersi proprio nei limiti del positivo e del possibile. Ricordiamo ancora che il Rienzi, partecipando nel 1343 al popolo e al senato romano l'ottenuta promessa di una visita papale

[1]) È questo un elemento essenziale della quistione che non si può trascurare. Conveniva, com'è noto, ai fini della politica francese l'avere dipendente e quasi sotto mano il papato: da ciò le opposizioni sempre fatte al ritorno non solo dai cardinali, ma dalla stessa Corte di Francia. Fu specialmente il veto del re Filippo VI che trattenne in Avignone Benedetto XII, incline, sul principio almeno del suo pontificato, a lasciarla. Sull'argomento vedi anche PASTOR, "Storia dei papi„ Edizione di Parigi, T. I, cap. I, specie pag. 72 sgg.

per la ricorrenza del Giubileo, accennava ai *Gallorum scandala* come ad una delle cause del differimento del ritorno (« visitationem Sedis Apostolice post sedata Gallorum scandala *pontifex*... vovit »).[1]) Si noti che, nella lettera del 5 agosto di cui adesso si tratta, il ricordo di quella promessa è preceduto da un' allusione alla guerra che sempre infuriava oltralpe (gli *scandala* del '43) e dall' annunzio di una ambasceria ai re di Francia e d' Inghilterra per terminarla.[2]) Collimano adunque, nella sostanza, le parole di Clemente VI nel '43 e quelle del tribuno quattro anni dopo; nè è ipotesi troppo arrischiata, ci sembra, che il Rienzi, con la notizia delle sue trattative di pace, volesse rimuovere in anticipazione una difficoltà che il papa avrebbe potuto opporgli di nuovo, e far apparire il ritorno della S. Sede a Roma anche come una naturale conseguenza del buon esito di quelle trattative. Ciò posto, se il ritorno stesso non è precisamente indicato tra gli scopi dell'ambasciata che Cola spediva pure al pontefice, è però da escludere senz'altro? È da escludere, vista, tanto più, la contemporaneità di quell'ambasciata e della lettera in cui il tribuno richiamava appunto la promessa di Clemente ed esprimeva la speranza di vederla mantenuta? Noi non lo crediamo.[3]) Obietta, da ultimo, il Fi-

[1]) " Epistol. ", I[a], p. 4, lin. 36-37. V. su ciò anche PAPENCORDT, op. cit., p. 67, e GREGOROVIUS, op. cit., vol. cit., p. 348.

[2]) Ibid., p. 45: " ut impius armorum strepitus et *effusio serissima sanguinis christiani* depereant, et vigeat pax ubique ", etc. (lin. 184 sgg.).

[3]) E perciò nemmeno crediamo sia da rifiutare ogni fede al Rienzi quando, più tardi (agosto del 1350), dopo aver negata la citazione (che infatti la critica, ripetiamo ancora, ha dimostrata insussistente) scrive: " Bene disposueram, secundum quod alias pluries factum est, per solempnem ambassiatam de reditu *(pontificis)* ad sedem suam, bene tunc, Dei gratia, preparatam, *quia tempus erat acceptabile,* humiliter supplicare " (" Epistol. " XXXV[a], p. 154, lin. 330-33). Come si vede, l' ***humiliter supplicare*** corrisponde al tono rispettoso dell' invito anche direttamente rivolto da Cola al papa il 5 agosto. Occorre guardarsi, nessunissimo

lippini: « Il papa avrebbe dovuto aver per compagno anche l'imperatore: ma quale imperatore, se non ve n'era alcuno legalmente eletto » ? Siamo sempre lì: l'osservazione potrebbe avere un qualche peso se il Rienzi chiedesse un immediato trasferimento di sede — ma se non eravi imperatore legalmente eletto nel '47, Cola poteva, anzi (visto il suo programma) doveva pensare che vi sarebbe stato nel '50.[1]) E non è punto da escludere che, scrivendo, già pensasse a se stesso.

A noi, adunque, non sembra davvero che dagli argomenti portati dal Filippini si possa trarre senz'altro la conclusione che la speranza che il tribuno esprime di vedere il pontefice a Roma per il Giubileo non sia pur essa che uno spediente per « nascondere e distruggere il significato della citazione facendola passare per una formalità senza conseguenza » (p. 268). Infelice espediente, non degno certo dell'astuzia raffinata e volpina che il nostro contraddittore è solito attribuire al Rienzi, quello, per tranquillare il pontefice e dissiparne i sospetti, di ricordargli cosa che lo stesso Rienzi sapeva alla Curia d'oltralpe poco gradita![2]) Noi ammettiamo, sì, che il tri-

dubbio, da una fede cieca alle dichiarazioni del tribuno; ma bisogna altrettanto fuggire una metodica incredulità, pericolosa al pari di quella. Che il Rienzi, nel settembre, *invitasse* (se pur questo è il valore del " rogavimus ", XXIII[a]. p. 67, lin. 171) clero e popolo a pregare lo Spirito Santo per ottenere la grazia che il pontefice e i cardinali preferissero Roma ad Avignone, altro non significa se non ch'egli, nei suoi rapporti col clero e col popolo, credeva di poter usare modi alquanto più imperativi che scrivendo al papa. Certo dimostra, in ogni caso, la sua costanza nella quistione del ritorno della Santa Sede.

[1]) E infatti l'elezione dell'imperatore, secondo i progetti del tribuno, sarebbe dovuta avvenire dopo la Pentecoste del 1348. Cfr. " Epistol. ", XXIV[a], p. 70, lin. 86 sgg., e GREGOROVIUS, op. cit., III, 390.

[2]) Il Filippini, senza dubbio, qui vuole alludere alla citazione dei principi ed elettori, quella del papa essendo stata già da lui esclusa, e d'altra il tribuno non parlando nella sua lettera: ora, non si vede proprio

buno volesse attenuare la portata degli avvenimenti del 1° agosto; ma, nella sua lettera del 5, qualcos' altro vediamo: il proposito, cioè, di preparare, con la dovuta prudenza, l'animo del papa ad avvenimenti anche più importanti: ed ecco l'accenno all'imperatore; ecco quello al pontefice che, con l'imperatore, dovrà trovarsi in Roma per il Giubileo « quod unum erit ovile et unus pastor ». Il programma è appena abbozzato; non è nemmeno chiaro in ogni sua linea; ma lo è quanto basta perchè Clemente VI possa scorgervi, senza fatica, il proposito del Rienzi di restituire a Roma la sedia apostolica.

Per concludere su questo punto, nulla, assolutamente nulla, vieta, a nostro giudizio, di credere sincera la speranza da Cola espressa relativamente al ritorno del papa. Poichè. inoltre, alla quistione di detto ritorno noi stimiamo si debba dare importanza ben più grande che il Filippini non le assegni (sul che, più avanti, ritorneremo), pensiamo ancora che il tribuno dovesse considerare il ristabilimento del papato a Roma per opera propria come un successo che avrebbe notevolmente accresciuto il suo prestigio di fronte non solo a' suoi concittadini e connazionali, ma a quanti, anche fuori d'Italia, deploravano l'assenza dei pontefici dall' antica e legittima loro sede.

Si presenta qui un'altra domanda: — E la chiamata del 1° agosto (ammessane l'esistenza) a quale scopo se il ritorno del papa non era nelle intenzioni e nei desiderî del Rienzi? — Il nostro contradittore, che la prevede, dopo varie argomentazioni che, per dire il vero, non ci sembrano tutte ugualmente

quale bisogno questi avesse, per nascondere e distruggere il significato di quell' atto, di sollevare, sia pure in forma molto riguardosa, la questione del ritorno della S. Sede a Roma. Lo si vedrebbe solo nel caso che il Rienzi potesse illudersi (e non lo poteva) di toccare, con cio, una nota simpatica alla Curia e utile a metterlo in buona luce presso la medesima.

connesse alla difficoltà da sciogliere,[1]) risponde: «La lontananza da Roma costituiva agli occhi degli Italiani un capo di accusa verso il pontefice, e Cola, ricordandolo minacciosamente, lanciava quasi l'ultima sfida, certo che non sarebbe stata raccolta; il rifiuto gli avrebbe dato così il diritto di procedere sempre più apertamente nell'opera intrapresa». E continua concludendo: «Noi vediamo dunque in questa chiamata non un ideale che fiammeggi di luce viva, ma una di quelle finzioni ben colorite con le quali Cola sapeva abilmente coprire il suo fine di render Roma libera dal dominio pontificio e sovrana essa stessa: la lontananza del papa era per ciò necessaria».[2]) Finzione, adunque, ed artificio sarebbe la chiamata imperiosa del 1° agosto, come finzione ed artificio si vuole l' invito rispettoso del 5 successivo. Ma noi domandiamo: Posto che il Rienzi non mirasse effettivamente, con la sua intimazione, che a gettare quasi l'*ultima* sfida e tendere al pontefice una specie di tranello per avere, in Roma, le mani più libere, come si spiega il suo contegno remissivo e conciliante di poche ore dopo con chi, in Roma, rappresentava proprio il papa? Il malcontento del vicario non gli mostrava raggiunto, o quasi, precisamente lo scopo che gli si vorrebbe attribuire? Non era forse quella l' occasione voluta di far vedere, resistendo, da quale parte stava il torto, da quale il deliberato proposito di non soddisfare i voti degli Italiani? L'occasione da lui provocata per darsi il diritto di procedere sempre più aperto nell'opera sua? «La chiamata arrogante del pontefice a Roma (afferma, più

[1]) I fatti, per es., e le lettere che cita a pag. 273 lin. 3 sgg. e 274 lin. 1-7 appartengono a un'altra fase delle relazioni tra il Rienzi e la Curia e non riguardano nemmeno la quistione ora in causa.

[2]) Pag. 274. Quanto all'impossibilità che il tribuno desiderasse il ritorno del papa causa il dominio temporale, v. indietro pagg. 373-76 di questo lavoro.

innanzi, il Filippini) indica già il distacco di Cola da Clemente VI ».[1]) Ma a questa interpretazione si oppongono le lettere scritte dal tribuno allo stesso Clemente nel mese di agosto, dopo appunto quella chiamata.[2]) Se intenzione del Rienzi era il « distacco » dal papa, perchè adoperarsi col papa ad evitarlo? Poteva egli illudersi di rimanere veramente libero e solo[3]) senza recidere i vincoli che lo legavano alla Curia, anzi, stringendoli ancora con le sue stesse mani? Cola, il 1° agosto, lanciava una sfida perchè *certo che non sarebbe stata raccolta*. Ma se questo fosse stato il suo pensiero, non avrebbe, il 5 successivo, rinnovato l'invito in tale forma da renderlo non solo accettabile, ma da ridurre al minimo, come abbiamo visto, la possibilità di un rifiuto da parte di colui al quale era diretto![4]) Il vero è che della chiamata imperiosa (come del desiderio e della speranza cortesemente espressi) non si vede nè la necessità nè l'utilità se si vuole che il tribuno, nell'atto di rivolgerla, reputasse, invece, a sè necessaria la lontananza del pontefice. Ripetiamo che, in questo caso, tutto gli consigliava il silenzio sulla quistione.

Sembra al Filippini anche qui buon argomento a negare la sincerità del Rienzi la differenza tra versione romana e versione avignonese.[5]) Ma notato, anzitutto, che se la prima è davvero una versione perchè vaga ed ipotetica,[6]) la seconda,

[1]) Pag. 279. Abbiamo già avuto occasione di riferire questo giudizio: v. pag. 379.

[2]) Lettere del 5 e della seconda metà di agosto. V. “ Epistolario „ pp. 44 sgg. e 58 sgg.

[3]) Ancora pag. 279 FILIPPINI.

[4]) Interpretando il fatto come il Filippini, a noi pare che si verrebbe, in sostanza, a questa conclusione: Il Rienzi, ne' suoi rapporti con la Curia, operava in senso perfettamente contrario alle *intenzioni* ch'egli avrebbe avuto rispetto alla stessa Curia. Si arriverebbe, quindi, non già al contradittorio, ma all'assurdo.

[5]) Pagg. 269-70.

[6]) Anche il Paolucci dice (op. cit., 49) che *il richiamo del papa in*

invece, riposa sopra un documento sicuro a noi pervenuto — è una realtà, insomma, assai meglio che una versione — donde il molto discutibile valore probativo del confronto, notato questo, dobbiamo ripetere qui due osservazioni già fatte: Il nostro contradittore esagera, in ogni caso, la differenza tra la versione romana e il richiamo del 5 agosto. Egli ci rappresenta, abbiamo visto, un Cola di Rienzo quasi in atto di lanciare, dalla loggia del Laterano, una sfida, un'ultima sfida, al papa avignonese, un Cola di Rienzo che minaccia e che vuole atterrire.[1]) Ora, di tutto questo che cosa c'è nell'Anonimo? Che cosa c'è, tanto più dopo avere esclusa la citazione? C'è soltanto quella *gran voce*, che ha, ci sembra, una spiegazione molto naturale nel fatto che il tribuno parlava a densa folla raccolta in una piazza e voleva essere sentito. Vada, adunque, la chiamata imperiosa; diciamola anche, se vogliamo, arrogante; ma di più, i dati che abbiamo non ci consentono assolutamente. Che il Rienzi poi, in quistione così incresciosa ad orecchie francesi, adoprasse con la Curia d'oltralpe un linguaggio più misurato e rispettoso che non rivolgendosi al popolo, non deporrebbe affatto, osservavamo, contro la sua sincerità. Parlando ai Romani ed agl'Italiani, per tante ragioni interessati, invece, al ritorno della S. Sede, egli avrebbe avvertito la convenienza di affermarsi al riguardo più vigorosamente e più solennemente.[2])

Roma era nell'intimo pensiero di Cola, e opportunamente, anzi, ricorda altre manifestazioni dello stesso Rienzi in proposito; ma da questo al parlare, come il Filippini, della chiamata del 1° agosto come di fatto incontrovertibile e criticamente assodato anche nei particolari, ci corre e molto.

[1]) V. pag. 270. Poichè ***minacce e terrore*** non hanno alcun documento e nemmeno alcuna testimonianza che li comprovi, non si può neppur parlare di " due versioni che, secondo Cola, dovevano rimaner distinte per condurre a scopi diversi " (Ibidem).

[2]) V. pag. 386 di questo lavoro, e anche p. 379.

A proposito della così detta versione avignonese il Filippini si fa la domanda se Cola chiamasse il pontefice a Roma come principe temporale o come capo della Cristianità, e risponde escludendo, in modo assoluto, che nel secondo senso invocasse il ritorno. Questo sembrerebbe, egli dice, il significato del richiamo. « Eppure, continua, niente di più falso si potrebbe credere. Noi non possiamo ritrovare qui l'ideale del Rienzi, perchè non ne abbiamo nessuna prova, nessun fatto, nessuna espressione chiara e sincera. Invece Cola chiama il pontefice a Roma come *principe e signore*, e in questo senso vuole che le sue parole siano intese: ma ciò non s'accorda con l'opera sua che mira intanto a togliere al papa il dominio di Roma ».[1] Un'altra contradizione adunque del Rienzi: un'altra prova lampante del suo ostinato perpetuo mentire! Veramente?

Per il nostro contradittore, si vede chiaro, è cosa che non ammette dubbio nè discussione che il tribuno chiamasse il pontefice a Roma quale principe e signore. Ma a noi sembra che qui si dia per dimostrato ciò che appunto è da dimostrare: Il *niente di più falso si potrebbe credere*, Filippini conviene certo con noi, non è un argomento. Sta invece che, nell'invito del 5 agosto, ora in causa, nulla si trova che giustifichi una così categorica affermazione; nulla da cui dedurre che Cola volesse proprio essere inteso in un senso solamente. Merita il conto di riesaminarlo: Il tribuno, abbiamo visto, non esprime solo la speranza che il papa sarà in Roma per il Giubileo, ma quella ancora che col papa si troverà l'imperatore, « quod unum erit ovile et unus pastor, per gratie eiusdem Spiritus Sancti unionem ». In queste parole si può scorgere certo un'allusione a quell'unità della fede che parve talora sogno del Rienzi, ma non al prin-

[1]) V. pagg. 270-71.

cipato temporale della Chiesa, precedute soprattutto come sono dall' accenno a un' altra podestà: alla prima podestà civile della terra. Tale accenno, qui specialmente, ha, senza alcun dubbio, la sua ragione. Per esso, il fine a cui Cola mostra di tendere viene, se ben si guarda, ad apparire come un effetto tanto del ritorno del pontefice quanto della presenza, in Roma, dell' imperatore. E invero: a quale scopo, diversamente, ricordare quest' ultimo e ricordarlo proprio nell' atto di richiamare il papa alla sua sede? O quelle parole alludono soltanto a un ideale religioso, e allora (siamo tutti d' accordo) nessun impegno con la Chiesa nell' altro senso, o sottintendono anche qualche cosa di politico e questo qualche cosa, nell' invito che stiamo esaminando, non è chiaramente rappresentato che dall' imperatore. Il *pastor* di cui parla il tribuno resterebbe sempre uno solo nel primo senso, ma si avrebbe il potere civile (*l'imperator*) adoperato pure al trionfo di una causa religiosa.[1]) Certissimo è questo: che se il Rienzi avesse voluto chiamare il pontefice come principe e signore e così, esclusivamente così, essere inteso, scrivendo, tanto più, al pontefice, ben altri termini avrebbe usati invece d' una frase che, per lo meno, si presta a varie interpreta-

[1]) E vien fatto, sempre più, di ravvisare nel futuro imperatore lo stesso Cola di Rienzo che, come testè abbiamo ricordato, aveva appunto tra i suoi ideali l'unità della fede; unità che ci pare in questo caso presupponga o implichi anche una certa azione politica. A chi affidata? Se l' *unus pastor* doveva essere il papa, per opera di chi si sarebbe avuto un solo *ovile?* Più consideriamo le parole del tribuno e più ci convinciamo che le medesime non solo non suffragano la tesi del Filippini, ma si possono ritorcere addirittura contro di essa. Il nostro contradittore, che le afferma false e per nulla corrispondenti ai propositi e ai desiderî del Rienzi, avrebbe dovuto dimostrare, tra l' altro, non essere vero che Cola intendesse procedere alla elezione di un nuovo imperatore con residenza in Roma; non essere vero che egli stesso, come segni manifesti lasciavano ben capire, aspirasse alla porpora imperiale. Vedi quanto sull'argomento abbiamo detto anche più indietro, a pag. 390.

zioni. Dall' insieme delle sue parole è evidente per noi che egli, in questo punto, vuol essere vago ed indeterminato; vago ed indeterminato non già, si badi ancora, nel richiamo del papa (che è in se stesso esplicito e chiarissimo), ma proprio nella designazione della qualità con cui il papa a Roma avrebbe fatto ritorno.

E nemmeno negli altri punti della lettera, Cola si esprime, a riguardo della signoria pontificia in Roma, in modo tanto netto e categorico da confortare la certezza del nostro contraddittore relativamente alle intenzioni ch' egli avrebbe avute col suo richiamo. Così giustifica, per esempio, la citazione dei principi e degli elettori: « Quum autem honesta et pura ad actum citationis huiusmodi Spiritus Sancti provisio me induxit, ut electorum et eligentium inquietatio talis inter eos virium ambiguitatem inducat, et ipsa dubietas ad Sanctam Romanam Ecclesiam et Sanctitatem vestram cum reverentia maiori recurrere cogat eos, imo Deum et Sedem eamdem, vestramque Sanctitatem devotius et reverentius recognoscant ».[1]) Che cosa c' è, anche qui, di veramente determinato? Quel *recognoscant Deum, Sedem* etc. è un'espressione, come ognuno vede, molto generica; può significare per il papa un mondo di belle cose e, stringi stringi, non dire anche niente, almeno nel senso politico. Il tribuno, in sostanza, vuol mettere principi ed elettori in tale imbarazzo ed incertezza da costringerli a ricorrere al pontefice e alla Chiesa con riverenza più grande: passiamo sul *recurrere* che non precisa, non definisce proprio nulla, dopo specialmente che, pochissime righe sopra, è detto, chiaro ed aperto, che giudice dei diritti imperiali dev' essere pure il popolo romano;[2]) ma dov'è la parola di obbedienza e fedeltà al papa *principe di Roma?* Al periodo citato segue l' annunzio delle già ricordate amba-

[1]) " Epistol. ", pp. 44-45, lin. 178-184.
[2]) Ibidem, p. 44, lin. 175-76.

scerie [1]) e poi la seguente protesta, che precede immediatamente il richiamo: « Omnia namque cum reverentia et honore Sanctitatis vestre continue operabor; a quibus non desistam quamdiu fuerit mihi vita »[2]) Sono parole. Di che reverenza ed onore si tratta? Al capo della Chiesa o anche al signore di Roma? Non è detto: e Cola di Rienzo sapeva scrivere abbastanza per dirlo, invece, ben chiaro se avesse voluto. Ma almeno, subito dopo la chiamata, troviamo qualche dichiarazione proprio esplicita e rassicurante per il dominio pontificio? Ecco che cosa scrive il tribuno: « Ceterum, quia diffusa gratia Spiritus Sancti in paucorum dierum circulo *sub meo regimine rempublicam liberavit et auxit*, et in kalendis augusti prefatis ad militiam mea humilitas est promota, mihi Augusti nomen et titulus est, ut infra scribitur, attributus ».[3]) Si osservi, ancora una volta, l'*ac imperator vobiscum* di una riga più su, con cui vien subito fatto, ricordando le ambizioni del Rienzi, di mettere in relazione la sintomatica avvertenza, e si veda se si può affermare, senz'altro, che il Rienzi stesso chiamava il pontefice a Roma come *principe e signore* e in questo senso voleva che le sue parole fossero intese.

E non varrebbe l'obiettare doversi tale intenzione supporre nello spirito della cosa, se non è nella lettera, tenuto conto d'altre promesse del tribuno al papa. La quistione ha termini ben definiti: non si dice: Cola, altrove, si proclama rispettoso dei diritti della Chiesa, e si può quindi presumere che, anche invocando il ritorno del pontefice, fosse in quest'ordine d'idee: no; si asserisce, in forma assoluta, ch'egli, il 5 agosto,[4]) *chiamava* il papa all'antica sua sede come prin-

[1]) V. più indietro pag. 388.

[2]) Pag. 45, loc. cit., lin. 189-91.

[3]) Ibidem, lin. 194-98.

[4]) Abbiamo già detto che la " versione avignonese " non è che l'invito della lettera. E così anche per Filippini: v. p. 269, lin. 9-10. Lo stesso,

cipe temporale e si vuol trarne argomento per dimostrarlo bugiardo nella speranza allora espressa. Ebbene: conviene adunque coglierlo e studiarlo, prima di tutto e sopra di tutto, nell'atto del richiamo. Inoltre: se, nello spirito appunto, non si ammettono sincere (e Filippini le ammette anche meno di noi) le altre assicurazioni del Rienzi al pontefice, come si può veder l'intenzione di chiamare quest' ultimo a Roma in qualità di signore là proprio dove non è dato alcun affidamento in proposito? Si verrebbe all'assurdo dell' affermare un intimo pensiero di Cola sulla base di un pensiero che già gli abbiamo negato! [1])

Contradizione, pertanto, fra la *chiamata* e l' opera del tribuno non esiste: perchè erronea, come abbiamo cercato dimostrare, la premessa dalla quale si vorrebbe dedurre, perchè vi è anzi coordinamento tra le parole da noi esaminate

poche righe dopo, scrive: " E analizzando prima la versione avignonese, in che senso Cola chiamava il pontefice in Roma " etc. etc. (p. 270). Per dire il vero, quest' *analisi* si cerca invano. Il Filippini s'intrattiene sulle ragioni per le quali il momento sarebbe stato propizio ad un richiamo del papa con semplice autorità spirituale (pp. 270-271), osserva che questo *parrebbe* il senso dell' invocato ritorno e afferma e conclude che non lo è, nel modo che abbiamo visto (p. 271).

[1]) Alla lettera che abbiamo voluto esaminare perchè fa quasi di cornice al richiamo, segue una specie di lungo poscritto, consigliato a Cola, evidentemente, dal bisogno di difendersi dalle accuse a cui già dava luogo l'opera sua. Ivi, per ciò, più ampie e vibrate le proteste e le assicurazioni, come quando il tribuno si scagiona dall' imputazione d' aver offeso la libertà ecclesiastica (" Epistol. " p. 47, lin. 228-35). L'apologetica aggiunta sta, a un di presso, alla lettera del 5 agosto come la clausola famosa sta all'editto di citazione: imposta questa dal vicario, imposta quella dalle circostanze; nè l'una nè l'altra indice, quindi, dei sentimenti e propositi del Rienzi. Dove li cercheremo? Manifestamente, dov' è più sincero; e il passo da noi studiato ci sembra appunto, *nel fondo*, dei più sinceri, perchè vi si trovano adombrati, sia pure con molta prudenza e accortezza, sia pure con ambiguità di forma, quelli che sappiamo essere stati, in realtà, i disegni di Cola. E proprio in quel passo, il richiamo del papa.

e i progetti del Rienzi; e non resta affatto escluso che questi volesse il papa a Roma solo come capo spirituale, pur non dichiarandolo apertamente per ragioni di opportunità assai facili a indovinarsi. È da osservare in ultimo che, dato pure egli invocasse il ritorno nel senso asserito dal Filippini, bugia non istarebbe ancora per questo nel richiamo in se stesso (di cui si potrebbe sempre ammettere la sincerità), ma sì nella espressione di rispetto al dominio della Chiesa.

All' altro argomento non esservi alcuna prova, alcun fatto, alcuna parola chiara e sincera che ci additi nel ritorno del pontefice come capo della cristianità l' ideale del tribuno, rispondiamo: La prova emerge precisamente dalla condotta di Cola che, mentre propugnava, da un lato, la libertà e sovranità del popolo romano, dall' altro voleva restituita a Roma la sedia apostolica; la prova sta nelle sue parole a Clemente prese per quello che sono e vogliono essere: la rispettosa manifestazione d' un desiderio tante altre volte dimostrato.[1]) O che si può davvero pretendere ch' egli, rivolgendosi al papa, gli dicesse, chiaro e tondo, di non volerlo a Roma che come principe spirituale?[2]) Ma questa, nel caso suo, non sincerità sarebbe stata, ma ingenuità e della più primitiva; ma questo, col papa, sarebbe stato un distruggere anticipatamente tutta l' efficacia dell'invito! È già significante, molto significante, il silenzio che il Rienzi, proprio nell'atto di farlo, serba sul dominio temporale della Chiesa. E quale

[1]) Il Filippini, abbiamo visto, vorrebbe l' *ideale che fiammeggia di luce viva* (p. 274). Ma qui non si tratta di misurare l' intensità o il grado del sentimento; si tratta di vedere se il tribuno voleva, sì o no, il papato a Roma. Tra l' ideale che fiammeggia di luce viva e la falsità e finzione c'è posto per un sincero desiderio.

[2]) Si spiega benissimo che il Rienzi, pensando al ritorno della S. Sede con la sola podestà religiosa, non lo dica chiaro; non sarebbe affatto spiegabile che, volendo chiamare il pontefice come signore di Roma e dato questo senso preciso alle sue parole, si esprimesse come si esprime.

occasione migliore, se avesse voluto afferrarla, per una parola, al riguardo, esplicita e netta, che sarebbe stata pure un titolo decisivo a quella condiscendenza e benevolenza della Curia ch' egli, si ricordi, quando scriveva mirava ancora a conservarsi?[1]) Quanto al fatto, perchè esigerlo se il tribuno, e ne abbiamo viste le ragioni, non domandava il ritorno che per il '50 e cadde nel '47? La sua mancanza sarebbe da rilevare in un caso soltanto: nel caso, cioè, che Cola, trovandosi ancora al potere nell' epoca del Giubileo, nulla avesse tentato per l' adempimento della promessa da lui ricordata al pontefice tre anni prima. Quello che pensiamo, infine, dell' ambiguità delle parole del Rienzi e della loro pretesa falsità abbiamo già detto e ripetuto.[2])

Di fronte alla testimonianza del Petrarca[3]) anche il Filippini ammette che, all'annunzio della rivoluzione e del suo successo, potessero i cardinali temere d' essere costretti a trasferirsi in Roma; però, solo « in principio, secondo lui, quando ancora non si conosceva il carattere vero della rivo-

[1]) Non sembri a ciò contradire quello che abbiamo detto della lettera; nessuna contradizione: il tribuno non adoperava termini recisamente impegnativi, ma, pure stando sulle generali, presentava i fatti in una luce che poteva anche piacere al papa; e quanto al futuro, lo lasciava trasparir fra le righe, senza tuttavia comprometterlo nè compromettersi.

[2]) A pag. 274 il Filippini si rivolge per la chiamata del 1° agosto la stessa domanda che per quella del 5: " Ma ebbe almeno, Cola, l' intenzione di manifestare questa idea (il ritorno del papa con semplice autorità spirituale) dinanzi ai Romani ed agli Italiani riuniti nelle piazza del Laterano? ,, e risponde che non lo crede, concludendo, come si è pur visto, che il tribuno lanciava quasi un'ultima sfida etc. A questo abbiamo già risposto; qui vogliamo soltanto constatare ancora che, nella *Vita* dell'anonimo, il Rienzi non fa che richiamare il pontefice alla sua sede; del potere temporale nemmeno una parola; la qual cosa sarebbe, se mai, piuttosto a favore della tesi nostra che della contraria.

[3]) Vedi " Contra cuiusdam anonimi Galli calumnias ,, (Ediz. Basilea, tomo II, 1068 sgg.) dove il Poeta parla, con evidente compiacenza, dello sgomento prodotto in Avignone dalla notizia della rivoluzione romana.

luzione e Cola si dichiarava quasi un precursore del papa »; perchè, afferma poche righe appresso, « quando la rivoluzione che sembrava fatta in favore del papa, si volse invece contro di lui, dovettero subito tranquillarsi. Se l'amore e la concordia potevano provocare il ritorno, l'odio e la discordia lo rendevano sempre più inattuabile. O, altrimenti, il papa sarebbe anche potuto ritornare, ma per soffocare la rivoluzione e abbattere l'usurpatore ».[1]) Ci troviamo davanti a una notizia di fatto, com'è quella del Petrarca, alla quale non si contrappone, per limitarne la portata, che un modo di vedere. I cardinali « dovettero subito tranquillarsi »; non sarebbe stato meglio addurre una prova o, almeno, un indizio che si tranquillarono? Osservando i fatti, si è inclini, piuttosto, a credere il contrario: la preoccupazione e il turbamento della Corte pontificia crescono via via che si delineano più chiari gli scopi della rivoluzione. E, viceversa, si estinguerebbe del tutto la paura del detestato ritorno? Noi dubitiamo forte che i cardinali potessero proprio temerlo meno da un nemico. L'opinione del Filippini ha in fondo, ci sembra, qualche cosa di paradossale, tanto più che l'altro suo giudizio: « L'amore

[1]) Pagg. 271-72. — Il Filippini, accennando, in questo punto, all'opinione del Gregorovius, da noi ricordata nel precedente lavoro, afferma che lo storico tedesco narra semplicemente avere, un certo momento, i cardinali francesi temuto che, per epilogo dell'impresa di Cola, la S. Sede si trovasse costretta a far ritorno a Roma (p. 271, n. 1). Il Gregorovius non dice semplicemente questo, ma a pag. 373 (vol. III, op. cit.) scrive proprio: " La rivoluzione, così prosperamente compiuta, fu nei suoi inizi un grande avvenimento *che avrebbe potuto trarre per conseguenza il ritorno del papato* e la rinnovazione dell'impero ". (Nell'ediz. consultata dal Filippini vedi pag 303 del vol. VI). È un'opinione sua adunque che lo storico esprime; e non la esprime, del resto, una volta sola (v. anche p. 390). Parlando poi di *inizi*, è chiaro che egli vuole soltanto determinar meglio il giudizio che dà dell'avvenimento. Quando i cardinali finirono di paventare il ritorno, è ben diversa quistione, che il Gregorovius non tocca, nè qui nè altrove.

e la concordia potevano provocare il ritorno » è contradetto da tutte le prove date fino a quel punto dalla Curia d'oltre alpe: basti ricordare la tenace e fiera ostilità incontrata nel collegio cardinalizio dalle istanze più che rispettose. dalle tante suppliche dei Romani. Se consideriamo, da una parte, quest'avversione veramente caratteristica, dall'altra i rapporti tra la S. Sede e il Rienzi nel '47, crediamo di poter scorgere, con più fondamento, una delle cause dell'odio e della discordia proprio nella persistenza in Avignone del timore che il papato dovesse finire col ristabilirsi in Roma. Meglio di tutto però, in questo caso, accettare com'è la notizia del Poeta, tanto più che collima a perfezione con quanto, e dal Petrarca stesso in molti altri luoghi e da altre fonti attendibilissime, apprendiamo circa le disposizioni e gli umori dei personaggi di Curia nella *vexata quaestio* del ritorno. Quando precisamente i cardinali finirono di temere è cosa che sfugge ad ogni indagine che non voglia reggersi su semplici ipotesi e che neppure giova, del resto, alla tesi del Filippini, le apprensioni della Corte papale e la sincerità o meno del tribuno essendo, per il loro carattere prevalentemente soggettivo, quistioni pressochè indipendenti.[1]) Si osserva ancora, abbiamo visto, che, altrimenti, il pontefice « sarebbe anche potuto ritornare, ma per soffocare la rivoluzione e abbattere l'usurpatore ». Ma questo, che cosa prova nella questione attuale? Noi qui dobbiamo occuparci di quello che il Rienzi faceva o poteva fare, non di quello che il papa avrebbe poi fatto; evidentemente, all'arrivo del papa poteva

[1]) Siccome poi l'odio e la discordia di cui parla il Filippini non cominciarono, com'è noto, che sulla fine di agosto, quando si conobbero ad Avignone i fatti accaduti in Roma nella prima metà di quel mese, è chiaro che, anche secondo il ragionamento del nostro contradittore, i cardinali avrebbero dovuto temere il ritorno non solo in principio, ma parecchio tempo.

accadere in Roma il finimondo, senza che per ciò il Rienzi avesse, prima, meno sinceramente desiderato il ritorno in parola. Noi non possiamo sostituire il nostro giudizio di spettatori, e spettatori tanto lontani, a quello che della situazione poteva formarsi Cola al tempo suo e nel bel mezzo dei fatti. La visuale è ben diversa: chi domina al sicuro e dall'alto un mare in burrasca ne scorge, di solito, gli scogli insidiosi assai meglio del navigante che si trova a lottare con le onde. È facile dire oggi che, ritornando il pontefice alla prima sua sede in qualità di nemico, avrebbe cercato di abbattere il tribuno; è facile, e logico. Ma non così va posta la quistione; bisogna, invece, ricordare che i rapporti avuti dal Rienzi con la Curia avignonese (e del Rienzi, ripetiamo, qui si tratta, non della Curia), considerati obiettivamente, rivelano in lui, per un tempo non breve, il proposito e la speranza di evitare appunto lo stato di guerra; bisogna aver presente che quando Cola, il 5 agosto, richiamava il papa, era nelle medesime disposizioni di spirito come le sue lettere ben dànno a vedere.[1]) Era fatale l'insuccesso

[1]) Il nostro contraddittore a questo punto afferma pure che non era possibile la convivenza di Cola e del papa in Roma perchè c'era di mezzo il dominio della città, e se questo non ci fosse stato " la rivoluzione del '47 non sarebbe sorta o non avrebbe avuto il significato che ebbe, e l'intento del Rienzi circa al pontefice si sarebbe esplicato liberamente; le sue lettere, invece che ambigue, sarebbero state calde di esortazione ". Abbiamo già risposto alla prima obiezione; d'accordo invece, almeno in massima, col Filippini nelle altre considerazioni: se non ci fosse stato il dominio politico della Chiesa, il rivolgimento del '47 non avrebbe avuto *tutto* il significato che ebbe (esso era anche, ricordiamo di nuovo, contro la tirannia baronale) e il tribuno avrebbe potuto, molte volte, parlare più aperto al papa. Ma con ciò il nostro contraddittore giustifica o spiega l'ambiguità di certe dichiarazioni del Rienzi, non dimostra affatto che questi non fosse sincero manifestando il desiderio che il papato si restituisse a Roma; desiderio, del resto, come abbiamo potuto vedere, *in sè e per sè* espresso chiaramente.

della sua politica, è vero; ma si può anche domandare se lo fosse tutto per colpa sua e proprio niente del pontefice. Se da un lato c'era, talvolta, un usurpatore, non dimentichiamo che avevano, dall'altro, un intransigente.[1] E la fatalità, come affermare che agli occhi del tribuno apparisse davvero così inesorabile come ai nostri? Nota lo stesso Filippini che il Rienzi solo davanti al papa « sentiva il bisogno di farsi pusillo, mentre era nel colmo della potenza e della gloria e a lui tutti s'inchinavano i messi dei re ed i rappresentanti dei popoli » (p. 273); ma ciò non conferma precisamente il proposito e la speranza a cui testè accennavamo? Sempre malafede, adunque, quella di Cola o, qualche volta, anche illusione?

Non ci troviamo interamente d'accordo col Filippini nemmeno nella valutazione di altri fatti, come il titolo dal Rienzi assunto di candidato dello Spirito Santo, il simbolismo e la pompa delle cerimonie, i decreti in materia ecclesiastica. L'impressione che producono a tutta prima si attenua alquanto, ci sembra, se riferiti ai tempi a cui Cola appartenne e dei quali incarnò, esagerandoli, sia pure, per i difetti e le esuberanze dell'indole, i contrasti e le inclinazioni. Così, propria di quell'età, materiata quasi di sopravvivenze mistiche e di classico risveglio, fu, com'è noto, la credenza in un regno dello Spirito Santo rigeneratore del mondo, e talmente diffusa che il popolo stesso fu indotto ad attribuire i prosperi eventi della rivoluzione ad influenze soprannaturali, confermando ognora più il tribuno nella fede d'operare an-

[1]) Dell'intransigenza papale è pure documento la lettera del 3 dicembre di Clemente VI al popolo romano, in cui tutta l'opera di Cola, si può dire, è condannata (v. THEINER, " Codex diplomaticus ", II, 185, e PAPENCORDT, op. cit., pag. 178 sgg.) e ben si vede la rigida e oramai tradizionale inflessibilità del papato nella difesa anche de' suoi presunti diritti politici.

che per ispirazione divina.[1]) Nè questa fede doveva apparire al Rienzi poco rispettosa per la Chiesa o lesiva della sua autorità, s'egli, pur così prudente e guardingo, continuamente e in chiarissimi termini la manifesta al pontefice.[2]) Lo sfarzo e la pompa dei cortei e delle processioni, le cerimonie simboliche, il lusso abbagliante di cui Cola si compiacque (a parte la sua naturale tendenza al grandioso e al fantastico rivelata anche prima d'esser tribuno) non potevano dirsi affatto nuovi neppure in Roma medioevale ed erano allora comuni, dal più al meno, a tutte le città, quale si fosse il loro governo. Noi vediamo, infatti, ambasciatori convenuti da diverse parti d'Italia assistere gravi e solenni all'incoronazione del Rienzi; noi vediamo il clero stesso complice non renitente della pompa sacerdotale di cui Cola si circondava.[3]) Non abbiamo bisogno di dire il perchè di queste osservazioni: hanno un colore e un valore i fatti considerati in se stessi e come particolarità di un uomo; ne hanno un altro esami-

[1]) Cfr. GREGOROVIUS, op. cit., III, p. 372, e PAPENCORDT, op. cit., 109. — I canonici stessi del Duomo, celebrandosi la festa dei santi Pietro e Paolo, accoglievano il tribuno col canto del *Veni, Creator Spiritus*. Cfr. " Vita „ cit., cap. XIII, p. 52.

[2]) E col titolo di *candidato dello Spirito Santo* si firma Cola nella lettera al papa del 5 agosto (" Epistol. „, p. 45), il che, crediamo, non avrebbe fatto se avesse creduto, con esso, d'investirsi addirittura di un'autorità sacra trascurando l'intervento di colui appunto al quale scriveva. Vedi, a proposito di questa fede del Rienzi nell'aiuto dello Spirito Santo, le osservazioni del PAPENCORDT a pp. 108-109.

[3]) " Cola di Rienzo ha l'apparenza di un povero pazzo allorchè lo vediamo in una Santa chiesa, circondato da sacerdoti venerandi, coronarsi or con uno, or con un altro serto di fiori, in quello che risuonano le salmodie solenni della messa; ma certo pare uguale alla sua l'insania dei maggiori preti di Roma, che compierono con grande serietà quella bizzarra festa, come se fosse stato un rito religioso; nè meno insani paiono i legati di repubbliche e i Romani che alla cerimonia assistettero con pari serietà „. Così il GREGOROVIUS a pag. 386 dell'op. sua (vol. cit.); e ci pare ponga la quistione come va posta.

nati anche alla luce che su di essi proiettano i tempi e che dà alle tinte le necessarie smorzature.

Più gravi possono sembrare i provvedimenti del tribuno in materia di Chiesa; non mai tanto però che, nemmeno in causa d'essi, sia lecito concludere egli apparisse al clero e al popolo *quasi un vero papa.*[1]) Anche col *quasi* l'illazione ci pare eccessiva. Noi non crediamo che il clero, se proprio in questa luce avesse visto il Rienzi, avrebbe lasciato passare il fatto veramente straordinario senza qualche segno ben palese di protesta o di malcontento;[2]) e ciò, malgrado il fascino anche su di esso esercitato da alcuni di quei grandi ideali che Cola faceva brillare davanti alla mente dei Romani; noi pensiamo che se il tribuno quasi in veste di papa al popolo fosse apparso, ne sarebbe rimasta traccia, o almeno un riflesso, nei contemporanei che scrissero di lui e, soprattutto, in quella *Vita* d'anonimo che pure rispecchia, tante volte, i sentimenti e le impressioni popolari. Quantunque il Rienzi abbia manifestato, talora, delle velleità di riformatore anche nel campo religioso, è certo che per il papato *come istituzione* dimostrò sempre, non diversamente del Petrarca suo amico, il massimo rispetto; è certo che i suoi provvedimenti in tale campo

[1]) FILIPPINI, p. 275, e vedi anche pag. precedente.

[2]) Non si sarebbe avuto soltanto una specie d'antipapa, cosa che il clero di Roma, in odio d'Avignone, avrebbe anche potuto tollerare: si sarebbe avuto un dittatore, un *laico*, investito pure delle più alte funzioni spirituali. Non arriviamo a Lutero, ma ci avviciniamo molto, come si vede, ad Enrico VIII! E, più grave ancora, a ciò proprio il clero avrebbe, in qualche modo, cooperato. Effetto di paura? Ma la paura spiegherebbe, fino ad un certo punto, l'acquiescenza dell'elemento ecclesiastico, non la sua complicità e complicità, spesso, manifestamente volonterosa. Insomma, il contegno dei prelati di Roma, e quello pure del popolo, ci sembra dimostri che ai fatti non si attribuiva, in generale, il significato gravissimo che il Filippini vorrebbe. Quanto alle proteste del vicario, già veduto, trovano ragione nell'ufficio speciale da lui ricoperto e nei criteri a cui doveva informare l'opera sua.

non sono gran cosa, specie in paragone di quello che, volendolo davvero, avrebbe potuto fare o tentare quando ebbe nelle sue mani, per un momento, i destini di Roma. È da osservare altresì che i più notevoli tra essi (come il decreto con cui s'imponeva ad ogni cittadino di confessarsi e comunicarsi almeno una volta all'anno) appartengono al periodo dell'attrito o del conflitto tra Cola e la Curia avignonese;[1]) del che si deve tener conto nel determinarne la natura e gli scopi. E quanto alle misure di carattere amministrativo e disciplinare, giova aver presente, per assegnar loro il giusto valore, che, nel concetto d'avocare allo Stato una certa giurisdizione sul clero, il tribuno era stato preceduto, anche in Roma, da molti e da molto tempo.[2]) Di eresia, è vero, lo accusa il papa; ma non daremo al fatto troppa importanza ricordando quante volte la Chiesa cattolica ricorse al pretesto dell'eresia per isbarazzarsi di chiunque, per una ragione o per l'altra, le desse fastidio. Importante piuttosto, per il suo significato, l'ordinanza con cui si richiamavano in Roma i sacerdoti che ne abitavano fuori. Il Filippini non ammette che il provvedimento dovesse estendersi pure, come il Papencordt dice, al pontefice e ai cardinali.[3]) Ma non si può negare

[1]) V. Papencordt, op. cit., pagg. 109 e 161-63.

[2]) Cfr. Gregorovius, op. cit., vol. II, pp. 510-11, 757, 850. Brancaleone degli Andalò, per esempio, che abbiamo già avuto occasione di ricordare, pur mostrandosi per il papa, come tale, deferentissimo, assoggettava a gabella gli ecclesiastici, li metteva sotto la competenza del tribunale civile e sottoponeva alla *Camera* urbana parecchi patrimoni della Chiesa. La parificazione giuridica del clero ai laici era stata tentata dai Romani anche prima, al tempo di Gregorio IX. Indizio d'altro genere, ma assai significante, è la domanda da essi fatta, pure in quel tempo, che il papa non pronunciasse mai contro di loro la scomunica, perchè la città eterna, affermavano, possedeva il privilegio di immunità dalle pene ecclesiastiche.

[3]) V. dell'opera del Filippini, p. 273, nota 1, e del Papencordt, p. 162.

che quell'ordinanza indirettamente colpisse, coi prelati, il vescovo, pur esso indebitamente lontano.

A tale provvedimento fa riscontro il principio dal Rienzi sostenuto Roma e la Chiesa cattolica essere une ed invisibili tra loro. Per il nostro contradittore, Cola veniva, con ciò, a stabilire che « la Chiesa era in Roma anche senza del papa. Poco importava quindi (egli continua) che Clemente VI fosse stato lontano, nè v'era bisogno d'eleggere un altro pontefice provocando uno scisma, mentre Roma *caput mundi* era il capo spirituale del Cristianesimo ».[1]) Ma, per interpretare in questo modo la teoria, bisogna prescindere del tutto dalle altre manifestazioni del Rienzi, astrarre dalle idee e condizioni del tempo e dell'ambiente, collocarsi da un punto di vista che ci sembra troppo moderno e non abbastanza giustificato.[2]) Vediamo un po': Proclamare l' inseparabilità della Chiesa da Roma è come dire, nessuno certo vorrà negarlo, che la Chiesa non può essere che in Roma; *ergo*, non può non esservi il suo capo, senza di cui un buon cattolico (e tale, fino a prova contraria, il tribuno) non poteva allora, e non può nemmeno oggi, immaginare la Chiesa. Non se ne trae adunque la conseguenza che questa è in Roma anche senza del papa,

[1]) Op. cit., pag. 275.

[2]) Riepiloghiamo: Il tribuno il 5 agosto (lasciamo pure la chiamata incerta del 1°) manifesta al papa la speranza di veder mantenuta la sua promessa d'essere in Roma per il Giubileo; nel settembre, esorta il clero e il popolo a pregare lo Spirito Santo affinchè papa e cardinali "almam urbem, sanctorum repletam corporibus, ad iustitiam, libertatem, pacemque reductam, civitati avenoniensi, a sanctorum corporum participio segregatae, *utinam non a cultu virtutum*, in pura dilectione praeeligant et praeponant" ("Epistol.", pag. 67, lin. 174-78); l' 11 ottobre scrive al pontefice: "Sanctissime pater, supplico a falsis cavere prophetis, et *ut concedat vobis Deus experiri feliciter, utrum fidelior Sedi Apostolice gens existat Italica vel alterius nationis*" (Ibidem, XXV[a], p. 69, lin. 249-52). E, dopo ciò, concluderemo che al Rienzi poco importava che il papa fosse lontano?

ma che, dovendo la stessa trovarsi in Roma, deve, per forza di cose, trovarcisi anche il papa.

La teoria va a colpire la sede pontificia d'oltralpe e le sue pretese; così pure l'affermazione che la città eterna è il fondamento del Cristianesimo e quella che la Chiesa è in Roma e non dove è il papa. Non s'intende, con ciò, di fare distinzione *profonda* tra Cristianesimo e papato; ma alla massima: — Dove il pontefice, ivi la Chiesa — con la quale si vogliono giustificare le ambizioni avignonesi, si contrappone, primo, che la Chiesa è inamovibile perchè fa una cosa sola con la città destinata da Dio a sua sede; secondo: essere il pontefice che deve trovarsi dove la Chiesa e, quindi, in Roma. Noi crediamo pertanto che, con questo principio, si venga proprio a ribadire implicitamente la necessità, ideale beninteso, che Roma sia sempre sede del papato.[1]) Non si tratta qui di vedere se la città eterna perdeva o no della sua grandezza per l'assenza del pontefice; gli è che un centro della fede cattolica che astragga dal medesimo, che ammetta, un momento solo, la possibilità, anche teorica, di conservarsi tale senza il papa, è inconcepibile e costituisce una contradizione in termini; supponiamo che lo faccia: cessa all'istante di essere il centro della fede *cattolica* e diventa, inesorabilmente, una

[1]) Il contrario sembra al Filippini, il quale scrive pure che, " facendosi distinzione profonda tra cristianesimo e papato, si afferma che Roma non perde nulla della sua dignità e grandezza quando sia priva del pontefice, perchè rimane pur sempre centro della fede cattolica „ (p. 275). In sostanza, dunque, egli ragiona così: Poichè la città eterna è, per diritto, centro della fede cattolica, può stare, o poco o molto, anche senza il papa. Noi, invece, diciamo: Se Roma è il centro della fede cattolica, deve, appunto perchè tale, avere anche il papa. La teoria è fatta non per rinunciare, sia pure temporaneamente, al diritto di Roma d'essere sede del papato, ma per rivendicarlo. È a questo punto, soprattutto, che ci pare il Filippini vada molto oltre la tesi che si propone nel principio del lavoro. Qui, evidentemente, non si tratta più soltanto dell'indipendenza *politica* di Roma dal pontefice. V. altresì pag. 274.

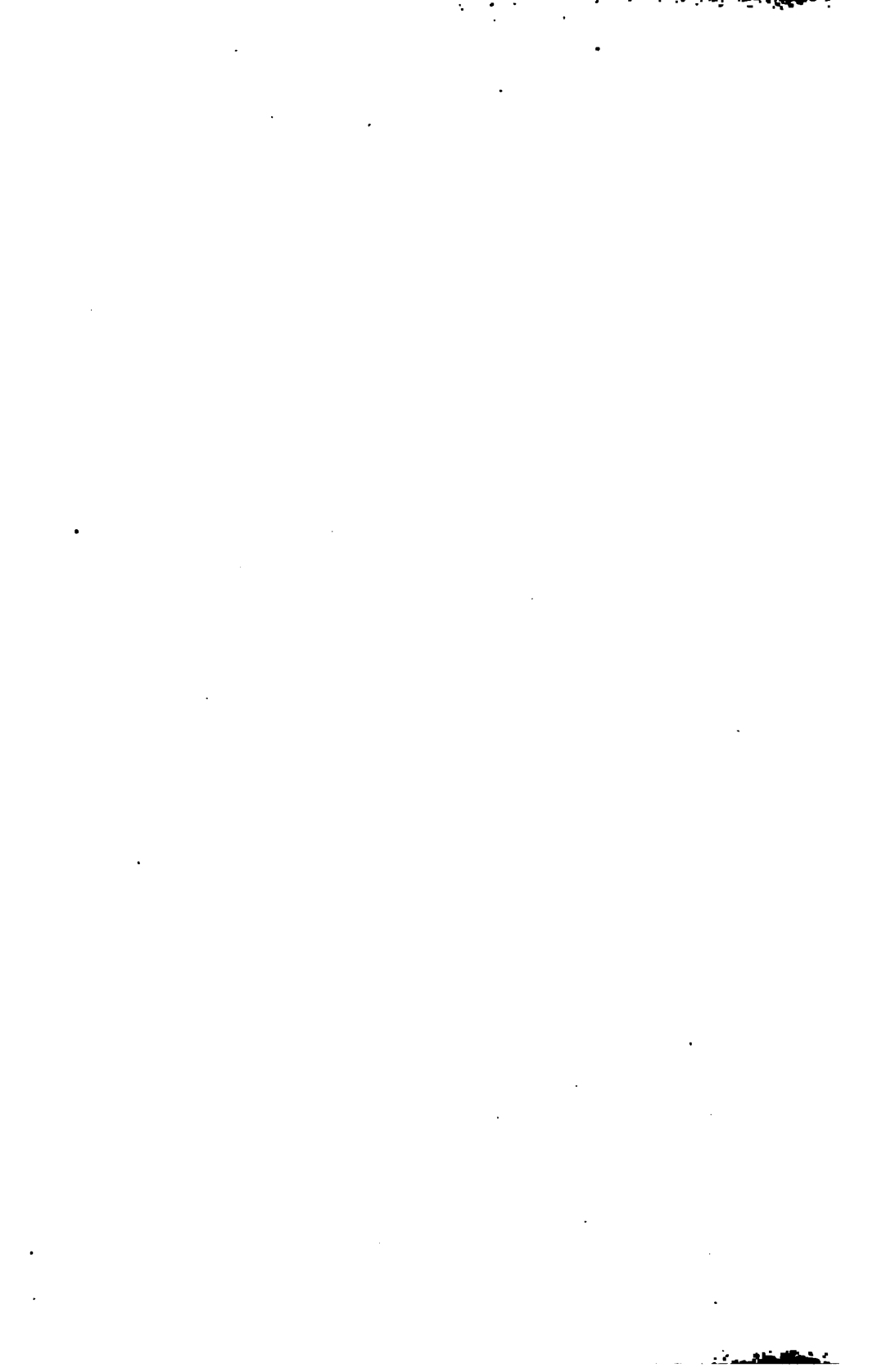
Chiesa scismatica. Ora, per attribuire a Cola di Rienzo idee di questo genere, per rappresentarlo così diverso dall'immensa maggioranza dei contemporanei, concordi nel volere il papa a Roma, e volerlo senza distinzioni e senza restrizioni, bisogna dalla critica negativa passare alla positiva e portare dati sicuri e prove; dati e prove da contrapporre a quelli che dimostrano invece, come abbiamo ripetutamente visto, tutto il contrario.

Vero è che il Filippini, quantunque, a dire schietto, tutte le sue precedenti affermazioni e argomentazioni non lo lascino aspettare, ammette poi che, in fondo alla teoria, il desiderio che il papa ritorni a Roma come a suo luogo proprio si può riconoscere; ma aggiunge anche che intanto essa era fatta « perchè Roma si appagasse della sua condizione presente ». Noi crediamo, invece, che come causa ed effetto sono legati tra loro così, nella teoria, quel desiderio non si possa ma si debba riconoscere, e che la medesima sia rivolta a qualche cosa di più che indurre i Romani ad accontentarsi di una specie d'interinato papale. Così, la questione verrebbe circoscritta in confini assolutamente troppo angusti; essa, infatti, non era solo tra il pontefice e Roma o tra Cola e Roma, ma aveva carattere universale come universale il potere da cui traeva origine; tutto il mondo cattolico vi era interessato, del cui voto e pensiero, già prevalente,[1]) il tribuno si rendeva interprete quando riaffermava il diritto divino e storico di Roma d'essere Sede della Chiesa e del successore di Pietro.

[1]) Il nostro contradittore scrive a p. 276 che restava a vedersi quale delle due teorie (se l'avignonese, per dir così, o la romana) " avrebbe finito per prevalere nel concetto degli uomini ". Non ci par dubbio che, nel concetto degli uomini, fosse già prevalsa la seconda; si trattava piuttosto di tradurre in fatto il pensiero. Non vi era nazione, all'infuori della francese, che, per ragioni politiche, religiose, morali, non vedesse con dispiacere l'assenza dei papi da Roma. V. su ciò anche PASTOR, op. cit., vol. e cap. cit.

Ad altre considerazioni intorno all'opera e agli ideali del Rienzi ci darebbe occasione lo scritto del Filippini; ma il còmpito nostro in questo lavoro non ci permette di più dilungarci. Su Cola, del resto, sarà pur necessario ritornare anche in seguito, e non una volta soltanto. Ora è tempo di venire al Petrarca.

(Continua).

G. BRIZZOLARA

DELLE ORIGINI
DELLO STATO PONTIFICIO [1]

Di papa Paolo I il suo biografo [2] loda l'animo mite e misericordioso, incapace di rendere male per male: « nulli umquam malum pro malo reddens. » È un elogio che non sarebbe grande per un pagano, nonchè per un cristiano e per un papa. Ma v'è altro ancora: «Et si, continua, pro modico quemquam per iniquos satellites tribulabat, in proximo tamen, pietate motus, consolationis illi inferebat misericordiam », soccorrendo poveri, infermi, carcerati, vedove, pupilli. Nella vita di Stefano III troviamo la spiegazione di questo passo: ivi si parla dei « grabamina ac praeiudicia quae Romano populo ingesserat domnus Paulus papa ».[3] Ecco dunque il papa, per cagione del principato temporale, al suo ufficio di consolatore spirituale aggiungere subito quello di tribolatore di popoli con danni e gravami *per iniquos satellites*.

Nel giugno del 767, caduto Paolo infermo ed essendo in pericolo di vita, il duca Totone di Nepi (il titolo di *duca* che gli dà il Liber Pontificalis era probabilmente titolo non d'uf-

[1]) Cfr. p. 113 e seg.
[2]) Lib. Pont. nella Vita di Paolo I, c. 2.
[3]) Lib. Pont. c. 18.

ficio, ma nobiliare), appartenente ad una potente famiglia che aveva ricchezze e aderenze non solo in Nepi e nel Ducato Romano, ma anche in Roma, e i suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, raccolte schiere d'armati e in Nepi e in altre città toscane del Ducato e nelle campagne, entrarono in Roma e riunitisi nella casa di Totone, stabilirono di far consacrare pontefice Costantino, il quale era laico, non aveva neppure gli ordini ecclesiastici inferiori. Il primicerio Cristoforo, che era stato l'anima della politica papale degli ultimi anni e che, come vedremo, ebbe tanta parte nei fatti che stiamo narrando qual nemico acerrimo di Totone e di Costantino, invitato, nel concilio Lateranense tenuto più tardi per condannare costui, a dire che cosa sapesse circa l'intrusione di lui, presentò una deposizione scritta, di cui fu data lettura e della quale ci è rimasta una parte.[1]) Abbiamo dunque a che fare con una testimonianza ostile e, come si vedrà, anche per ragioni personali ostile a Totone, Costantino e compagni. Cristoforo diceva nella sua deposizione che, giacendo Paolo ammalato della malattia onde poi morì, « ilico arreptus a diabolo quidam Nepesini oppidi ortus, Toto nomine, cum suis germanis atque aliis nefariis complicibus, nitebantur eum interficere ». — Questo sarà forse un po' troppo. Qual giovamento avrebbe recato l'uccisione del pontefice moribondo a quelli che pensavano a dargli un successore? — Saputo Cristoforo dei loro nefandi propositi e convocati nella sua casa Totone *vel reliquis iudicibus*, li persuase a desistere dai loro disegni e fatti recare gli evangeli e il crisma santo e gli altri misteri di Dio, giurarono tutti su di essi che nessuno di loro senza gli altri avrebbe proceduto all'elezione del pontefice, ma tutti insieme avrebbero dal corpo della loro chiesa, cioè tra i suoi sa-

[1]) MANSI, XII, 717; DUCHESNE, Lib. Pont. p. 480, nota 3. Citiamo dal Duchesne.

cerdoti e diaconi, secondo la tradizione della sede apostolica, prescelto quello che la divina provvidenza avesse voluto.[1]) Giurarono anche di non permettere che alcuno degli abitanti della campagna circostante a Roma entrasse in città.[2]) Ma quelli, mancando al giuramento e introducendo in città gran moltitudine di campagnoli, si diedero a formare schiere di combattenti.[3]) Morto poi il pontefice, invasero armata mano il patriarchio e costrinsero con minaccie il vescovo di Preneste, Giorgio, a far chierico Costantino. Fatto chierico, Costantino andò a cercare il primicerio Cristoforo e a pregarlo perchè venisse a prender parte alla sua elezione, dicendo che così gli avevano imposto di fare e che se in quel giorno stesso non si fosse recato da lui, si sarebbe esposto a un pericolo grave. Cristoforo non andò, preferendo, egli diceva, piuttosto morire che consentire a tale elezione. Ma quelli il giorno dopo fecero, dal vescovo di Preneste, consacrare suddiacono e diacono Costantino e dal popolo eleggerlo pontefice e la seguente domenica, 5 luglio 758, consacrarlo in S. Pietro dal medesimo vescovo e dai vescovi di Albano e di Porto.

Se del principio di scisma avvenuto alla morte di Stefano II può forse dubitarsi che fosse effetto del nuovo ordine politico di cose stabilito in Roma, dubbio alcuno non può regnare sulle cause dei fatti che abbiamo ora narrati. Le leggi di Giustiniano prescrivevano che, se un laico fosse eletto vescovo, dovessero decorrere tre mesi prima dell'ordinazione,

[1]) " Nullus extra alium electionem pontificatus egisset, sed eum quem ex suo consilio divina providentia tribuisset, ex corpore sanctae nostrae ecclesiae, videlicet de sacerdotibus vel diaconibus, iuxta huius apostolicae sedis traditionem, nobis eligeremus antistitem ".

[2]) " Ut neminem rusticorum huius Romanae urbis subiacentium castrorum in hanc civitatem ingredi permitteremus ".

[3]) " Et plurem rusticorum catervam in hanc Romanam intromittentes urbem, coepere cum armis hostiliter cuneos constituere ".

perchè fosse iniziato al chiericato e imparasse le regole del ministero evangelico.[1]) Esse non vietavano dunque assolutamente l'elezione di laici. Quelle leggi inoltre non erano osservate. Si hanno moltissimi esempi di laici fatti subito vescovi. Non peraltro in Roma. Quivi non si ha altri esempi che quello di Fabiano,[2]) di tempi molto remoti, e di Silverio nel VI secolo. In Roma dunque era vecchia consuetudine, Cristoforo aveva ragione, che il vescovo fosse eletto tra il clero; era consuetudine però, non legge canonica. I laici prendevano parte all'elezione, erano elettori, ma non eleggibili. Il moto capitanato da Totone è un moto laicale contro il clero, i cui diritti tradizionali erano rappresentati dal primicerio Cristoforo, che, chiamato a sè Totone *cum reliquis iudicibus* (i principali dell'aristocrazia laica e militare) li obbliga a giurare di non far l'elezione senza di lui (che in sede vacante era uno di quelli a cui apparteneva il governo della Chiesa) e fuori del clero, « ex corpore sanctae nostrae ecclesiae videlicet de sacerdotibus vel diaconibus ». Ma ora che il papa era anche principe temporale, ora che l'ufficio di patrizio, tolto alla nobiltà, era stato trasferito ai re franchi e chi sa quanti altri uffici civili erano stati sottratti ad essa e dati al clero, ora l'esclusione del laicato dalla eleggibilità al pontificato non poteva non riuscire intollerabile. La nuova potenza del pontefice, nelle cui mani s'assommava tutta l'autorità politica, non poteva non suscitare gelosie e ambizioni, mettendo in moto le passioni, cagionando quei contrasti che si verificano in tutti i regni elettivi e diventando meta suprema dei desiderii anche della nobiltà laica.[3])

[1]) Nov. 123, c. I.

[2]) EUSEBIO, *Hist. eccl.*, VI, 29.

[3]) Sono auree le seguenti parole del DUCHESNE, op. cit., p. 50: „Une crise interieure ..... était contenue en germe dans la rivalité des deux grands corps, le clergé et l'armée, et dans le transfert au clergé de la suprématie politique dont l'armée été jusque là l'organe„.

Il moto capitanato da Totone era anche un moto della campagna contro la città. Il papa era, è vero, capo della cristianità, ma vescovo egli era solo di Roma ed eletto soltanto dal clero e dal popolo della città di Roma. Come principe era capo di tutto lo Stato. Perchè solo Roma doveva dare allo Stato il suo capo? L'esclusione delle altre città e popolazioni non poteva non essere odiosa. L'elezione di Costantino non solo voleva dire che il laicato aveva diritto esso pure di dare il capo allo Stato, ma anche che a nominarlo, insieme con Roma, doveva partecipare anche il resto dello Stato.[1])

È in fine da notare che quel rivolgimento non fu in nessun modo prodotto da cause esteriori, da influenze straniere, poichè par certo che Totone non operasse per istigazione di alcuno e non fosse strumento nè dei Greci, nè, tanto meno, dei Longobardi, che tra poco vedremo combatterlo. Fu un rivolgimento affatto interno e prodotto da cause interne, dalle condizioni nuove in cui erasi messo il papato.

Non è detto quale ufficio si assumesse Totone in Roma, probabilmente nessun ufficio determinato, ma tutta l'autorità (come Cristoforo coi pontefici precedenti), essendo Costantino creatura sua e di debole carattere. La Chiesa di Roma, non appena ha uno Stato, così per dire, indipendente, si trova

[1]) Anche a questo proposito il DUCHESNE, p. 22, ha osservazioni giustissime: " Les nobles, de leur côté, plus forts dans les campagnes et dans les petites villes que dans la capitale, mettaient en avant cette idée que puisque le pape était devenu le souverain de tout le duché, il était juste que tous ses futurs sujets prissent part à l'élection. *Qui omnibus praeesse debet ab omnibus eligatur:* ce vieux principe de droit canonique était trasporté de l'élection épiscopale à l'élection du souverain, et cela d'autant plus naturellement que les gouverneurs de province autrefois, les ducs à une date plus rapprochée, étaient sortis, eux aussi, de l'élection ". Assai lontano dal vero invece è rimasto il MALFATTI, op. cit., p. 291, il quale pare voglia spiegar tutto coll'ambizione personale di Totone.

a dipendere da questo Stato o da chi ne ha la protezione o il governo. Rinnegato l'imperatore, si fa innanzi subito chi in qualche modo ne prende, o nello Stato stesso o fuori, il posto. Il pontefice, appena vuol essere il primo nello Stato e cerca altrove che nella religione e nella forza morale le ragioni del suo primato, diventa zimbello del primo venuto, schiavo

D'ogni villan che parteggiando viene.

Costantino tenne la sede apostolica un anno e un mese, e fu riconosciuto come legittimo pontefice, non ostante i modi onde aveva ottenuto il pontificato, dal clero e dal popolo di Roma e da quante chiese e popolazioni cristiane ebbero notizia del suo innalzamento al trono pontificio. Ben otto vescovi di sedi dipendenti dalla Romana egli consacrò nel breve giro del suo pontificato; segno certo che quelle chiese, e quante altre ebbero qualche relazione con Roma, furono anche in comunione religiosa con quel pontefice.

Anche Costantino, come aveva fatto Paolo, partecipò la sua elezione a Pippino.[1]) Non subito pare la partecipasse, perchè, scrivendo, suppone che la notizia della morte di Paolo avesse precorso la sua lettera e si scusa del ritardo, « diversis imminentibus causis ». Volle forse sentirsi prima sicuro sulla sede pontificia. La sua lettera ha l' identico stile di quelle di Paolo e di Stefano II; indizio che il suo innalzamento al trono pontificale non aveva molto mutato nelle persone e negli usi della cancelleria lateranense. Anche in questa lettera, nella parte che si riferisce all' annunzio della morte del predecessore e della sua elezione, ricorrono frasi identiche a quelle del formulario diurnale. Nel parlare della sua elezione non dissimula Costantino la parte avutavi dalle popolazioni circostanti a Roma, pare anzi che la esageri dicendo « urbis

[1]) Cod. Car. ep. 98.

vel subiacentium ei civitatum populos meam infelicitatem sibimet preesse pastorem elegerunt », senz'accorgersi o senza credere che ciò costituiva una grave irregolarità, più assai della sua condizione laica. Nel rimanente della lettera anch' egli « tamquam presentialiter coram.... mellifluo regali adsistens conspectu, flexo poplite », prega sua eccellenza Pippino, cioè il nuovo David suscitato da Dio per la esaltazione della Chiesa e per la redenzione del popolo romano, a restar fedele alle promesse fatte a S. Pietro e all'amicizia stretta coi suoi predecessori Stefano e Paolo, dichiarando da parte sua di rimaner fermo e costante nell'amore e nell' amicizia verso di lui, come i medesimi suoi predecessori.

Pippino non rispose, sia perchè occupato nella guerra d'Aquitania, sia perchè, avendo avuto sentore del modo onde Costantino era stato assunto al pontificato, si proponesse di tenere un prudente riserbo. Costantino alla lettera di cui abbiamo parlato ne fece seguire un'altra,[1]) in cui, mentre ripeteva sostanzialmente ciò che aveva detto nella precedente, parlava della sua elezione come, non che da lui non desiderata, neppure mai pensata e avvenuta di sorpresa, quasi per forza di turbine e voluta dalla divina misericordia, non da lui. « Ex improviso enim violenti manu a populorum innumerabili concordantium multitudine velut valida aura venti raptus ad tam magnum et terribile pontificatus culmen provectus sum ». E ripetendogli le proteste della fedeltà sua e di tutto il popolo, aggiungeva: « et peto coram Deo vivo, ut, si forsitan quispiam spiritu nequitiae inreptus contraria de nobis vestro regali culmini garrire adtemptaverit, nulla ei credulitas admittatur, quia, confidimus in Dei omnipotentis misericordia, plenius eritis de nostra puritate satisfacti ».

Sembra che Pippino neppure a questa seconda lettera ri-

[1]) Cod. Car. ep. 99.

spondesse e che non prendendo parte nè prò nè contro Costantino, lasciasse cha le cose andassero come volevano; e le cose andarono a finire molto male per Costantino e per la sua fazione.

Il primicerio Cristoforo che nell'elezione di Costantino era stato giuocato, come vedemmo, da Totone e dai suoi aderenti, non sapeva darsene pace. Egli dice che essendo la Chiesa di Dio caduta così in basso, fiumi di lagrime spargeva ogni giorno, non cessando di invocare la divina clemenza perchè muovesse a soccorrerla — Non gli si farà torto peraltro supponendo che il suo gran dolore derivasse anche dal veder cessato il suo regno. — I suoi nemici, vedendolo continuamente triste, vennero in sospetto di lui e pensarono di ammazzarlo; e prima ammazzarono il duca Gregorio, un abitante della Campania, che doveva essere uno dei suoi partigiani. Ma Cristoforo scoperte le sue insidie, cercò rifugio nella chiesa di S. Pietro. Tentò di farlo uscire di là Costantino e non avendolo potuto persuadere, egli stesso in persona si recò da lui e gli giurò davanti alla confessione di S. Pietro che tanto lui quanto i suoi figli avrebbero potuto dimorare liberamente e senza pericolo in casa loro fino a Pasqua e poi avrebbero avuto facoltà di andarsene in un convento. Passata la Pasqua, Cristoforo domandò, insieme col suo figlio Sergio, di poter andare nel convento di S. Salvatore nel Ducato di Spoleto.

Così la citata deposizione di Cristoforo; la quale purtroppo s'arresta qui. Il Liber Pontificalis non fa menzione degli accordi passati tra Cristoforo e Totone prima dell' elezione di Costantino e non parla neppure nè dell' uccisione del duca Gregorio, nè delle insidie tese alla vita di Cristoforo, nè della sua fuga in S. Pietro, nè del giuramento di Costantino di cui al contrario in quella è parola, ma anch'esso dice Cristoforo mosso *zelo fidei*, parla delle lagrime e del pianto inconsolabile di lui e del figlio Sergio — che era stato prima

saccellario, cioè pagator generale del palazzo pontificio ai tempi di Paolo, e poi secundicerio[1]) — e del proposito loro di morire piuttosto che vedere tanta empietà e tanta presunzione sul trono pontificio; e narra che, simulando di volersi far monaci, chiesero a Costantino di lasciarli andare al convento di S. Salvatore, e Costantino, ricevuto da Cristoforo il giuramento che ivi a tal fine sarebbero andati, li lasciò partire, accompagnati dallo stesso abbate del monastero. Ma quelli, appena furono in territorio longobardo, piantato l'abbate « declinaverunt ab itinere », piegarono alla volta di Teodicio, duca di Spoleto, e lo pregarono perchè li facesse condurre al di là del Po, da Desiderio, volendo coll'aiuto di lui redimere la santa Chiesa. Acconsentì Teodicio e andarono da Desiderio. Al re longobardo, dicono generalmente gli storici, non parve vero di poter approfittare di quell' occasione per ingerirsi nelle cose di Roma; ma noi osserviamo che nè egli si mosse, nè mandò milizie sue. Dicono mandasse un suo fidato, il prete Waldiperto, coll'incarico di organizzare nel Ducato di Spoleto una spedizione contro Roma. Raccolte infatti, questo solo è certo, delle milizie in quel Ducato, e specialmente a Rieti e a Forcona, Sergio e Waldiperto mossero alla volta di Roma e giunsero a Ponte Salario o Nomentano improvvisamente la sera del 28 giugno. Il giorno dopo, passato Ponte Milvio, si avvicinarono a S. Pietro e poi a Porta S. Pancrazio. Perchè tutto questo giro? Speravano si movessero gli amici che eran dentro. E difatti i parenti di Cristoforo e di Sergio, che erano sulla porta, visto Sergio, gli fecero segno di avvicinarsi ed aprirono. Così Sergio, Waldiperto e i Longobardi entrarono e lungo le mura si recarono sul Gianicolo, non osando

[1]) Coincidenze notevoli: a Stefano II succede il fratello Paolo; Cristoforo, primicerio durante il loro pontificato, ha un figlio che prima è saccellario poi diventa secundicerio; Totone porta al pontificato un suo fratello e regge lo Stato insieme coll'altro fratello Passivo.

da esso discendere, dice il Liber Pontificalis, per paura dei Romani.[1]) A tal notizia Totone e Passivo corsero con alquanti armati sul Gianicolo e con essi accorsero anche Demetrio secundicerio e Grazioso, che allora era cartulario e poi fu fatto duca, i quali due erano d'accordo coi parenti di Sergio, « qui et ipsi in consilio erant cum prefatis nefandissimis proditoribus », dice il biografo di Stefano III, — il quale, bene o male, e piuttosto male che bene, concilia la sua simpatia per l' impresa di Cristoforo con la ripugnanza che prova al vedere Roma occupata dai Longobardi,[2]) lodando quell' impresa, descrivendo la paura dei Longobardi, e fin qui meno male, ma nello stesso tempo trattando da traditori nefandissimi i parenti di Sergio che aprirono loro le porte. — Al loro avvicinarsi uno dei Longobardi, che aveva aspetto di valoroso guerriero, si fece innanzi a Totone in atto di sfida, ma Totone gli corse sopra e l' uccise. Al che i Longobardi, scorati, già si sbandavono e fuggivano, quando Demetrio e Gregorio, fattisi sopra Totone, ferendolo colle lance alle spalle, lo stesero morto.

Di questi due traditori il primo era un ecclesiastico che aveva occupato il posto di Sergio sotto il nuovo pontefice, dal quale era stato appunto promosso al grado di secundicerio. Convien dire che Constantino non fosse stato buono a cattivarsi il clero, se anche tra quelli che aveva tanto beneficati trovava traditori. Grazioso, cartulario, era invece un ufficiale civile.[3]) Anche Totone, da cui dipendeva tutto, Chiesa e Stato, ma specialmente lo Stato, aveva traditori tra gli amici ed

[1]) " Et per muros civitatis cum flammula ascendebant, metuentes Romanum populum et nequaquam de Genuculo ipsi Langobardi ausi sunt descendere, sed cum nimio tremore ibidem adsistebant ".

[2]) Duchesne, n. 14 della Vita di Stefano III.

[3]) Cfr. l'*inscriptio* dell'ep. 8 del Cod. Car., dove i cartularii sono nominati nella gerarchia laica dopo i duces.

ufficiali suoi. Neppure a lui era riuscito di soggiogare gli animi di tutto il laicato e di tutto il popolo di Roma, che doveva aver subito malvolentieri ciò che avevan fatto Totone e gli abitanti di Nepi e della campagna romana.

Visto cader morto Totone, il fratello Passivo, che con lui era andato sul Gianicolo contro i Longobardi, corse in Laterano ad avvertire Costantino; e Costantino, col fratello Passivo e con Teodoro vescovo e visdonno, cioè economo e maggiordomo del palazzo apostolico, dopo aver cercato qua e là per Roma più d'un rifugio, fu preso nell'oratorio di S. Cesareo dai giudici o capi delle milizie romane, che levatolo di là lo misero in prigione. Anche i capi delle milizie avevano dunque seguito l'esempio di Grazioso.

La domenica seguente il prete longobardo Waldiperto, all' insaputa di Sergio, radunati alquanti Romani, andò con essi al monastero di S. Vito, sull' Esquilino, e tolto di là il prete Filippo, lo elessero papa e lo condussero alla basilica di S. Salvatore, acclamando al nuovo papa: *Philippum papam sanctus Petrus elegit.* In quella basilica Filippo fu, secondo la consuetudine, consacrato pontefice e poi venne condotto al palazzo lateranense, dove, secondo il costume, insieme con alquanti primati del clero e della milizia sedette a banchetto.

Ma, ahimè! non avevano forse finito di digerire il pranzo, ed ecco sopraggiungere, lo stesso giorno, Cristoforo, che non si sa per qual ragione fosse rimasto indietro, e saputo dell'elezione di Filippo, montato in furore, dichiarare e giurare a quanti Romani furono a incontrarlo che egli non sarebbe entrato in Roma se prima Filippo non fosse espulso dal patriarchio.[1]) Allora Grazioso e alcuni Romani andarono e cac-

[1]) " Einen unabhängigen, würdigen Papst wollte er auf dem Stuhle Petri sehen ", così lo SCHNÜRER, l. c. p. 70. Di che genere fosse quell' indipendenza vedremo appresso, e può vedere il lettore anche nel citato scritto dello Schnürer tre pagine dopo.

ciarono dal palazzo apostolico Filippo, il quale, senza che peraltro gli fosse fatto alcun male, anzi accompagnato dal rispetto di tutti, se ne tornò al monastero di S. Vito.

Il Liber Pontificalis narra questi fatti puramente e semplicemente, senza dirne le ragioni; ma qui esse sono più chiare del sole. I conduttori della spedizione, Waldiperto e Sergio, ottenuto felice esito, subito dopo la vittoria, quando si trattava di raccoglierne i frutti, si alienarono l'un dall' altro, e Waldiperto, longobardo, cercò di far eleggere un pontefice benviso ai Longobardi e di sorpresa vi riuscì sulle prime, ma poi, al giungere di Cristoforo, le cose s' invertirono e anche questa volta i Longobardi, che credevano di lavorare per sè, lavorarono per gli altri e si videro tolto di mano il frutto che avevano colto.

Cacciato Filippo dal patriarchio, il giorno dopo Cristoforo (questo Cristoforo era davvero uomo di grand'animo e di molta energia) tenne una grande assemblea; riunì « omnes sacerdotes ac primatus cleri et optimates militiae atque universum exercitum et cives honestos omnisque populi Romani coetum a magno usque ad parvum ».

La riunione fu tenuta nell' antico Foro romano, presso i rostri, che non si sa se allora esistessero sempre, accanto all'odierna chiesa di S. Adriano e all'arco di Settimio Severo, luogo detto anticamente e anche allora *in tribus fatis,* denominazione forse allusiva alle tre statue delle Sibille che una volta vi si scorgevano. Fu tenuta dunque proprio nel luogo dove un tempo erano stati tenuti i comizi e dove gli antichi Romani avevano sentito risuonare la voce dei loro oratori; — forse non s'andò in chiesa atteso il numero grande delle persone adunate; — ivi ora, nuova specie di comizio, clero e popolo, preti e militi trattavano dell' elezione del nuovo pontefice e tutti, dice il Liber Pontificalis, *omnes una mente* (che era naturalmente quella di Cristoforo) *unoque con sensu*

scelsero il prete Stefano, che andarono a prendere nella chiesa di S. Cecilia, di cui era titolare, e con acclamazioni lo accompagnarono al Laterano, dove secondo il rito fu consacrato.

Stefano era siciliano; erasi recato a Roma da giovinetto ai tempi di Gregorio III, il quale lo aveva fatto educare nel monastero di S. Crisogono che egli appunto allora aveva fondato, ed ivi era stato fatto chierico e monaco. Zaccaria lo chiamò nel palazzo lateranense e quantunque lo nominasse titolare della chiesa di S. Cecilia, lo ritenne presso di sè per valersi dell' opera sua e così fecero i suoi successori che lo vollero al loro servizio « pro eius piis conversationibus ». Era dunque familiare e intimo loro. Paolo lo mandò anche ambasciatore a Pippino.[1]) Costantino invece lo aveva rimandato a reggere la chiesa di cui era titolare, dove appunto andarono a prenderlo i suoi elettori.

Con lui dunque il clero, sopraffatto un istante dall'elemento laico e campagnuolo capitanato da Totone, riacquista il disopra e torna a dominare. Vediamo che uso fece della vittoria. Tra l'elezione e la consacrazione del pontefice, che facevasi sempre di Domenica, correva ordinariamente qualche giorno. Mentre Stefano doveva essere ancora consacrato, alquanti scellerati, dice il biografo, non aventi Dio davanti agli occhi, strumenti di pestiferi istigatori, presero Teodoro, il visdonno di Costantino, gli cavarono gli occhi e gli tagliarono la lingua. A Passivo, fratello di Costantino cavarono pure gli occhi e nè a lui nè a Teodoro permisero di tornare alla loro case per esservi curati dai parenti, ma l'uno e l'altro spogliarono di tutto, degli averi e degli schiavi, e Teodoro chiusero nel monastero del Clivo di Scauro, dove fu fatto morire di fame e di sete, Passivo nel monastero di S. Silvestro. A Costantino, all'invasore della sede pontificia, tratto

[1]) Cod. Car. epp. 16 e 17.

fuori dalla sua prigione, furono legati grossi pesi ai piedi, e, messo sopra un cavallo con bardatura da donna, fu condotto tra gli scherni della moltitudine al monastero di Cella Nova. Il giorno avanti l'ordinazione del nuovo pontefice, il Sabato, sul far del giorno, riunitisi alcuni vescovi e sacerdoti nella basilica di S. Salvatore, fu di nuovo tirato fuori e condotto in quella basilica, dove, datasi lettura dei sacri canoni, fu deposto; un diacono gli staccò dal collo il pallio, gettandoglielo ai piedi, e gli levò i calzari che erano pure insegna pontificia. Il giorno dopo fu celebrata la consacrazione del nuovo pontefice, e tutto il popolo fece penitenza della colpa commessa e confessata di non aver resistito all'intruso, di non aver impedito che invadesse la sede apostolica, supplicando la divina clemenza del perdono, unendo cioè la sua voce a quella d'un prete, l'archivista Leonzio, che da un'ambone della Chiesa di S. Pietro lesse la confessione e la preghiera.

Ma le atrocità che abbiamo narrate non furono le sole che vennero commesse. Continua a narrare il biografo di Stefano III chi in Alatri, nella Campania, sostenevasi ancora il tribuno Gracile, fautore di Costantino. Altra prova che l'opera di Totone ebbe il significato che gli demmo. Riunitosi « universus exercitus Romanae urbis seu Tusciae et Campaniae » andarono ad assalire Alatri e preso Gracile lo condussero a Roma e lo gittarono in prigione. Ma dopo pochi giorni, alcuni della Campania venuti a Roma, a istigazione di altri più scellerati di loro, sotto pretesto di portarlo in monastero lo trassero fuori di prigione e, quando furono vicino al Colosseo, gli cavarono gli occhi e la lingua.

Dopo altri giorni ancora venne la volta di Costantino. Era stato chiuso nel monastero di Cella Nova. Le milizie toscane e campane che erano state raccolte a Roma per andare contro Alatri, furono aizzate contro di lui da Grazioso « et fortioribus eius, per quorum auctoritatem tanta mala

operabantur ». Grazioso era dunque uno dei capi, ma vi erano altri più potenti e peggiori di lui che non vengono nominati e che si servivano delle gelosie e degli odii suscitati da Totone per fare le loro vendette. Una di quelle schiere, con Grazioso alla testa, si recò al monastero e trattone fuori Costantino, gli cavò gli occhi e cieco lo gettò sulla pubblica piazza.

E non finisce qui il racconto delle atrocità e delle vendette. Avendo alcuni sparsa la voce che il longobardo Waldiperto tramava con Teodicio duca di Spoleto e con alcuni Romani per uccidere il primicerio Cristoforo ed altri primati di Roma e per dare la città in mano ai Longobardi, fu mandato il visdonno Cristoforo con una moltitudine di gente ad arrestarlo: « directus est quidam (quidem ?) Christophorus vicedominus cum multitudine popoli eum comprehendendum ». Da chi fu mandato ? Non è detto; ma si trattava, vera o falsa che fosse la voce, di provvedere all'interesse supremo della città e dello Stato, onde è da credere che l'ordine partisse da chi aveva in mano la somma del potere e che questo Cristoforo fosse visdonno del pontefice, nel posto di quel Teodoro che fu fatto morire di fame e di sete. Waldiperto, saputo che andavano per lui, si rifugiò in S. Maria ad Martyres, cioè nel Panteon. Là andarono a cercarlo e di là portante un'immagine della Vergine, a cui come ad ancora di salvezza erasi afferrato, lo condussero in una tetra prigione, detta Ferrata, che era in Laterano. Anche il luogo dove fu condotto in prigione fa vedere che si agiva d'ordine del palazzo apostolico.[1]) Dopo pochi giorni lo tiraron fuori della prigione e presso la cancellata del largo che era avanti al palazzo, gli cavarono gli occhi, gli tagliarono la lingua, indi lo mandarono in un vicino xenodochio, dove morì in conseguenza del patito supplizio degli occhi.

[1]) Lo SCHNÜRER, l. c. p. 70, dopo aver accennati questi fatti afferma con tutta sicurezza: " Der neue Papst Stephan III hatte an diesen Gewaltthatem keinen Antheil ". Chi glielo avrà detto ?

Così adunque il dominio temporale dei papi faceva le sue prime prove. Che i fatti narrati siano conseguenza del nuovo ordine di cose fondato in Roma dalla politica di Gregorio III, Zaccaria e Stefano II è indubitato e apparirà anche più manifesto dal seguito del racconto. Si potrà dire che le atrocità commesse fossero effetto, più che di deliberata volontà di chi aveva in mano il governo dello Stato, di debolezza e dell'anarchia che regnava in Roma. Ma quali le cause di quella debolezza e di quell'anarchia? In altri tempi il potere imperiale sarebbe intervenuto e avrebbe ristabilito l' ordine e se anche avesse abusato, come più d'una volta avvenne, lo avrebbe fatto con tutta sua responsabilità e a suo disdoro; ora che quel potere era in mano del pontefice unito al potere spirituale, l'uno e l'altro ruzzolavano insieme nel fango e nel sangue e bisognerà che venga di fuori chi li rialzi.

X

Ordinato pontefice (1 Agosto 768) e assodato sul trono, Stefano III mandò ambasciatore in Francia il figlio di Cristoforo, Sergio, diventato ora secundicerio, o secondo ministro, e nomenclatore, incaricato cioè di chiamare quelli che il pontefice soleva invitare seco a mensa. Sergio recava lettere per Pippino, Carlo e Carlomanno, in cui eran pregati di mandare a Roma vescovi eruditi nelle divine scritture e nei sacri canoni per tenere un concilio, condannare l'empia e nuova presunzione di Costantino e provvedere che più non si ripetesse un simile scandalo. « En réalité, osserva il Duchesne, on n'était pas tranquille sur la légitimité d'Étienne III ».[1]) e si voleva mettere le mani avanti per non cadere. In pari tempo col pretesto d'un fine religioso si voleva assicurarsi l'appoggio e l'antica assistenza della nazione franca contro i pericoli interni ed esterni che minacciavano lo Stato.

[1]) Op. cit., p. 58, nota 2.

Sergio trovò Pippino già morto, ma fu accolto dai figli Carlo e Carlomanno, i quali risposero al pontefice assicurandolo che essi avrebbero continuato come il loro padre nelle antiche relazioni colla S. Sede e mandarono al concilio 13 vescovi, in testa ai quali figura Vilcario, vescovo di Sens, cui è dato il titolo di *archiepiscopus Galliarum* e che era succeduto nell'ufficio di vicario della S. Sede a Crodegango, che noi già abbiamo incontrato in questa storia delle origini dello Stato pontificio,[1]) il quale alla sua volta era succeduto a S. Bonifazio, nostra vecchia conoscenza anche lui. Vilcario, par certo, era stato vescovo di Nomentum prima di diventare vescovo di Sens, aveva accompagnato Stefano II in Francia[2]) ed aveva servito più volte di ambasciatore e intermediario tra la Corte Franca e la Curia Romana. [3]) Fra i tredici vescovi franchi v' era anche quello di Magonza, Lullo, il messo di Bonifazio a Zaccaria[4]) e Tilpino di Reims, il famoso Turpino dei romanzi.

Il concilio fu tenuto nella basilica del Salvatore in Laterano e oltre ai 13 vescovi franchi vi presero parte 41 vescovi italiani o rappresentanti di vescovi italiani, più alquanti sacerdoti, presente anche il clero secolare e regolare di Roma, gli ottimati della milizia e il popolo: « optimatibus etiam militiae, seu cuncti exercitus et honestorum civium et cunctae generalitatis populo ».[5]) Dei 41 vescovi o rappresentanti di vescovi italiani, 7 erano del regno longobardo, esclusi i ducati di Spoleto e di Benevento. Tra i 7 era anche il rappresentante del vescovo di Pavia; tutti gli altri 34 apparte-

[1]) Cfr. vol. XI, p. 61 e seg.

[2]) Lib. Pont. Vita di Stefano II, c. 23.

[3]) Cod. Car. p. 493, 507, 512, 525, 530 e 536; DUCHESNE, *Lib. Pont.* nella Vita di Stefano III, nota 29.

[4]) Vedi sopra, vol. X, p. 26.

[5]) MANSI, XII, 715.

nevano al nuovo Stato Pontificio. Nessun vescovo o rappresentante delle sedi vescovili dei ducati di Spoleto e di Benevento, che pure erano tanto vicine e facevano parte delle provincie suburbicarie, venne al concilio. Al concilio tenuto in Roma da Zaccaria nel 743, [1]) cioè 26 anni prima, erano intervenuti ben 5 o 6 vescovi beneventani; a quello del 680 erano vescovi beneventani, spoletini, greci, franchi, britanni. Che ora mancassero i vescovi della Sicilia, della Sardegna, delle provincie ancora soggette ai Greci, della Spagna, della Britannia, si spiega fino a un certo punto colla natura del concilio stesso, colle relazioni religiose e politiche di Roma coi Greci, o colle invasioni saracene, o colla distanza. Ma perchè, mentre vengono vescovi di Francia e di Lombardia, dell' Esarcato e della Pentapoli, non ne viene neppur uno dei ducati di Spoleto e di Benevento? Le ragioni non possono essere che politiche: si tratta appunto della subordinazione della religione e della Chiesa alla politica. Il pontefice si rivolge alla Francia perchè con essa ha un patto d' alleanza e d' amicizia; e non ai vescovi si rivolge perchè vengano, non alle chiese perchè mandino rappresentanti, ma ai re perchè li mandino. E i vescovi vengono, mandati da quei re: « Dirigentes scilicet ipsi christianissimi reges XII episcopos ex eisdem Francorum regionibus ». [2]) Così in Italia, il papa indice il concilio: « adgregans diversos episcopos Tusciae atque Campaniae et aliquantos istius Italiae provinciae »,[3]) ma non dei ducati vicini di Spoleto e Benevento; questi almeno non vengono, perchè le relazioni politiche loro con Roma non sono amichevoli. Ultimamente era stato fatto morire a Roma il prete Waldiperto, accusato di tramare con Teodicio, duca di Spoleto, di voler dare

[1]) Aug-Jos. Nürnberger, *Die römische Synode v. J. 743*, Magonza 1898.
[2]) S. P. Vita di Stefano III, c. 17.
[3]) Ibid.

Roma in mano ai Longobardi. Forse quell' accusa coinvolgeva nella congiura anche i Longobardi di Benevento. Ma anche senza di ciò pendeva con quel ducato una questione di patrimoni risoluta da un messo franco solo il 770 o il 771 [1]) e ciò spiega tutto. Buone erano allora invece le relazioni con Desiderio; e ciò mentre spiega l'intervento al concilio di vescovi da lui dipendenti, c'induce a credere che Waldiperto non fosse un rappresentante di Desiderio, ma di Teodicio, che Desidesio nella spedizione contro Costantino lasciasse fare senza mescolarvisi. [2])

Nella composizione del concilio si riflettevano dunque interamente le relazioni politiche di Roma coi potentati esteri. Si forte era la tendenza a subordinare agl' interessi del nuovo Stato, fin dal sorgere di esso, la Chiesa e le istituzioni sue.

Riunito il concilio, fu condotto in mezzo Costantino, « iam extra oculos » già cieco, e interrogato perchè avesse egli, laico, osato invadere la sede apostolica e perpetrare così iniqua novità, rispose di esservi stato indotto a forza dal popolo, esasperato dai gravami e danni che gli aveva recati il pontefice Paolo; e gettatosi in terra colle mani protese sul pavimento, confessò di esser reo e di aver peccato « super numerum arene maris », supplicando misericordia e perdono. I padri del concilio lo fecero rialzare da terra e quel giorno non pronunziarono alcuna sentenza su lui. In quella seduta il primicerio Cristoforo presentò la relazione di cui noi già

[1]) Cod. Car. 46.

[2]) E non deve far meraviglia che il duca di Spoleto agisse per conto proprio allora e fosse poi sospettato di far trame o servisse di pretesto a dire che tramava per acquistare autorità e influenza in Roma, dove attesa la vicinanza del ducato, dovevano essere molti spoletini e dove, con un governo com'era quello dei papi in sul principio del dominio temporale, non v'era nucleo di forze che per quanto piccolo non cercasse di farsi largo e prevalere. Si pensi del resto all'importanza che un secolo dopo sotto Guido e Lamberto di Spoleto acquistò quel ducato.

conosciamo quella parte che c' è rimasta. Il giorno seguente ricondotto di nuovo davanti al concilio fu di nuovo interrogato « de eadem impia novitate », forse per sentire da lui se egli sapeva che ciò che gli avevan fatto fare era cosa inaudita ed illecita. Rispose che non aveva creduto di fare nulla di nuovo, perchè Sergio che era allora arcivescovo di Ravenna e Stefano vescovo di Napoli erano stati assunti a quelle sedi essendo laici.

Non lo avesse mai detto! Di subito i padri del concilio irati gli furono sopra e a ceffate lo cacciarono dalla chiesa: « ilico irati zelo ecclesiasticae traditionis universi sacerdotes, alapis eius cervicem cedere facientes, eum extra eandem ecclesiam eiecerunt ». Eppure Costantino aveva ragione e gli argomenti da quelli adoperati erano i soli argomenti solidi che avessero contro di lui. Sergio « laicus fuit et sponsam habuit. Quam post regimen ecclesiae suscepit, eam Eufimiam sponsam suam diaconissam consecravit ».[1]) E il pontefice Stefano II non vi aveva trovato nulla a ridire. « Interrogasti per ordinem canonico more (diceva Sergio a Stefano II, quando costui con quel pretesto, ma per altre ragioni, voleva deporlo) et de me omnia patefacta sunt, quomodo laicus fui et sponsam habui et ad clericatum perveni, et cognitum vobis factum est et dixisti nullum obstaculum mihi esse potest ».[2]) Stefano di Napoli poi lo stesso papa lo aveva fatto chierico e vescovo di botto. Ciò che s'era fatto per Ravenna e per Napoli doveva potersi fare anche per Roma. Non v'erano, nè potevano esservi canoni speciali per questa sede.[3])

Ma come mai lo stesso fatto, alquanto insolito, non si

[1]) Agnello, c. 154.
[2]) Agnello, ibid.
[3]) Pochi anni dopo, nel 785, papa Adriano riconosceva espressamente la nomina di Tarasio, laico, a patriarca di Costantinopoli, cfr. Mansi, l. c. p. 327.

può negare, si verifica quasi contemporaneamente a Napoli, a Roma, a Ravenna? Del caso di Napoli sappiamo soltanto, ma è pur cosa notevole, che Stefano era stato console e duca della città e aveva per 12 anni retto quel ducato, passando ora dal governo secolare al governo ecclesiastico. Più significante ancora è ciò che sappiamo di Ravenna. Per l' Esarcato e la Pentapoli l' atto di donazione di Pippino aveva conseguenze più importanti forse che pel Ducato Romano, dove il reggimento dei papi era da un pezzo avviato e riconosciuto; colà invece esso traeva seco un mutamento di governo che se nella forma e nell' amministrazione era rimasto presso a poco come prima, col trasferimento del potere supremo da Costantinopoli a Roma e dall' imperatore al papa non poteva non commuovere le popolazioni e per ragioni civili e per ragioni religiose. Il passare dalla dipendenza dell' imperatore a quella del papa era per Ravenna una vera *diminutio capitis*. Come sede dell' esarca Ravenna era considerata qual capitale dell' Italia greca ed ora veniva sottoposta a Roma che essa sotto il rispetto dell' amministrazione politica erasi abituata a considerare come inferiore. Ecclesiasticamente parlando poi la sua antica ambizione di indipendenza o autocefalia, fomentata appunto dall'essere capitale dell' Esarcato, riceveva un colpo mortale; la dipendenza politica da Roma non poteva non ribadire la mal tollerata dipendenza ecclesiastica.

Sotto un altro aspetto l' abolizione dell' Esarcato apportava forse qualche vantaggio a quel vescovo; col trapasso dell' autorità politica dall' imperatore e dall' esarca al papa non poteva una parte di essa non cadere nelle mani di lui.

Quando quel mutamento avvenne era vescovo di Ravenna Sergio, la cui elezione è posta tra il 742 e il 752 e che noi faremmo volentieri coincidere con la definitiva scomparsa dell' esarca da quella città. Era « nobilissimis ortus

natalibus » e da laico, come dicemmo, fu fatto vescovo, portato, si noti bene, dal favore popolare, *per secularium favorem*, in opposizione al clero, che in principio gli resistette e si separò da lui; ma tanto egli seppe fare che lo ricondusse alla pace e all'obbedienza. In principio Roma non trovò nulla a ridire sulla sua elezione e diede la consacrazione al nuovo eletto. Ma più tardi nacquero dissapori tra Roma e Ravenna. Quando Stefano II[1]) passò vicino a Ravenna per andare a Pavia e in Francia, Sergio non andò a salutarlo, onde il pontefice al suo ritorno, fermatosi nel monastero di S. Maria di Galliate, nella diocesi di Forlimpopoli sul Ronco, sottrasse quel monastero al vescovo di Ravenna, dal quale dipendeva e lo pose sotto la giurisdizione del vescovo di Forlimpopoli.[2]) La causa di questi dissensi doveva risiedere nel favore accordato dall'arcivescovo al conquistatore Astolfo.[3]) Quando poi Astolfo fu costretto a consegnare al papa Ravenna e la Pentapoli, l'arcivescovo si credette come ingannato dal re: « quia fefellit ei Langobardorum rex et ultra non fuit credulus illi ».[4]) Condotto allora a Roma, il pontefice voleva deporlo, rinfacciandogli anche la sua elezione; [5]) ma poi si venne ad un accordo, perchè Paolo, succeduto a Stefano II, scri-

[1]) Agnello erroneamente dice Paolo, c. 157.
[2]) Jaffé, *Reg. pont.* 2342.
[3]) Vedi sopra, vol. XI, p. 46.
[4]) Agnello, c. 157.
[5]) " Et congregatis episcopis, iubente papa, et voluerunt eum honore privare et de gradu pontificali prohicere. Apostolicus talem cuntra eum proferebat sententiam: " Neophitus es, non ex ovile fuisti nec secundum canones in Ravennensi ecclesia militasti, sed subito invasisti cathedram quasi latro, et sacerdotes tuos, qui digni donis ecclesiae perfrui, reppulisti, et per secularium favorem, potenter tamen, sedem obtinuisti ". Ad haec Ravennae pontifex aiebat: " Et non mea praesumptione, sed elegerunt me clerus et plebs universa. Interrogasti per ordinem canonico more, et de me omnia patefacta sunt, quomodo laicus fui et sponsam habui etc. ". Ibid.

veva nel 758 [1]) a Pippino facendo istanza perchè fosse ristabilito nella sua sede. Questo secondo noi è il costrutto che dalle disordinate notizie di Agnello si deve cavare e non ci sembra insignificante come commento e complemento di ciò che abbiamo detto sui fatti che avvenivano nella capitale stessa del nuovo Stato.[2])

Costantino aveva dunque pienamente ragione quando citava l'esempio di Napoli e di Ravenna. Contro di lui stava soltanto la consuetudine e la tradizione di Roma. Ma risalendo qualche secolo in su, si trovavano esempi anche in Roma. S'intende bene che esempi simili non potevano essere stati frequenti. La tradizione e la consuetudine non giustificavano perciò il furore onde si mostrarono animati i padri del concilio contro l'accusato ed è chiaro che non zelo di fede muoveva essi e il pontefice, e, dietro il concilio e il pontefice, il primicerio Cristoforo e il secondicerio Sergio, a inviperire contro di lui. Gli interessi della religione e della Chiesa servivano anche qui a coprire le passioni umane e gl'interessi del clero, minacciati da una troppo grande partecipazione del laicato alle elezioni vescovili, partecipazione diventata attiva e diciamo pure faziosa e prepotente dopo che le dignità ecclesiastiche avevano assunto autorità secolare e furono visti affidati ai chierici uffici che prima venivano dati ai laici.

Difatti, dopo avere il concilio bruciati gli atti del pontifi-

[1]) Cod. Car. ep. 14: "Sergium vero archiepiscopum, iuxta id quod vestrae innotuit excellentiae (le pratiche erano forse state iniziate dal suo predecessore), indesinenter inminemus, ut suae restituatur ecclesiae". Levato dalla sua sede per opera dei Franchi, per rimandarvelo, voleva il pontefice il consenso dell'alleato e difensore della Chiesa.

[2]) A illustrazione della condotta di Sergio può giovare quanto avvenne sotto il suo successore Leone, col quale si ripete in parte la stessa situazione e la stessa storia. Cfr. Malfatti, op. cit., vol. II, p. 128 e segg. e specialmente l'ep. 49 del Cod. Car.

eum sicut omnium dominum properare debent ».[1]) I laici dunque non avevano altro da fare che riconoscere, non tanto il loro pontefice, quanto il loro signore, perchè il pontefice eletto dal solo clero era anche Signore di tutti. Finalmente — rammentiamoci che l' elezione di Costantino era stata fatta specialmente dalla popolazione esterna — il concilio decretava: « De castris autem Tusciae vel Campaniae vel de aliis locis nullus audeat Romam ingredi nec a quopiam invitentur aut infra civitatem introducantur. Sed nec quisquam ex servis tam cleri quam militiae in eadem electione inveniatur, nec ullus penitus cum armis et fustibus ».[2]) Così il clero tornava a prevalere nella città e riassodava il suo dominio, con danno anche dell' aristocrazia laica e della popolazione urbana, sventolando lo spauracchio della campagna; così, per assicurare al clero il dominio temporale e metterlo al riparo dalle ambizioni e dagli attacchi del laicato, si sopprimevano i diritti di questo anche nelle elezioni vescovili, mutando persino gli ordinamenti della Chiesa e allontanandola sempre più dalle sue origini democratiche.

Altre decisioni furono prese dal concilio sugli atti di Costantino, sulle consacrazioni di vescovi ed ecclesiastici da lui fatte, come pure sul culto delle immagini, decisioni che a noi non interessano. Non parleremo neppure delle processioni e solennità celebrate per la promulgazione dei decreti del concilio, la cui teatralità ed esagerazione (papa, clero e popolo a piedi nudi si recarono processionalmente in S. Pietro) danno di Stefano III e della sincerità de' sentimenti dei nuovi padroni dello Stato un' idea poco edificante.

Convien dire che il caso di Costantino a Roma, di Sergio a Ravenna e di Stefano a Napoli non fosse prodotto di cause

[1]) Duchesne, *Lib. Pont.* p. 483.
[2]) Ibid.

cato di Costantino e specialmente quelli del sinodo romano da lui tenuto quasi per far confermare la sua elezione e al quale aveva preso parte tutto il clero che ora lo malediceva, compreso il papa stesso; dopo che Stefano e il clero e il popolo, prostrati a terra piangendo e cantando le litanie,[1] ebbero confessato di aver tutti peccato per aver ricevuto la comunione dalle mani di Costantino ed ebbero accettato di fare la penitenza loro imposta, fu vietato sotto pena di scomunica d' innalzar laici al pontificato e stabilito potessero essere eletti solo quelli che per gli altri gradi ecclesiastici fossero arrivati al diaconato e al presbiterato: « Nullus unquam praesumi laicorum neque ex alio ordine, nisi per distinctos gradus ascendens diaconus aut praesbiter cardinalis factus fuerit, ad sacrum pontificatus honorem promoveri ».[2] Fu inoltre decretato, pure sotto pena di scomunica, che nessun laico — e questo era più grave e più nuovo — potesse prender parte all' elezione del pontefice; solo dopo compiuta l' elezione e condotto il nuovo pontefice nel patriarchio, la nobiltà, l' esercito e il popolo dovessero andare a salutarlo ed acclamarlo come loro signore e a firmare il decreto di elezione: « nulli umquam laicorum, sive ex manu armata vel ex aliis ordinibus praesumant inveniri in electione pontificis; sed a sacerdotibus atque proceribus ecclesiae et cuncto clero ipsa pontificalis electio proveniat. Et postquam[3] pontifex electus fuerit et in patriarchium deductus, omnes optimates militiae vel cunctus exercitus et cives honesti atque universa generalitas huius Romanae urbis ad salutandum

[1]) " On chanta sur eux d' hypocrites litanies, qui durent provoquer le sourire des anges, si les anges sourient ". Duchesne, op. cit., p. 59.

[2]) Lib. Pont., vita cit. c. 20. Sono le parole stesse che furono poi inserite nel *Corpus iuris canonici*, c. 4, Dist. LXXIX.

[3]) Così si deve evidentemente leggere, e non *priusquam* che dà un significato contraddittorio e assurdo e che evidentemente è derivato da un *postquam* abbreviato (p'quam).

eum sicut omnium dominum properare debent ».[1]) I laici dunque non avevano altro da fare che riconoscere, non tanto il loro pontefice, quanto il loro signore, perchè il pontefice eletto dal solo clero era anche Signore di tutti. Finalmente — rammentiamoci che l' elezione di Costantino era stata fatta specialmente dalla popolazione esterna — il concilio decretava: « De castris autem Tusciae vel Campaniae vel de aliis locis nullus audeat Romam ingredi nec a quopiam invitentur aut infra civitatem introducantur. Sed nec quisquam ex servis tam cleri quam militiae in eadem electione inveniatur, nec ullus penitus cum armis et fustibus ».[2]) Così il clero tornava a prevalere nella città e riassodava il suo dominio, con danno anche dell' aristocrazia laica e della popolazione urbana, sventolando lo spauracchio della campagna; così, per assicurare al clero il dominio temporale e metterlo al riparo dalle ambizioni e dagli attacchi del laicato, si sopprimevano i diritti di questo anche nelle elezioni vescovili, mutando persino gli ordinamenti della Chiesa e allontanandola sempre più dalle sue origini democratiche.

Altre decisioni furono prese dal concilio sugli atti di Costantino, sulle consacrazioni di vescovi ed ecclesiastici da lui fatte, come pure sul culto delle immagini, decisioni che a noi non interessano. Non parleremo neppure delle processioni e solennità celebrate per la promulgazione dei decreti del concilio, la cui teatralità ed esagerazione (papa, clero e popolo a piedi nudi si recarono processionalmente in S. Pietro) danno di Stefano III e della sincerità de' sentimenti dei nuovi padroni dello Stato un' idea poco edificante.

Convien dire che il caso di Costantino a Roma, di Sergio a Ravenna e di Stefano a Napoli non fosse prodotto di cause

[1]) Duchesne, *Lib. Pont.* p. 483.
[2]) Ibid.

personali ed eccezionali, ma che la tendenza del laicato a farsi avanti nelle elezioni vescovili dipendesse da circostanze d'indole generale, perchè, come se i decreti del concilio lateranense fossero stati proclamati al deserto, poco tempo dopo, morto Sergio a Ravenna (25 Ag. 770), l'archivista Michelio, « qui nullo sacerdotali fungebatur honore »,[1]) laico dunque, mentre si preparava l'elezione del nuovo arcivescovo e i voti dei più designavano l'arcidiacono Leone, corse a Rimini e indettatosi con Maurizio duca di quella città, coll'aiuto di lui e di milizie da lui condotte (il Liber Pontificalis dice anche *una cum consilio Desiderii Langobardorum regis)*, tornò a Ravenna e si fece colla forza eleggere arcivescovo, dando in mano Leone a Maurizio, che sotto buona scorta lo condusse a Rimini e ve lo tenne prigione. Michelio, Maurizio *et iudices Ravennatium civitatis* scrissero al pontefice promettendo doni e pregando che consacrasse il nuovo arcivescovo. Il pontefice ricusò, esortando Michelio a recedere dal suo proposito. Ma egli per ben un anno tenne quella sede, spogliandola, dice il Liber Pontificalis, de' suoi cimelii ed ornamenti e dando molti doni a Desiderio, finchè verso la fine del 771, un ambasciatore venuto di Francia a Roma[2]) e da Roma con altri messi pontifici a Ravenna non promossero ivi un moto di reazione contro di lui e non lo cacciarono dall'episcopio e condussero a Roma, facendo eleggere Leone che fu dal pontefice consacrato. Non è evidente che siamo di fronte ad un fenomeno d'indole generale? Dove il dominio dell'Impero fu rimosso sorse la lotta tra il chiericato e il laicato per la divisione del potere.

Dell'appoggio prestato da Desiderio a Michelio veniamo accertati anche dall'ep. 85 del Codice Carolino. Tornava forse il re longobardo alla politica di Astolfo che aveva sostenuto

[1]) L. P. l. c. cap. 25.
[2]) Cod. Car. ep. 85.

Sergio?[1]) Comunque sia, è certo che le buone relazioni che vedemmo tra Roma e Pavia ai tempi del pontefice Paolo e anche durante il Concilio Lateranense, eran cessate. E non per iniziativa di Desiderio eran cessate, nè secondo noi a causa dell'uccisione di Waldiperto, ma per iniziativa di Roma, che negli ultimi anni di Pippino e di papa Paolo aveva dovuto fare di necessità virtù e adattarsi all'amicizia coi Longobardi, ma appena coi figli e successori di Pippino vide la possibilità di ristringere le antiche relazioni colla Corte franca, tornò, col ritorno di Cristoforo alla direzione della Curia, alla sua politica tradizionale. Già nella prima lettera di Stefano III a Carlo e a Carlomanno troviamo riaperta la quistione delle giustizie di S. Pietro. Ai porgitori di quella lettera fu consegnato anche un *capitulare* da presentare ai due re e secondo il quale dovevansi esigere le giustizie. E poichè era naturale che Desiderio, il quale considerava la questione come chiusa da un pezzo, obiettasse di non aver più giustizie da rendere, la lettera aggiungeva in fine: « Si quis autem vobis dixerit, quod iustitias beati Petri recepimus, vos ullo modo ei non credatis ».[2])

Anche il biografo di Stefano III attribuisce la riapertura della questione delle giustizie alla Curia Romana e nominatamente ai due primi ministri Cristoforo e Sergio, dicendo che « sedule isdem beatissimus pontifex suos missos atque litteras ammonitorias dirigere studebat antedicto excellentissimo Carulo regi Francorum et eius germano Carulomanno idem regi, *inminentibus atque decertantibus in hoc sepius nominatis Christoforo primicerio et Sergio secundicerio,* pro exigendis a Desiderio rege Langobardorum iustitiis beati Petri quas obdurato corde reddere sanctae Dei ecclesiae nolebat ».[3]) Col

[1]) Vedi sopra, vol. XI, p. 46.

[2]) A me non pare che questa sia qui una formula insignificante, come ha creduto il GUNDLACH, cfr. N. Archiv, XVIII, p. 537 e seg.

[3]) Cap. 28.

ritorno dunque di Cristoforo al potere la politica temporalistica di Roma riprende il suo slancio. Egli aveva trovati i giovani principi pronti a mandar vescovi in Italia, pronti a restare con Roma nei rapporti nei quali erano entrati insieme col padre;[1]) e che cosa non era da sperare dall'influenza che i vescovi franchi reduci dal concilio potevano esercitare sui giovani principi?

Ma un' amara delusione l' attendeva subito. All' insaputa dell' auduce ed accorto ministro s' era andato maturando un avvenimento che sconcertava tutti i suoi disegni. Quando Stefano II e Cristoforo, valicate le Alpi, compirono il grave atto di sciogliersi dall'Impero e legarsi alla Francia, essi pensarono certo all'avvenire e previdero che alla morte di Pippino il regno dei Franchi poteva esser diviso tra i figli di lui, come era stato uso anche sotto la spodestata dinastia, e come difatti avvenne. Stefano perciò aveva insieme col padre consacrati re e patrizi dei Romani e quindi difensori della Chiesa entrambi i figli, e questi ora, come vedemmo, erano entrambi entrati coi pontefici nei medesimi rapporti nei quali con essi era stato il padre. Far convergere due volontà ai suoi proprii fini doveva a Roma tornar più difficile, specie se tra quelle anche per altre ragioni fosse scoppiata la discordia. Si comprende quindi come la guerra che stette per prorompere tra i due fratelli al principio del loro regno dovesse cagionare gravi apprensioni nella Curia Romana e gioia sincera, qual'è quella che si manifesta nella citata lettera di Stefano III, dovesse ricondurvi la notizia della concordia ristabilita tra loro per opera della madre Bertrada. Ma Bertrada, che era donna di qualità superiori al suo sesso ed aveva autorità anche nelle cose politiche, non solo aveva riconciliati i due figli, ma ad assicurare la pace dei due regni al di dentro e al di fuori,

[1]) Così avevano scritto, cfr. Cod. Car. ep. 44.

aveva negoziato e conchiuso, senza che delle pratiche nulla trapelasse a Roma, un matrimonio tra Carlo e la figlia di Desiderio di nome Desiderata (detta anche Irmingarda, Sibilla, Teodora e Berta) e pare anche tra la sorella dei principi franchi, Gisella, e Adelchi, figlio di Desiderio.

La lettera di Stefano III colla quale si riapriva la questione delle giustizie e le ostilità contro Desiderio giungeva in Francia a trattative pendenti o conchiuse; come la lettera di Gregorio III a Carlo Martello, mentre Liutprando andava a combattere coi Franchi contro i Saraceni.[1])

Quando a Roma s'ebbe sentore di quei matrimonii, il pontefice scrisse ai re franchi una lettera che è uno dei documenti più insigni della politica e della morale dei papi di quel tempo.[2]) L'onesto Muratori si sentì tanto scandalizzato da quella lettera che la sospettò apocrifa: « Sì poco proprie della maestà e carità Pontifizia compariscono quelle tante esagerazioni, a dismisura piene d'odio contro i Longobardi, ch'io ho talvolta dubitato, e dubito tuttavia, che quella lettera potesse essere stata finta da qualche bel cervello di que' tempi, ed attribuita al Papa ».[3]) Anche il Hefele[4]) accolse volentieri quel dubbio, a cagione dello stile, ch' egli dice poco diplomatico, della lettera. Ma i loro dubbi, non confortati neppur dall' ombra d'alcuna buona ragione, provano solo l'enormità di quella lettera. Se peraltro i documenti della storia della Chiesa di Roma e del Papato e specialmente del dominio temporale ci pervenissero un po' più spesso d' altronde che dalla Chiesa stessa e dal Papato, documenti di simil genere sarebbero certo più numerosi assai e sorprenderebbero meno.

Ecco la sostanza di quella lettera: La virtù principale

[1]) Vedi sopra, vol. X. p. 304 e seg.
[2]) Cod. Car. ep. 45.
[3]) *Ann.* a. 770.
[4]) *Conciliengeschichte*, p. 382.

degli eletti del Signore è la costanza, dalla quale il nemico dell' uman genere si sforza di rimuoverli insinuandosi pel debole della natura umana. Furono le pestifere blandizie della donna che prima indussero l' uomo a disubbidire e chiamò nel mondo la morte. Abbiamo saputo, e con nostro grande cordoglio, che Desiderio, re dei Longobardi, vuol dare in moglie sua figlia ad uno di voi. Se ciò è vero, non un matrimonio è questo, ma un accoppiamento diabolico, un connubio della più scellerata invenzione, poichè sappiamo che molti caddero in peccato e in delitto per matrimonii illegittimi con donne straniere. Quale aberrazione è la vostra di volere che la vostra illustre nazione franca, la quale sopra ogni altra nazione rifulge, e la vostra splendida e nobilissima stirpe sia contaminata dalla perfida e fetentissima gente longobarda, la quale non è neppure annoverata tra le nazioni e dalla quale si sa che deriva la razza dei lebbrosi? Nessuno che abbia mente sana penserebbe che siffatti celebratissimi re volessero appiccicarsi una così detestabile e abominevole peste « quae enim societas (sono versetti dell' epistola di S. Paolo ad Corinthios, 6, 14, 15) luci ad tenebras? aut quae pars fideli cum infidelae? » Nessuno dei vostri antenati tolse moglie da nazione straniera, nessuno si contaminò colla gente longobarda. Pensate che quanti presero mogli straniere si tirarono addosso infiniti guai. Voi del resto avete moglie e non v' è lecito prenderne un' altra (E questo non era vero: Carlo teneva una nobile franca, Imiltuide, ma come amante, non come moglie, uso certo non cristiano, non canonico, ma comunissimo presso i principi in Francia, dove in materia matrimoniale non erano ancora regole fisse e il concubinato e il divorzio erano permessi).[1]) Ricordatevi che foste unti coll' olio santo dal vicario di S. Pietro e che a lui e ai suoi

[1]) Cfr. MALF., l. c. p. 29.

successori avete promesso di essere amici dei nostri amici e nemici dei nostri nemici, come noi pure promettemmo e come siamo. « Et quomodo nunc contra animas vestras agere contenditis et cum nostris inimicis coniunctionem facere vultis, dum ipsa periura Langobardorum gens, semper ecclesiam Dei expugnantes et hanc nostram, Romanorum provinciam invadentes, nostri esse comprobantur inimici? » Vostro padre; per non fare contro la volontà della sede apostolica, negò la mano di vostra sorella all'imperatore Costantino, che la chiedeva pel figlio Leone. Per qual ragione volete voi disubbidire al vicario degli apostoli? Non sapete che noi, sebbene indegni, facciamo le veci di S. Pietro? poichè sta scritto: « Qui vos recipit me recipit, et qui vos spernit me spernit ». Ricordatevi delle promesse fatte da vostro padre e da voi a Stefano e a Paolo miei predecessori e da voi stessi ripetutamente per mezzo di Sergio nostro messo e per mezzo di altri. Ricordatevi specialmente ciò che sotto terribili scongiuri vi scrisse Stefano poco prima di morire. Or questa è la fede vostra? Per questo sostenne egli tanti disagi? I nostri nemici sono diventati più superbi e più feroci di prima e già avviene quel che temevamo: « conversaque est nostra laetitia in luctum, et facta sunt novissima mala peiora peioribus, et, unde expectabamus nobis lumen oriri eruperunt tenebrae ». Il principe degli apostoli, che ha le chiavi del regno de'cieli, per mezzo nostro vi scongiura, e noi stessi, con tutti i vescovi e sacerdoti e dignitarii della nostra chiesa e abbati e religiosi tutti e con tutti gli ottimati e giudici e con tutto il nostro popolo romano, vi scongiuriamo pel Dio vivo e vero che è giudice de' vivi e de' morti e pel tremendo supremo giudizio, al quale dovran comparire tremando e i principi e le potestà e tutto il genere umano, non che per tutti i misteri divini e pel sacratissimo corpo del beato Pietro: nessuno di voi osi sposare la figlia di Desiderio, nè la vostra nobilis-

sima sorella sia data in isposa al figlio di lui, nè in alcun modo abbiate ardire di ripudiare le vostre mogli. Rammentate bensì ciò che avete promesso al beato Pietro e pensate a rivendicare le sue giustizie dai Longobardi, i quali non osservano le promesse fatte a voi e ci affliggono e opprimono tuttodì invadendo i nostri confini, e in presenza de' vostri ambasciatori fingono di volerle rendere e poi non le rendono. — Queste nostre esortazioni e preghiere, dopo averle scritte, noi ponemmo sopra la confessione del beato Pietro e celebrato su di esse il sacrifizio della messa, dalla medesima sacra confessione ve le spedimmo. E se qualcuno, Dio nol voglia, oserà fare contro di esse, sappia ch'egli è, per autorità del mio signore beato Pietro principe degli apostoli, scomunicato e condannato all' inferno, chi invece le osserverà, glorificato dal Signore, godrà i premi eterni del paradiso cogli eletti di Dio. —[1])

Ma il matrimonio di Carlo con Desiderata, già stabilito prima che questa lettera fosse scritta, ebbe effetto lo stesso; e forse Bertrada, che nel 770 si recò a Roma in pellegrinaggio, vi andò appunto col proposito di rendere il pontefice meno ostile e di accomodare le partite tra lui e i Longobardi sia dell'Alta Italia, sia di Benevento.[2])

Per quella lettera Stefano III può rinvenire una scusa nella mancanza di libertà in cui egli trovavasi, nella schiavitù in cui era caduto verso quelli che gli avevano dato il

[1]) " Et si quis, quod non optamus, contra huiusmodi nostrae adiurationis atque exhortationis seriem agere praesumserit, sciat se auctoritate domini mei, beati Petri apostolorum principis, anathematis vinculo esse innodatum et a regno dei alienum atque cum diabolo et eius atrocissimis pompis et ceteris impiis aeternis incendiis concremandum deputatum; at vero, qui observator et custos istius nostrae exhortationis extiterit, caelestibus benedictionibus a domino Deo nostro illustratus aeternis praemiorum gaudiis cum omnibus sanctis et electis Dei particeps effici mereatur."

[2]) Cod. Car. ep. 48; MALF., op. cit. vol. II, p. 30 e sgg.

pontificato, verso Cristoforo e Sergio, che spadroneggiavano. Beninteso che se ciò può essere una scusa per lui. personalmente, e solo fino a un certo punto, l'asservimento del sommo pontefice all'arbitrio dei ministri che dirigevano la politica di Roma tornava a maggior disdoro del papato e del dominio temporale che ne era la causa.

Vedemmo già come anche nel reclamare le giustizie di S. Pietro, a detta del suo biografo, egli obbedisse alle pressioni di Cristoforo e di Sergio. Desiderio, continua a dire il biografo, indignato contro di essi, cercava di levarli di mezzo. A tal fine finse di andare a Roma, « quasi orationis causa », in pellegrinaggio, e corrotto con doni il cubiculario, o ciambellano, Paolo, detto Afiarta, ed altri empi amici di lui, dava opera a far cadere in disgrazia del pontefice i due ministri. Ma quelli, scoperte le trame, quando sentirono che Desiderio si avvicinava a Roma, raccolta gente dalla Tuscia, dalla Campania e dal Ducato Perugino — non si fidavano dunque delle milizie romane? — s'apparecchiarono a difendere la città contro di lui e per impedirgli di entrarvi non si contentarono chiudere, ma murarono anche le porte e si misero a guardia di esse. Giunto Desiderio a S. Pietro col suo esercito — che veramente sarebbe stato superfluo per un pellegrinaggio — mandò subito messi al pontefice pregandolo di recarsi da lui. Stefano andò, parlò col re delle giustizie di S. Pietro e poi rientrò in città. Intanto Paolo Afiarta e i suoi nefandissimi satelliti, d'accordo con Desiderio, cercava di muovere il popolo a levarsi contro Cristoforo e Sergio e ad ucciderli. Ma quelli, prevenendoli. corsero armati in Laterano per arrestare i loro insidiatori e impetuosamente entrarono nella basilica di S. Teodoro, ove trovavasi il pontefice. Questi li rimproverò acerbamente dell'ardire che avevano avuto di entrare armata mano nel patriarchio e li indusse a desistere dai loro propositi, che erano, secondo il biografo,

d'impadronirsi delle persone di Paolo Afiarta e compagni. Il giorno seguente il pontefice tornò ad abboccarsi con Desiderio a S. Pietro; e questi, messa da parte la questione delle giustizie delle quali allora non voleva sentir parlare, prese a insistere presso il pontefice per veder modo di trarre in inganno e perdere Cristoforo e Sergio. A tal fine, chiuse le porte della chiesa per impedire a quei Romani che vi erano andati col pontefice di uscire, Stefano, per mezzo due suoi messi, Adriano vescovo di Preneste e Giordano vescovo di Signa, mandò a intimare a Cristoforo e a Sergio, che erano con moltitudine di gente sulla porta che conduceva a S. Pietro, o di entrare in un monastero a far penitenza per l'anima loro, o di recarsi subito in S. Pietro da lui. Quelli rifiutarono, dichiarando che preferivano di darsi in mano ai loro fratelli e concittadini romani, piuttosto che a stranieri. Senonchè i Romani che erano con loro, all'udire quell' intimazione, vedendo che il pontefice era contro di loro, uno dopo l'altro si allontanarono e li abbandonarono, « ilico conturbati illorum fracta sunt corda et coepit unusquisque ab eis recedere ». Tra essi Grazioso, quel Grazioso che aveva tradito e ucciso alle spalle Totone e che adesso era duca [1]) e parente di Sergio, fingendo di tornare a casa, raccolti alquanti Romani, si recò di notte a Porta Portuense, sgangherò la porta e passò al pontefice. Allora Cristoforo e Sergio, vistisi abbandonati da tutti, la stessa notte, prima Sergio, poi il padre, calatisi dalle mura, andarono a consegnarsi in S. Pietro. Presi sulla soglia dalle guardie longobarde, furono portati davanti al pontefice, il quale volendo loro salvare la vita, ordinò fossero fatti monaci. Celebrato quindi una messa pel re Desiderio, rientrò in città, lasciando in S. Pietro i due ex-ministri e volendo, per sottrarli alle insidie dei loro nemici, che essi rientrassero in

[1]) " Nam Gratiosus quidam dux "; è da leggere forse *quidem*.

Roma di notte. Ma sul far della sera Paolo Afiarta « et alii eius nefandissimi consentanei », radunata gente, andarono da Desiderio, « inientesque cum eo impium consilium », presero Cristoforo e Sergio, e, venuti insieme con molti longobardi verso la porta della città, cavarono gli occhi ad entrambi. Cristoforo, condotto nel monastero di S. Agata, dopo tre giorni morì in conseguenza di quel supplizio; Sergio, portato prima nel monastero del Clivoscauro poi nella prigione del palazzo leteranense, vi rimase fino alla morte del pontefice e non ne uscì che per essere strangolato e sepolto semivivo. — « Haec vero omnia mala per iniquas inmissiones iamdicti Desiderii Langobardorum regis provenerunt », conchiude il biografo di Stefano. È evidente in lui lo studio di dare tutta la colpa ai Longobardi, di risparmiare quanto più può il pontefice e di difendere Cristoforo e Sergio. Per quanto egli faccia, non può impedire peraltro che dal suo stesso racconto nasca la convinzione che il pontefice andava d'accordo con Desiderio e che di Desiderio egli si valse se non per farli accecare, per sbarazzarsi de' suoi ministri, che lo avevano fatto pontefice e che la facevano con lui da padroni.

Ma intorno a questi medesimi fatti possediamo una relazione del pontefice stesso, da lui mandata a Bertrada e al re Carlo, e che per noi è interessantissima: Con dolore e con pianto scriveva loro del pericolo della morte, che i seguaci del diavolo avevano tentato di arrecargli, « eo quod nefandissimus Christophorus et Sergius, nequissimus eius filius, consilium inientes cum Dodone, misso germani tui, Carlomanni regis (questo particolare, che getta un raggio di luce viva, ma sinistra sugli avvenimenti, ha taciuto affatto il biografo) nos interficere insidiabant » (E questo non deve esser vero: non lui ma Paolo Afiarta volevano avere nelle mani). Con Dodone e coi suoi Franchi, continua il pontefice (il messo di Carlomanno aveva dunque una schiera di Franchi ed essi

parteggiavano per i due ministri) radunata gente, entrarono armati nel patriarchio, sfondando e forando le cortine,[1]) e penetrarono con loriche e lance nella basilica di S. Teodoro, dove eravamo noi e dove nessuno aveva mai osato penetrare neppure armato di coltello. per ammazzarci. Ma Dio onnipotente, scorgendo la rettitudine del nostro cuore, ci salvò dalle loro mani e a stento, con grande abilità *(vix per multum ingenium*; vedremo in che consistesse l'*ingenium*) coll'aiuto dell'eccellentissimo figlio nostro Desiderio, re dei Longobardi, che era qua per renderci alcune giustizie, potemmo insieme col nostro clero rifugiarci nella chiesa di S. Pietro, donde mandammo a dire a Cristoforo e a Sergio che mostrassero resipiscenza dell' iniquità che avevano tentato di commettere e venissero da noi in S. Pietro. Quelli invece con Dodone e coi Franchi, radunata gente e chiuse le porte, resistevano e minacciavano, impedendoci di rientrare in città. Ma conosciuto il popolo i loro iniqui consigli, li abbandonò e molti vennero a noi calandosi dalle mura o aprendo le porte e allora « ipsi maligni viri coacti atque nolentes ad nos in ecclesia beati Petri sunt deducti ». Il popolo voleva ucciderli e noi a stento potemmo sarvarli dalle sue mani. Ma mentre di notte, come avevamo disposto per preservarli dalla moltitudine, venivano condotti in città, quelli che tramavano loro insidie, gli furono sopra e gli cavarono gli occhi, senza colpa nostra, ne chiamiamo in testimonio Iddio, e con grande nostro dolore. E credete a noi, se non fosse stata la protezione di Dio e del beato Pietro e l'aiuto del nostro eccellentissimo figlio Desiderio, e noi e il nostro clero e i fedeli della nostra santa chiesa e nostri saremmo morti tutti. Ecco le iniquità

[1]) " Nuntiatique solito more, impetum faciens universa multitudo populi qui cum eis advenerat, ingressi sunt cum armis in basilica domni Theodori ", dice il biografo, scaricando in parte la responsabilità della violenza sulla moltitudine.

e le diaboliche ingerenze di Dodone. Chi dal suo re era stato mandato a servirci, si volse contro di noi, con dispiacere certo del re stesso, quando lo saprà. — A proposito di questo luogo osserva il Duchesne, p. 63: « Il y insiste beaucoup sur le rôle de Dodo, exploitant bassement les germes de discorde entre les deux frères, lui qui, deux ans auparavant, les exhortait à la concorde ». — La lettera del pontefice si chiudeva, dando una notizia che sarebbe stata buona se fosse stata vera: Sappiate diceva « quod in nomine Domini bona voluntate nos convenit cum praelato excellentissimo et a Deo servato filio nostro Desidesio rege, et omnes iustitias beati Petri ab eo plenius et in integro suscepimus ».[1])

Caso davvero piuttosto unico che raro nella storia di questi primi secoli del papato, il racconto del biografo non è solo controllato da quello dello stesso pontefice, ma l'uno e l'altro sono controllati da un altro narratore contemporaneo anch'esso, il segretario del duca di Baviera Tassilone III (748-788), autore di una cronaca perduta, ma messa a contributo e citata all' anno 771 ne' suoi annali da Aventino (Jean Tourmair), scrittore del sec. XVI.[2]) Da lui attingiamo anche nuovi e importanti particolari. Desiderio, egli narra, «quasi precandi gratia » muove coll'esercito alla volta di Roma « Christophorum Romanum, prudentissimum virum, praefectum caesareum, dolo capturus » (si sente subito il latinista del cinquecento e dalle prime parole si scorge che il relatore a cui attingeva Aventino era favorevole a Cristoforo). Questi raccoglie in Roma tutte le milizie che erano nelle città soggette (*quae Romano adhuc parebant imperio,* dice l' umanista, sacrificando la storia alla classicità del dettato), e costringe il pontefice Stefano co' suoi sacerdoti, venuto in sospetto d'inten-

[1]) Cod. Car. ep. 48.
[2]) Cfr. DUCHESNE, nota 58 alla Vita di Stefano III.

dersela coi nemici, a dar giuramento, ponendo la destra su tutte le cose sante che erano nella chiesa lateranense (Ecco che cosa nascondeva l' espressione *vix per multum ingenium* che incontrammo nella lettera del pontefice, e che il biografo pure dissimula sotto l'espressione generica *pariter loquentes*). Ma il dì dopo il pontefice si rifugia presso i nemici e presso Desiderio. Daccapo fanno lega tra loro, cospirano contro Cristoforo, assediano Roma (dell'assedio non parlano nè il biografo nè l'epistola); con preghiere, con minacce, con danaro corrompono quanti possono, li incitano contro Cristoforo, seminano discordie tra loro, minacciano di abbattere la città se non lo cacciano o non lo consegnano. Stefano manda legati alle porte della città i quali gridano: Ascoltate! In nome di Dio, Stefano papa vi comanda di non combattere contro i vostri fratelli, ma di liberare la città e voi e i vostri figli cacciando Cristoforo. — A questi detti sorge tumulto nella città; s'aprono le porte; Cristoforo messo in catene è consegnato al pontefice e al re, il quale, cavatigli gli occhi, tagliatagli la lingua, lo fa crudelmente morire. Cose tanto nefande, tanto inaudite furono perpetrate nella chiesa di S. Pietro in tempo di quaresima! Furono serrate le porte del tempio e non poteva entrare nessuno, neppure per pregare, salvo il pontefice, i ministri del re e i congiurati. E furono presenti i *seniores* (che dovevano essere i principali dell'ordine senatoriale o dell'aristocrazia laica), i sacerdoti e i padri dei monasteri di S. Stefano, di S. Martino e dei SS. Giovanni e Paolo. E, dopo altri particolari che non c'interessano, conchiude il narratore: « Sed non impune tulere, nam pontifex sequenti anno animam exalat ».

Esso è decisamente avverso al pontefice, mentre, come vedemmo, il biografo è avverso a Desiderio e il pontefice a Cristoforo. Non andremo a cercare chi sia più veritiero; essi si correggono e si completano l'un l'altro e dall'insieme

la verità sgorga fuori in tutta la sua crudezza e bruttezza. Sarebbe difficile dire quale dei tre personaggi in questione, nei loro reciproci rapporti, si comportasse con maggiore ipocrisia, disonestà e malafede. Tre cose vogliamo soltanto mettere in rilievo:

1.° Cristoforo, piangendo, come egli diceva, sull' umiliazione della Chiesa caduta sotto il governo di Costantino, non faceva che mascherare il suo amor proprio offeso e l' ambizione che lo spinse a rovesciarlo dal trono per riavere in mano lui il governo. E lo riebbe e governò lo Stato e la Chiesa a suo talento, facendo fare al pontefice, creatura sua, quel che egli volle.

2.° Il pontefice, stanco del giogo che col papato gli aveva messo sul collo Cristoforo, si alleò segretamente con Desiderio per liberarsi da quel giogo e cadde sotto il giogo di Desiderio e del partito longobardo di Roma capitanato dall'Afiarta, che delle giustizie di S. Pietro fece dal papa scrivere a Carlo il contrario di ciò che era.

3.° Desiderio si prevalse della situazione del pontefice e di Cristoforo per disfarsi di costui, che lo vessava colle giustizie, e per avere dal pontefice la ricevuta del saldo di quelle giustizie, ma, alle porte di Roma che erano lì a due passi spalancate, coll'Afiarta amico e padrone al di dentro, con Carlo suo parente e i Franchi ridivenuti alleati dei Longobardi, non entrò e forse non pensò neppure di entrare nella città augusta.

Tutto ciò è ribadito da un passo della vita di Adriano I, dove si dice che questo pontefice, al principio del suo pontificato, richiesto di amicizia e di alleanza da Desiderio: Come posso io fidarmi, rispose, dopo quello che a me il mio predecessore riferì di lui, che non ostante il giuramento dato sul corpo di S. Pietro di fare la giustizia della Chiesa, gli mancò di fede e non fece che disfogare il suo mal talento contro

Cristoforo e contro Sergio; e quando Stefano lo richiamò all'osservanza delle promesse, gli rispose: Si contenti del servigio che gli ho reso di levargli di mezzo quei due che lo tiranneggiavano e non stia a chieder giustizie, chè se non fossi io, guai a lui, poichè Carlomanno, amico di Cristoforo e di Sergio, sarebbe pronto a venire a Roma, per vendicarli e far prigione lui stesso.[1])

Tali e non certo invidiabili erano le condizioni dello Stato Romano, allorchè il ripudio di Desiderata, la morte di Carlomanno e quella di Stefano III vennero a dare una nuova piega alle cose. Il ripudio di Desiderata suscitava l'inimicizia tra Carlo e Desiderio; la morte di Carlomanno, avvenuta il 4 Dicembre del 771, aveva per effetto di ricondurre la Francia, divisa tra i due fratelli e minacciata di fraterne discordie, sotto il dominio di uno solo e di portar nuova esca alle ostilità delle corti franca e longobarda; la morte di Stefano III nel Gennaio del 772 dava opportunità alla politica pontificia di sciogliersi dall'amicizia o soggezione longobarda.

(Continua)

A. Crivellucci

[1]) " Sufficit apostolico Stephano quia tuli Christophorum et Sergium de medio, qui illi dominabantur, et non illi sit necesse iustitias requirendum. Nam certe si ego ipsum apostolicum non adiuvavero, magna perditio super eum eveniet. Quoniam Carulomannus, rex Francorum, amicus existens praedictorum Christophori et Sergii, paratus est cum suis exercitibus, ad vindicandum eorum mortem, Roma properandum ipsumque capiendum pontificem ". Cap. 5.

NOTE

L'ALLACCI E L'ITALIA SACRA DELL'UGHELLI

Dell'*Italia Sacra* del p. Ferdinando Ughelli cisterciense fiorentino (n. 1595, m. 1650)[1] sono note agli eruditi tre edizioni, la prima uscita in Roma in nove tomi dal 1643 al 1662,[2] la seconda venuta alle stampe pure in Roma per il Bernabò nel 1704 con aggiunte di Giulio Ambrogio Lucentio, la terza infine, che è quella più in uso anche oggidì, stampata

[1]) Dell'Ughelli danno notizia, come è naturale, moltissimi storici della letteratura ed eruditi. Rammentiamo solo i più importanti come GIOVANNI NEGRI, nell'*Istoria degli scrittori fiorentini,* Ferrara, Pomatelli, 1722, pag. 106, l'APROSIO nella *Bibl. Apr.* passim, il RICCIOLIO nella *Chron. refor.* tom. III, passim, il MABILLON nell' op. cit. tom. I, il *Giorn. de' letterati d'Italia,* tom. XXIII art. 10. Una biografia di lui scrisse l'ab. Gio. Ant. Lucentio e la pose innanzi alla II ediz. dell'*Italia sacra;* il Coleti la riprodusse poi nella sua III[a] ediz. Le notizie che dell'Ughelli dà l'Allacci a pag. 95-97, delle sue *Apes urbanae* edite in Roma da Ludovico Grignano nel 1632 sono da ritenersi le più genuine, perchè chieste direttamente all'Ughelli da Mons. Leone con lettera 29 Febbraio 1632. Nella bibliografia delle opere di lui che l'Allacci ivi dà l'*Italia sacra* è compresa tra le opere inedite. Il DE VISCH nella *Biblioteca scriptorum ordinis cisterciensis,* Coloniae, apud Io. Busaeum MDCLVI, dà l'indice delle opere dell'Ughelli comunicatogli da lui stesso.

[2]) *Italia sacra | sive | de Episcopis Italiae | et insularum adiacentium | rebusque ab his preaclare gestis | deducta serie ad nostram usque aetatem | opus singulare | Provinciis XX distinctum | in quo ecclesiarum origines | urbium conditiones, principum donationes recondita | monumenta in lucem proferuntur | ecc ecc auctore domino Ferdinando Ughellio florentino | abbate Sancti Vincentii et Anastasii ad Aquas Salvias, ordinis cisterciensis* — Romae, apud Bernardinum Tanum — coll'insegna di un alveare e le api volanti all'intorno, il tutto cinto da un ramo d'alloro.

a Venezia dal Coleti nel 1717 col prolungamento della serie dei vescovi fatta dal prete Niccolò Coleti veneziano.

Per condurre a termine impresa così colossale, il padre Ughelli, come tutti gli eruditi del tempo, dovette fare assegnamento grande sulla cooperazione di numerosi amici sparsi nei più remoti angoli d'Italia. Ma a Roma, dove il p. Ughelli molto attese a venire, aveva bisogno di un amico il quale, più dei dilettanti locali dei piccoli centri, fosse in grado di guidare le ricerche negli archivi, ove il materiale era immenso e si riferiva alle diocesi di tutta Italia. Questo amico fu l'Allacci, che si mostrò non meno generoso nel recare direttamente un notevole contributo di notizie sui vescovi di varie diocesi, che sollecito nel porre in corrispondenza il dotto cisterciense con persone capaci di esplorare gli archivi di Roma e con gli eruditi delle varie città.

Nei carteggi allacciani il primo accenno alla compilazione dell' *Italia sacra* si trova nella lettera che Mons. Leone scriveva all'Ughelli il 13 Maggio 1631: « Ho ricevuto per mezzo del sig. Fioravanti — diceva egli — la nota dei vescovi di Ascoli,[1]) dove in un istesso tempo ho ammirato l' erudizione

Il I vol. uscì nel 1644, il II ed il III entrambi nel 1647 ancora presso il Tano, il IV nel 1652, il V nel 1653 coi tipi di Vitale Mascardi, il VI ed il VII nel 1659, l' VIII ed il IX nel 1662. L'opera è dedicata a papa Urbano VIII Barberini, fiorentino e quindi compaesano dell' Ughelli; la dedica ha la data del 25 Dicembre 1643. La licenza di stampa nel I tom. è firmata da Leone Allacci ed ha la data 15 Dicembre 1643. Nella prefazione al lettore l' Ughelli dice di aver lavorato all'opera sua per oltre 10 anni.

[1]) L' indice dei vescovi d' Ascoli, per quel che si comprende, era destinato ad un amico che stava allora scrivendo " una storia d' Ascoli ". È probabile che questi fosse SEBASTIANO ANDREANTONELLI, canonico d'Ascoli, autore di un opera intitolata: *Historiae Asculanae libri IV; ac essit historiae patriae sacrae liber singularis, opus postumum*, Patavii, apud Go. de Cadorinis MDCLXXVI. Potrebbe però anche trattarsi di Francesco Antonio Marcucci, autore di un *Saggio delle cose ascolane e dei vescovi di Ascoli nel Piceno, pubblicato da un abate ascolano*, Teramo per il Consorti e Felicini MDCLVI. — Dell'opera dell'Andreantonelli si giovò poi il Coleti per la 2ª edizione dell'*Italia sacra*, il che prova che l' ab. ascolano publicò altre notizie sui vescovi d' Ascoli, oltre quelle fornitegli dall' Ughelli per mezzo dell' Allacci.

grande di V. P.tà e le forze grandi di poter fare qualsivoglia fatica intorno alla storia ecclesiastica. Mentre in materia dove non ha applicato niente li si viene somministrata tanta materia che altri più che ordinario con gran fatica potrebbe arrivare, non defraudi il mondo di così belle sue fatiche e di tanta utilità dei suoi scritti la Chiesa cattolica ». Egli, l'Allacci, fin d'ora offeriva all'Ughelli i suoi servigi per tutto ciò in cui poteva essere utile ad un' opera di tanta mole. I primi contributi infatti, se tardarono alquanto a giungere, furono però abbondanti. Colla lettera del 14 Ottobre 1632 l'Allacci, dopo aver notificato all' amico l' ardito proposito di mettere mano ad un indice colossale dei mss. di tutte le biblioteche d' Italia, accodava pure un mazzetto di appunti storici sui vescovi della famiglia Geraldini [1]) « cavati tutti da bolle pontificie con l' aggiunta delle iscrizioni funerarie, eccetto di uno, che morì vescovo a Catanzaro » [2]) — un cenno biografico e l'epitaffio inedito di Geronimo Burgio vescovo di Massa [3]) — l' indice dei vescovi di Amelia « cavato dalli concili pontifici e archivio di quella città », il quale archivio doveva essere ricchissimo « per non essere mai stato tocco da nimici un pezzo fa » — gli epitaffi dei vescovi Baldo e Bartolomeo Ferratini [4]) — una biografia del vescovo Angelo Geral-

[1]) Di un *Geraldinus, seu Gerardinus, Alexander amerinus episcopus vulturiurensis,* morto nel 1525 fa menzione l'Ughelli nell' VIII tomo della sua opera, nell' ediz. Coleti pag. 392; si legge pure una vita di lui e si cita un'opera sua intitolata: *Vita S. Alberti episcopi Montis Corvini cum Hymnis metro sapphico ad vesperas, matutinum, laudes recitandas.*

[2]) Ascanio IV Geraldini fu vescovo di Catanzaro dal 1550 al 1570 nel quale anno morì. Cfr. *Ital. sacr.* IX, 510.

[3]) Gerolamo Borgia, e non Burgio, è registrato dal GAMS (*Series episcoporum, eccl. cath.* Ratisbonae, 1873) come vescovo di Massalubrense nel 1544, abdicatario nel '45. Anche l' UGHELLI lo registra col nome di Borgia nel tom. VI pag. 640, dove riporta dei versi di lui, confessandosene debitore all' amico Allacci. Di lui dà notizia anche il Mazzucchelli riconfermando l'amicizia coll'Allacci e rinviando per essa all' *Hist. Gym. patav.* del Papadopoli.

[4]) Si vedono infatti nell'*Ital. sacr.*, I, 341-2. L'U. non dice d' averli avuti dall'Allacci, solo nella prefazione avverte d'aver ricevuto molti documenti da Amelia.

dini scritta dal nipote Antonio [1]) — ed infine il catalogo degli uomini illustri di Amelia che furono vescovi in varie parti. Chiudeva poi quella lettera preziosa con questa utile indicazione bibliografica: « un certo Gio. Picardi bellovacense nelle note che fa sopra Guillelmo Neuprigense *De rebus anglicis* [2]) porta un concilio romano fatto in Laterano sotto Alessandro III nell'anno 1179 dove numera sopra cento vescovi d'Italia che furono in quel concilio a carte 737 ». In questo catalogo di vescovi presenti al concilio l'Allacci ne trovava uno di Amelia che non era incluso nella lista che gli mandava; se lo ricordasse adunque l' Ughelli e tenesse pure presente che in un libro di versi latini del già citato vescovo Gerolamo Burgio, vissuto sotto Paolo III, egli aveva trovato grande copia di vescovi e cardinali elogiati: « essi potranno servire ad adornare l' *Italia sacra* » diceva l' erudito bibliotecario. — Era davvero un ottimo consiglio quello di controllare i documenti mss. provenienti dagli archivi di ogni singola diocesi con i documenti letterari ed a stampa; molti vescovi infatti erano stati solo titolari di una data diocesi, ma non ne avevano mai preso possesso, sicchè era facile che gli archivi locali non ne serbassero memoria. — Tre mesi dopo, nella lettera in data 25 Febbraio 1633, l' Allacci inviava all' Ughelli l' indice dei vescovi di Orta e Civita Castellana; glielo aveva procurato per mezzo del card. Barberini il vescovo di quella diocesi [3]), il quale anzi si era pure impegnato a fargli avere il catalogo dei vescovi di Gallese, più difficile a compilarsi « perchè non vi sono li archivi e le carte sono perse. [4]) » Nella

[1]) L' Ughelli non la riprodusse per intiero, ma dette solo di lui un cenno nella prefazione alla serie dei vescovi di Amelia, cfr. *Ital. sacr.* I, 353.

[2]) Gio. Pichardus Bellovacensis, *Vita Guilel. Neubrigensis et notae ad libros eiusdem de rebus anglicis*, Parigi, 1610. Se ne conserva un esemplare alla Casanatense, U. VII, 2. Sul concilio del 1179, cfr. Baronio. *Annal. Eccl.* Il Labbaeo nel tom. X dei suoi *Concilia* p. 1530 dà il catalogo di tutti i vescovi intervenuti.

[3]) L' U. confessa d' aver avute notizie dei vescovi d' Orte e Civitacastellana dall'arcivescovo Angelo Gozzadini bolognese, nipote del cardinale Antonio (I, 634).

[4]) Civita Castellana ed Orte fecero due diocesi separate fino al 1437 nel quale anno furono unite col titolo di: *Diocesi di Orte e Civitacastellana.* Nel

stessa lettera era pure incluso il catalogo dei vescovi di Benevento « fatto da persona celebre — diceva l' Allacci — e che attualmente oggi scrive le istorie di Benevento. Sono tutti cavati dalli archivi e scritture loro. chè l'uomo non dice cosa in aria per maggior confirmazione della istoria.[1]) » Per maggior sicurezza poi tutti i documenti indicati od editi dallo storico beneventano l' Allacci intendeva di farli trascrivere dagli originali e fornirne le copie all' Ughelli: intanto anche il catalogo dei vescovi di Ariano di Puglia era fatto e nella settimana egli avrebbe potuto spedirlo all' amico.[2]) « Io non manco di sollecitare e travagliare — conchiudeva l'Allacci — perchè assolutamente vorrei che questa sua opera uscisse tanto perfetta che ognuno per l'avvenire s'attimorisse di porci le mani e questo è anche il senso del mio Cardinale » — Intanto l' Allacci non pensava solamente a fornire all' Ughelli il materiale per l'opera sua grandiosa, ma ancora non risparmiava all'amico consigli rispetto ai criteri da seguire. Nella lettera succitata egli infatti scriveva: « Ragionando con alcuni amici di questa sua fatica, piace sommamente, ma molti di

1566 fu soppressa anche la diocesi di Gallese e fu unita alle precedenti, senza però figurare nel titolo. Solo nel 1805 fu riconosciuto il titolo di *Diocesi riunite di Orte, Civita Castellana e Gallese*. V. GAMS, *Op. cit.* pag. 685 e segg.

[1]) Si tratta evidentemente di MARIO VIPERA, arcidiacono beneventano autore di una *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum metropolitanae ecclesiae beneventanae, capituli beneventani, antiquitate privilegiis et canonicorum numero*. Napoli Gio. Dom. Montanarii 1636. Ma l' U. aveva trovato l'opera del Vipera così difettosa da non potersene servire se non dopo averla corretta; perciò egli aveva pregato Celestino Guicciardini bolognese, frate celestino, di rivedere i documenti insieme a Marco de Vita bibliotecario beneventano ed a Giovanni Giordano, dottore di leggi pure beneventano. Cfr. *Ital. sacr.* VIII, 12. Posteriore all'Ughelli è l'opera di POMPEO SARNELLI — *Memorie cronologiche dei vescovi ed arcivescovi di Benevento*. — Napoli, MDCXCI.

[2]) L' U. stesso dice che l' indice dei vescovi di Ariano da lui dato non è altro che quello di Fabio Barbieri, medico arianese; solo aggiunge d'averlo completato e corretto (Cfr. *Ital. sacr.* VIII, 299). Il MAZZUCCHELLI però del Barbieri cita un'opera sola e non mostra di sapere che egli scrivesse catalogo di vescovi.

loro avrebbero a caro che oltre l'istoria V. P.tà mettesse il stato presente dei vescovi e dicendo io che questo era cosa difficile, mi dissero che non, perchè ogni volta che un vescovo manda *ad limina* o viene esso, sempre presenta un'informazione del suo vescovato, delle terre sottoposte, chiese, preti, canonici, entrate ed altri particolari, che servendosene l'uomo di queste informazioni facilmente darebbe il presente ed abbellirebbe l'opera. Di più quando si propone qualche vescovato in concistoro da cardinale vien dato un memoriale dove brevissimamente si dà detta informazione e senza molta fatica si potrebbe tutto trasportare. Di grazia pensici un poco sopra questo e mi scriva, poi penseremo il modo se si potranno avere dette scritture o memoriali, se però V. P. non l'ha avute ».[1])

Oltre agli eruditi di professione, fossero pure zelanti e dotti, occorrevano all'Ughelli protezioni ed aiuti ben più alti per poter accedere agli archivi e superare tutte le difficoltà che l'opera sua colossale incontrava. Al card. Francesco Barberini, già favorevolmente disposto verso l' Ughelli per quel che di lui aveva udito dire dall' Allacci suo bibliotecario, il dotto cisterciense aveva scritto direttamente e ne aveva avuto una risposta piena di promesse, oltre ad una assicurazione dell'Allacci che il cardinale « vero mecenate delli eruditi » era tutto per loro. Por fare ancora nuove conoscenze ed ottenere sempre maggiori facilitazioni ora l' Ughelli pensava di venire a Roma, appena ne avesse avuto consenso dai superiori. L' Allacci però lo dissuase dal venire e le ragioni da lui addotte sono davvero curiose, perchè dipingono al vivo l'ambiente degli studi eruditi nel '600, « Li dirò il mio senso schiettamente — diceva l' Allacci — Io *in primis* non lodo la sua venuta per molte cause e fra l'altre è perchè V. P.tà ha bisogno di quiete per perfezionare l'opera e qua in Roma non l'haverà, ma si metterebbe in mille nuove confusioni; e

[1]) Il Coleti nella sua ediz. dell' *Italia sacra* nota che l' Ughelli solo pel 1° tomo omise le notizie sulle mense delle singole diocesi: pure non è il caso di pensare che non facesse più a tempo per quel primo volume a seguire il consiglio dell' Allacci!

poi il tempo che li resta di due anni è tanto corto che innanzi che s' havesse questa dispensa già sono corsi. Di più farà meglio i fatti suoi per suoi interessi fuor di Roma che qui, perchè così sta lontano dalle invidie, dalle maldicenze ed altre cose che tutte servono per impedire. Bisogna ben aspettare il tempo e allora correre. Alfine questa è una cosa che non si può fare senza il protettore che è il card. Ubaldino, e non sarà persona di conto che li voglia domandare questa grazia se prima non sa come stanno assieme e se V. P.tà sta male, ognuno si ritirarà che non lo vorrà disgustare. In somma non vedo che questa sua venuta li possa cagionar utile, ma più presto danno. Però abbi pazienza per questo poco tempo e tiri innanzi l'opera mentre a Roma ha chi s'affatica per Lei. Questo è il mio senso, però V. P.tà come più prudente di me nell' interessi suoi si saprà meglio governare. Ma in ogni modo la quiete dell'animo è una bella cosa e non si conosce se non quando è persa ».[1] — Dall'amico bibliografo poi era naturale che venisse all' Ughelli un altro consiglio utilissimo, per quanto difficile a mettersi in pratica: egli avrebbe voluto che nell' *Italia sacra* l' Ughelli di tutti i vescovi « menzionasse le opere che hanno stampate, dove, quando e in che forma e ogni altra minuzia, acciò l'opera sii desiderata da molti e molti per più capi, perchè chi la vorrà avere per saper una cosa e chi l'altra. So che è cosa difficilissima, ma la sua diligenza è atta a superar ogni difficoltà e li amici concorreriano in suo servigio ».[2] Infine prima di

[1] FILIPPO ROSSI, nella Prefazione all' edizione di Roma 1677 delle *Vitae et res gestae pontificum romanorum et cardinalium* di ALFONSO CIACCONIO dice che il Ciacconio stesso preparò la 2ª ediz. di detta opera in Roma nel 1630 coll' aiuto dell' Allacci, del Wadding, del Vittorelli e dell'Ughelli. Che l'Ughelli contribuisse alla 2ª ediz. dell'opera ciacconiana è certissimo, giacchè egli stesso incluse dette *Addizioni* nell' elenco dei suoi scritti da lui comunicato all' Allacci per le *Apes urbanae* ed al DE VISCH per la sua *Bibliotheca scriptorum ordinis cisterciensis* sopracitate, ma è da escludersi che egli fosse allora a Roma altrimenti non si spiegherebbe come l'Allacci sentisse il bisogno di descrivergli quell'ambiente di eruditi che doveva essergli notissimo.

[2] È noto che l' UGHELLI accettò il buon consiglio dell' amico sicchè non mancano mai i ragguagli bibliografici per ciascun vescovo.

chiudere quel prezioso letterone l'Allacci avvertiva l'Ughelli che gli stava cercando un opuscolo sulle precedenze intitolato: *Ordo processionis universalis* [1]) e finiva coll'avvertire l'amico che a Firenze avrebbe potuto trovare molto materiale, anche in greco, per l'opera sua.

Erano passati appena quindici giorni dopo quella lettera zeppa di tante notizie e consigli quando già il 12 Marzo 1633, l'Allacci scrivendo all'Ughelli che si trovava allora all'abbazia di Nonantola, dopo d'averlo assicurato ancora della protezione del card. Barberini, gli annunziava di aver scritto a parecchi amici di varie città chiedendo notizie dei vescovi delle diverse diocesi [2]) Intanto egli inviava all'Ughelli una copia di bolla pontificia riferentesi ad un vescovo ed il titolo preciso di un libro da lui non visto, « d'uno napolitano dove promette esatta cognizione delli vescovi et arcivescovi del regno di Napoli ».[3]) Un libricciolo a stampa invece contenente l'indice dei vescovi di Bovino era stato promesso all'Allacci da un amico suo; appena detto opuscolo gli fosse giunto lo avrebbe spedito al P. Ferdinando.[4])

Il P. Ughelli intanto, via via che l'opera sua avanzava e

[1]) *Ordo servandus in processionibus faciendis in diebus S.ti Marci Evangelistae et rogationum* — Romae, 1648 — ristampato poi nel 1683, 1691, 1693 ecc.

[2]) Da due lettere di Geronimo Bardi genovese (Cfr. GIUSTINIANI, *Scrittori liguri* cit.) all'Allacci apprendiamo che per mezzo di lui Mons. Leone procurò notizie all'Ughelli sulle diocesi liguri. L'Aprosio allora appena venticinquenne non era ancora in relazione con Mons. Leone. Le notizie sui vescovi piemontesi pervennero all'Ughelli per mezzo di Mons. Francesco Agostino della Chiesa, autore del catalogo degli scrittori piemontesi, edito nel 1614 (cfr. *Ital. sacr.* I, II, 147).

[3]) Sarà probabilmente CESARE EUGENIO autore della *Napoli sacra* (Napoli 1623) continuata poi da CARLO DE LELLIS fino al 1554. Del resto anche Celestino Guicciardini, che già abbiamo visto intento a fornire notizie sui vescovi beneventani, potè inviare all'Ughelli notizie su varie diocesi napoletane. Egli infatti preparava allora il suo *Mercurius Campanus, precipua Campaniae felicis loca indicans et perlustrans*, edita poi in Napoli da Novello de Bonis nel 1667.

[4]) La serie dei vescovi di Bovino, l'U. dice d'averla desunta dall'opera di Domenico Pietro de Paolo chierico di Bovino. Cfr. *Ital. sacr.* VIII, 354.

se ne spargeva la fama, diveniva quel che oggi si dice un'autorità in fatto di storia ecclesiastica e già un amico dell'Allacci per mezzo di lui si era rivolto all'Ughelli per sapere se Barletta fosse mai stata sede vescovile e se la cattedra, come si diceva, fosse stata soppressa in seguito all' uccisione d' un vescovo commessa dal popolo.[1] A Roma in questo tempo un amico dell' Allacci lavorava per compenso a cercare e trascrivere materiale per l' *Italia sacra;* chi infatti considera la grande copia di brevi e di bolle pontificie incluse nell' opera non può far a meno di pensare che gli archivi vaticani dovettero all' uopo essere esplorati ed era questa a quei tempi impresa gelosa assai e di molto dispendio. L' Allacci stava sulle spine come intermediario tra il copista e l' Ughelli e, quel che è, più tra l' Ughelli e la curia ed alle sollecitazioni impazienti dell' erudito cisterciense rispondeva: « di grazia, Padre, abbi flemma che se la morte non ci tracolla le cose anderanno bene e V. P.tà haverà soddisfazione ed io mentre li parlo anderò sempre più stringendo i capi, chè per conseguir questo intento io li ho fatto un servitio che so che l'haverà a caro. Lei saprà poi il tutto a poco a poco et io non ho da attendere ad altro che maturare il frutto per farlo cadere ». E gia pochi giorni dopo, il 19 Marzo, Mons. Leone scriveva all' amico compiacendosi che il catalogo dei vescovi beneventani ed i documenti speditigli fossero tornati a suo genio; l' avvertiva intanto che egli aveva provvisto affinchè nell' archivio di Benevento si facessero quelle ulteriori ricerche che l'Ughelli desiderava, e ciò benchè la cosa fosse difficile « stando in mano di persona che ogni altra cosa sa che di questo mestiere » ed essendovi in Benevento nessun paleografo capace di leggere le antiche carte. A riprova di quanto diceva, l'Allacci accludeva una lettera del suo corrispondente beneventano, anche perchè l' amico vedesse che nelle istruzioni agli amici egli non si scordava di chiedere mai

[1]) Barletta non figura nell' *Italia sacra* tra le sedi vescovili e neppure oggi vi è vescovo, nè l' arcivescovo di Trani, che risiede in Trani, porta il titolo di arcivescovo di Trani e Barletta, per quanto risulta dal GAMS. Eppure i due titoli gli spetterebbero se la sua diocesi risultasse da due minori riunite.

« le iscrittioni sepulcrali delli vescovi del luogo e d'altri sepolti là », e soggiungeva non senza ragione: « non si manca in diligenzia alcuna per servirla ». Intanto si congratulava che l' Ughelli avesse accettato il consiglio suo di aggiungere « le informationi delli vescovadi; e già che dice — proseguiva Mons. bonariamente — che se Leone Allacci non li procura questo, non sa come se la guidare, faremo che questo Leone, il quale è mio amico e credo che farà quanto li comanderò, intraprenda il negotio e veda se ne può cacciar le mani o poco o assai e che serva in ogni modo a V. P.tà e però già ha cominciato a trattare e ha posto una spia per il Casoni. In somma non perde tempo a ciò che V. P. faccia compita quest'opera e se non si può dal Casoni cercheremo dai cardinali che se n' haverà una buona parte. Ma perchè bisogna fare le copie et io non posso servirla che volentieri lo faria, tanto più che credo che il negotio sarà lungo, sarebbe bene che V. P. ordinasse a qualcheduno per soddisfare le copie che si faranno, il quale poi le manderà a V. P.tà et io li dirò quello che bisogna copiare; ma di questo ne tratteremo altre volte più a lungo ». Ancora si compiaceva l'Allacci che l' Ughelli avesse compreso la convenienza di far menzione delle opere stampate dai vescovi: ora, giacchè egli era in via di dar consigli e l'Ughelli di accettarli, avrebbe voluto ancora un cenno dei mss. loro « col mettervi il principio ed alle volte qualche particolarità, se è degna, col notar il luogo dove al presente si trovano ». Si ricordi infatti che l'Allacci, come altrove dissi maturava allora il disegno di compilare un catalogo gigantesco dei mss. delle biblioteche d'Italia. All'amico che stava copiando negli archivi vaticani l'Allacci aveva promesso oltre al compenso della trascrizione anche la solita « honoratissima mentione » nell'*Italia sacra*. Chi fosse l'amico erudito e paleografo non è mai detto, ma a quel che si comprende doveva essere persona di riguardo ridotta a triste condizione finanziaria: « procuri — suggeriva l'Allacci all'Ughelli — che la persona che li ha da dare questo denaro manualmente sia persona discreta per non lo disgustare, perchè è assai ...... »

Dopo la lettera del 19 Marzo, la prima che ci offre la filza vallicelliana risale al 28 Ottobre 1634, nè, per quanto si può presumere, mancano lettere intermedie. In così lungo

lasso di tempo le cose si erano venute maturando, le ricerche a Roma erano state spinte avanti e l'idea dell'Ughelli aveva incontrato tanto favore che già un altro erudito, indicato col nome di p. Luca, se l'era fatta sua ponendo mano ad un'opera consimile. « Il P. Luca[1]) — scriveva l'Allacci — dice di stare oramai a buon punto delli suoi vescovi e che vuol stampare: si raccomanda a tutti e da tutti busca; a me mi pare essersi addossato una fatica che haverà da fare per spicciarsi. Sta attorno a quell'amico nostro per cavarli di mano quello che esso ha raccolto dei vescovi, ma avendoli io parlato mi ha detto che sta *in decisis* e quando l'avesse d'haver nissuno, non l'averebbe che il p. Ughelli e di nuovo me n'ha fatto dar parola: è uomo che credo non si mutarà ». Oramai però, per tener fronte alle pretese del competitore, anche all'Allacci pareva conveniente che l'Ughelli venisse a Roma; quivi capitavano ogni giorno libri e libri che a consultarsi richiedevano non più di mezz'ora, ma che pure erano necessari all'Ughelli. Valeva la pena di farli viaggiare su e giù da Modena a Nonantola? « Ecco — aggiungeva l'Allacci — questa settimana mi è capitato in mano un libro di Gio. Francesco Fara dove mette tutti i vescovi della Sardegna infine al 750 con qualche istoria o cognizione del fatto loro.[2]) Quando fosse qua in un giorno si sbrigherebbe ». — Tra erudito ed erudito s'era adunque aperta la concorrenza e per

[1]) Questo P. Luca è nientemeno che il P. Luca Wadding, altra tempra di erudito capace di fare seria concorrenza all'Ughelli. Francesco Aroldo nella vita del Wadding premessa al I vol. degli *Annal. Minor.*, (Romae, typis Rochi Bernabò MDCCXXXI pag. XXXII) narra che il Wadding aveva già messo mano a una raccolta di vescovi di tutto il mondo, ma che tralasciò e promise il suo aiuto all'Ughelli appena seppe che l'Ughelli preparava l'*Italia sacra*. Che dopo le prime rivalità i due dotti padri si accordassero e l'uno aiutasse l'altro è testimoniato dallo stesso Ughelli il quale in un passo dell'*Italia*, a cui mi rimanda l'Aroldo senza indicazione, parlando del Wadding dice: *Ille est qui nostrum hoc de episcopis Italiae opus maturius quam ipse decreveramus suis vel ad hortationibus vel stimulis in lucem prodire compellit.*

[2]) Gio. Francisci Fara *sassarensis I. V. D. archipresbiter turrensis — De rebus sardis a remotissima antiquitate ad annum usque 759* — Calari, tip. Francisci Guarneri 1580.

quanto l'Allacci consigliasse all'Ughelli di fingere di non avvedersene, è facile comprendere che ciò non era possibile. « Dell'altro, faccia o sfaccia non se ne curi molto. Noi averemo molti aggiuti e lumi et io già ne ho aggiustati parecchi, ma per la sua venuta. Adesso sono tutti fuori di Roma a spasso, quando torneranno vedrò di trovar qualcheduno per li vescovi di Sora e Veroli ».[1])

Fu quella l'ultima lettera dell'Allacci all'Ughelli fino a noi pervenuta, sicchè non abbiamo più ulteriori notizie sulla collaborazione diretta del dotto greco all'*Italia sacra*; vero è che il fatto stesso di vedere inanzi al tom. VI dell'opera ughelliana, uscito in Roma nel 1658 un componimento greco dell'Allacci prova che egli non cessò di aiutare l'amico per anni ed anni. Una riprova sicura l'abbiamo nella lettera del noto erudito messinese Giovanni Ventimiglia diretta a Leone Allacci il 25 ottobre 1662, proprio quando mancava poco al complemento dell'*Italia sacra*. Il Ventimiglia si mostrava in quella un pò risentito contro il p. Ughelli, al quale egli aveva offerti a voce ed in iscritto i suoi servizi ed aiuti per ciò che si riferiva alle diocesi di Sicilia, senza averne neppure risposta. Per converso egli sapeva che il messinese dottor Placido Reina medico e storico, era in corrispondenza coll'Ughelli e gli forniva notizie circa le diocesi siciliane.[2]) A parer suo il dotto compilatore dell'*Italia sacra* avrebbe dovuto prima di ogni altra cosa assicurarsi « della predicazione del glorioso S. Paolo in Messina, per antichissima e venerabil tradizione della chiesa messinese confermata con l'autorità di antichissimi codici greci conservati per uso delle chiese e monasteri greci, nei quali si legge fra le altre omelie degli atti apostolici la

[1]) Le ricerche allacciane a Sora non furono però molto fruttifere perchè l'Ughelli dice essersi quivi bruciato l'archivio ed egli non poter dare la serie completa dei vescovi.

[2]) Dal Dottor Reina certamente l'U. ebbe il *Chronicon de rebus gestis Federici II* che egli pubblicò come anonimo nel tom. VIII pag. 782 dell'*Italia sacra* e fu poi ristampato dal MURATORI in *R. I.* S. VIII ed attribuito allo Iamsilla od a Saba Malaspina. GIO. BATT. CARUSO ripubblicando prima del Muratori il *Chronicon* nella sua *Bibl. Sic. Histor.* tom. II pag. 675 dice di essersi servito di un codice trovato a Messina, e fu probabilmente questo che il Reina trascrisse per l'Ughelli.

consacrazione che l'apostolo fece di un vescovo messinese.[1]) Il che s'accorda con l'altra pia e nei cuori di tutti i messinesi radicata tradizione conservata dalle reliquie che avanzarono fino ai tempi di Costantino Lascaris della Chiesa greca di Messina, delle prediche fatte dall'apostolo in Messina e della legazione spedita dai messinesi alla B. V. e della sacra lettera riportatane, memoria che si celebra in Messina con pietà e devozione singolarissima e con fasto e trionfo tale quale V. S. potrà sentire dal sig. Peuchiari che si trovò presente ».[2]) Aggiungeva il Ventimiglia un mazzetto di bibliografia storica messinese, perchè l' Allacci passandolo all' Ughelli gli fornisse modo di mettersi al corrente delle questioni. Quanto alla serie dei vescovi di Messina i dotti messinesi, non potendo attingere notizia agli archivi locali, molto attendevano dalle ricerche che l' Allacci faceva fare in Vaticano. Essi solo sapevano che «la Chiesa di Messina è stata sempre unitissima con la romana e in tutte le turbolenze di scisma hanno vessato la Sicilia non ha perduto mai di vista la sua vera tramontana». Si guardasse però bene l'Ughelli dal prestar fede alle calunnie del Pirro[3]) « che fu assai nemico della città di

[1]) Gli *Acta Sanctorum* narrando la venuta in oriente di S. Paolo lo fanno passare per Malta, Siracusa, Reggio ecc. senza che egli tocchi Messina.

[2]) La pretesa lettera di Maria Vergine ai messinesi si legge nell'opera di Rocco Pirro — *Notitiae siciliensium ecclesiarum Philippo III Hispaniarum et Siciliae Regi Catholico dicatae* — Panormi, ex tipographia Io. Bapt. Maringhi MDCXXX pag. 239.

[3]) Rocco Pirro, autore dell'opera succitata, se non ebbe altro torto che di negare l'autenticità della lettera di Maria, non merita i rimproveri del Ventimiglia, quì un pò campanilista. Dal Mira nella *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1875, II, 224, apprendiamo che il Pirro nacque in Noto nel 1577 e morì a Palermo 1651. Il Miraper il Pirn stesso ci rimanda al Muratori, *R. I. S.*, vol. X Praef., agli *Annales* del Wadding ann. 1409 n. 15 e 1449 n. 51. L'Ughelli ne fa menzione spesso nel tom. VIII e non mostra d'aver per lui quella diffidenza che il Ventimiglia voleva. Il Mongitore oltre al farne menzione nella sua *Bibliotheca Sicula* cit. (II, 201) ne ristampò l' opera. — Erra il Mira affermando che il Pirro fu il primo a concepire l'idea di una raccolta di notizie sui vescovi di una data regione e che dopo di lui il disegno fu messo in atti prima dal Sanmartano in

Messina e ne ricevè però molte mortificazioni e di lui non bisogna fidarsi punto, perchè scriveva quanto gli veniva somministrato da questo e da quello senza badare ad altro nè intendeva neanche ciò che scriveva e dove par che dica qualche cosa di nuovo è orpello tutto sopra postogli dai P.P. Gesuiti dai quali dipendeva affatto». Ad ogni modo, benchè egli, Ventimiglia, pel tratto usatogli dall'Ughelli non potesse mettersi in diretta corrispondenza con lui, s'interessava molto dell'opera e fin d'ora dava incarico all'Allacci che gli procurasse il tom. VII dell'*Italia sacra*, cioè quello appunto che illustra le diocesi di Sicilia,

GIUS. MANACORDA

Francia poi dall'Ughelli in Italia. Di qua dall'Alpi invece fin dal 1623 era uscito il catalogo dei vescovi napoletani dell'EUGENIO da noi citato. Quanto all'opera del SAINT-MARTIN (*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa ecc.)* essa uscì in Parigi presso Gio. Grignard in 4 vol. nel 1656, cioè quando già l'opera dell'Ughelli era a buon punto. Il MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1857. alla voce *Ughelli* dopo aver dato notizie biografiche del dotto cisterciense conferma a lui il merito della priorità dell'idea sui *Saint-Martin*, ma osserva che prima di costoro in Francia erano venute alle stampe due raccolte di vescovi, quella dello CHENU (*Archiepiscoporum et episcoporum Galliae chronologica historia* — Parisiis 1621) e quella di CLAUDIO ROBERT (*Gallia christiana, in qua regni Franciae ditionumque vicinarum dioceses et in iis praesules describuntur* — Parisiis 1626). In difesa dell'autenticità della lettera di Maria sorse, contro il Pirro, BENEDETTO SALVAGO messinese con una sua *Apologia*, che è compresa appunto nel mazetto di bibliografia messinese dal Ventimiglia comunicato all'Ughelli per mezzo dell'Allacci. Alcuni versi del Salvago ispirati dalla famosa lettera di M. V. ai messinesi leggonsi nella *Storia di Messina* cit. del Reina II, 257 e del Salvago fanno menzione il MONGITORE, II 103, il GIUSTINIANI, op. cit., l'ALLACCI nelle *Animadversiones ad antiq. etrusc.*, pag. 54 e 116, ed infine tra i recenti il MIRA (II, 320), il GALUPPI, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli, Giannini, 1877, ed il GALLO, *Annali della città di Messina*, Messina, Filomena, 1882, tom. IV.

RECENSIONI

E Masi, *Asti e gli Alfieri*, Firenze, Barbera 1903.

Delle molte pubblicazioni, che le feste alfieriane, testè celebrate, hanno fatto fiorire, questa del Masi può sola, per l'indole dell'argomento, esser soggetto, sia pur breve, d'esame nelle pagine di questo periodico; il quale anche accolse, alcuni anni fa, un mio breve lavoro sugli *Antenati di Vittorio Alfieri*,[1] e che fu tale, perchè le notizie potute raccogliere furon poche, come lo dimostra anche il presente lavoro del M., che del ramo degli Alfieri, da cui nacque il poeta, si occupa assai meno degli altri.

Il grosso ed elegante volume, ricco di ben curate illustrazioni non uscì, è vero, precisamente per l'anniversario della morte del gran tragico, ma alcuni mesi or sono e come nobile attestato di perenne gratitudine dell'A., alla memoria dell'ultimo degli Alfieri, il marchese Carlo, alla cui amicizia e cortesia egli appunto è debitore di gran parte del materiale, che forma la mole di questo lavoro.

[1]) *Studi Storici*, Vol. VII.

Questa poi mi pare sia un po' eccessiva, quando considero specialmente i primi capitoli del libro, dove le poche e sporadiche notizie sui primordi della famiglia Alfieri, e che anch'egli riprende dal codice Malabayla e da altri noti lavori, io le trovo diluite in una troppo lunga descrizione d'ambiente e d'istituzioni del regime cumunale astigiano e di fatti e cose già ampiamente illustrate dal Sella, dal Gorrini e da altri. L'A., forse, non la penserà come me, se ha inteso di far opera, che si raccomandi, non solo ai cultori degli Studi storici, ma anche al colto pubblico in generale, a cui una rinfrescata, anche un po' forte alle sue cognizioni di storia medioevale, non può per lo meno dispiacere.

Con tutto ciò, la fortuna di aver per gli Alfieri di età più recente trovati documenti e lettere in assai quantità nell'archivio della Villa Alfieri di s. Martino, ha fatto sì che altri capitoli riescano assai interessanti per la copia di nuove notizie e le compiute e vivaci biografie di alcuni personaggi di questa famiglia, i quali unirono le proprie alle vicende del loro paese e a quelle della nobile casa che lo reggeva. Così il capitolo VI, dedicato per intero a Catalano Alfieri, infelice capro espiatorio del mal riuscito attentatato contro Genova, compiuto da Carlo Emanuele II, è forse il migliore dell'opera, e di non poca importanza anche per la storia del regno di questo principe. Così pure sono pagine interessantissime quelle in cui l'autore segue gli Alfieri nei dolorosi anni della guerra delle Alpi, che poi doveva tristamente finire dopo poche ed abili mosse del giovane Buonaparte.

Il dovere chiama improvviso Roberto Girolamo Alfieri alle gelide veglie d'armi sulle Alpi da quelle gioconde di sposo nei primi giorni di nozze; e il carteggio fra questi e la consorte e il vecchio padre è un documento, non soltanto intimo e famigliare della più dolce soavità, dove appare pur la nota straziante del dolore, quando la morte eroica sul campo colpisce il

fratello della giovane sposa, che, mentre per quella piange nel vuoto castello, insieme paventa per il diletto compagno non diverso destino, ma è ancora documento prezioso di storia, che ci fa conoscere le generali condizioni del travagliato paese e le idee, assai diverse da quelle di altri stati d'Italia, che agitavano la società piemontese alla vigilia della grande catastrofe, che doveva cacciarle i suoi re. E alle sorti di questi si ricollega poi anche più strettamente l'opera di Carlo Emanuele Alfieri e di Cesare, il ministro del '48; e il M., seguendola passo a passo, ha reso il suo lavoro non affatto trascurabile per chiunque voglia conoscer da vicino uomini e fatti del nostro risorgimento.

Sarebbe poi stato desiderabile che l'A., avesse corredato il suo libro di un albero genealogico della famiglia Alfieri, il quale completasse quello compilato dal Sella e anche l'altro, che io tentai di fissare per i soli antenati diretti del poeta.

Mi si permetta in ultimo che io rilevi come a torto l'A., quasi alla fine del suo lavoro, lanci una frecciata contro il Cognetti ed il De Martiis, che pubblicarono uno studio psico-antropologico su Vittorio Alfieri. Il letterato avrà forse un po' di ragione nel condannare certi studi, ma lo storico non credo. La storia, voluta e intesa come scienza, non può ormai rifiutare l'appoggio di tutte le altre scienze, che possono servirle alla migliore conoscenza del documento umano, che essa così spesso è chiamata a studiare, oltre i codici e le pergamene. Quando la fama di un uomo è fondata sul vero merito, nè l'esame del clinico, nè la penna del critico mai riusciranno a menomarla, e tale fu quella del poeta, cui ora l'Italia tributò feste ed onoranze e del quale ogni colto italiano può esser lieto di conoscere, anche dei più lontani parenti, quel tanto di storia, che l'A., ha saputo raccogliere.

G. Santini

F. Donaver, *Vita di Giuseppe Mazzini*, Firenze, Le Monnier, 1903, pag. 469.

Gli studi mazziniani sono in fiore, e non fa maraviglia. La figura del Mazzini campeggia sovrana fra i fattori del nostro risorgimento politico, ed esercita il più grande fascino negli storici sereni ed imparziali. Nessuno può fare a meno di ammirare l'apostolo più strenuo e più tenace dell'unità d'Italia, di venerare *il cittadino*, che, secondo le parole scultorie del Carducci, *sempre, e su tutto dilesse la patria, — l'uomo — che tutto sacrificò — che amò tanto — e molto compatì e non odiò mai.*

A breve distanza dal *Mazzini* di Bolton King (Firenze, Barbera 1903), opera pregevole sopratutto per l'esame vasto e complesso del pensiero etico e politico del Mazzini, è uscita alle stampe in nitida ed elegante edizione la *Vita di Giuseppe Mazzini* di Federigo Donaver a cura dei successori Le Monnier.

È un lavoro storico-biografico senza alcuna passione di parte, che rivela nell'A. uno studio lungo ed accurato della numerosa bibliografia mazziniana.

La vita dell'apostolo genovese, che non ebbe un'ora di sfiducia nei destini della patria, che nell'idea fissa di far una l'Italia si rivolse a tutti, a Carlo Alberto, a Pio IX, a Vittorio Emanuele II, che sull'altare della patria ripiegò, sia pure per poco, la sua bandiera repubblicana, è narrata in questa nuova biografia con grande precisione storica e colla più scrupolosa imparzialità.

A dimostrare che il Mazzini fu uomo di carne e sangue come tutti gli altri, l'A. insiste con una certa compiacenza sugli amori dell'apostolo genovese, e nel suo libro fa spesso apparire soavi figure muliebri, che sparsero un po' di luce e di conforto nella vita triste e raminga dell'esule e del cospiratore. Molto spesso però il Donaver nell'idea fissa della sua tesi vede amore dove invece non è che reciproca simpatia e perfetta comunione di idee.

La leggenda di un Mazzini insensibile all'amore è ormai sfatata, e non ha bisogno di nuovi argomenti (e per giunta abbastanza incerti) per essere dimostrata assurda.

Primo a parlar del Mazzini come *uomo vero* fu lo stesso Donaver, che in un saggio sulla gioventù del fiero cospiratore genovese pubblicato prima nel *Movimento* (1885) e poi nel volume *Uomini e libri* (1888) aveva cercato, sulla scorta di relazioni di contemporanei allora viventi, di distruggere la leggenda di un Mazzini sordo ai piaceri della vita. Meglio di lui e in base a documenti inediti del R. Archivio di Stato in Firenze Emilio Del Cerro più tardi dimostrava infondata l'opinione di coloro, che giudicavano l' apostolo genovese una specie di Budda assorbito nella contemplazione dell' idea.[1]) E dopo il Del Cerro altri come il Barbiera, Dora Melegari, Domenico Giuriati, Vittorio Bersezio si occupavano degli amori del Mazzini, e dimostravano maggiormente la sensibilità amorosa di lui.[2])

Ma a distruggere l'opinione che faceva del Mazzini un asceta o un anacoreta bastano quelle parole, che egli scriveva a riguardo di quella povera fanciulla svizzera, che gli si era fortemente affezionata, e che era caduta ammalata per amore di lui.

Quando, lasciata la Svizzera, l'amico suo Melegari l'informò del grande affetto della fanciulla, esortandolo a chiederla in isposa, egli rispondeva: " Perchè procurarmi inutili torture? Perchè dirmi: " Che cosa pensi tu di fare per quella sventurata fanciulla? „ Tu vuoi sapere, " se le mie intenzioni non sono conformi al solo fine possibile d'un così santo amore „ ? Dio mio, sono in grado di consolarla? Posso io avere delle intenzioni? Sono io libero? Dio sa che non lo sono! In faccia alla società

[1]) *Un amore di Giuseppe Mazzini* in *Natura ed Arte*, agosto-settembre 1892, e poi in un volumetto a parte: *Un amore di G. Mazzini — Rivelazioni storiche 1833-1834* — Milano, Max Kantorowicz, 1895.

[2]) Puoi vedere un saggio di bibliografia amorosa mazziniana in: Del Cerro, *Fra le quinte della storia* — Torino, Bocca, 1903, pag. 249.

ed agli uomini i quali non riconoscono se non i legami reali lo sono; ma dinanzi al mio cuore e dinanzi a Dio, il quale vigila sulle promesse non lo sono. Non sai tu che G.....[1]) mi ama, ch'io l'amo, e che le ho promesso d'amarla? Non sai tu che è sola al mondo, essa pure infelice, errante alle porte della città dove stanno i suoi figli senza potervi entrare, e che il mio amore le dà, anche da lontano, una goccia di consolazione?..[2])

Queste parole, che rivelano la squisita delicatezza d'animo del Mazzini, bastano a dimostrare che il suo cuore sapeva palpitare anche per le creature terrene.

Non vi era quindi bisogno di insistere, come ha fatto il Donaver, su certi episodi amorosi del Mazzini molto dubbi ed incerti, che potrebbero far credere il nostro grande agitatore uno dei tanti Don Giovanni da strapazzo.

Meglio avrebbe fatto l'A., a fermarsi un po' più a lungo su certi momenti importanti della vita del Mazzini, e a studiare un po' più largamente le sue dottrine sociali e politiche per farne capir meglio la grande importanza. Così per esempio meritavano una maggiore attenzione le varie cospirazioni che dal Mazzini furono guidate o ispirate, le accuse che per questo gli furono mosse, e le polemiche avute cogli avversari e cogli amici che a poco a poco si allontanarono da lui. La polemica sulla *teoria del pugnale* sostenuta col Manin non è dal Donaver neppur ricordata.

Altri avvenimenti che furono dal Mazzini inspirati meritavano di non esser passati sotto silenzio. Tra questi il moto rivoluzionario livornese del 30 giugno 1857 contemporaneo a quello di Genova e di Sapri, di cui pure parlano alcuni storici come il Coppi, lo Zini e il Bertolini. Questo moto, che fu capitanato da Maurizio Quadrio, e che il Mazzini rivendica a se

[1]) Giuditta Bellerio.
[2]) *Lettres intimes* pag. 121.

stesso nello scritto: *La Situazione*[1]) ebbe la sua importanza e fu anche recentemente studiato.[2])

Ma tolte queste lacune, dovute forse ai limiti di brevità che l' A. si era imposto, l' opera del Donaver — lo ripetiamo — si raccomanda per la sua grande chiarezza e per la più severa imparzialità.

Un' appendice di scritti poco noti o ignoti affatto di Giuseppe Mazzini la rende più preziosa agli studiosi.

E. Michel

Luigi Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*. Firenze, Barbera, 1902, pagg. VIII-675 in-8.

Con questo bel volume, che è già stato argomento di tante utili discussioni, il senatore Chiala vuole soprattutto difendere il generale Alf. La Marmora dalle accuse a cui lo faceva segno T. Bernhardi nel suo *Diario* e rivendicarne e metterne sempre meglio in luce „ la specchiata integrità del carattere, lo spirito di abnegazione verso ciò ch'egli reputava l'interesse del paese, il sentimento del dovere e dell'onore „ (p. 503). E in ciò il libro, diciamo subito, a noi sembra non solo persuasivo, ma addirittura esauriente. Non occorre quindi aggiungere quale nobile ed utile contributo, anche con quest'opera, abbia l' illustre autore portato alla storia del nostro Risorgimento: tanto più che, in essa, con la figura del La Marmora molte altre vediamo muoversi ed operare che suscitano sempre l' interesse più vivo di quanti vogliono ben conoscere le vicende attraverso le quali l'Italia si è fatta e gli uomini che, in varia misura, alla grande impresa hanno concorso. La condotta del governo italiano verso

[1]) *Scritti editi ed inediti* — Roma. Vol IX, pag. 265 e 296.

[2]) Ersilio Michel, *L' ultimo moto mazziniano* — da memorie inedite del tempo e da documenti d'archivio — Livorno, Belforte, 1903.

l'alleato nel 1866, e specialmente in quel mese di terribili ansie per noi che fu il luglio, era troppo nota ormai perchè ogni spirito equanime non dovesse oggi far giustizia dei sospetti ingiuriosi sollevati, un momento, sulla nostra lealtà e correttezza;[1]) ma nel volume del Chiala viene, con la scorta di nuovi e irrefragabili documenti, ancor meglio lumeggiata così in alcuni particolari di fatto come nell'azione personale degli uomini che reggevano, in quei giorni, la cosa pubblica. Se il nostro paese ebbe nel '66 a subire, per un fatale concorso di circostanze e di errori, prove oltremodo dolorose, scrisse però una pagina che molto lo onora nella storia delle relazioni internazionali, e la scrisse, non senza rischio davvero, proprio quando le avversità e sciagure da cui era colpito potevano più tentarlo a cedere alla lusinga della facile soluzione che il sire francese con l'offerta della Venezia gli proponeva. Tenemmo fede, malgrado tutto, all'alleanza da noi contratta, e salvammo almeno dignità ed onore: nel che non piccola parte ebbe certo il La Marmora, come dimostrano lettere e dispacci pubblicati dall'A., alcuni dei quali, oltre che bella conferma di patriottica fierezza, sono, già per sè stessi, eloquente risposta all'accusa pur lanciata al generale di supina e quasi servile obbedienza ai voleri del Napoleonide. Quando un uomo, per esempio, nettamente dichiara: " A mio avviso l'Italia non può accettare la Venezia dalle mani dell'Imperatore. Essa è abbastanza forte per strapparla all'Austria " (388), e afferma: "..... Per me il peggio sarebbe ricevere la Venezia senza avervi messo piede " (389), e insiste: " Sarebbe troppo umiliante per noi riceverla dalla Francia, come ricevemmo la Lombardia " (395); non può, senza grave e manifesta offesa alla verità, essere definito un semplice strumento della politica francese in Italia. Cadono pertanto anche le accuse

[1]) Giustizia, com'è noto e come anche il Chiala ricorda, ci rendeva il Bismarck stesso in pieno parlamento nel suo discorso del 20 dicembre 1866.

ed insinuazioni del citato Bernhardi a carico del La Marmora, nelle quali non sapresti dire se più domini il malanimo, la vanità insoddisfatta o la leggerezza.[1]) Ci sembra pure che il nostro generale in un'altra quistione esca in miglior luce dal libro che stiamo esaminando: quella, cioè, de' suoi rapporti col Cialdini, che alcuni, com'è noto, vollero tutt'altro che amichevoli per gelosia e rivalità di comando; gelosia e rivalità in cui si volle perfino additare la causa prima dei rovesci della campagna. Ognuno vede quale fosca luce l'accusa proietterebbe sul La Marmora. Ma, anche qui, i documenti parlano in favor suo: se confermano purtroppo, ancora una volta, i molti e gravi difetti del nostro organismo militare nel '66, l'insufficienza della preparazione, la mancanza soprattutto di una direttiva unica e sicura, che si tradisce nel continuo affannoso incrociarsi degli ordini e dei contrordini, non ci mostrano certo un La Marmora così pieno di sè, così autoritario e insofferente dell' altrui consiglio come quello, per esempio, che il Della Rocca tratteggia nella sua *Autobiografia d'un veterano*. Se poi il generale e il diplomatico fossero all'altezza del patriotta è un'altra quistione; che molti probabilmente, a proposito del La Marmora, risolveranno in senso negativo anche leggendo le pagine del Chiala. E per parlare del diplomatico, è certo che non sempre abili appaiono i suoi procedimenti; è certo che sorprende, talvolta, la sua quasi riluttanza a legarsi con la Prussia ed intempestiva anche può sembrare, a momenti, la sua diffidenza. Conviene però ricordare, come fu osservato pur da altri, che se il Bismarck, con ferrea volontà, procedeva diritto per la via che si era tracciata, re Guglielmo non era gran fatto disposto alla guerra e nemmeno molto proclive ad impegni con noi, troppo intinti ancora a' suoi occhi di pece rivoluzionaria: disposizioni queste

[1]) Caratteristico, fra i tanti, il passo del *Diario* riportato a pag. 383 e che il Chiala, pur così obiettivo e sereno, commenta con la giustissima esclamazione: “Quante scipitezze e quante malignità!„.

del vecchio sovrano, che al La Marmora non erano ignote e che non dovevano rimanere senza effetto sull'animo suo e sulla sua condotta. E quanto alla diffidenza, pur ammettendo che sarebbe stato molto meglio talora non lasciarla tanto intravedere, specie ad un uomo come il Bismarck, devesi concludere che troppa non era se si considera il contegno della Prussia a nostro riguardo in più occasioni e soprattutto dopo Sadowa; contegno, come si sa, tutt'altro che bello e ancor più noto oggi, almeno in alcuni particolari, dopo il libro del Chiala. La Prussia, è vero, a sua volta credeva d'aver ragione di diffidare di noi: ma di chi la colpa se era mal servita e male informata da rappresentanti ed inviati come l'Usedom ed il Bernhardi?

G. Brizzolara

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

GINO SCARAMELLA, *L'archivio del Collegio Cicognini di Prato* — Indice compilato in occasione del Primo Congresso storico internazionale in Roma. Prato 1903.

La mancanza di cataloghi ordinati ed esatti, ove siano con giusto criterio inventariati i documenti, che negli archivi si conservano ne rende difficile e spesso infruttuosa la ricerca, sottraendo tempo ed energia intellettuale ad un lavoro più proficuo. Opera quindi d'utilità e d'importanza non lievi intraprese lo Scaramella, il quale, in occasione del primo congresso storico internazionale di Roma, ha pubblicato un indice completo dei documenti conservati nell'Archivio del Collegio Cicognini in Prato. L'indice è ripartito in quattro serie, comprendenti: la prima, tutte le carte del collegio, al tempo dei Gesuiti, che ne furono i fondatori (1699-1773); la seconda, che riguarda solo indirettamente l'Istituto, carte dell'antico convento di S. Maria della Sacca, il cui edificio fu donato, soppresso il convento, nel 1774, ai collegiali di Prato, per villeggiatura; la terza, tutti i registri e gli altri documenti, posteriori al 1773 e anteriori al 1862. La quarta, serie intitolata « Memorie », contiene tutte quelle carte

compilate collo scopo di servire esclusivamente a conservare la memoria del collegio in futuro; come alcuni diarî del tempo de' Gesuiti e degli anni seguenti, e numerosi ruoli di convittori. — A rendere più chiara e più particolareggiata l'indicazione delle filze principali, oltre il titolo di esse sono segnalate le carte più importanti, e, dove dal titolo non appariva con evidenza il contenuto o l'estensione del registro, sono aggiunti opportuni schiarimenti. — L'inventario dei documenti era già stato iniziato dal cancelliere Salvadore Gamucci ed arrivava fino all'anno 1787: lo Scaramella, per compilare l'indice suo, riprende quest'inventario, ritrovato nell'Archivio, continuandolo, correggendolo, ampliandolo. La quarta serie, ad esempio, non era affatto conpresa nel repertorio del Gamucci. — Agl'indici, che pubblica, l'A. fa precedere alcuni cenni sulla storia del Collegio, nelle sue varie fasi: nell'epoca, cioè, in cui fu retto dai Gesuiti; nel periodo, durante il quale fu sotto la dipendenza dei Granduchi di Lorena; nel breve intervallo Napoleonico, in cui governi ligi alla Francia si stabilirono in Italia, fino all'epoca attuale. Tali notizie sommarie desume l'A. da lavori più estesi sulla storia del collegio, di cui egli cita in nota i principali, p. IX. Manca ancora però come osserva il Compilatore dell'Indice, una storia completa dell'educazione nel « Cicognini e nella Toscana tutta, almeno durante il dominio lorenese », p. X, lavoro che riuscirebbe di non poco interesse, data l'importanza che ebbe il collegio sull'educazione dell'Italia in generale e della Toscana in particolare, nel periodo della sua maggiore floridezza. Uomini, come Atto Vannucci, Giuseppe Arcangeli insegnaron nel Cicognini, che vanta inoltre, fra i suoi discepoli, il letterato triestino Domenico Rossetti, Bettino Ricasoli, Giuseppe Mazzoni, Ubaldino Peruzzi ed altri. Quindi, anche per chi volesse far ricerche speciali di alcuni che furono insegnanti, ufficiali, o alunni del Cicognini, prima del 1862, in cui l'istituto divenne Convitto Nazionale, è utile che sia catalogato, con sani criterî, il materiale esistente nell'Archivio, anteriore a quell'epoca.

E. R.

Giuseppe Paolucci, *La giovinezza di Federico II di Svevia e i prodromi della sua lotta col papato*. (Estr. dal Vol. VI della 3ª serie degli Atti della R. Accademia) Palermo 1901, pp. 55.

La biblioteca, già assai numerosa e interessante degli scritti sulla lotta tra Papato e Impero, che indagata e ricercata suoi particolari, più altrove in Germania, meriterebbe tra noi in tutti i uno studio più preciso e più soltanto si è arricchita ora di un nuovo lavoro, che per la singolare materia su cui si aggira, va segnalato al pubblico dei cultori di cose storiche.

Il prof. Paolucci, rivolgendo l'attenzione sua al periodo delle origini, che in qualunque fatto storico deve essere diligentemente esaminato, perchè contiene in sè in germe i lineamenti degli eventi futuri, ha voluto tracciare in un quadro sintetico, coll'aiuto dei carteggi tra Papa e Imperatore e di documenti inediti ch'egli ha raccolto pazientemente, la giovinezza di Federico II sotto la tutela d'Innocenzo III, e i primi atti del monarca, salito sul trono della Sicilia.

I prodromi del contrasto che interesserà poi tanto Italia e Germania, come quello che si svolge tra le due massime podestà medievali, rileva l'Autore dalle particolari caratteristiche della situazione politica e da certi atteggiamenti dell'animo dei due sovrani, quali si mostrano nell'epistolario corso tra di loro. Egli trova modo così (dopo aver côlto i primi accenni del contrasto nella politica di Casa Sveva fino alla conquista della Sicilia per opera di Enrico VI), di spiegare i primi atti del giovane monarca, come p. es. l'arresto dei nobili alle sue nozze, con due lettere: l'una, di Federico II all'abbate di Monte Cassino la quale giustifica la condotta del re, dipinge assai vivamente la situazione del regno e rivela le doti particolari dell'animo di Federico; l'altra è di un contemporaneo, che descrivendo le abitudini e le fattezze del re, ci rende più naturale la violenza dell'indole giovanile.

Gli accenni alla lotta tra il papa e il re di Sicilia si fanno ancora più manifesti e significanti coll'aperta guerra tra Ottone IV e Federico II, per la corona imperiale di Germania. Questa lotta

che terminerà con la vittoria di Federico II e la riunione di quell'isola al Sacro Romano Impero, si delinea ora nei suoi tratti essenziali; perchè il nuovo imperatore si mostra molto zelante e molto severo nel mantenere e voler osservati i suoi diritti di fronte alle pretensioni del papa. E il Paolucci illustra anche questa fase del contrasto tra Innocenzo III e Federico II. Nel 1826 Innocenzo moriva. Egli — scrive l'A. — « aveva combattuto nell'Imperatore guelfo l'unione reale della Sicilia e dell'Impero Romano, ma aveva favorito nell'imperatore Ghibellino l'unione personale dei due stati ed aveva creato uno stato di cose sfavorevole al papato, e lasciava ai successori il pesante fardello di dover lottare contro la forza della situazione » Dissensi ancora più gravi sorgono coll'elezione di Enrico figlio di Federico a Duca di Svevia e coi tentativi di Federico II sullo stato ecclesiastico; da ciò i risentimenti del papa e le giuste osservazioni di Federico in una sua lettera. Buoni apprezzamenti ha il Paolucci nel giudicare le relazioni tra Papa e Imperatore circa l'obbligo di Federico di muover contro i Turchi, il suo contegno verso i Comuni Lombardi; e la lotta. scoppiata apertamente per la marcia di Federico verso la Lombardia, attraverso lo stato pontificio in cui faceva atti da padrone, si riflette chiaramente in altre lettere che pubblica il Paolucci. Il papa si toglieormai la maschera e il contrasto mostra le linee generali che sisvilupperanno poi in un modo grandioso. Le lettere di Federico al duca di Spoleto, e le molte piene di sarcasmi e di motti pungenti del papa all' Imperatore illustrano con molta verità quel momento così notevole della lotta tra Papato e Impero.

Degna di nota è l'osservazione con cui il Paolucci chiude il suo elaborato studio « notiamo che la lunga e appassionata discussione sulle chiese di Sicilia non è il vero motivo della discordia delle due podestà. Il papa avrebbe avuto motivo di lagnarsi, molto più che nel regno di Sicilia, della libertà ecclesiastica manomessa nei comuni Lombardi. Se l'interesse del papa fosse stato di unirsi a Federico contro i Lombardi, egli avrebbe trovato materia assai più larga contro di questi. I Lombardi non erano meno violenti di Federico nell'attentare ai privilegi della

corporazione ecclesiastica». L'A. cita una testimonianza di Gregorio IX (lettera del 29 apr. 1227 sulle malversazioni dei Lombardi), e conclude: « La vera ragione dell'irritazione tra i due poteri sovrani e delle accuse della Chiesa sta nelle condizioni pericolose in cui essa si trovava... Ma la condizione dei Comuni Lombardi e le loro relazioni col papato e con l'Impero richiedono una trattazione a parte ». E questa potrebbe esser svolta opportunamente dallo stesso Paolucci che col presente studio come già in altri, mostra buone qualità di ricercatore e di storico.

Al lavoro del prof. Paolucci segue un'importante appendice di documenti inediti svevi che rivela più da vicino, nelle liti tra baroni e clero, nelle donazioni degli imperatori e dei nobili svevi, i molteplici e interessanti caratteri di questi prodromi e della genesi di un fatto storico così peculiarmente importante per le vicende dell'Italia nei primi secoli del Medio Evo.

C. M.

Origine dell'ospedale di *Asolo* — documenti raccolti ed annotati da Leandro Biadene — Asolo 1903, pp. 25.

Da un cartulario d'istrumenti rogato nel 1558 e da un Inventario notarile dei beni mobili ed immobili della scuola di S. Maria de' Battuti (si conservano ambedue dalla Congregazione di Carità di Asolo) trae l'A. alcuni documenti relativi all'ospedale di S. Caterina, della stessa città. Fra di essi, due donazioni, l'una di Pietro Renier nel 1314, l'altra di Pietro de Lomon nel 1342, a fine di far erigere l'ospedale stesso, che difatti sorse nel 1346. Da un terzo documento, del 1464, è provata l'esistenza, assai anteriore, di un antichissimo lazzaretto, ricordato dallo storico Furlani, e che doveva sorgere fuori di Borgo Novello, a sinistra, nelle vigne Rubini, su cui oggi sorge la villa dal Zotto.

Il chiarissimo professore di letterature neolatine, oltre ad illustrare storicamente i documenti raccolti nel suo puscoletto, spiega parecchie espressioni dialettali che in essi ricorrono: anzi ad una di esse *cassi de casa* dedica una nota lessicale a parte.

Che *capsa* significhi recipiente e si identifichi etimologicamente a *cassus*. « vano » ci sembra dimostrato in modo chiaro. Aggiungiamo che nè dialetti Emiliani sussiste l'aggettivo *cass*, che significa *vuoto*. Si chiamano, ad esempio, *cass* i rafani non più freschi, e quindi all'interno screpolati e quasi vuoti.

A. Cer.

Ernesto Ovidi, *Roma e i Romani nelle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana*, con documenti inediti, Roux e Viarengo, Roma-Torino, 1903.

L'Ovidi, che ha avuto agio di esaminare le carte del R. Archivio di Stato in Roma relative ai volontari delle campagne di guerra del 1848-49, e le due preziose collezioni dei governi costituzionale e repubblicano, promette di darci un quadro largo e completo di tutto quell' importante periodo storico, che ebbe il suo eroico epilogo nell' assedio di Roma (4 giugno-2 luglio).

Questo primo volume di ben 552 pag. pubblicato nel giorno dell' inaugurazione del Congresso storico internazionale tenuto a Roma nello scorso aprile, comprende il solo periodo costituzionale (14 marzo 1848-8 febbraio 1849).

Gli avvenimenti compresi tra questi limiti di tempo, e principalmente la campagna del Veneto e la difesa di Bologna, sono narrati con grande chiarezza e colla più scrupolosa precisione. I numerosi documenti richiamati nel testo e nelle note e pubblicati in appendice lumeggiano i fatti nei più minuti particolari.

L'Ovidi rileva e corregge le inesattezze e gli errori, nei quali erano caduti quelli che prima di lui avevano trattato lo stesso periodo storico, e vi avevano portato il contributo della loro fervida memoria o del proprio pensiero politico. Soltanto Raffaele Giovagnoli (nota l'A.) nei suoi pregiati lavori *Ciceruacchio e Don Pirlone* e *Pellegrino Rossi*, e recentemente il Loewinson nel suo diligente ed accurato lavoro *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano 1848 49*, avevano attinto alle sicure fonti del R. Archivio di Stato in Roma. Ma, mentre il Giovagnoli e il Loewinson illustrano solo certi dati momenti storici o certi de-

terminati personaggi, l' Ovidi, che nell' esame e nella scelta dei numerosissimi documenti dà prova di molto acume ed anche di molta pazienza, volge il suo studio a tutto quel maraviglioso periodo ed intende di far opera intera e completa.

La lettura delle pagine di questo primo volume raccolte ed ordinate con tanta scrupolosa indagine non è molto divertente; la narrazione dei fatti, sebbene scritta con tanta chiarezza, stanca ed affatica, ma l'Ovidi con questo suo lavoro non ha certo avuto lo scopo di divertire, sibbene quello lodevolissimo di portare il suo valido contributo alla storia del nostro nazionale risorgimento.

E. M.

LUIGI STAFFETTI, *Donne e Castelli di Lunigiana: Una sposa principesca del 500*, Massa, coi tipi di E. Medici, 1902, pp. 68.

Meglio forse e più semplicemente questo volumetto poteva intitolarsi: «Nozze di Ercole Sfondrati con Lucrezia Cibo Malespina e lettere di questa a suo padre». In esso infatti si prende subito a parlare del compromesso di Lucrezia (1565-1607), figlia di Alberico Cibo Malaspina Principe di Massa, con Ercole Sfondrati Conte palatino della riva di levante del lago di Como e Barone di Valvassina, dopo avere accennato un po' vagamente alla loro lontana parentela. La pratica del parentado viene trattata in Genova nel 1590: e ne è riferito l'atto, che fu sottoscritto da Alberico e da Coriolano Visconti con procura di Ercole. Ma mentre appunto la pratica era avviata al suo termine, morto il papa Urbano VII, venne eletto (5 decembre 1591) Niccolò Sfondrati, Cardinale di Cremona e fratello di Paolo Sfondrati, padre di Ercole. Perciò maritar la figlia con Ercole, ora nipote del papa, divenne inaspettatamente per Alberico cosa di gran momento e molto difficile. Ma seppe tanto bene brigare, che riuscì nel suo intento. Lucrezia trovavasi allora nel monastero delle Murate a Firenze, donde il 29 febbraio del 1592, a 25 anni, essa veniva tratta dalla Gran Duchessa di Toscana Caterina, con gran seguito di dame e signori per esser condotta a Roma, accolta dovunque poco

men che da regina. Celebratesi alla sforzesca le nozze, gli sposi si presentarono al papa Gregorio XIV. Ma le speranze, concepite da Alberico per la propria casa su i favori del papa, andarono in fumo, ed egli ottenuto solo il titolo di Duca di Montemarciano abbandonava nel giugno Roma alla volta di Francia, come generalissimo delle milizie spedite dal papa in aiuto della lega cattolica contro le genti di Enrico IV. Ma la spedizione non ebbe prospero fine; ed essendo morto ancora il papa (15 ottobre 1592) cadde ogni ulteriore speranza per il Duca di Montemarciano. Lucrezia, lasciata Roma, si ritirò nei possessi del marito, intorno al lago di Como: ebbe parecchi figli, e morì il 6 ottobre del 1607. Dopo Valeriano, scorse quattro generazioni, l'ultimo degli Sfondrati, Carlo, lasciò il titolo di Conte della Riviera all'amico ed erede parziale per testamento Conte Alessandro Serbelloni, e tutto il resto delle sostanze alla casa Barbiano di Belgioioso d'Este.

A quanto si è detto l'autore fa seguire 38 lettere mandate da Lucrezia a suo padre, che vanno dal 20 dicembre del 1591 fino al 18 febbraio 1606. « Da queste lettere — a giudizio dell'autore — traspira una gentilezza e una bontà spesso commovente »; ma, a parer mio, non negando che qualche volta vi apparisca qualche lampo di sentimento, sono scritte in una forma, che, oltre ad essere convenzionale e smorfiosa, è anche spropositata.

L. C.

Piccolomini Paolo, *Il pontificato di Pio III secondo la testimonianza di una fonte contemporanea* (Con documenti inediti del R. Archivio di stato in Siena). Firenze, Tip. Galileiana, 1903, 8°. (Estratto dall' « Archivio storico Italiano », III, 1903).

Il pontificato di Pio III, breve e di semplice transizione, tra quelli, per tanti rispetti notevoli, di Alessandro VI e di Giulio II, non richiamò che incidentalmente l'attenzione dei cronisti e degli storici papali contemporanei, nonchè di quanti in epoca a noi più vicina, trattarono, con la scorta dei documenti originali,

le vicende di quei tempi. Ora il sig. Paolo Piccolomini vuol rinfrescare la memoria del Papa senese con l'offrire al pubblico, estratto dall'autografo delle *Historiae senenses* di Sigismondo Tizio, un largo frammento che riguarda, appunto, l'elezione e il corto periodo di regno di Pio III. Ma, com'è naturale, il documento, che l'editore illustra con giusta parsimonia, non offre interesse generale se non limitato. per la mancanza quasi assoluta di un contenuto politico; e solo vale a chiarirci i maneggi dei parenti per dettare al pontefice, debole e titubante, provvedimenti favorevoli alla famiglia; a dimostrarci la gioia dei Senesi per l'elezione del loro concittadino e le speranze riposte in lui e presto mancate. Insomma il governo di Pio III non varcò, si può dire, i confini di un avvenimento domestico per la casata, di un successo regionalistico per i Senesi; ma, alla fine, non partorì vantaggi notevoli nè all'una nè agli altri, come non giovò alla chiesa.

G. C.

Biadego Giuseppe, *Cortesia Serego e il matrimonio di Lucia della Scala*, Stab. tipo-lito. Gaetano Franchini, 1903, in-8 (Nozze Pellegrini-Buzzi).

« Fu Lucia della Scala moglie del capitano scaligero Cortesia Serego? No ». Ecco quanto si propone di chiarire, dapprima, in questo opuscolo nuziale il Bibliotecario della Comunale di Verona, che ad illustrare la storia e la letteratura della città natale dedica spesso le sue ricerche di studioso dotto e diligente. Contro la tradizione che dal Marzagaia (vissuto in corte degli ultimi Scaligeri) fino al Litta volle indicare come moglie del Serego la figlia di Cansignorio, il Biadego oppone due ricordi in registri di *Sagrestia* veronesi, e il testamento di Lucia tratto dall'Archivio notarile di Ravenna, dai quali documenti si ricava, in maniera non dubbia, che Lucia della Scala ebbe a consorte solo Bernardino da Polentà e non potè andar sposa a questo dopo la morte del primo marito Cortesia, come vorrebbe il Litta, se Cortesia era vivo nel 1384, quando la sua pretesa moglie testava, in fin di vita, a favore del vero marito, il Polentano.

Ma. escluso questo grado di parentela, il Biadego è indotto, da vari indizi, a determinarne tra il Serego e gli Scaligeri un altro forse meno intimo, ma tale, in ogni modo, da giustificare i rapporti assai stretti che Cortesia ebbe con Antonio della Scala, giustificare le donazioni di danaro che il Signore veronese fece ripetutamente al Serego, tergere la memoria di questo dalla turpe macchia di sicario, onde l' ha oscurata il Marzagaia con l'accusa fattagli dell'uccisione di Bartolomeo della Scala.

Pertanto, secondo i resultati probabili di indagini minute e diligenti e di ipotesi e ragionamenti convincenti sempre (sebbene qua e là intricati forse un po' più del bisogno), la moglie di Cortesia Serego, Giacoma Bevilacqua Lazise, sarebbe stata figlia di una Margherita, legittima moglie di Antonio Lazise, ma, prima, amante di Cansignorio della Scala, al quale avrebbe dato Bartolomeo, Antonio e Lucia di cui sopra è fatta menzione.

Per giungere a questa conclusione bisogna urtare contro la notizia di una genealogia dei Lazise che porrebbe Margherita figlia e non amante di Cansignorio; e contro l' altra notizia del Saraina e del Verci che attribuiscono, come donna, a Cansignorio una Pitati: ma ambedue le difficoltà sono facilmente sormontate dal Biadego, il cui supposto, per sottili induzioni e per varie notizie e documenti inediti, acquista una forte verosimiglianza. L'importante testamento di Cortesia Serego, trascritto per intero dall' archivio del Convento di S. Corona in Vicenza, aggiunge interesse all'opuscolo, il quale è un contributo indiretto ma notevole alla biografia degli ultimi signori veronesi ed alla signoria scaligera, in cui tanti punti sono tuttora da chiarire, nonostante le fruttose ricerche di seri studiosi, all'esigua schiera dei quali il Biadego appartiene.

G. C.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile*

INDICE DEL QUARTO FASCICOLO

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI